MEMORIE

DELLA

REALE ACCADEMIA

DELLE SCIENZE

DI TORINO

SERIE SECONDA

Tomo LIV

TORINO
CARLO CLAUSEN
Libraio della R. Accademia delle Scienze
1904

MEMORIE

DELLA

REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE

DI TORINO

MEMORIE

DELLA

REALE ACCADEMIA

DELLE SCIENZE

DI TORINO

SERIE SECONDA

Tomo LIV

TORINO

CARLO CLAUSEN

Libraio della R. Accademia delle Scienze

1904

SCIENZE

MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

INDICE

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

Lauro Quirini, umanista veneziano del sec. XV. Memoria di ARNALDO SEGARIZZI Pag. 1
Il trimetro giambico nella poesia greca; Memoria di ANGELO TACCONE . . „ 29
La politica fiorentino-bolognese dall'avvento al principato del conte di Virtù alle sue prime guerre di conquista. Memoria del Dott. GIOVANNI COLLINO „ 109
Il richiamo di D. Ferrante Gonzaga dal Governo di Milano e sue conseguenze (1553-1555). Memoria del Prof. ARTURO SEGRÈ . . . . . „ 185

LAURO QUIRINI

UMANISTA VENEZIANO DEL SECOLO XV

MEMORIA

DI

ARNALDO SEGARIZZI

Approvata nell'Adunanza del 13 Dicembre 1903.

La figura di Lauro Quirini non ci si presenta compiutamente lumeggiata nemmeno nelle opere del card. Angelo Maria Quirini (1) e dell'Agostini (2); i quali ne discorsero più di proposito di parecchi altri scrittori, ch'ebbero occasione di parlare di lui, toccando di questa o quella sua opera. Non riuscirà però del tutto inutile il mio tentativo di ricostruire la biografia, coll'aiuto di nuovi documenti, e di esaminare più da vicino l'intiera produzione letteraria di codesto patrizio, che occupa un posto eminente nella schiera dei Veneziani cultori degli studî a mezzo il secolo XV.

Nacque Lauro da Pietro di Giorgio (3) e da Franceschina Duodo non più tardi del 1420, essendo stato presentato, nel 1438, a diciotto anni compiuti, per l'estrazione della *balla d'oro* (4): non saprei ben dire se a Venezia o a Candia, benchè

---

(1) *Diatriba praeliminaris ad Francisci Barbari Epistolas*, Brixia, 1741, pp. LXIII, CXIII, DXVIII sgg. e *Epistolae*, Venetiis, 1756, pp. 594 sgg.

(2) *Notizie istorico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori viniziani*, Venezia, 1752-54, vol. I, pp. 205 sgg.

(3) Non va confuso questo Pietro coll'omonimo e noto viaggiatore. Altro figliuolo di Pietro fu Taddeo, del quale a lungo discorre l'AGOSTINI, Op. cit., vol. II, pp. 314 sgg. Per il dottorato nelle leggi di Taddeo fu pronunziata un'orazione che leggesi nel cod. lat. della Biblioteca di Corte di Monaco, n° 443, c. 127 *t.*–129 *r.* e nel cod. Chigiano, I. VI. 215, c. 144 *t.*–146 *r.*: l'anonimo autore vi fa le solite generiche lodi di Venezia, della famiglia Quirini ed in modo speciale di Pietro, del quale ricorda le cariche e le sostenute ambascerie.

(4) " MCCCCXXXVIII. die secundo decembris. Vir nobilis ser Georgius quirino quondam ser thome " presentavit officio nobilem iuvenem ser Laurum quirino ser petri quondam ser georgii, quem " intendit scribi facere ad ballotam aureatam pro veniendo de maiori consilio in festo sancte barbare " et probavit etatem annorum XVIII. completorum per dictum ser georgium quirino et virum nobilem " ser Johannem Suriano et hoc sub pena librarum ducentarum si secus reperiretur. Et asseruit suo " sacramento idem ser georgius quirino dictum ser laurum esse filium legitimum suprascripti ser petri " quirino natum ex legitimo matrimonio ex ipso ser petro quirino et ex domina franciscina duodo " et hoc sub pena librarum quingentarum si secus reperiretur ". Cfr. Archivio di Stato in Venezia, Avogaria di Comun, *Balla d'oro*, reg. II, c. 368 *t.*

l'Agostini, sulla fede del genealogista Marco Barbaro, ritenga certa la nascita
Candia. E chi volesse sostenere l'opinione del benemerito frate veneziano potreb
dirci inoltre che i Quirini già da lungo tempo avevano possedimenti a Candia, c
Pietro stesso vi dovette soggiornare (1), che pure la famiglia Duodo aveva c
beni (2). Sennonchè a favore di Venezia militano altrettante e forse più convince
ragioni: Lauro è detto da Venezia nel suo dottorato ed a Venezia si riferisce
" comunis patria „ ricordata da Leonardo Giustinian nella lettera al Nostro; men
questi, se ne' suoi scritti mostra qua e là speciale amore per Venezia, non ci
però mai sapere dove egli precisamente sia nato e ne avrebbe avuta buona occ
sione, se nato a Candia, nelle lettere contro il Turco: in esse si fa conoscere s
tanto come nobile veneto e cretese.

Comunque, ormai sappiamo, almeno nel 1438 egli era a Venezia, dove applic
vasi alle filosofiche discipline. Il tempo così speso gli fu poi computato come se fo
stato matricolato nello Studio padovano, il cui Collegio dei dottori artisti gli conces
anche di subire privatamente l'esame (3) per il dottorato nelle arti (27 aprile 1440) (

---

(1) Più d'una volta m'imbattei nel suo nome nei documenti conservati nell'Archivio del D
di Candia e negli atti dei notai di Candia incorporati all'Archivio di Stato in Venezia. Un
viaggio in Levante è ricordato anche da Francesco Filelfo, il quale si trovò con Pietro sulla n
che lo portava a Costantinopoli. Cfr. Francisci Philelphi *Epistolarum familiarum libri XXX*
Venetiis, 1502, c. 126 *t.*, lib. XVII, ep. 23.

(2) Tra varî documenti ne scelgo uno: il dono fatto (1444) da Andreola vedova di Giova
Duodo al genero Pietro Quirini di alcune case situate nella città di Candia. Cfr. Archivio di St
in Venezia, Notai di Candia, *Atti di Marco Ugolini*, D. VI, busta 279.

(3) " Millesimo. ccccxxxx. Ind. iii. mensis aprilis die xiii. vero mercurii. mandato domini magi
" Johannis ludovici de radicibus artium doctoris ut tunc prepositi sacratissimi collegii dominor
" doctorum artium et medicine paduani studii convocatum et modo legitimo congregatum fuit dict
" collegium per me Jacobum... bidellum et notarium dicti collegii in eclesia sancti martini hora
" in quo quidem collegio fuerunt domini doctores viii. quorum nomina sunt infrascripta. Ibi
" dictus dominus prepositus proposuit sic dicens: famosissimi domini doctores, causa vestre con
" cationes est ista, videlicet quidam vir nobilis de Veneciis qui vocatur dominus laurus quirino
" petere aliquas gratias a reverentiis vestris, ideo si vobis placet ipsum audire faciatis eum intr
" et ita intravit cum licentia dictorum dominorum doctorum dictus dominus laurus et petivit: pri
" ut dicti domini doctores dignerentur sibi facere gratiam quod tempore illo quo ipse studuit vene
" computetur sibi ac si studuisset padue; secundo petivit quod dignerentur sibi facere gratiam
" disputationibus de lectionibus libri et de omnibus aliis actibus quos ipse non fecerat secund
" formam statutorum collegii dictorum dominorum doctorum; tertio et ultimo petivit ut possit fac
" examen suum in artibus et conventum simul et semel private in camera domini episcopi offer
" se ad omnia mandata et beneplacita dicti collegii dictorum dominorum doctorum. Qui pre
" domini doctores auditis suis petitionibus et habito conloquio sibi fecerunt gratias ut ipse su
" petivit omnes nemine eorum discrepante cum hac tamen condicione quod si in futurum dic
" dominus laurus voluerit facere conventum publicum in aliqua facultatum, videlicet in jure ci
" vel in jure canonico Padue, tunc etiam teneatur et debeat facere conventum publicum in artib
" et ita dictus dominus laurus fuit contentus et promisit et iuravit manu tactis scripturis ad san
" dei evangelia se facturum libenti animo „. Cfr. Arch. ant. della Univ. di Padova, v. 310, c. 8

(4) [27 aprile 1440] " Licentia privati examinis et publica doctoratus in artibus liberalibus
" gistri lauri querini filii domini petri querino de venetiis examinati et approbati per domi
" doctores sacri collegii dominorum artistarum et medicorum studii paduani nemine discrepante
" magistris Sigismundo de polcastris, Johanne benedicto de Padua et christophoro de pergamo
" sentibus et antonio cermisoni absente artium et medicine doctoribus suis promotoribus et eo
" artium doctorem creato per dictum dominum vicarium suprascriptus magister Sigismundus de
" ei insignia doctoratus nominibus suo etc. in presentia magistri Johannis Antonii de lido v

In altri centri volle approfondire i suoi studi (1): lo troviamo assai giovane a Firenze, in casa del cardinal Bessarione, già in lotta col battagliero Leonardo Aretino (2). Certo tuttavia non fu lunga la sua assenza, chè, già, nei primi giorni del 1443, egli pronunziava a Padova l'orazione funebre per il Gattamelata e successivamente altre orazioni; poco appresso vi preparava trionfali accoglienze al nuovo pretore, il Barbaro (1444) (3); lettere in quel torno scriveva datate da Padova ed altre vi erano dirette a lui, che nello Studio padovano coltivava anche le leggi, nelle quali vi si addottorò il 16 marzo 1448 (4), mentre nel 1445 era già stato aggregato al Sacro Collegio dei Dottori padovani (5).

Ritornato a Venezia alla fine del 1448 (6), più che alla vita pubblica continuò a dedicarsi allo studio ed alla scuola. Infatti, stimato com'era, non gli sarebbero mancati onorevoli uffici: invece, il 9 novembre 1450, era tra gli *auditores veterum sententiarum*, ma l'anno appresso rinunziò " cum pena „ (7) e nessun altro ufficio lo vediamo coprire. Mentre già il 18 maggio 1449 scriveva al Barbaro: " Lego quo-" tidie iam duobus mensibus publice bonis eruditisque civibus nostris Aristotelis " inclyti philosophi veram illam elegantemque philosophie partem, que de moribus " hominum deque rebus bonis ac malis docet. Reperi item Dionysium Alicarnasseum... " opus mirificum, in cuius lectione totos dies consumo... „ (8), e pochi giorni dopo (24 maggio) così scherzava collo stesso Barbaro su tale insegnamento: " ...quamvis " risu te continere non posses, si me quotidie in foro mercatorio, turba undequaque " circumfusa, philosophantem videres. Itaque timeo, ne ex Senatusconsulto silentium " mihi imponatur, quod iuventutem ex questu mercatorio ad philosophiam hortor, " quemadmodum Rome Carneadi accidit, quod iuventutem romanam ex bellicis studiis

---

" rectoris sepedicti. Dicto die [*27 aprile*] padue in episcopali palatio in aula privatorum examinum " presentibus dominis Gaietano de thienis artium et medicine doctore canonico paduano, Zacharia " trivisano, barbono Mauroceno, Antonio felicito legum scholaribus, leone boratio quondam domini " Antoni, Mario Doria et magistro vincentio de Monforte artium et medicine scolare testibus „. Cfr. Archivio della Curia vescovile di Padova, *Diversorum*, a. 1436-1441, c. 107 *r*.

(1) Il Barbaro rammenta le peregrinazioni letterarie del Quirini. Cfr. Francisci Barbari *et aliorum ad ipsum Epistolae* ed. Ang. M. Quirini, Brixiae, 1743, Append., p. 50.

(2) Il soggiorno di Lauro a Firenze deve cadere nel 1441, quando, cioè, il Bessarione vi prendeva parte al Concilio. Di questo soggiorno è buon testimonio Vespasiano da Bisticci, che ricorda la controversia avuta dal Nostro, " dotto in tutte sette l'arti liberali „, col Bruni e c' informa che l'invettiva di costui destò l'ilarità del Bessarione, il quale onestamente biasimò Lauro, " che, sendo " giovane come era, avesse avuto animo di scrivere contro a messer Lionardo „. Cfr. Vespasiano da Bisticci, *Vite di uomini illustri del secolo XV*, ed. Lud. Frati, Bologna, 1893, vol. II, pp. 139 e 293 sgg.

(3) Sabbadini, *Centotrenta lettere inedite di Francesco Barbaro*, Salerno, 1884, p. 117.

(4) Più volte appare come testimonio nei registri dei dottorati della curia padovana e vi è detto dottore delle arti e scolare leggista. Suo promotore in diritto canonico fu Antonio Roselli e in diritto civile Giovanni da Prato. Cfr. *Diversorum*, a. 1448-1449, c. 13 *r*.

(5) Dorighello, *Memorie dei professori e lettori di Padova*, ms. del Museo Civico di Padova, B. P., 938.

(6) È del 22 gennaio 1449 la lettera con cui il Barbaro, Op. cit., Append., p. 50, si congratula del ritorno in patria di Lauro e questi visitava, insieme col medico Pietro Tomasi, già il 22 dicembre 1448 Giannozzo Manetti, ambasciatore fiorentino presso la Repubblica, trattenendosi " da ore 20 " per insino a sonare le 24 in belle e grandi disputazioni in medicina e in philosophia e in teologia „. Cfr. Della Torre, *Storia della Accademia Platonica*, Firenze, 1902, p. 284.

(7) Archivio di Stato in Venezia, *Segretario alle voci*, reg. IV, c. 153 *r*., reg. XI, c. 115 *t*.

(8) Fr. Barbari, Op. cit., Append., pp. 63 sg.

" ad artes studiaque eloquentie hortabatur persuadebatque " (1). Maggior onore eragli offerto più tardi nello Studio padovano; ne dà notizia (28 luglio 1452) allo stesso Barbaro: " Conductus sum hoc quoque futuro anno, ut dicendi artem cum phi- " losophia morali doceam ". Sennonchè egli era incerto di accettare, all'onore non essendo pari lo stipendio: quaranta soli ducati; e ne chiedeva consiglio al Barbaro, dalla cui autorità si riprometteva che potesse essergli assegnata una maggiore ricompensa (2). Queste parole di Lauro furono da tutti considerate come prova del suo insegnamento a Padova ed uno storico dello Studio ne registrò senz'altro la condotta (3); ma non sono costoro nel vero. Il Nostro non potè insegnare a Padova, chè, anzi, nel dicembre dello stesso anno 1452, accingevasi a lasciar Venezia per stabilirsi, come vedremo, a Candia.

Nel decennio (1440-1451), in cui abbiamo seguìto le vicende del giovane Quirini, è il massimo fiore di costui. Dei suoi studî filosofici son frutto le invettive contro il Bruni ed il Valla, la lettera alla Nogarola, il trattatello al Morosini e forse i *Libri politicorum* stessi. In questo periodo lo udiamo più volte oratore in solenni circostanze, mentre egli s'erige difensore della nobiltà veneziana contro Poggio e compone il *De pace Italiae* ed il *Tractatus perlepidus*. Di questo tempo ancora sono, molto probabilmente, le due traduzioni; certo buona parte delle lettere. A lui giovane, ma valente conoscitore del greco (4) e del latino e cultore degli studî filosofici, tributano ampie lodi i suoi corrispondenti e con parole di lode è pur ricordato da altri contemporanei: Ciriaco Anconitano (5), Vespasiano da Bisticci (6), Flavio Biondo (7). Nè diverso giudizio formarono di lui i posteri, eccezion fatta per il Voigt (8), che ripetutamente nella sua opera magistrale ostenta un disprezzo non giustificato per Lauro, da lui conosciuto unicamente attraverso l'elogio di Vespasiano e le invettive del Bruni e del Valla. Riconosciamo dunque che il Quirini, pur non potendo stare accanto ai maggiori umanisti, primeggia tra i secondarî per l'importanza d'alcuni suoi scritti, più, a dir vero, che per la loro forma esterna, e per la conoscenza della lingua greca quando questa non era ancora così diffusa come divenne poco appresso.

Sennonchè la febbrile attività del giovane trentenne si andò attenuando. Alla fine del 1452 accingevasi a lasciar Venezia per stabilirsi a Candia (9), dove lo troviamo già al momento della caduta di Costantinopoli (10). Ed a Candia scrive ripetutamente per eccitare alla guerra contro il Turco; ma, più che dello studio, si occupa colà d'interessi privati, non però di cose pubbliche. Negli atti dei notai di Candia ed in altri documenti dell'isola, conservati nell'Archivio di Stato in Venezia, lo vediamo

---

(1) Fr. Barbari, Op. cit., Append., p. 65.
(2) Fr. Barbari, Op. cit., p. 308.
(3) Facciolati, *Fasti Gymnasii Patavini*, Patavii, 1757, vol. II, p. 120.
(4) Ce l'attestano i contemporanei e si ricava dagli scritti filosofici e dalle traduzioni di Lauro.
(5) *Itinerarium*, ed. Mehus, Florentiae, 1742, p. 13.
(6) Op. cit.
(7) *Italia illustrata*, in *Opera*, Basileae, 1559, vol. I, p. 374.
(8) Voigt, *Il risorgimento dell'antichità classica*, Firenze, 1888-90.
(9) Lauro stesso ne informa Maffeo Valaresso. Cfr. cod. Barberini, XXIX. 153, p. 283.
(10) Cfr. la sua lettera a Niccolò V.

contendente in una lunga lite con altri Quirini di Candia per una certa eredità (1) e più volte stringer contratti di compera o vendita di terreni o di prodotti agricoli, specie di vino; altre volte infine lo troviamo testimonio. E ciò fino al 1480 (2), chè il 29 novembre 1481 è già Niccolò *quondam* Lauro che continua la lite intrapresa dal defunto genitore per la ricordata eredità (3).

Oltre che Niccolò, pare che il Nostro abbia lasciato un altro figliuolo, non potrei dire frutto di quale dei due matrimonî, chè, secondo il genealogista Marco Barbaro (4), condusse in moglie prima (1451) una figliuola di Marino Faliero da Candia, indi una figliuola di Marco Muazzo pure da Candia. Non trovai però altrove notizia della prima (5), bensì della seconda, essendo menzionata Pantasilea Muazzo, vedova del dottore Lauro Quirini, in un documento rogato a Candia il 27 ottobre 1497 (6).

***

Non riesco a fissare la data degli scritti filosofici di Lauro, se non di uno, che, essendo dedicato ad Andrea Morosini capitano di Padova (7), deve appartenere al 1440. Pure del periodo padovano è però la lettera ad Isotta Nogarola (8) e sarei inclinato a credere che di questo tempo fossero i *Libri politicorum* dedicati al doge Foscari. L'operetta, che Lauro pose sotto gli auspicî del Morosini, è in forma di dialogo tra l'Autore ed Aristotele, a lui apparso per spiegargli la differenza di alcuni punti della filosofia aristotelica e platonica: necessariamente Aristotele deve ritrattare qualche teoria contrastante col cristianesimo (9). Alla Nogarola scrisse poi il Nostro una lunga lettera per mostrarle come si debba procedere gradatamente nello studio della filosofia (10), e nell'opera dedicata al Foscari restringe in due libri il *De republica* di Aristotele, non senza introdurvi qualche osservazione sua ed altre

---

(1) Tra i numerosi documenti che riguardano questa lite, ricordo in modo speciale una lettera volgare di Lauro a Leone Duodo del 14 giugno 1462, conservata autografa nell'Archivio di Stato in Venezia, Archivio del Duca di Candia, *Ducali e lettere ricevute* 1441-1490, quaderno 29.

(2) Archivio di Stato in Venezia, Archivio del Duca di Candia, *Memoriali antichi* 1484-1505.

(3) Ivi, *Memoriali antichi*, 1429-1484.

(4) Archivio di Stato in Venezia, Avogaria di Comun, *Cronaca matrimoni*.

(5) Nel 1445, a Candia, Marino Faliero prometteva a Pietro Quirini, padre del Nostro, di dare in isposa la propria figliuola Petronela al figliuolo di Pietro, Romolo. Cfr. Notai di Candia, *Atti di Marco Ugolini*. Questo Romolo è nominato in una lettera scritta da Lauro al Barbaro (18 maggio 1449).

(6) Archivio del Duca di Candia, *Catastici dei secoli XIV-XVI*, fasc. 1°.

(7) Gloria, *Il territorio padovano illustrato*, Padova, 1862, parte I, p. 275.

(8) Si ricava dal contesto della lettera, datata appunto da Padova.

(9) Quest'operetta ci è conservata in una miscellanea del sec. XV, che ora porta il n° 308 della Miscell. Canonici della biblioteca di Oxford, e, come lo scritto più importante del Nostro, penso pubblicarla in appendice, onde facilitarne lo studio a chi vorrà illustrare compiutamente la scuola filosofica padovana.

(10) È pubblicata in Isotae Nogarolae *Opera quae supersunt omnia*, ed. Abel, Vindobonae, 1886, vol. II, pp. 9 sgg.: Pudor nescio quis pene subrusticus | scientiam noscere. Vale et me, ut cupio, ama. Patavii.

suggeritegli da Cicerone, Livio, Plutarco, Quintiliano (1). In questi scritti il Quirini si appalesa seguace della scuola filosofica padovana (2). Fuggi, dice alla Nogarola, " novos philosophos [*latinos*] novosque dialecticos tamquam homines minime verae " philosophiae veraeque dialecticae instructos... et Arabes, qui ferme ad graecos ac- " cedunt, diligenter et accurate sequere. Averrois quidem, barbarus ed incultus homo, " ceterum philosophus eximius et singularis rerum arbiter, abs te iugiter et continuo " legetur, quem tametsi in primis lectionibus forte intelligere desperabis, si tamen " in eo acrem operam dabis, facilem invenies. Quod si festinanter properas philo- " sophum intelligere, Thomam de Aquino saepius lege, ut quasi introductorium in- " telligendi Aristotelem et Averroim praestet ". E contro i latini traduttori di Aristotele si sdegna ancora: " Taceo stili turpitudinem, verborum dissonantiam, textus " ariditatem, que omnia, cum in greco luculentissima sint et elegantissima, in latino " fedissima sunt et Aristotele prorsus indigna. Adde quod nimia barbarie vix intel- " ligitur etiam ab interpretibus magnis " (3); talchè egli, nella sua ardente giovanile ammirazione per il grande filosofo, si propone di tradurre nuovamente in latino tutte le opere di Aristotele (4), per il quale la devozione di Lauro giunge a tal punto da fargli dimenticare la modestia e da farsi dire dallo stesso Aristotele: " Jam enim " et habui et habiturus fortasse sum sectatores quam plurimos, ex quibus omnibus " pauci admodum veri fuerunt, atque, ut omittam ceteros et ipsos quidem bonos, tres " sunt, quos maxime dilexi, et tu quartus existis. Vos etenim ante ceteros in doc- " trina mea et in summis meis laboribus insudastis et sententiarum mearum intelli- " gentiam ex magna parte quidem iam consecuti fuerunt: tu vero acutissima nunc " tenes intelligentia " (5).

Alle scritture filosofiche del Quirini si riconnettono le sue polemiche col Bruni e col Valla, non quella col Bracciolini. Egli ebbe infatti l'ardire di attaccare tre dei maggiori e più ringhiosi umanisti, senza però volere o poter accumulare nelle sue invettive tante petulanti insolenze, quante ne dovette subire dai suoi ben agguerriti avversari, pur mostrandosi egli stesso giovane violento (6).

Un'opposta interpretazione di Aristotele fu causa della discordia tra il Bruni e Lauro. Questi, tributate molte lodi all'Aretino, gli propose quattro questioni; ed il Bruni le svolse, attenendosi ad Aristotele, in una lunga lettera, nella quale ad espres-

---

(1) Leggesi in un codicetto membranaceo di 30 carte, scritto elegantemente nel sec. XV ed ora conservato nella biblioteca arcivescovile di Udine colla segnatura lat. Q. 2. Dedicatoria: Cum due sint philosophie partes... Libro I: Etsi omni societas, ut videmus, boni alicuius | proximaque nostre propinqua.

(2) Di questa scuola parlarono il Renan, il Ragnisco, *Nicoletto Vernia*, in " Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti ", s. VII, vol. II, 1890-91, pp. 241 sgg., 617 sgg.

(3) *Politicorum libri*, c. 2 *r.-t.*

(4) " ...donec nobis suppeterit otium vitaque faverit, ut Aristotelica opera in Romanum stilum " vertentes commentaria conficere possimus et ea quae Aristoteles subtiliter descripsit nos in faci- " liorem semitam redigere valeamus, augustissime dicta et implicitas obscuritates explicantes et " illustrantes ". Cfr. la lettera alla Nogarola, p. 19. Un saggio, ma non di vera traduzione, ci diede nei *Politicorum libri*.

(5) I tre filosofi prediletti da Aristotele, insieme con Lauro, sono Teofrasto, Alessandro Afrodiseo, Averroe. Cfr. l'operetta filosofica pubblicata in appendice.

(6) Sulle invettive umanistiche in generale, cfr. Vismara, *L'invettiva arma preferita dagli umanisti*, Milano, 1900, che ricorda pure le polemiche del Nostro.

sioni cortesi vanno unite altre velatamente mordaci. Di ciò e dell'opposta opinione si dolse il Nostro, che scagliò contro l'Aretino una lettera presuntuosa ed offensiva. " Gauderem profecto ", scrive, " si ignorantiam meam digne reprehenderes, sed cum " sit iniusta, doleo sane et egre fero, presertim cum in Aristotele reprehendar, in " quo, ut verum fatear, diebus ac noctibus insudavi ". E soggiunge: " Relinque mihi " Aristotelem, cuius ego doctrina imbutus sum: tu autem, qui hec non intelligis, " Tullium ac Livium legas ". Non era però l'Aretino, giustamente osserva il Vismara (1), l'uomo che potesse tollerare siffatta tracotanza. E per vero, affermato di aver risposto assai moderatamente, ben sapendo che tali questioni " disputandi potius " causa proponi solere, quam quod ita revera, qui arguebat, sentiret ", chiede tosto a Lauro: " cur me rogabas?... tu dormientem vocasti, respondentem indignaris " e dà libero sfogo alla sua consueta maldicenza: " O pecudem! Neque enim homo ap- " pellari meretur, cui tam falsum de se ipsum iudicium sit. Certe me valde miseret " stulticiae tuae, qui te magnum aliquid esse putas, cum nichil sis. Quantum prae- " staret te ipsum cognoscere, quam tam fatue de te ipso opinari? Sed quoniam ma- " gistrum te ipsum facis, et michi libros aufers, doce nos quaeso, magister cucule, " admirabilem philosophiam tuam et fatuitates illas tuas, quas in epistola ineptissime " scripsisti, nobis declara. Potes quidem id faciliter agere. Nam, ut audio, non phi- " losophum modo, sed et oratorem te putas esse, et epistolas tuas librariis ostentas. " Qui si scires, quam ineptae et ridiculae et pueriles sint, eas potius ex libris deleres, " quam librariis ostenderes. Et qui tu es, quaeso, aut qualis, qui tam arroganter de " te ipso loqueris? a quo si ventositatem quis detraxerit, instar vesicae inflatae " nichil penitus remaneret. Quanto melius foret tibi Franciscum Barbarum et alios " civitatis tuae viros clarissimos, humanitate litterisque excultos imitari, quam inter " babiones numerari velle, quibus incredibilis ignorantia cum intolerabili superbia et " fatua ridiculaque opinione sui innata existit. Vide, quaeso, quam sis inter babiones " numerandus. Proposuisti michi quaestiones aliquas, addidisti argumenta quaedam " contra Aristotelem plena ignorantiae ac fatuitatis tuae, meque rogasti, ut ad illa " responderem. Feci quod postulasti, et humaniter quidem feci. Tu autem ebetudine " ingenii tanquam in tenebris ambulans, nec monstrata tibi discernens contra tua " dicta me dixisse indignaris et contumelia me indigne afficis et, ut tibi relinquam " Aristotelem, superbissime iubes. Ego igitur cum tu talis sis, qualem te ipsum pate- " fecisti, non Aristotelem, ut tu postulas, sed stulticiam et levitatem et ignorantiam " tuam tibi relinquo. Quibus vitiis obsessus ac plane obcoecatus tanquam talpa quidam " lucem a tenebris non discernis " (2).

La risposta dell'Aretino, c'informa Vespasiano da Bisticci (3), suscitò l'ilarità dello stesso cardinal Bessarione, che in quel tempo appunto ospitava in Firenze il Quirini, e però tale contesa va collocata nel 1441, quando il Nostro era poco più che ventenne (4). Questi non si scoraggiò tuttavia per le staffilate del Bruni. Irri-

---

(1) Op. cit., p. 19 sg.

(2) Leonardi Bruni Arretini *Epistolarum libri*, ed. Mehus, Florentiae, 1741, vol. II, p. 146 sg., Lib. IX, ep. III.

(3) Loc. cit.

(4) Non riuscii a trovare le due lettere di Lauro, che il card. Quirini, *Diatriba*, p. cxiv, vide in un codice Vaticano, dal quale trasse il passo da me riferito. Invece abbiamo a stampa le due

tato, anzi, dalla superbia del Valla (1), scrive a costui una lettera aggressiva chiedendogli il *De vero bono* per confutarlo e combatte frattanto alcune opinioni filosofiche del nuovo avversario, non senza accennare con acrimonia alle *Elegantiae latinae linguae*. Risponde il Valla con violenza, e Lauro probabilmente ne distrugge la lettera per lui poco onorevole. Ma, per sua disgrazia, il Poggio, nell'invettiva seconda (2), lancia contro il Valla quest'accusa: " Vir doctrina praestantissimus Laurus Quirinus, " te scilicet charum habet, qui dudum aegre ferens Aristotelis famam a te laedi, " epistolam tibi contumeliosam scripsit, provocans te ad certamen, cum profiteretur " se Aristotelis contra tuam contumaciam defensorem. At tu congressum timens, qui " nunquam nisi cum adulescentulis decertare consuevisti, eam refugisti silentio di- " sceptationem „. Naturalmente se ne discolpa il Valla (3), il quale nel quarto degli *Antidoti* riporta per intiero la risposta da lui già mandata al Quirini col mezzo del veronese Leonardo Montagna (4): Sei ben poco serio, gli dice, condannando i miei libri prima di averli letti; io però non te li mando: essi hanno già varcato le Alpi ed il mare e le mie *Eleganze* furono grandemente lodate da Guarino e dall'Aurispa. Non voler tu difendere Boezio, mio concittadino, difendi piuttosto Tito Livio, tuo concittadino (5), dalla mia accusa d'incostanza nella storia. " Hanc tu cohortem si " profligaveris, maioribus posthac tecum copiis agam; sin minus, intelligam non " oportuisse fatigari omnes copias meas, idest te procaciter ad me lacessendum pro- " cessisse „. E termina rinfacciando a Lauro i barbarismi ed i sollecismi di cui è seminata la lettera. A quale anno questa appartenga non saprei dire esattamente. Certo la polemica è posteriore al 1444 (6), e forse anteriore a quella tra Lauro e Poggio.

Il dialogo *De nobilitate* di Poggio suscitò generale malumore per certe espressioni contro i nobili delle varie regioni d'Italia, e, nel 1446, Leonardo da Scio dell'ordine de' Predicatori scrisse un trattato *De vera nobilitate contra Poggium* (7). Ma chi più se ne querelò fu la nobiltà veneziana punta forse maggiormente dal Brac-

---

del Bruni, *Epistol.*, vol. II, pp. 134 sgg., Lib. IX, ep. II, III, di cui la seconda leggesi in vari codici, mentre assai più rara è la prima, che ci fa conoscere le questioni proposte dal Quirini: " Prima " est de felicitate, quam Aristoteles, ut tu putas, in contemplatione sola posuit... Altera est virtu- " tibus, quas Aristotelis dicit esse mediocritates... Tertia est, in qua contendis virtutes esse a natura, " non ab usu... Quarto loco quaeris, an qui unam habet virtutem, omnes habeat, vel recipiant sepa- " rationem „. Non è perciò del tutto esatto Vespasiano, il quale fa sorgere la questione dalla critica mossa da Lauro alla traduzione dell'*Etica* di Aristotele fatta dal Bruni.

(1) La lettera del Valla, che fece cattiva impressione sul Nostro e su altri, è diretta a Giovanni Tortelli e fu pubblicata dal Flamini nel " Giorn. stor. della lett. it. „, vol. XX, pp. 454 sgg., di sul codice Ambrosiano S. 99. sup., contenente (c. 157 *t.*) anche la lettera del Quirini, che riporto in appendice. Per lo studio di questo e di altri codici Ambrosiani ebbi gentile aiuto dal chiar. prof. sac. A. Ratti.

(2) *Opera*, Basileae, 1538, p. 230.

(3) *Opera*, Basileae, 1540, p. 345.

(4) L'invettiva del Valla è ristampata in Barozzi e Sabbadini, *Studi sul Panormita e sul Valla*, Firenze, 1891, p. 112 seg. e si legge in parecchi codici.

(5) Certo il Valla pensava al lungo soggiorno del Quirini a Padova.

(6) Cfr. Barozzi e Sabbadini, Op. cit., p. 113.

(7) Caroli Poggii *de nobilitate liber disceptatorius* et Leonardi Chiensis *de vera nobilitate contra Poggium tractatus apologeticus*, Abellini, 1657.

ciolini (1). Infatti nello stesso anno, in cui uscì il dialogo (1440), ne confutò amichevolmente il passo riguardante Venezia il celebre Gregorio Correr, cui Poggio tosto manifestò il suo rincrescimento per non avergli sottoposto il dialogo prima di pubblicarlo, " nam duo quae amicissime admones, facile mutassem arbitrio tuo ". E mostra, coll'autorità di Livio, che egli usò la parola *factio*, rimproveratagli dal Correr non in senso offensivo, ma per esprimere semplicemente l'idea d'una classe di persone. Del pari si giustifica della seconda accusa, di aver scritto, cioè, che i Veneziani conferiscono talvolta gli onori della nobiltà a coloro che ad essa avessero giovato, sebbene con mezzi non leciti: " idque falsum esse potest, ut scribis, sed nullo " pacto calumniosum. Non enim quicquam calumniandi contra amplissimam atque or- " natissimam civitatem a me dictum cogitatumve fuit, sed quia quae a pluribus olim " intellexeram, vera esse existimavi " (2). Quando poi fu divulgata una facezia dello stesso Poggio pure offensiva per la nobiltà veneziana, toccò al medico Pietro Tomasi di rimproverare sempre amichevolmente della nuova e della vecchia ingiuria l'umanista fiorentino, il quale cercò giustificarsi anche questa volta. " Fateor, mi " Petre; est enim ingenui animi errorem suum fateri; me olim errasse in eo, quod " retuli in meis confabulationibus cuiusdam contra Venetos dicacitatem. Sed id neque " a malivolo animo prodiit, neque alieno a dignitate praestantiaque illius reipublicae, " quam semper, propter summam, quae in ea servatur, iustitiam, propterque mul- " torum excellentium virorum sapientiam, colui. Neque propter detrahendi cupidi- " tatem, sed inconsiderata quadam, ut me in eo accusem, libertate loquendi me " id scripisse fateor, non advertentem quid ex eo dicto essent iudicaturi homines. Res " vero ita accidit, ut videas, me non iudicio, sed scribendi varias fabellas cura " adductum, ea verba in confabulationes coniecisse. Sex iam ab hinc annis cum illas " fabellas coepissem scribere, ostendi cuidam quae a me scripta ad eam diem erant, " ut eas probarem iudicio suo: ille eas cum admodum laudasset, et hoc addas, inquit, " licet, mihique rem, ut a me acta est, enarravit; quod ego statim arripui interque " alia conieci, non considerans quatenus id multi essent accepturi. Postmodum non " relegens praeterita, sed quotidie nova addens, eam et plures alias sententias sum " oblitus memoriae culpa, ut nonnulla iterarem scribendo, quae postea admonitus

---

(1) " Huic absurditati contraria est Venetorum consuetudo, inter quos nobilitas veluti factio " quaedam ab reliquo populo distincta, mercaturam omnis exercet, ea quoque quae equestris ordinis " insignio potitur. Omnes enim qui reipublicae muneribus funguntur, quique, ut aiunt, ex ordine " senatorio nascuntur atque appellantur nobiles. Adeoque hac vulgari aura inflantur nonnulli, ut " etiam si quis parente absurdo, stulto, insulso, inopi, ipse quoque haud dissimilis patri fuerit, tamen " si in popularem virum inciderit quamvis doctum et sapientem, eum prae se contemnet tumore " nobilitatis. At ego mallem Apuleii me asinum, quam aut talis essem, aut ortus ex eo cui minus " quam asello sensus aut prudentiae inest. Atqui hae omnes praecipue mercaturae dant operam " neque eam a nobilium exercitio existimant alienam. Quod autem nusquam gentium reperitur, " ipsi persaepe nobilem reddunt ex ignobili. Nam qui ob aliquod in eorum rempublicam insigne " facinus admissum, etiam si scelere aliquo profuerit asciscitur ad munia civitatis, nobilium numero " ascribitur. Sed nihil stultius quam aliquem ignobilem propter navatam reipublicae operam civitati " donatum nobilem dici, aut quod virtute et recte factis acquiri sapientes volunt, id credere ali- " quando malis artibus parari posse ". *De nobilitate liber* in *Opera*, Basileae, 1538, p. 67 sg.

(2) Non si conosce la lettera del Correr, bensì la risposta del Bracciolini, *Opera*, pp. 325 sgg., della quale si servì anche il Shepherd, *Vita di Poggio Bracciolini scritta in inglese e tradotta da* P. Tonelli, Firenze, 1825, vol. II, p. 41 sg.

" delevi. Equidem fateor, mi Petre, cum tuas litteras recepi, paululum erubuisse " talia a me scripta, cum eorum nullam memoriam tenerem, sed e vestigio e meo " volumine delevi et a duobus aliis, quae erant transumpta (1). Non sum neque deus, " neque divina stirpe satus, ut prisci heroes, ut errare non possim, sed satis est " cognoscere errorem et fateri culpa „. Quanto poi al dialogo *De nobilitate*, " ego " nihil contra nobilitatem scripsi, ...sed contra falsam multorum opinionem nobilitatis. " Si in ea re non recte sensi aut non rite diffinivi nobilitatem, aequo animo patiar " corrigi a sapientibus et doctis errores meos, quo in loco expecto libellum tuum " summa cum aviditate, ut aliquid novi discar „ (2). Non era certo frequente il caso di sentire sì schiette confessioni dalla bocca del Bracciolini. Ma il Correr ed il Tomasi erano suoi vecchi e stimati amici e gli avevano scritto in tono amichevole. Con baldanza e violenza giovanile Lauro invece andava dicendo che avrebbe fatto acre vendetta della nobiltà veneziana, ed il mordace Poggio, che di ciò c'informa nella ricordata lettera al Tomasi, incaricava appunto costui di avvertire il Quirini ch'egli non temeva la minacciata invettiva, alla quale avrebbe saputo ben rispondere; e, per mostrare la sua attitudine in tal genere di scritture, mandava copia dell'ultima invettiva contro Francesco Filelfo. Il Nostro scrisse dunque ripetutamente di ciò, chè le parole di Poggio nella lettera al Tomasi non si possono in nessun modo attribuire allo scritto da noi posseduto, nel quale Lauro non si vanta di essere unico oratore e filosofo, nè rinfaccia ad altri ignoranza, nè tira in campo le Muse. Questa scrittura del Quirini, cortese ma vigorosa, come la giudica il Gabotto (3), è diretta in forma di lettera al Tomasi e rappresenta, parmi, l'ultimo momento della questione, che Lauro rimette alla saggezza del Tomasi stesso. A questa polemica Lauro accingevasi nel 1449, quando ne faceva partecipe Francesco Barbaro (4), e si deve credere che abbia avuto un amichevole componimento, perchè diversamente non sapremmo spiegare le parole di lode con cui Poggio ricorda Lauro nella invettiva seconda contro il Valla (1451). E del pari dobbiamo ritenere che a tale polemica abbia preso parte attiva il solo Lauro, come ci conferma la lettera di costui al Barbaro e ancor più quella del Poggio al Tomasi, mentre non è argomento sufficiente per sostenere la collaborazione di Niccolò Barbo e Francesco Contarini (5), la didascalia di qualche codice, che attribuirebbe la lettera da noi posseduta al Barbo, al Contarini ed al Quirini insieme. Tutt'al più ciò significa che i due giovani amici di Lauro approvarono, com'era naturale, il contenuto della lettera diretta a Pietro Tomasi (6).

---

(1) Non ci giunse infatti nessuna *facezia* ledente l'onore dei Veneziani, chè tale non si può considerare quella riprodotta a p. 483 della citata edizione delle *Opere* di Poggio: ben di peggio erano abituati ad udire quei buoni umanisti.

(2) Pogii Epistolae ed. Th. De Tonellis, Florentiae, vol. II (1859), pp. 326 sgg., Ep. XIV. Non è invece conosciuta la lettera del Tomasi.

(3) *Il trionfo dell'umanesimo nella Venezia del Quattrocento*, in " L'Ateneo Veneto „, s. XIV, vol. II (1890), p. 532.

(4) Barbaro, Op. cit., App., p. 64.

(5) Illustrai già l'opera letteraria del Barbo e presto illustrerò quella del Contarini, coetanei ed amici di Lauro.

(6) G. B. Contarini, *Anecdota veneta*, Venetiis, 1757, pp. 65 sgg., pubblicò di su un codice di S. Niccolò di Treviso la lettera del Quirini, contenuta, secondo l'Agostini, Op. cit., vol. I, p. 214 e

Ma, se la corrispondenza epistolare del Nostro col Bruni, col Valla, indirettamente col Poggio assunse forma d'invettiva, si mantenne invece sempre amichevole con altri umanisti. Abbiamo già veduto la lettera filosofica che Lauro scrisse ad Isotta Nogarola. Ci è pur giunto un piccolo gruppo di lettere di contenenza puramente storica: sono quattro e tutte mirano ad eccitare alla guerra contro il Turco dopo la caduta di Costantinopoli: argomento che tanto affaticò gli umanisti, i quali ci lasciarono quella vasta produzione poetica e prosastica, che oggi sarebbe pur bello veder illustrata compiutamente col sussidio dei documenti d'archivio. Chi s'accingerà a tale faticoso, ma attraente lavoro, dovrà certo porre le lettere del Quirini tra le testimonianze sincrone più importanti, oserei dire accanto al prezioso *Giornale* di Niccolò Barbaro. Non sono esse infatti vuote declamazioni o narrazioni fatte di seconda mano, bensì contengono abbondanti particolari raccolti dal Quirini, così vicino al temuto nemico. Da Candia egli descrive con ardente parola a Niccolò V la caduta di Costantinopoli, gli mostra il pericolo in cui trovasi la Cristianità e lo eccita alla riscossa (15 luglio 1453) (1), e, pur da Candia, eccita alla guerra, con numerosi paragoni classici, Lodovico Scarampo, potente cardinale e valoroso capitano (22 novembre 1459) (2), e, a nome della nobiltà cretese, Pio II, che tanto propugnava la crociata (1° marzo 1464) (3), avendo cura di mandar loro una particolareggiata ed importante relazione sulle forze turche, affinchè sapessero contrapporvi sufficienti forze cristiane. Insiste finalmente presso Paolo Morosini perchè Venezia non si lasciasse cogliere impreparata a Negroponte (26 giugno 1470) (4).

Ad argomento storico si riferiscono pure le due epistole dirette a Francesco e ad Jacopo Foscari. È naturale che la grazia concessa, in sul finire del 1447, al giovane Foscari sia stata accolta con soddisfazione da parecchi umanisti, che certo trovavano un protettore nel dotto Jacopo. Fra gli altri vediamo Lauro congratular-

---

lo Zeno, *Dissertazioni vossiane*, Venezia, 1752, vol. I, p. 195, anche in un codice Soranzo e in un codice della libreria Gothana. Eccone l'*incipit* e l'*explicit*: " Superioribus diebus, iuxta quotidianam " nostram consuetudinem | procul dubio concessurum. Vale, decus nostrum ".

(1) " Ad Nicolaum V P. M. Lauri Quirini P. V. de Urbis Constantinopolis iactura et captivitate. " Quamquam ingenium meum par materie non sit | emori gloriosissime cupiunt. Data Candide idibus " iulii MCCCCLIII ". Questa lettera fu pubblicata dall'Agostini, Op. cit., vol. I, pp. 216 sgg., che la trasse da un codice di sua proprietà. Leggesi anche nel cod. Ambrosiano, C. 14. sup., c. 44 *t.*–50 *r.* e mutila nel Vaticano lat. 4137, c. 209 *r.*–215 *t.*

(2) " Quamquam tibi quidem sapientissimo domino | ut sic dixerim, devorat, et sanctissimo Pio " secundo domino nostro comenda me. Datum Candide XXII. novembris anno primo Pii secundi [1459] ". Cod. Vaticano Urbinate lat. 923, c. 147 *r.*–152 *t.*

(3) " De Turci potentia tunc temporis Laurus Quirinus Petri filius doctor patritius venetus " creteus Pio pape secundo P. M. Lecta illa tua epistola, beate pater, ad inclitum Ducem nostrum " Venetorum | et Laurum Quirinum, qui hanc epistolam consensu nobilitatis cretice scripsit com" mendatum habe ex omnium Cretensium commendatione. Data Candide kal. martii anno Domini " nostri 1464 ". Cod. Marciano lat. XIV. 265, c. 96 *r.*–103 *t.* e Baluziano 205, cfr. *Biblioth. Baluziana*, III, p. 29, ora della Nazionale di Parigi 4154, cfr. *Catalogus codd. mss. biblioth. regiae*, Parisiis, 1739, vol. III, p. 553.

(4) " Nescio quo pudore subrustico | de rebus italicis ad me sepius scribe, quoniam de istis " orienta... Vale. Candide 26 iunii 1470 ". L'autografo è conservato nell'Archivio di Stato in Venezia, *Lettere private in materia politica dirette a personaggi diversi*, donde la trasse il Dalla Santa, *Due lettere di umanisti veneziani*, in " Nuovo Archivio Veneto ", vol. XIX (1900), pp. 92 sgg.

sene da Padova con Jacopo, indi collo stesso Francesco (5 e 13 gennaio 1448) (1). Il concetto che domina nelle due lettere è identico: lodi al vecchio doge, espressioni di devozione e di ammirazione, congratulazioni con Jacopo, il quale " summo omnium " consensu reductus est, ut omnes existimarent non tam turpe fuisse exilium illud " quam gloriosus redditus „. Del resto, dice a Jacopo, " si tu, vir doctrina atque " optimarum litterarum studiis eruditus „, vuoi pensare all'antichità, troverai molti esempi di cittadini esiliati, pur essendo ottimi. Sennonchè, giustamente osserva il Berlan (2), " il caro filosofo faceva le viste di dimenticarsi che quegli uomini illustri " non erano stati allontanati dalla loro patria per delitti comuni, ma per opinioni o " fatti politici. Era lusinghiero il parallelo, ma applicato assai male „.

Nella corrispondenza con Francesco Barbaro, a notizie storiche sugli avvenimenti contemporanei troviamo unite notizie biografiche di Lauro ed accenni agli studi di costui (3), dei quali pressochè unicamente si parla nella corrispondenza con Maffeo Valaresso (4). Poche altre lettere di Lauro conosco. In una lunghissima consola il padovano Paolo Dotti confinato a Candia (5), servendosi di raffronti classici ed inneggiando in fine a Candia: " Es preterea in Creta insigni atque famosissima insula, " in qua saluberrimum celi temperamentum, peramenissimus locus valdeque delectabilis, in qua veneta generosa nobilitas viget, in qua denique virtuti tue debiti " honores redduntur „ (6). D'argomento insignificante è finalmente la lettera al cardinal Bessarione (7) e pur quella ad Ognibene Scola (8), mentre non potei rintracciare quella diretta a Girolamo Santa Sofia (9).

---

(1) A Jacopo: " Sera gratulatio, ut inquit M. Tullius | non quidem dubie sed certe. Patavii " non. ian. [1448] „. A Francesco: " Cum semper felicissimum te | impar Veneti. Patavii id. ian. [1448] „. Cod. Vaticano lat. 3194, c. 11 *r.*-13 *r.* e cod. Riccardiano, cfr. Lami, *Catalogus codd. mss. qui in biblioth. Riccardiana adservantur*, Liburni, 1756, p. 333.

(2) *I due Foscari*, Torino, 1852, p. 19.

(3) Ci restano quattro lettere scritte dal Barbaro al Quirini e quattro del Quirini al Barbaro, tutte stampate nel citato *Epistolario* del Barbaro, pp. 170 e 308, Append., pp. 50, 62, 64, 65, meno una che fu pubblicata dal Sabbadini, *Centotrenta lettere...*, p. 117. Dò qui l'*incipit* e l'*explicit* delle lettere del Quirini: " 1. Etsi plures iusteque cause excusare possunt | felicissime Barbare. Venetiis " [18 maggio 1449]. — 2. Etsi nudius tertius tuis ornatissimis literis respondi | cum suavissimo " Zacharia. Venetiis raptim xvi. maii mccccxlix. — 3. Etsi nihil est neque publicum neque privatum | " ut Pisanis accidit. Vale. Ex Civitate xxiv. maii mccccxlix. — 4. Ut molestissime tuli adversam tuam " valetudinem | et statues omnia. Vale felix. Patavii xxviii. iulii [1452] „.

(4) Nel cod. Barberiniano XXIX. 153, cui già accennai in un precedente articolo su Niccolò Barbo, son conservate cinque lettere scritte dal Valaresso al Quirini (pp. 21, 26, 292, 304, 314) ed una del Quirini al Valaresso (p. 283) degli anni 1450-1453. Argomento di tali lettere è lo scambio di codici di classici latini. La lettera del Quirini comincia: " Litteras tuas superioribus mensibus " accepi | paratum ad omnia inveniet. Valeat felix reverenda dominatio tua. Venetiis ii. ian. 1451 [1452] „.

(5) Il giureconsulto padovano Paolo Dotti fu confinato a Candia perchè involto nella congiura di Padova nel 1438, della quale mi occuperò in altra circostanza.

(6) " Etsi virtus tua eximia ac prudentia singularis, preclare Paule | debiti honores redduntur. " Vale „. Cod. Ambrosiano D. 93. sup., c. 148 *r.* e della biblioteca imperiale di Vienna 3330, c. 290 *r.*-292 *r.*

(7) " Etsi nihil habeo impresentiarum ad te scribere dignum | et quidem diu „. Cod. Barberiniano XXIX. 153, pp. 656-658.

(8) " Plura tibi de negotiis meis scriberem | cupio me habere. Item vale refer „. Cod. Magliabecchiano VI. 144, c. 42 *r.*

(9) Cfr. Agostini, Op. cit., vol. I, p. 224.

Ma altre lettere certamente scrisse: possiamo arguirlo da quelle conosciute e da quelle dirette a lui da Leonardo Giustinian (4 gennaio 1443) (1), da Zaccaria Barbaro (1446) (2), da Francesco Filelfo (17 agosto 1461 e 18 marzo 1466) (3), da Ognibene Leoniceno (4), dallo Scalamonti (5).

L'Agostini (6) ci assicura che Lauro pronunziò un'orazione in lode di Francesco Barbaro, ma oggi non è conosciuta. Possiamo tuttavia giudicare il Nostro come oratore per altre tre orazioni. Nel codice Gaddiano della Mediceo-Laurenziana plut. LXXXIX. 27, è attribuita al Quirini l'orazione funebre per il Gattamelata, che altri codici dànno, e giustamente, come opera del bergamasco Giovanni Pontano. E, infatti, essa appare opera del Pontano anche nel cod. Vaticano lat. 9494, che le atterga un'altra orazione sullo stesso argomento pronunziata veramente dal Quirini (7). Questa non porta data, ma le parole dell'esordio: " ...iacet exanimis ante " oculos, ut videtis, Gattamelata " ci fanno comprendere ch'essa fu detta nel giorno stesso delle esequie celebrate a Padova, probabilmente nella basilica del Santo, ove il Gattamelata fu sepolto. Ciò induce l'Eroli a scusare Lauro se nell'elogio rimase inferiore al Pontano, che, a suo avviso, ebbe tempo undici giorni. Il calcolo dell'Eroli non è però esatto, perchè il Gattamelata morì il 16 e non il 9 gennaio 1443 e l'orazione del Pontano è del 21 gennaio (8). Certo è che il Pontano è più del Quirini diffuso nella narrazione ed elegante nella forma. Tutti e due passano in ras-

---

(1) [Bernardi et Leonardi Justiniani *Orationes et Epistolae*], Venetiis, per Bernardinum Benalium, s. a., n. n.

(2) Quirini, *Diatriba*, p. dxx seg.

(3) Francisci Philelphi *Epistolarum familiarum libri XXXVII*, Venetiis, 1502, c. 126 *t.*, 186 *r.*, lib. XVII, ep. 23; lib. XXVII, ep. 8.

(4) Sabbadini, *Lettere inedite di Ognibene da Lonigo*, Lonigo, 1880, pp. 37 sgg. Di data incerta.

(5) È la dedica con cui lo Scalamonti accompagna la *Vita* di Ciriaco Anconitano (*Delle antichità picene dell'ab.* Giuseppe Colucci, t. XV, Fermo, 1792, pp. l sgg.), e così in essa scrive a Lauro: " Cum hisce diebus nuper apud Anconem patriam, elegantem illam epistolam tuam, quam exacto " tempore e Patavina urbe Florentiam Kiriaco Anconitano nostro destinatam vidissem, clarissime " Laure, tui ex ea nobilitatem animi existimare coepi, quum te tam rarissimi hominis vitam cur- " sumque describere delegisse perceperam ". Il Quirini dunque aveva in animo di scrivere la vita di Ciriaco, ma, ritengo col Mercati, *Miscellanea di note storico-critiche*, Roma, 1894, p. 33, n. 2 (estr. dagli " Studi e documenti di storia e diritto ", a. XV), non prima del 1440, perchè prima, troppo giovane, non poteva sobbarcarsi a tale lavoro. L'anno appresso ebbe occasione di conoscere Ciriaco a Firenze, ove ambedue soggiornarono, e, tornato presto a Padova, sappiamo che vi si fermò fino al 1448. Solo durante questo periodo egli può aver scritto da Padova la lettera, cui accenna lo Scalamonti, senza poi mantenere la promessa fatta a Ciriaco. Non mi pare perciò colga nel segno il Morici, *Lettere inedite di Ciriaco d'Ancona*, Pistoia, 1896, pp. 8 sgg., riconoscendo il Quirini nel destinatario della lettera di Ciriaco da lui pubblicata, del 4 novembre 1438, sol perchè l'Anconitano vi scrive: " Sed in presentiarum menti tuae reducere velim, quatenus coneris ex omnibus viribus " tuis rem meam ad lucem deducere, quam sponte tua et humanitate pollicitus es mihi ". A che si riferiscano queste parole e chi sia il destinatario della lettera, son due questioni che noi non possiamo chiarire coi soli documenti fin qui noti su Ciriaco.

(6) L'Agostini, Op. cit., vol. I, p. 223, vide quest' orazione (" Credo equidem, insignis Barbare, " nullum unquam | ac decus nostre civitatis ") in due codici: Soranzo e Recanati.

(7) " Quamquam omnes antiquitatis mores, cuncta vetustatis instituta | ut elegantissimus Tullius " interpretatur ". Il cod. è di 16 carte scritte rozzamente nel sec. XV ed appartenne all'Eroli, che su esso condusse l' edizione delle due orazioni. Cfr. Eroli, *Erasmo Gattamelata da Narni*, Roma, 1876, pp. 348 sgg.

(8) Eroli, Op. cit., pp. 148 e 364.

segna le imprese militari e le doti d'animo del Gattamelata, che esaltano esageratamente, ricorrendo ai soliti confronti classici e mostrando la grave perdita fatta da Venezia. Nello stesso anno (1), in nome della Città e dell'Università, Lauro saluta con tono retorico il vescovo Pietro Donato ritornato dopo lunga assenza alla sua sede di Padova, già bramosa di riaverlo. “ ...Itaque quo maiorem ex tua absentia do- “ lorem caperem [*ego Padua*] privata tua affabilitate tuoque presidio desolata, eo “ impresentiarum alacriori exulto gaudio... hic vero primo patricius ordo et doctorum “ utrumque gravissimum collegium juristarum et artistarum, deinde adolescentes et “ iuvenes qui in cultu ingenii in bona ac felici vita occupati sunt, postremo cuncta “ plebs tue fidei sese tradunt, uti eos, ut semper consuesti, foveas atque defendes „ (2). E pur sempre a Padova, nel 1445, il Quirini pronunziò un'orazione per il dottorato in medicina del veneziano Girolamo Leonardi. Come era uso in tali orazioni, Lauro tesse l'elogio della patria e della famiglia del nuovo dottore; discorre poi in modo speciale del padre, Niccolò, che allo studio della medicina aveva unito il culto per le lettere, guadagnandosi la stima di P. P. Vergerio, del Guarino, del Barbaro, di Pietro Tomasi; e chiude naturalmente esaltando le doti dell'animo e della mente di Girolamo (3).

Al genere bucolico, assai più che al lamento, mi pare si avvicini il *De pace Italiae*. Dialogo, in cui l'Italia, afflitta per la perduta antica grandezza, lacerata da non interrotte intestine discordie, depredata di continuo da soldatesche belligeranti, viene consolata da Mercurio che le annunzia la Fama, apportatrice di liete nuove. Nè tarda infatti la Fama ad informare l'Italia che, cessato ormai il lungo periodo di guerre, le sarà data lunga pace da tre suoi potenti principi: Alfonso di Napoli, Francesco Foscari, Filippo Maria Visconti. Lieta per la felice soluzione, scrive l'Italia riconoscente ai tre principi.

Quando questo dialogo sia stato composto non saprei dire con precisione: certo in uno dei brevi momenti di pace apparente, non molto prima del 1440, principio dell'attività letteraria del Nostro, ma nemmeno dopo il 1447, anno della morte del Visconti. Scritto pianamente, ci piace questo lavoro politico di Lauro, sovratutto per il triste e di per sè eloquente quadro delle condizioni d'un paese colpito dal flagello della guerra e per l'inneggiare a quella pace, che troppi anni ancora si fece invocare dalla nostra Italia (4).

Un'altra opera originale di Lauro dobbiamo considerare. Nel *Catalogus librorum mss. biblioth. Norfolcianae in Collegio Greshamensi apud Londinum* (5), troviamo registrata sotto il n. 137 una miscellanea contenente, tra vari scritti umanistici, un *Tractatus perlepidus in Gymnasiis Florentinis* di Lauro Quirini. Sfortunatamente però

---

(1) Per ragioni cronologiche non possiamo qui pensare ad assenze avvenute nei primi anni del vescovado del Donato, bensì a quella, della cui fine si congratula anche Francesco Barbaro nella lettera del 7 maggio 1443, *Epist.*, p. 111.

(2) “ Homerus ille facundissimus | foveas atque defendes „. Cod. Marciano lat. XI. 59, c. 164 *r.*–165 *t.*

(3) “ Si philosophia ipsa mortalibus loqueretur | in presentiarum aprobatus est doctor in medi- “ cina „. Cod. Ambrosiano O. 124. sup., c. 93 *t.*–94 *r.*

(4) Pubblico in appendice il *De pace Italiae*, traendolo da un fascicolo di otto membrane, scritte in sul finire del sec. XV ed inserite in un codice miscellaneo cartaceo, il Vaticano lat. 5356.

(5) È inserito nei *Catalogi librorum mss. Angliae et Hiberniae*, Oxoniae, 1697.

questo codice fu distrutto cogli altri del Gresham Committee nell'incendio del Royal Exchange del 1838, come mi fu comunicato con gentile intromissione del sig. Orazio Brown. Cosicchè su quest'opera, composta probabilmente durante il soggiorno di Lauro a Firenze, nulla possiamo dire, giacchè non mi pare del tutto persuasiva l'ipotesi dell'Agostini (1), abbracciata poi dal Voigt (2), dal Mancini (3), dal Morici (4), dal Mercati (5). Il nostro *Tractatus*, cioè, altro non sarebbe che il commento latino dal Quirini fatto al sonetto sulla vera amicizia, che Ciriaco Anconitano compose nel 1441 per il certame letterario proposto dall'Alberti. L'esistenza del commento non si può negare, perchè lo ricorda Ciriaco stesso (6); ma cosa poteva aver di comune questo commento, certo di contenenza grave, col *Tractatus perlepidus*? Io non vedo, e solo posso lamentare la perdita dei due scritti che stimolano la nostra curiosità.

Della conoscenza della lingua greca Lauro lasciò prova anche in brevi traduzioni, delle quali resta incerta la data. L'una, dedicata al senatore Leone Molin, è la vigorosa orazione fatta pronunziare da Dione Cassio a Cesare per eccitare i soldati alla guerra contro Ariovisto (7), l'altra, dedicata a papa Niccolò V, è il *De sacerdotio Jesu Christi* (8). Questo scrittarello, nel quale si afferma sulla testimonianza di un certo ebreo che Gesù venne accolto nel numero dei sacerdoti, era attribuito a Suida dagli umanisti che lo tradussero in latino, dopo averne scoperto l'originale greco (9). Ma, mentre il contenuto fu acremente confutato nello stesso secolo XV dal veronese

---

(1) Op. cit., vol. I, p. 223.

(2) Op. cit., vol. I, p. 421.

(3) *Vita di Leon Battista Alberti*, Firenze, 1882, p. 232, n. 1.

(4) Op. cit., p. 10, n. 1.

(5) Op. cit., p. 33, n. 2.

(6) " Quin et hac utique in urbe novissime quidem novimus Laurum insurgere Quirinum Venetum " Patricium certe nobilem, et latine graeceque perdoctum, qui quum nuperrime eo in carmine, " quod in Florentina Scaena XI. kal. novembris de praeclarissima rerum amicitia materno quidem " eloquio brevissimum habuimus, commentarium latine ornateque scripsisset, me quoque prima in " parte antiquarum rerum curiosissimum repertorem vocitare maluerat ". *Itinerarium*, ed. Mehus, Florentiae, 1742, pp. 13 sg.

(7) Dionis Cassii *historia romana*, ed. Dindorf, Lipsiae, 1863, vol. I, pp. 273 sgg., lib. XXXVIII. La traduzione di Lauro si legge nel cod. Marciano lat. XIV. 7, c. 46 *t.* sgg., nel cod. della Comunale di S. Daniele del Friuli, n. 50 e nel Malatestiano, che servì per l'edizione che ne fece il Muccioli, *Catalogus codd. mss. Malatestianae caesenatis bibliothecae*, Cesenae, 1780-84, vol. II, pp. 233 sgg. La lettera dedicatoria comincia: " Legenti mihi nuper romanas historias | singulariter preditus ", e la traduzione: " Semper ego, milites, aliter | ne romanos quidem esse ".

(8) Dedica: " Evolventi mihi nuper, beatissime pater, nonnullos libellos | pergratum fore Beatitudini tue ". Traduzione: " Tempore Justiniani imperatoris | veram fuisse iudei relationem ". Cod. Marciano lat. XIV. 250, c. 34 *r.* sgg.; cod. Corsiniano 839, c. 78 *t.* sgg.; cod. della Nazionale di Parigi, cfr. *Catalogus codd. mss. biblioth. regiae*, Parisiis, 1739, vol. III, p. 378, già descritto da Labbe, *Nova biblioth. mss. librorum*, Parisiis, 1653, p. 230; cod. della biblioteca di Clermont-Ferrant, cfr. *Catalogue général des bibliothèques publiques*, vol. XIV, p. 33. Il Maittaire inoltre registra un' edizione del 1541 ed il Mittarelli, *Biblioth. codd. mss. monasterii S. Michaelis Venetiarum*, Venetiis, 1779, col. 982 sgg., pubblicò pure la traduzione seguendo il codice del suo monastero. Nel cod. Corsiniano questa traduzione è preceduta dalla lettera con cui il celebre capitano G. Antonio Marcello presentò al re Renato la fatica di Lauro, suo amico diletto e conoscitore delle lettere latine e greche.

(9) La traduzione ci giunse in vari codici ed incunaboli; in alcuni è anonima, in altri porta il nome del traduttore, uno dei quali è Ambrogio Traversari, che qui ricordo in grazia dell'elegante codicetto di dedica, che ci conserva la sua traduzione, il Vaticano Urbin. lat. 547.

Matteo Bosso (1), la paternità di Suida venne negata da critici più recenti, che ritennero lo scritto opera dei Manichei o dei Gnostici ed in ogni modo interpolato tardi nel *Lessico* di Suida (2).

Fu primo il Sansovino (3) ad attribuire a Lauro un libro intitolato *Castigationes Hebraeorum*, un' *Introductio ad linguam sanctam*, ed una terza opera *De Mysterio Numerorum*. Citarono poi codeste opere senza muovere alcun dubbio i soli seguaci fedeli del Sansovino: l'Alberici (4), il Superbi (5), P. Angelo Zeno (6), lo Zabarella (7), il Cappellari (8), lo stesso Foscarini (9), mentre gli altri ne posero in dubbio l'esistenza. Nè esito io a negarla. Infatti la testimonianza del solo Sansovino, che scorda le opere veramente scritte dal Nostro e che tanto spesso è informatore cervellotico, non è davvero sufficiente per farci credere che Lauro scrivesse opere da nessuno mai vedute e riguardanti una lingua non conosciuta dal Quirini. Del pari senza prove di fatto furono vagamente attribuiti al Nostro versi italiani (10).

---

(1) *Epistolae*, Bononiae, 1493, vol. II, ep. 79: " De falsa assertione sacerdotii temporalis domini " Salvatoris ad Polycletum physicum ", dove ricorda anche la traduzione del Quirini.

(2) Suidae *Lexicon graece et latine*, rec. Bernhardy, Halis, 1843, vol. I, parte II, col. 964 sgg.

(3) *Venetia... descritta*, Venetia, 1663, p. 579.

(4) *Catalogo breve degl'illustri et famosi scrittori venetiani*, Bologna, 1605, p. 50.

(5) *Il trionfo glorioso d'heroi illustri et eminenti di Venetia*, Venetia, 1629, p. 37.

(6) *Memorie de' scrittori veneti patritii*, Venetia, 1662, p. 111.

(7) *Il Galba overo historia della serenissima fameglia Quirini*, Padova, 1671, p. 74.

(8) *Il Campidoglio Veneto*, cod. Marciano it. VII. 15-18, vol. III.

(9) *Della Letteratura veneziana*[2], Venezia, 1854, p. 363, n. 2.

(10) Agostini, Op. cit., vol. I, p. 226.

APPENDICE

I.

[c. 237 r.] **Magnifico ac illustrissimo domino Andree Mauroceno clarissimo pretori patavino Laurus Quirino s.**

[Cod. Canonici, Misc. 308].

Antiquus mos disertorum virorum fuit, ut, si qua opera edidissent, ad summos et clarissimos viros dirigerent, ut vel dignitatem aliquam editio caperet eorum auctoritate firmata. Sic Ciceronem fecisse cognovimus, sic Anneum Senecam, sic Marcum Varronem. Hoc similiter modo et grecos accepimus factitasse. Hermogenes enim, quos de arte oratoria oracionisque commoditate libros conscripsit, ad M. Antoninum Aurelium romanum imperatorem primo mandavit. Plutarchus multa et diversa opera ad Traianum direxit. Hoc igitur exemplo et nos admoniti opusculum hoc, qualecumque sit, tibi dedicamus, atque mihi clarum quid pre ceteris accidit. Illi enim principibus tantum, qui vel mediocriter docti fuerant, opera sua tradebant; ego vero impresentiarum ad te, quem ipsa natura summo ingenio, summa sapientia, prestanti sollertia ita cumulate preditum esse voluit, ut facillime antecederes et illos, quorum vita in speculatione posita est. Itaque, vir illustrissime, ea tu defers ornamenta a natura tibi prestita, que alii summo labore, summo studio, ingenti vigilantia, maxima solicitudine vix consecuti sunt. Merito igitur et e veneta re publica felicissima prudentissimus iudicaris, nam, quantam senatus ille gravissimus de te existimationem facere videatur, pulcherrime declarant magistratus, dignitates, preture, honores denique omnes, quos maxima laude consecutus es. Hoc in loco, vir amplissime, ornamenta tua non eloquor. Longus enim essem et prolixus nimis, si dignitates tuas narrare inciperem [*c. 237 t.*]. Nam qua brevitate perstringerem clarissimas et officiosissimas tuas legationes ad summos pontifices, imperatores et principes peractas? Magistratus deinde tuos celeberrimos qua brevitate possem comprehendere? res tuas clarissimas et negotia publica, que fidei tue commissa fuerunt? tractasti quidem illa tu prestantissimo ingenio, rectissima equitate, commodissima ordinatione; ex quibus rebus immortale nomen laudis merito es adeptus. Laudare itaque virtutem, naturam, fortunam et memorare res gestas tuas longa oratione opus esset. Gaudeo igitur magnopere tam excellentem sortis conditionem tibi divinitus esse constitutam. Adeptus es omnia. Unum restat, in quo dii faveant, et quamvis iam diu sciam prudentiam tuam eam philosophie partem dimisisse, que ad indagationem nature pertinet, et ad illam te versari, que utilissima in vita nostra est, qua virtutes et acquirimus et cognoscimus, arbitror tamen te aliquando oblectationis gratia et in priori reddere, in speculatione videlicet. Accipe itaque opusculum tibi conscriptum, in quo Aristotelem introduximus disputantem et declarantem platonicorum dogmata: non quidem omnia, sed principaliora. Est res, ut mihi videtur, cognitu dignissima scire in qua re et in quibus potissimum dogmatibus discrepant platonici a peripateticis: ignota sane nostre etatis hominibus. Ego quidem cum magna difficultate ex operibus platonicorum decerpsi. In qua etiam re fidem orthodoxam christianam anteponimus digne, ut statim in principio de eternitate mundi. Non tamen rationibus aliquibus contra philosophos disputamus: hoc enim alias faciemus, si dabitur otium. Sed ipso Aristotele referente contenti fuimus, potius auctoritati eius fidem tribuentes [*c. 238 r.*].

Cum solus essem in bibliotheca et aristotelicos lectitarem libros, ut consuetum mihi erat, iamque lassus essem e multa vigilia — erat enim tempus, in quo sol adversam celi partem prope mediam obtinebat — visus mihi homo est stature quidem mediocris et reverendi vultus, oculis

glaucis, capilos habens oblongiores, aliquantulum coloris vividi, manus et brachia et cetera membra corporis visu delectabilia. Videbatur autem inesse inata sibi et quedam auctoritas. Vestes ei erant albissime et satis longe. Erat autem illo modo indutus quo antiquas imagines insculptas marmore cernimus. Quem equidem ut vidi, cohorrui magno stupore mentis attonitus et mox salvatoris impressione frontem armavi statimque in animo vim quamdam habuisse confisus sum. Et, o, inquam, quicumque sis, vel homo vel umbra vel spiritus, fare, queso. Tum is paululum arridens: Spiritus, inquit, sum, sed homo iam fui. Et cuius, inquam, temporis? Eius, inquit, viri qui in Stagira civitate natus filius Nicomachi fuit, quo tempore Amintas Macedonum imperium obtinebat, Artaxerxes Persarum, apud Romanos vero tribuni militares pro consulibus esse ceperunt. Educatus deinde Athenis in disciplinis [*c. 238 t.*] sub Socrate quidem primo annis tribus, sub Platone vero viginti et uno. Et, o, inquam, tu ergo ille es Aristoteles, qui omnem artem, omnem scientiam invenisti, qui mortales homines semidios constituisti, qui denique universum orbem tua scientia illustrasti? Ipse, inquit, idem tuus sum Aristoteles. Tum ego: nihil, inquam, gratius nec iocundius, nil utilius et pro votis meis accidere potuit, quam, ut abs te sciam, que longis temporum spaciis dubitavi. Ades igitur opportune tu quidem, qui, cum in terris esses, naturam excessisti humanam in speculatione divinarum humanarumque rerum. Quam ob rem, nisi molestum est, enoda mihi, queso, que angere me maxime solent. Tu enim solus es, qui hoc prestare potest; alios namque summos et gravissimos viros quesivi, qui et ipsi explicare non valuerunt, quamvis in philosophicis maxime insudassent. Ego, inquit, mi alumne, ad hoc ad te venio. Jam enim et habui et habiturus fortasse sum sectatores quamplurimos, ex quibus omnibus pauci admodum veri fuerunt. Atque, ut omittam ceteros et ipsos quidem bonos, tres sunt quos maxime dilexi et tu quartus existis. Vos etenim ante ceteros in doctrina mea et in summis meis laboribus insudastis et sententiarum mearum [*c. 239 r.*] intelligentiam ex magna parte quidem iam consecuti fuerunt; tu vero acutissima nunc tenes intelligentia. Et qui, inquam, ii tres sunt? Omnes, inquit, qui in ludo meo erant, boni fuerunt. Precipuus tamen ille fuit Theophrastus vir acutissimus et suavissimus quidem, ei nomen ex divinitate dicendi e nobis appositum. Alter deinde posterior Aphrodiseus Alexander, qui non inmerito nomen Commentatoris assumpsit. Tertius vero Cordubensis ille hispanus natione Arabs est. Et quid, inquam, o lumen ingenii mei, illustres alios viros ubi ponis? Jamblichum illum, quem posteriores quidam divinum suo iure vocitarunt. Magnum Syrianum, Proclum, Plotinum, Porphyrium, Armonium, Aspasium, Themistium, Damascium, Simplicium et reliquos prestantissimos? Magni, inquit, et illustres philosophi ii extiterunt. Quomodo, inquam, si magni sunt, tui non sunt? Mea, inquit, doctrina magnos illos et subtiles effecit, sed maxima quedam in philosophia dogmata platonicos fecerunt. Ad id, inquam, devenimus, quod maxime scire cupiebam. Rogo igitur uti mihi aperias quenam illa sunt dogmata, que ipsos platonicos effecerint. Tum is: morem, inquit, geram tue voluntati, simulque sic orsus. Primum sane hoc est: sententia quidem mea [*c. 239 t.*] fuit, uti optime nosti, in primo *Naturalium* et secundo, mundum hunc nec principium habuisse nec finem habere et non modo principium temporale sed nec agentem causam: solum enim motricem et gubernatricem demonstravimus. Platonis vero fuit agens quidem habuisse principium et non temporale. Atque in hoc primo Platonis sententiam secuti fuerunt. Et dic, inquam, obsecro, quoniam e corporis vinculis solutus es et veritatem istam magis claram perspicis, quenam harum duarum potius eligenda sit opinio. Utrique, inquit, erravimus, sed Plato minus. Et que, inquam, est veritas? Mundus, inquit, initium habuit a conditore summo et causale et temporale; verissima enim est Moysi illa vel historia vel hypophitia, sicut vos dicitis; creavit namque deus mundum ex nihilo. Nec diu quidem est: nundum enim sex millia annorum et .DCCCCL. elapsi sunt. Et quidem ergo, inquam, potissima illa dignitas philosophantium falsa est et vana? Nihil enim aiunt ex nihilo fieri vera sententia est. Oportet enim, ut dicunt, mundum ex materia constitutum esse et non, ut ais, ex nihilo. Minime, inquit, sed ex nulla causa nihil nascitur; ex agente vero principio et affectus provenit materialis. Vana, inquam, igitur, ut aprehendo,

fuit [*c. 240 r.*] illa sententia. Nam illi non de agente principio sed de materiali subiecto omnium quasi quoddam fundamentum iecerunt. Vana, inquit, est. Nullam enim excellentiam vel, ut ita dicam, prerogativam summo illi principi assignarunt. Sed, ut artifices ex preexistenti materia operari cernebant, sic de opifice illo opinati sunt, qui celum, qui terram, qui mare et, ut paucis perstringam, omnia, que in mundo sunt vel sensibilia vel intelligibilia, ex nihilo prorsus creavit. Intellexi, inquam, rem, quam ita tenebo memoria, ut nulla vetustas mihi arripiet. Sed est ne aliud dogma, quod ipsos adhuc platonicos fecerit? Sunt, inquit, quamplurima, que omnia tibi narrabo. Forme ille et idee, quas pythagorici imaginati sunt et Plato secutus, hos omnes, quos commemoras, attraxerunt; cetera enim dogmata vix, sed hec de ideis suspicatio quasi tenaci dente omnes arripuit. Et quid, inquam, vera ne est hec existimatio? Minime, ait. Miror, inquam, qua ratione moti tanti viri a veritate deviaverint. Habuerunt, inquit, rationes maxime apparentes. Dic, inquam, obsecro, potiores et principaliores. Tum is: facio, inquit, libenter. Maximam putaverunt illi hanc esse rationem: quelibet, aiebant, causa prior est causato. Nam et [*c. 240 t.*] agens et materia et finis in intentione, ergo et forma precedit. Item, inquit, sciam quelibet est de utilibus et sciam de rebus; ergo utilia [*et*] res existunt, que quidem forme sunt separate et, ut ceteras missas faciam, ad illam deveniam, quam demonstrationem potissimam existimati sunt. Cum omne, dicebant, quod generatur a convenienti sibi et simile in specie generetur, quedam vero animalium non generari videantur a convenienti sibi, ut rane ex putrefatione terre, apes ex putrefactis carnibus vacarum et vespe ex equorum; natura enim hec non videtur facere ex simili in specie. Sed magis exemplificabant de igne: ignis nascitur ex collisione lapidum item et a motu. Ista, aiebant optime, declarant formas existere in rerum natura. Neque enim opinandum est hec non fieri a convenienti et sibi simili. Fit igitur a simili, idest a forma separata, simili in specie existente. Quomodo enim forma ignis, quam vera est substantia, oritur ex motu puro accidente, nihil absurdius, nihil contra naturam maius dici potest quam substantiam nasci ex accidente puro. Cum igitur hoc sit impossibile, relinquitur ut ortum habeat ab ente vero, quod nullum nisi forma separata esse videtur. Hac ratione [*c. 241 r.*] et Avicena arabs motus, non formas posuit sed intelligentiam ultimam, quam datricem formarum appellat, cuius officium, inquit, est parata materia infundere formas. Cetera, inquam, solvere me confido, sed hec extrema ratio difficillima mihi visa est; quare, si placet, nodum istum solve. Hec, inquit, omnes argutie a nostris solute sunt, nam et ab Alexandro et ab Arabe et a nobis potissimum in libro, quem *de ideis* edidimus, ubi ideas istas fulminavimus penitus. Novum, inquam, opus mihi commemoras, nam hunc *de ideis* codicem unquam nec vidi nec audivi. Negligentia, inquit, et ignavia hominum fecit, ut vetustas aboleret hec opera miro quodam ingenio lucubrata. Plura, inquam, ergo, ut coniector, amisimus. Multa, inquit, in quibus et id clarum negotium de finibus est. Ego, inquam, opera illa non vidi, propterea solutionem ignoro. Enoda igitur, queso, extremam illam rationem et mihi aperi sententiam tuam de formis materialibus: quomodo habent esse in materia et unde proveniant, si nec a formis separatis, ut platonici volunt, advenit nec ab intelligentia aliqua. Opinatus, inquit, ego fui formas omnes [*c. 241 t.*] materiales educi de potentia materie, ita quod agens non introducit formam in materia, sed eam alterat donec actu ex ea proveniat, quod potentia latitabat. Mirabilem, inquam, potentiam materie prestitisti, sed quid de intellectu opinatus es? eo ne modo quo de ceteris formis? Minime, ait, sed ab extra advenientem diximus et incorruptibilem impassibilem demonstravimus in hiis potissimum libris, quos *de anima* conscripsimus. Dictum enim a nobis in eo opere est, cum potentias anime comparabamus, quod hec ab hiis separatur tamquam perpetuum a corruptibili. Habeo, inquam, et in hoc sententiam tuam. Perge, si placet, ad reliqua. Tertium, inquit, est de anima Platonis opinio, quam omnes maxime assecuti sunt. Merito, inquam. Placet, ait, statimque ex principio platonice sensisse te novi, cum deprecatus es, uti ego veritatem aperirem solutus, ut dicebas, e corporis vinculis. Platonis enim fuit sententia potius et magis animas speculari intelligere et reminisci cum separate sunt, quam dum hiis corporibus retinentur vel

vinculis, ut ipse dicebat. Nostra vero qualis fuerit ex eo coniectari licet, quod actus et operationes diximus [*c. 242 r.*] post mortem non reminisci: que quam vana fuerit, omnibus promptissimum est. Ego vero, inquam, quamvis certus de hac re sim, sicut et ipse commemoras, animas post mortem et intelligere et reminisci, quomodo tamen id fiat, capere non possum. Si enim ita est, ut te docente accepi, intelligimus per speciem, quam in phantasia servatur. Illa vero prius a sensibilibus erepta est, quare, cum post mortem nec phantasia sit nec species, nulla erit intellectio. Item, verba tua sunt, sic se habent phantasmata ad intellectum ut sensibilia ad sensum. Cum vero sensus sine sensibili nullam faciat sensationem, sic nec intellectus nullam omnino intellectionem faciet sine phantasmate. Sed phantasma nullum, nec intellectio igitur. Item nihil, aiebas, est in intellectu, quod prius non fuerit in sensu; sed ibi nullus sensus; nil igitur de novo intelliget, sed nec etiam rememorat omnino. Vere, inquit, et recte diximus animam sine specie intelligere non posse, nam et hoc per speciem intelligimus. Et quomodo, inquam, speciem habetis, cum omnis eliciatur a sensatione? Hoc, inquit, minime verum est. Fiunt enim in nobis species, a fonte illo lucidissimo profluentes, ex quo et omnia procedunt: unde et intellectio nostra sincerrima (*sic*) est et in instanti fit. Intellexi, inquam, rem, quam numquam suspicatus sum; sed [*c. 242 t.*], queso, quoniam loco accidit, narra mihi ordinem illum divinum, post deinde commemora nobilitatem, excellentiam et differentiam, si qua est. Tum is: attende, inquit, gradum omnium rerum. In primo gradu est prima causa deus gloriosissimus, rex, princeps, productor, conservator rerum omnium. In secundo vero sunt intelligentie ministre excelso principi: movent enim orbes et speras suas, ut preceptis eius pareant. Tertium deinde locum anime obtinent humane, quartum forme, ultimum materia. Qui primum gradum obtinet per omnia excellentissimus nullo modo movet: non enim erubesco meos errores dicere. Qua in re, inquam? Opinatus, inquit, ego fui ipsum movere primum circulum, aliter dicebam ociosus esset. Verum is immobilis manens nihil omnino movens dat cuncta moveri. Reliqua vero omnia circa corpora operantur. Nam statim, que in secundo sunt, rotunda movent corpora; anima item in corpore existit, forma quelibet in materia et materia in forma. Hec quidem omnia preter primum, etsi incorporea sint, quedam tamen ex hiis corpora constituunt, nam ex materia et forma sumpta quantitate corpus [*c. 243 r.*] efficitur, reliqua vero in corporibus versantur. Igitur gradum et ordinem illum divinum intelligentiarum dicerem tibi profecto, nisi optime teneres ex opere illo divino Dionysii de angelica hierarchia. Ad statum igitur tertium, qui animarum esse posuimus, transeamus. Virtutes itaque anime multe sunt: earum quidem quedam rationalis est, quedam irrationalis, ex quibus animalia rationalia et irrationalia constituuntur. In anima igitur rationabilium animalium continetur virtus rationalis, imaginativa, motiva secundum locum et sensibilis. Hec quidem sunt, quas potentias anime nominamus. Quis vero finis cuique sit et quid unaquaque istarum aprehendatis dicemus. Per virtutem igitur et potentiam rationalem aprehenditis artes et scientias, cum qua providetis que agenda que fugienda sint: agenda scilicet bona et convenientia, fugienda vero mala et inconvenientia; quedam prestant conferunt iuvant et contraria hiis. Hec tamen virtus duplex existit, nam quedam speculativa, quedam vero practica. Speculativa illa solum est, qua aprehenditis speculabilia et ea cognoscitis, cuius finis veritas est et falsitas, quoniam quid vos decipit, que a vobis hominibus fieri nullo pacto possunt. Practica vero [*c. 243 t.*] illa est, qua aprehenditis, si que a vobis fieri et possunt et convenit, ut et operationes exercentur humane, cuius exitus est bonum et malum. Duo igitur, inquam, ut aprehendo, virtutes rationales sunt: speculativa et practica. Minime, inquit; una est, sed a fine distinguitur, nam; cum circa speculabilia se exercet, speculativa virtus vocatur, cum vero ad agibilia se vertit, practica nominatur. Motiva vero illa est, que nobis facultatem prebet ad fugiendum noxia et persequendum delectabilia. Imaginativa autem rerum sensatarum impressiones conservat. Sensibilis vero illa est, qua sensata aprehenditis, cuius quinque sunt potentie. Verum animata non omnia habent omnes istas virtutes, sed statim bruta omnia carent rationali; utuntur tamen eius loco imaginativa. Item quedam sunt, que motivam et sensitivam

habent et imaginativa carent. Quedam item sensitiva habent, non autem motivam, sed et quibusdam relique sensitive partes non insunt, nisi tamen tactus sensationem habent, que ad vitam animantium tuendam necessarissima est, nullumque animal hac tactiva caret, unde et vegetabilia nutritivam habent animam [*c. 244 r.*] et sensu tactus carent. . . . sunt animalia. Ego vero inquam: quamvis hec omnia mirifice declarasti, brevissime tamen et succinte commemorasti, que mihi gratissima extiterunt; sed iam, si placet, reliqua platonicorum dogmata sequere. Quartum, inquit, quod nos primi de quinta essentia adinvenimus. An adversantur, inquam, in hac re, que, ut mihi videtur, hac luce clarior est? Adversantur, inquit, nec suscipere patiuntur hanc veritatem, immo etiam conantur fundamentum nostrum dirumpere, quo istam rem attigimus. Narra, inquam, obsecro, qua via hanc quintam, ut dicis, essentiam invenisti et quomodo isti platonici illam anihilare conantur. Methodus, inquit, mea hec fuit. Elementa omnia moventur motibus rectis, nam, que descendunt, motu recto descendunt, similiter que ascendunt; celum autem non recto sed circulari motu movetur: celum igitur, conclusimus, nullum elementorum esse, sed quinta alia essentia esse videtur. Ii vero huic rationi obviantes dicunt non verum esse omnia elementa recto moveri motu, sed ignis circulariter movetur, et quamvis, inquiunt, ignis, [*c. 244 t.*] qui in terris est, ascendat motu recto, cum tamen in loco proprio est, circulariter movetur. Natura enim conservans omnia, aiunt, donat igni hunc motum, cum extra suum locum est, ut citius properet ad propria. Qui enim per rectam lineam fit motus, brevior est et finem citius attigit; sic igitur breviter, dicebant, dum ignis est in loco proprio, circulariter fertur; dum vero extra est, recte movetur. Nam positionis gratia statuamus, inquiunt, partem aliquam in terris esse ex illa natura quinta, tunc certissimum est quod omne, quod extra locum proprium est, cupit et appetit suum acquirere locum et ista igitur pars appetet ascendere. Quo igitur motu ascendet? non circulari, quia numquam ascendit; necesse ergo erit illud moveri motu recto. Hac igitur obviatione putant nostram destruxisse rationem. Verum ii longe aberrant. Est enim corpus celeste ex alia quadam natura constitutum: solidum et firmum in novem divisum circulos et in secundo statim astra infixa moventur, in septem vero residuis ille se volvunt stelle, quas vos ab errore erraticas nominatis, que ductu primi celi ab oriente in occidens feruntur [*c. 245 r.*], proprio vero motu e contrario moventur atque primum celum, unde etiam, cum equales circulos non habeant, ita fit, ut in propriis motibus non equalem servent cursum. Nam illa statim, que tertia a primo septima a vobis est, longo circuitu vix trigesimo anno orbem suum conficit. Sextus ille, quem Iovem appellatis, duobus et decem annis complet cursum proprium, quintus ille Bellator rigidus duobus annis. Phebus vero anno uno, ex cuius reditu et annum metitis (*sic*). Hunc semper reliqui duo posteriores sequuntur: Venus et Mercurius, quasi quidam comites. Luna phebea ultima proxima terris ocissime motum perficit, nam septem et viginti diebus et quarta unius. Cum igitur ita sit et hii omnes contrariis moveantur motibus, quoniam adversis motoribus, nam uno quidem a primo celo et peraccidens, altero vero ex se et proprio, imposterum hoc esset nisi a speris corporibus solidis ducerentur: quomodo enim fieri posset quod in eodem tempore ex se moverentur diversis et oppositis motibus, ante retro ad articum ad antarticum polum versus. Patet igitur hanc posituram platonicorum totam destruere astronomiam. Ego vero inquam: potissima mihi visa est demonstratio tua [*c. 245 t.*], firmissime igitur constat quintam aliam esse naturam et ad argutiam illam facile me respondere puto. Nam, cum necesse sit ei ascendere et a natura circulariter feratur, non recto puro motu neque circulariter movebitur, sed mixto ascendet. Sed est ne aliud quod reliquum sit? Quintum, inquit, difficillimum restat: de rerum eventu. In hoc enim vetus et perpetua questio est, nam omnes philosophi in hac re fortissime disputarunt. Stoici enim et hii academici omnem eventum rerum in necessitate apponunt: sive enim, aiunt, stas sive operaris quid, id facis a necessitate ductus: vel si bonum igitur aliquod advenit vel malum, totum fato attribuunt. Nos vero subtilius in hac re speculati: divisimus res omnes in tres ordines. Quasdam enim res diximus necessarias et hiis oppositas impossibiles, alias vero

contingentes ita quod et fieri ac provenire possunt et non provenire equaliter et operationes hominum liberas ac voluntarias esse ostendimus. Quis enim ita amens est, qui non putet in potestate sua [*c. 246 r.*] esse dirumpere et dilaniare posse vestem propriam et non dilaniare, stare sedere et non id agere? Frustra hominum genus sudaret in acquirendis artibus, vane laboraret in scientiis nanciscendis, nam, sive hoc tu vel illud provideas, proveniret tamen illud, quod a necessitate venturum esset. Iniuste igitur premia boni et penas mali acciperent. Assentior, inquam, rationibus tuis, sed tamen argumentationes illorum potissime mihi esse videntur. Vidi enim Xenocratem, Zenonem, Aristippum et reliquam istam familiam pro imarmene fortissime disputantes. Boetius, inquit, noster philosophia diserente magnifice de contingentia rerum et providentia disceptavit et argutias omnes istorum optime confutavit. Nam, quicquid dici poterat a viro doctissimo et a philosopho maximo excogitari, in eo opere artificiosissime positum est, itaque nihil illo opere clarius, nil pulcrius, nil dilucidius esse potest. Dicerem igitur et solutionem tibi afferrem, nisi quod superfluum [*c. 246 t.*] esse putarem, cum ita elimate exquisite ab eo viro hec questio tractata sit. Magnam, inquam, ut video, de Boetio existimationem facere videris. Magnam, inquit, et merito. Talem enim virum latinitas nunquam habuit, nam, cum singuli singulas consecuti essent artes, in summo loquor, hic solus Severinus Boetius inventus est, qui et naturam rerum rimaretur et terrarum situs ac celi ambitus acutissima intelligentia, prestantissimo ingenio comprehenderet. Per hunc me et Latini possident. Miror, inquam, quomodo tantus, ut ais, vir te in latino ita semibarbarum fecerit. Minime, inquit; optime et commodissime transduxit, sed hec editio falso Boetio tribuitur. Fuerunt ne, inquam, et alii Latini illustres philosophos? Fuerunt, inquit, quamplures ex antiquioribus. Marcus ille Varro, doctissimus rerum omnium et philosophus illustris, et Marcus item Cicero in philosophicis peritissimus fuit. Anneus quoque Seneca; hic tamen omne suum studium in eam partem philosophie posuit, que ad mores hominum et virtutes pertinet. Quique etiam ex Romanis acerrimus stoicus fuit et M. Cato [*c. 247 r.*]. Postremus deinde Albertus ille fuit, vir curiosissimus et sectator optimus discipline nostre. Sed, ut ad propositum revertamur, hec fuerunt dogmata, que viros illos, quos in principio commemorasti, platonicos reddiderunt effeceruntque, ut diversi essent a secta et familia nostra, que omnia ad solam indagationem nature pertinent. Discrepant etiam ii a nobis cum stoicis in fine et felicitate ultima humanorum actuum. Ostendimus enim in altera philosophia, que vera sit hominis felicitas et ei soli propria. Non enim, ut ibi dictum est, in vivere consistit felicitas, quia hoc comune cum plantis, neque in sensus operatione, quia comune cum bestiis; restat igitur in actum rationis existere. In speculatione igitur et actione virtutis situm est illud summum hominis bonum. Verum, quoniam aliquando accidit, ut vir multa virtute ornatus incidat in exilium, in carcerem, in egestatem [*c. 247 t.*], addidimus etiam convenire debere et externa bona in felicissimo statuendo. Ji vero adversi homines rigidi et severi solam putaverunt virtutem eam esse, que in arce felicitatis locare posset.

II.

[*c.* 157 *t.*] **Laurus Quirinus Laurentio Vallensi s. p. d.**

[Cod. Ambros. S. 99. Sup.]

Nuper, cum ad manus nonnullorum amicorum pervenisset tua illa epistola ad eruditum virum Johannem Aretinum data, in qua affirmabas te tuis scriptis omnem veterum sapientiam evertisse, molesto quodam dolore affecti fuimus. Nam vel te omnia scire nova quadam scientia putavimus, nos vero omnia ignorare, vel, quod verius visum fuit, te cuncta ignorare, nos aliqua noscere. Vera enim, Laurenti, loqui oportet, neque enim oportet laudando augere malitiam, nam, ut ille ait, intollerabilis fit cum laudatur. Itaque in hac tua procacissima iactatione fugit te tui Quintiliani sententia: vitiosa, inquit, iactatio fert non modo fastidium, sed plerumque et odium (1). Igitur, quoniam divinos illos veteres, quos venerari debemus et quibus nosmet ipsos debemus ob maxima eorum in nos beneficia, molestissimis verbis insectaris asserisque cunctos huius etatis in te latrare, mordere neminem, visum mihi fuit, sociis amicisque exhortantibus, hanc immoderatam loquacitatem tue epistole coercere, ut opera illa tua, que omnes admirantur et nemo eis audet respondere, in medium efferas, quo vel rationibus tuis acquiescamus, vel meritam responsionem accipiant. Interest enim nostra, ne fallamur, ut in iure civili scriptum est eleganter. Itaque per ipsam veritatem te adiuro, ut opera ista hec tua *de vero bono et institutione philosophie*, in quibus Aristotelem, Boetium, iurisconsultos, Lactantium, Hieronymum reprehendis, nobis mittas quam presto fieri potest, alioquin presentem epistolam testem adduco te gregarium quemdam meticulosum atque ignavum, sed loquacissimum procacissimumque humunculum, et e contra vero, si miseris, strenuum militem et veritatis amicissimum iudicabo.

Sed interim deprehendam nonnulla in hac tua epistola, ut dignoscere possis nos paratos esse tuis omnibus operibus respondere. Igitur, ut omittam illam vaniloquentiam, qua omnem veterum sapientiam vertisti et qua sapientiam divinam atque humanam ex omni parte claudicantem suffulcisti, reliqua breviter notabo. Ac imprimis quodam dicis in opere tuo *de vero bono* ostendisse unam tantum esse virtutem, que est fortitudo. Impossibile est. Virtutes enim eo differunt quo principales anima partes; he vero permultum abinvicem distant, quare et virtutes plurimum distare necesse est: igitur non est una, sed plures. Item ais prudentiam a malitia nihil differre. Hoc perinde valet ac si diceres contraria esse idem. Sicque eris Heraclito similis, qui contraria simul esse vera affirmabat, quem Aristotelis, cum satis reprehendisset, ad extremum facetissime intulit. Quod nos quoque in te detorquemus: idem est, Laurenti, comedere et non comedere, perinde poteris invite non comedere. Quod vero ais nullam esse differentiam inter cardinales theologicasque virtutes, non videris mihi philosophum aliquem veterem legisse. Que enim virtus est spes? que fides? que caritas? media enim sunt: id est adiaphora. At christiana religio virtutes constituit, quippe que hominem salvant. In dialectica Boetium et alios ais te deridere. Et alios quidem recte fortassis maximeque iustiores istosque barbaros, Boetium vero male atque pessime. Severinus enim noster talis tantusque est, ut recte Grecis, quos tu ignoras, adequari vel comparari possit. In naturalibus somniare philosophos ais. Dormiendo, credo, quoniam vigilando nec quis de se nec de alio somniare potest. Metaphysicam totam constare in pauculis verbis, nec in rebus versari sed in vocibus, arbitrans, ignorare mihi videris sed metaphysicum nomen. Sed de his latius cum opera tua ad nos mittes. Que vero

(1) Quintil., lib. XI, cap. I. 15.

frenetica dicis, concretum, abstractum, quidditatem, essentiam et huiusmodi alia, perquam necessaria sunt ad rerum cognitionem, quam si scires eque grata forent. In libris autem *de elegantia lingue latine,* in quibus Priscianum, Servium, Donatum, Marcellum, iurisconsultos reprehendis, nescio quos laudes, nisi forte tibi propositum sit omnibus detrahere, ut, ex aliorum infamia, tibi famam acquirere possis. Sed interim admonendus es, ut caveas sinistrum quid contra iurisconsultos proferre. Eorum enim responsa iuri legibusque miscuntur: leges autem consultaque prudentum precepta sunt, quibus omnes homines obedire oportet, alioquin pena sequitur. Ais insuper in commentariis tuis Quintilianum preponere Ciceroni, Demosteni atque ipsi etiam Homero. Perabsurda quidem comparatio. Que enim genere differunt comparari non possunt: tu vero rhetorem oratoribus atque poetis comparas. Hec breviter notavimus, ut intelligeres nos nolle in te latrare, sed iuste recteque reprehendere velle. Igitur, ut initio diximus, mitte nobis opera tua, ut in campo philosophie latius concurrere possimus; alioquin ut fugitivum persequemur et ut nota dignum notabimus. Vale.

III.

[*c.* 36 *r.*]

De pace Italie.

[Cod. Vatic. lat. 5356].

Mercurius. Quid fles, o Italia? cur ploras? hic clamor flebilis, hec luctuose lacrime, hec crebra suspiria quid sibi poscunt? quam ob rem sparsis crinibus manus ad celum et ad deos tendis? effare.

Italia. Me, me miseram! me infelicem!

Mercurius. Cur ita, o potens et inclita Italia?

Italia. Vix exprimere, Mercuri, queo, adeo infixus dolor animo heret.

Mercurius. Sed desine, obsecro, aliquando lugere et rem ipsam aperi atque declara.

Italia. Victa sum merore mesto, propterea mitigare dolorem non valeo. Perpetua enim anxietas, ut quispiam dicit, nec mense nec tempore cessat (1). Ceterum, ut morem tibi geram, quo tandem pacto potero, celeriter perstringam. Ego, Mercuri bone, que olim provinciarum regina per universas orbis partes merito atque digne ferebar, quippe que potentissima regna in deditionem meam deduxi, que amplissimas et invictissimas provincias vi atque virtute devici, que bellicosissimas nationes, ferocissimas gentes, universos populos in potestatem meam redegi, ut imperium meum non Indis non Celtis non Garamantibus non Ethiopibus, sed Oceano mari terminaretur — de qua preclare poeta meus: Italia potentia celo equata (2) — nunc in gravissimis laboribus extremisque periculis versor ac in ultima constituta sum miseria. Etenim [*c. 36 t.*] huius temporis erumnosa calamitas in extremum discrimen me deduxit. Nam, ut latius explicem, o Mercuri, et rem altius repetam, post felicia illa Romanorum tempora, — et illorum quidem priscorum, qui mihi virtute non fortuna, ut plerique autumant, imperium orbis terrarum paraverunt — in quibus ipsa splendide cum Fabriciis Fabiis Camilis Corneliis Scipionibus et cum reliquis pervetustis illis divinis viris triumphabam, qui pro libertate Italie, pro salute patrie, pro gloria, pro fama nominis et denique pro incolumitate bonorum omnium strenue et preclarissime cum exteris nationibus bella gerebant, exorti sunt inde deinde vesani quidam homines pro voluptate cuncta agentes, qui mihi bella civilia, intestinas discordias, domesticas seditiones intulerunt et denique ita impie ac nefarie egerunt, quod me sub iugum servitutis

---

(1) Iuvenalis, XIII, 211.
(2) Virg., *Aen.*, IV, 29.

detruserunt. Sylle quidam crudelissimi et nefarii atque perniciosissimi, qui quot civium fedas cedes, quot expugnationes atroces egerint etiam meminisse horret stupetque animus. Postea Cesares nonnulli externa et peregrina arma in me meosque, proh scelus, intulerunt. Tunc etenim Romani, qui eos, quos dixi, Cesares secuti sunt, universi [*c. 37 r.*] pene mundi partes romano sanguine conquisitas ad romanum sanguinem effundendum congregaverunt. Itaque latissime et diutissime evaginato mucrone miserabiliter me vulnerabant. Nam, si moram prelii huius intestini, quod penitus me interemit, queris, quatuor et amplius anni transierunt; si locum unde cepit, in Italia, in Italia misera et calamitosa, inde se in Galliam Hispaniamque deflexit, postea, reversum ab occiduo, in Epiro totis viribus Thessaliaque consedit; hinc in Egiptum se transtulit, inde deinde respexit Asiam Africeque incumbuit, postremo vero in Italia, tamquam in domicilio malorum, regiravit. Verum, quod magis me cruciat, hoc est, quod non odia cum bello finita fuerunt. Nam atrocissimi atque iniquissimi Antonii quipiam impium huius modi bellum suscipientes crudelius atque scelestius in me meosque cives truces eorum manus imposuerunt. Et enim, ut alios taceam quos atrocissime necaverunt, hi Marcum illum Tullium Ciceronem divinum certe hominem fede iugularunt; cuius ingenium adeo sublime fuit, ut recte quispiam, et is preclarus, dixerit: Ciceronis ingenium par fuit romano imperio. Quid preterea reliquos tibi memorem Nerones Caligulas et alios permultos huiusmodi? qui ferocitate irrationabili etiam feras bestias longe superaverunt, quique omnes [*c. 37 t.*], Cesares et Augusti nuncupati — utinam cesi cuncti anguste stricteque fuissent! — me primo quidem libertate spoliaverunt et sub servitutis fedo iugo — proh scelus, et vos, o inclite romulee gentis manes, aspicitis hec! — sub amaro, inquam, servitutis iugo imposuerunt. Deinde post eorum dignos interitus nonnulli me dilaniarunt atque ita impotentem reddiderunt, ut barbari etiam persepe me depopulati fuerint. Postremo nunc insuper hac tempestate in minutissimas, ut dico, partes divisa, undequaque miserrime admodum vexor, laceror, dilanior, delapsa in peiora secula ferri, idest in etatem eream atque ferream, privata diu iam argentea illa atque aurea, in qua regnantibus priscis beate parumper vixi. " Felices proavorum atavos, felicia dicas Secula, que quondam sub regibus atque tribunis ", ut recte poeta meus testatur (1). Nunc autem, ut cursum mee narrationis prosequar, inter sevos labores iactor atque versor. Sunt enim nescio qui maritimi populi, qui duces Ligurum, qui Apulie reges bella mihi inferentes. Itaque cuncta mea bello ardent, arma undique fremunt, vario omnia tumultu strepunt et denique bellum hoc sevum et lacrimabile omnia inimica, cuncta infesta, universa adversantia mihi facit. Nam, ut scias, Mercuri, clades belli — forte enim tu, utpote deus in eterna tranquillitate constitutus, ignoras has mortalium impiissimas actiones — breviter enarrabo [*c. 38 r.*]. Cum vos, dii boni, hominem fecissetis pacatissimum et mitissimum animalium et rationem ei prestitissetis, ut tranquille et feliciter, ratione duce, viveret, nescio quo pacto hoc, quod dico, genus mortalium, abiecta violataque ratione, cupiditatibus irrationabilibus et illis quidem impiis ac nefariis ritu bestiarum vivit animorum impulsu et ceca magnaque cupidine ductum. Itaque innumere quedam concupiscentie miseros mortales devincunt; nam alius libidine dominandi vexatur, alius ardore pecuniarum flagrat, alius amore crematur, alius luxu perit, ut recte poeta dixerit: " trahit sua quemque voluptas " (2). Ex quo fit, ut una cupiditas mille modis miseros vexet atque fatiget. Ideo et omnes mortalium artes, omnia studia huc tendunt, ut re videlicet concupita potiantur. Quas ob res et cunctas orbis urbes ac presertim has istas meas inspicere licet occupatas in telorum armorum iaculorum gladiorumque opificio; ubique enim fit asta mucro lancea, fiunt tragule pugiones scorpiones currus baliste archi catapulte et reliqua huiusmodi, que enarrare piget; adeo mortales imperandi seva cupidine flagrant. Propterea necesse est bella adinvicem

(1) Iuvenalis, III, 312-313.
(2) Virg., *Ecl.*, II, 65.

[*c. 38 t.*] inferant, que bella quot calamitates atque erumnas orbi universo prestent mihique potissimum, que hoc in continuo ludo versor, attente ausculta, Mercuri deorum disertissime atque facundissime. Hoc igitur perniciosum bellum atque pestiferum posteaquam atroci furore miseros mortales obcecavit, ruunt illi quidem perituri sublato clamore et confligunt et abinvicem non modo ulciscendi crudelitate et feritate bellandi perdite trucidantur, sed me quoque miseram vastant urendo atque cremando omnia. Meas etenim villas dirimunt, mea oppida evertunt, meas urbes expugnant cremant depopulantur et, quod maius ac scelestius est, et phana spoliant et templa violant et delubra poluunt et cives trucidant et eorum substantias dissipant et virgines ac ingenuos pueros rapiunt violant necant per fas atque nefas cuncta facientes. O igitur bellum atrocissimum! o prelium pestem et destructionem humani generis! o pugnam malorum atque nefandorum omnium causam! Tu enim iustissima regna destruis, tu amplas urbes evertis, tu homines [*c. 39 r.*] ante tempus et immaturos interficis. Sed et vos quoque, o terrena animalia, adeo ignavi et obtusi animi estis, ut ipsamet prelium poscatis, ubi audacter cruorem vestrum expectatis, ubi pavores trepidationes terrores et denique ubi omnia primo quidem pendent, postea vero et victoribus et victis malum evenire necesse est. Vellem ergo optaremque permaxime, Mercuri, ut Ciceronis illius mei admirabilem et prope divinam eloquentiam hac in tempestate, in qua pene barbara facta sum, oblita... lingua latina, quandoquidem ea omnia studia litterarum, eas omnes artes, quas liberales vocant, quasque multis laboribus, plurimis sudoribus, assiduis vigiliis ex docta illa et magistra Grecia didici, nunc vero armis oppressa disdidici, cuperem, inquam, illius divini mei oratoris facundiam et dicendi copiam, idest illa divina orationis fluentia, habere, quo pestem flammam exitium hoc meum oratione sublimi et acri effulminare valerem, quod ex regno atque libertate in servitutem, ex opulentia et habundantia in egestatem ac inopiam, ex sapientia preterea et prudentia in ignorantiam atque inscitiam, idest ex summo [*c. 39 t.*] et felicissimo gradu in infimum atque miserrimum deiecit. Quas ob res ipsa ego Italia iusto iure calamitosissimam atque infelicissimam meam sortem fleo ploroque et huius temporis fatalem rabiem accuso. Ideo, ut vides, ingens luctus totam me opplevit territam super tot tantasque clades miserias erumnas calamitates infelicitates. Videre etenim certe videor diis adversis fatoque sinistro me genitam esse.

Mercurius. Sed iam ego opportunus nuncius tibi, Italia, venio et idoneus consolator. Bene spera. Revivisce. Bellare desierunt Itali. Fedus iactum est. Pax inita et iam a summo confirmata Iove. Itaque celitus missam expecta.

Italia. Novi, Mercuri, summam tuam erga nos humanitatem. Misera, quid aio? scio, inquam, Mercuri, piam tuam erga nos deitatem, ideo solari me cupiens grata et iocunda mihi nuncias: pacem ipsa his seculis vix unquam vidi, nec videre spero.

Mercurius. Si mihi fidem non prestas, quod feliciter ultra spem tibi nuncio, expecta parumper et sile quiesceque interim, ut hoc ipsum a Fama, que iam pervulgata venit, scies, nam video ipsam festine properare.

Italia. Mendaci ne illi Fame credam, que pro voluptate mendacissimos rumores in dies effluit atque dissipat?

Mercurius. Vera dicis, mendosam [*c. 40 r.*] atque improbam esse persepe, ceterum non semper, presertim quando universi ferunt atque referunt. Nosti enim illud pervulgatum proverbium: Famam quam omnes famant non ex toto perire sed eccam.

Fama. Vehementer gaudeo et mirifice letor et unice tibi, Italia, congratulor, te tandem iam pace potiri, itaque, ut orator tuus diceret, " cedant arma toge „ (1).

Italia. Credam, oportet; verum quis demum hic est tam sacer tamque pius, qui pacem mihi optatissimam prestitur?

---

(1) Cic., *De Off.*, I, 21.

Fama. Tres sunt, non unus, vere sacratissimi.

Italia. Nominatim, queso, profer, ut sciam atque dignoscam et debitas gratias referam.

Fama. Primus Alphonsus est Apulie rex, pius atque iustus et, ut poeta, si adesset, diceret, " servantissimus equi „ (1). Secundus Franciscus Fuscarus princeps florentissime atque opulentissime Venete reipublice ante omnes mortales prudentissimus eloquentissimusque fama super ethera notus. Tertius Philippus Ligurum dux prepotentissimus et humanissimus inclita gloria clarus. His tres longa placidaque in pace te regent.

Italia. Divinos quosdam homines mihi memoras, preclara et verissima Fama, itaque, ne ingrata sim, scribam ad eos ipsos tres unis litteris — neque enim charta dividere debet, quos amor mutuus ad meam utilitatem atque libertatem copulavit — agamque meritas ob acceptum beneficium [*c. 40 t.*] gratias, hortaborque ut perpetuo tranquillam pacem et dulcem libertatem conservent. Vos ergo, Mercuri et Fama, memores nostri bene valete.

Italia tribus suis principibus sacratissimis felicitatem.

Quamquam gratia a me vobis, optimi et sacratissimi principes, tanta referri non potest, quantam equissimo iure vobis debeo, habenda est tamen tanta, quantam nec animus meus capere nec lingua proferre potest. Vos etenim tria orbis lumina optimo admodum consilio et summa atque divina quadam providentia ex interitu prope me revocastis, in vitamque reduxistis pacem mihi prestantes. Pax enim nil aliud quam vita certe est et beata illa quidem; nam si contraria contrarias sortita sunt naturas et bellum mortem inferat, pax necessario vitam prestabit. Merito igitur vos vite mee auctores recognosco atque appello, semperque, donec hosce artus spiritus rexerit, nequaquam appellare desistam, patres patronos tutores curatores rectores Italie nuncupando. Verum enimvero, ut bona cum venia dixerim, indignabar ipsa pre me et egre ac permoleste ferebam, quia, liberius et apertius ut vobiscum agam, iam perventum erat in extremum discrimen et prope perniciem: tot cladibus oppressa, tot stragibus meorum necata, tot bellis undique vexata, itaque et deos accusabam immites et crudeles appellans et de sortis mee iniquitate luctuosa admodum querimonia miserabiliter conquesta sum [*c. 41 r.*]. Scitis etenim vos quoque, prudentissimi principes, quam atrocissime expugnata pene sim, quanta urbium excidia lugubriter sustulerim, quantas populorum strages miserrime passa fuerim. Denique nostis universam Italiam extremo in discrimine fuisse, ut prope iam ad troianas miserias et Priami calamitates, qui omnia vidit eversa et flammis Asiam ferroque cadentem, ad ea, inquam, extrema exitia ferme perventum esset; quo quid miserius? quidve infelicius dici potest? Itaque cum diu mortua inter vivos, ut sic dixerim, viverem, inter atroces pugnas, inter aspera bella, inter perfidias, inter simultates et denique inter adversa et inimica omnia, iamque interitum expectarem, vos eximia sapientia et singulari prudentia diram et trucem meam superavistis sortem — recte namque dicitur: victrix fortune sapientia quandoquidem una potens ratio est — et in pace atque tranquillitate posuistis, itaque ut sepius memorem vitam amissam, et pene totam deperditam restaurastis, salutares et providentissimi principes. Idcirco non modo omnia mea officia, cunctas meas res, quecumque tandem sint vobis debeo, sed me etiam ipsam et hanc animam iusto iure debeo. Vitam enim prestanti equo iure vita debetur. Vivite ergo utinam, principes optimi, leti, vivite semper felices, pacati atque tranquilli, ut tandem sub vestro imperio requiescat aliquando [*c. 41 t.*] diu vexata Italia. Quid enim, per immortales deos! vel humane nature proprius, vel urbibus beatius pace aut esse aut inveniri queat? nil, medius fidius! homini eiusque nature melius prestantius commodiusve congruit. Pax enim est tranquilla libertas, vita felix, vita beata, quam omnes homines assequi appetunt natura suadente atque cogente. Nam, si

(1) Virg., *Aen.*, II, 427.

omne animal sese conservari cupit, conservatur autem pace, pacem necessario desiderabit. Quas ob res qualis ipsa sit, vobiscum animo voluntate, si enim bellum mors, pax vita necessario; si bellum manifesta insania, pax evidens sapientia; si bellum extrema miseria, pax summa felicitas et denique si bellum malorum omnium causa, pax erit bonorum. O igitur pacem salutarem! o dulce nomen pacis! rem autem ipsam dulciorem atque iocundiorem! o pacem et diis et hominibus et cunctis animalibus gratam atque optatam! Nam et qui altius atque sublimius naturam rerum, vim causas et divinarum et humanarum perscrutati ac contemplati sunt, pacis et amicitie vinculo universas constare affirmaverunt. Nam et pythagorici, vetustissimi atque nobilissimi philosophi deum ipsum et mundum universum armoniam dicentes, quid aliud quam pacem et concordiam enunciaverunt? Ideo et Empedocles, ille preclarus philosophus, cuius inter rite philosophantes permagna atque pergravis est auctoritas, generationis causam amicitie tribuit, corruptionis autem discordie atque inimicitie. Si igitur amicitia atque pax nos generat, salutem etiam necesse est [*c. 42 r.*]. Salutis enim et generationis eadem causa esse censetur. Hanc ergo salutarem pacem, principes optimi, si salutares esse cupitis, libenter ambabus, ut dicitur, manibus et toto, ut aiunt, pectore amplectimini firmiter, stabilite, inviolatam servate, servatam diligite, dilectam perpetuate. Sic enim et viri obtemperabitis divino et humano satis facietis et ipsi denique nature debitum persolvetis. Homo enim hac lege genitus est, ut ferocitatem abhorreat atque porro fugiat, humanitatem autem sequatur atque adoperetur. Quod si tamen exercere arma placet, sunt alie barbare nationes et diis invise et recte fidei mortalibus infeste, in quas disevire pium atque periustum est, uti et deorum hostes vita privetis et me in pristinum reducatis imperium. Itaque, ut finem aliquando faciam, vivite, serenissimi principes, tranquille atque beate meque ut facitis — sum etenim quasi una pergrandis universorum Italorum respublica — liberam regite, inclita iustitia, iusto imperio, recta equitate, integra humanitate, sublimi sapientia ac eminenti prudentia. Quas res cum absolute persolveritis laude gloria fama vos immortales reddam ad astraque perducam, ut omne per evum splendor vester luceat atque irradiat.

Laurus Quirinus, qui hasce litteras dictante Italia exscripsit, sese sacre principum maiestati tradit atque commendat.

IL

TRIMETRO GIAMBICO

NELLA

POESIA GRECA

MEMORIA

DI

ANGELO TACCONE

Approvata nell'adunanza del 27 Dicembre 1903.

---

§ 1. — Cenno storico. — Il *trimetro giambico acataletto* o, come generalmente dicesi, semplicemente *trimetro giambico*, fu non solo la più usata forma di verso giambico, ma eziandio uno dei più fortunati versi nella poesia greca. Sorto a dignità di forma letteraria nella prima metà del secolo VII a. Cr. con Archiloco, lo vediamo ampiamente adoperato dai giambografi. Ben presto poi il tetrametro trocaico, primo verso usato nelle parti non liriche della tragedia, gli cede il posto lottando vivacemente dapprima, come appare dai più antichi dei drami rimastici di Eschilo, scomparendo poscia quasi totalmente, come vedesi massime in Sofocle (1), ed in generale anche in Euripide, almeno fino alle tragedie più tarde di lui, ove ripiglia una certa diffusione. La prevalenza che nella tragedia il trimetro giambico acquista, ottiene pure nella vecchia comedia e conserva nella nuova. Nell'età alessandrina è usato per i poemetti: vedasi ad es. l'" Alessandra " di Licofrone.

§ 2. — Cenno generale sulla struttura del trimetro giambico. — Questo verso consta di sei piedi giambi interi, che formano tre dipodie: nelle sedi dispari (2), cioè nella 1ª, nella 3ª, e nella 5ª, ammette una lunga irrazionale (3): ogni arsi,

---

(1) Soli esempî, per Sofocle: *Phil.*, vv. 1402-07; *Oed. Rex*, vv. 1515-30; *Oed. Col.*, vv. 887-90.

(2) Orazio, *Ad Pisones*, vv. 255 e sgg.:

> " Tardior ut paulo graviorque veniret ad aures
> Spondeos stabiles in iura paterna recepit,
> Commodus et patiens, non ut de sede secunda
> Cederet aut quarta socialiter ".

(3) L'irrazionalità nei posti pari, così frequente nel senario dei comici latini, eccetto nell'ultimo piede, pare non sia stata senza esempio neppure tra i Greci, se dobbiamo stare alle parole di Prisciano, *De metr. Terent.*, 1, 2: " ideo autem spondeum vel dactylum in secundo vel quarto loco posuerunt, quod invenerunt etiam apud Graecos comicos vetustissimos, quamvis raro, fieri tamen hoc idem ".

eccetto la sesta, può sciogliersi in due brevi: ha una cesura regolare, breve o lunga, dopo la tesi o del terzo piede (πενθημιμερής) o del quarto (ἑφθημιμερής). Essendo un verso, e non un κῶλον, l'ultima sua sillaba è ἀδιάφορος, può essere cioè breve o lunga.

Ciò in generale: cenni più particolari si troveranno nei paragrafi seguenti.

§ 3. — Percussione del trimetro giambico. — In tre differenti maniere scandesi questo verso dai moderni trattatisti. Una, per vero, appena merita di essere menzionata, distaccandosi affatto dall'aspetto sotto cui gli antichi Greci consideravano le serie ritmiche. È la maniera di coloro che considerano la prima breve del trimetro quale *anacrusi* (1) ed identificano così il ritmo giambico col ritmo trocaico. Ma l'anacrusi è un'invenzione moderna. I moderni non cominciano mai la battuta che con un tempo forte, e, se prima di esso vi sono alcuni tempi non accentati, questi sono posti fuori battuta. In ciò consiste l'anacrusi. Gli antichi Greci incominciarono invece la serie ritmica tanto con un tempo forte quanto con uno debole: su questo non possiamo aver dubbio, perchè essi ci parlano del carattere dei versi giambici, ben distinguendolo da quello dei trocaici.

Maggior considerazione meritano le altre due maniere.

La prima, più generalmente seguita, è quella di coloro che pongono l'*ictus* principale sulle arsi dei piedi dispari, scandendo quindi così:

⏓ –̋ ⏑ –́ | ⏓ –̋ ⏑ –́ | ⏓ –̋ ⏑ –́ .

Per fare qualche nome, ricorderò tra i sostenitori di questa scansione il Christ (2), il Blass (3), il Jurenka (4). Il Westphal, che non ne è alieno riguardo ai giambi melici, per i trimetri del drama la pensa diversamente, come presto vedremo. I ricordati autori coi numerosi seguaci fondano la loro opinione sulle seguenti prove:

a) Su questa analisi che Aristide Quintiliano, *De Mus.*, p. 39 M., dà del doppio trocheo e del doppio giambo: " κρητικός, ὃς συνέστηκεν ἐκ τροχαίου θέσεως (da un trocheo come tesi) καὶ τροχαίου ἄρσεως (da un trocheo come arsi), δάκτυλος κατὰ ἴαμβον, ὃς σύγκειται ἐξ ἰάμβου θέσεως καὶ ἰάμβου ἄρσεως ".

b) Sul fatto che il grammatico Diomede, pp. 503, 33; 504, 33 III K., e Mario Vittorino, pp. 81, 29; 182, 14 VI K., *seguendo*, dice il Christ (5), *manifestamente fonte greca*, chiamano *dextros pedes* i piedi dispari dei versi giambici ed anapestici.

c) Sui segni musicali del famoso epitafio di *Seikilos* trovato a Tralle dal Ramsay, segni interpretati leggendo al § 85 dell'*Anonymus de Musica* (Bellermann) come fa il Jurenka, opusc. cit., p. 5, nota: " ἡ μὲν οὖν θέσις σημαίνεται ὅταν ἁπλῶς τὸ σημεῖον ἄστικτον ᾖ, οἷον ⊢, ἡ δὲ ἄρσις ὅταν ἐστιγμένον ⟨ οἷον ⊢̇ ⟩ ".

---

(1) Ἀνάκρουσις, parola torta al significato metrico da Goffredo Hermann sull'esempio della tedesca *Auftakt*, e rimasta poi come termine tecnico nei trattati di metrica. Talora, nei versi eolici, sono due i suoni *fuori battuta*, come direbbe un moderno: il loro complesso dicesi allora *basi* (βάσις) con parola trasferita a nuovo significato dallo stesso Goffredo Hermann. Prima di lui infatti *basi* significava ciò che ora dicesi *battuta*; Aristosseno chiamava *basi* il *tempo forte*.

(2) *Metrik der Griechen und Römer*, 2ª Auflage, Leipzig, 1879, pp. 68 e sg.

(3) V. i cenni metrici nella prefazione a Bacchilide.

(4) *Die neuen Theorien der griechischen Metrik*, Wien, 1901. Separatabdruck aus der Zeitschrift für die österreich. Gymnasien, 1 Heft, pp. 4-5, Anmerkung.

(5) *Metrik*², p. 68: " *offenbar nach griechischer Quelle* ".

Un'ultima scansione del trimetro giambico è quella di coloro (e non sono moltissimi) che mettono l'*ictus* principale della dipodia sull'arsi dei piedi pari, accentando quindi:

⏒ –́ ⏑ –̋ | ⏒ –́ ⏑ –̋ | ⏒ –́ ⏑ –̋ .

Questa dottrina sostengono massimamente TH. REINACH (1), P. MASQUERAY (2), ed alcuni dei minori trattatisti francesi. Il GLEDITSCH (3) vi propende; il Westphal (4) ne raccoglie le prove rispetto al trimetro non melico. Più salde fondamenta del precedente ha questo genere di percussione, ed eccole:

a) Cesio Basso ap. Rufin., pp. 555-56 VI K., dice: " Iambicus autem, cum pedes etiam dactylici generis adsumat, desinit iambicus videri nisi percussione ita moderaveris ut, cum pedes supplodes, iambum ferias; ideoque illa loca percussionis non recipiunt alium quam iambum et ei parem tribrachyn, aut alterius exhibuerint metri speciem: quod dico, exemplo faciam illustrius. est in Eunucho Terentii statim in prima pagina hic versus trimetrus:

exclusit, revocat, redeam? non, si me obsecret.

hunc incipe ferire, videberis heroum habere inter manus: ad summam paucis syllabis in postremo mutatis, totus erit herous:

exclusit, revocat, redeam? non, si mea fiat.

ponam dubium secundo loco pedem, quo propius accedam:

heros Atrides caelitum testor fidem ".

b) Terenziano Mauro, vv. 2249 e sgg. (p. 393 VI K.), dice:

" Spondeon etenim quia recepit impari
tantum loco vel dactylum aut contrarium,
secundo iambum nos necesse est reddere,
qui sedis huius iura semper obtinet,
scandendo et illic ponere adsuetam moram ".

c) Atilio Fortunaziano, p. 286 VI K., dice, parlando del trimetro giambico: " .....iambus, ut ait Horatius, spondeum in partem recipit, qui pes omnia paene metra ornat atque disponit. item solutio longae in iambo tribrachyn facit, alterutrius longae spondei aut dactylum aut anapaestum: utraque enim longa spondei in iambico trimetro non potest solvi: fiunt ergo hi universi pedes quinque. inveniuntur semper hi omnes incipientibus locis, id est sublationibus, quae loca imparia quidem vocant, in desinentibus vero, id est in depositionibus, quae loca paria appellant, non nisi qui a brevibus incipiunt ".

d) Iuba apud Priscian., p. 420 III K., ne dice eziandio che " in secundo et quarto et sexto loco iambus non recipit nisi a brevi incipientes, quia in his locis feriuntur per coniugationem pedestrem metrorum ".

---

(1) *La musique du nouvel hymne de Delphe* (Bulletin de correspondance hellénique, XVIII, pp. 363 e sgg.).

(2) *Traité de métrique grecque*, Paris, 1899, p. 153 e nota.

(3) *Metrik*[3], p. 84, Anmerkung; p. 140, Anmerkung.

(4) *Fragmente und Lehrsätze der griechischen Rhythmik*, pp. 170 e sgg.; *Metrik*, I[3], p. 650; *Rhythm.*[3], pp. 108 e sg.

e) Per le serie giambiche meliche poi è decisiva l'accennata scoperta del Ramsay. Ecco l'epitafio di *Seikilos* coi sovrapposti segni musicali. (Lo tolgo dal *Supplemento* agli *Scriptores Musici Graeci* del Jan).

C Ī İ KII İ
Ὅσον ζῇς, φαί - νου,

K̄ I İ İK O C̄ OΦ
μηδὲν ὅλως σὺ λυποῦ·

C K I İ KI K C̄ OΦ
πρὸς ὀλίγον ἐστὶ τὸ ζῆν,

C K O İ İ K C ´ C̄ CXİ
τὸ τέλος ὁ χρόνος ἀπ - αι - τεῖ.

(Lascio l'ultimo verso che, sebbene sia quello che contiene il nome di *Seikilos*, ora non c'importa affatto, monco com'è).

Ora nell'*Anonymus de Musica* (Bell.), § 85, si legge: " ἡ μὲν οὖν ἄρσις σημαίνεται, ὅταν ἁπλῶς τὸ σημεῖον ἄστικτον ᾖ, οἷον ⊢, ἡ δὲ θέσις, ὅταν ἐστιγμένον, ⟨ οἷον ⊢̇ ⟩ ". Orbene, se schematizziamo metricamente l'odicina, vediamo tosto che i punti indicanti l'*arsi* (1), come diciamo ora, o la *tesi*, come dicevano gli antichi Greci, stanno sopra la seconda parte del coriambo o della dipodia giambica, a cui esso equivale, cioè stanno sui piedi pari delle due dipodie giambiche componenti i versi dell'epitafio, piedi pari che vengono per conseguenza a rappresentare, per dirla con linguaggio moderno, l'arsi della dipodia, la parte cioè *fornita della percussione.* Se dunque il secondo piede della dipodia giambica rappresenta, rispetto al primo, l'arsi, naturalmente ciò vuol dire che l'arsi del secondo piede ha un *ictus* più potente dell'arsi del primo. Ecco lo schema:

⏑ – . ⌊–́ | . ⌊– . ⌊–́
– ⏑ ⏑ –́ | ⏑ – . ⌊–́
– ⏑⏑ ⏑ –́ | ⏑ – . ⌊–́
⏑ ⏑⏑ ⏑ ⏑́⏑ | ⏑ – . ⌊–́

f) Finalmente il fatto che nei piedi pari la breve conservasi ognora intatta, è molto significativo. Le sostituzioni delle altre sedi non avvengono in queste, perchè

---

(1) Gli antichi scrittori di ritmica dicevano θέσις la parte del piede contrassegnata dall'*ictus*, e ciò per l'uso di segnare l'*ictus* battendo il piede a terra (τιθέναι τὸν πόδα), ἄρσις invece la parte senza *ictus*, dall'uso di indicarla col sollevare il piede (αἴρειν τὸν πόδα). Al contrario alcuni grammatici posteriori dissero ἄρσις, *sublatio*, la parte colpita dall'*ictus*, perchè la indicavano elevando la voce, e θέσις, *positio*, la parte meno forte, perchè, pronunziandola, s'abbassava la voce. Dal Bentley (in principio del sec. XVIII) in poi si seguì da quasi tutti i metrici moderni la seconda nomenclatura. Non così il Gleditsch nelle varie edizioni della sua *Metrica*.

qui si tratta del piede giambico tipico e che specialissimamente segna l'andamento giambico della dipodia ed appunto per ciò deve restare puro.

Quest'ultimo credo sia il metodo migliore di scandere le serie giambiche.

§ 4. — Cenno generico sulle specie del trimetro giambico. — Legge di Porson. — Gli antichi scrittori di metrica distinguono il trimetro giambico, come il tetrametro trocaico, in *trimetro dei giambografi*, *trimetro tragico*, *comico*, *satiresco*. Le licenze sono rare nel primo genere di trimetri, in maggior numero negli altri. Al verso vibrato dei giambografi non si confaceva il ritardo della sillaba irrazionale, ond'è che in essi di regola non troviamo più di una tesi lunga e non mancano i trimetri formati di giambi puri. Vedremo più sotto gli esempî. Più frequenti libertà s'incontrano nel trimetro tragico, su cui ci fermeremo un po' più dopo di aver di passaggio accennato alle altre due specie. Il trimetro comico ammette il massimo di sostituzioni: al giambo vi si trovan sostituiti con grande frequenza non solo il tribraco e lo spondeo, ma il dattilo, l'anapesto, talora il proceleusmatico, e, cosa di sommo interesse, qualche volta il trocheo. Non è a dire che siffatte licenze non si osservino anche nelle altre specie di trimetri giambici; chè anzi avremo occasione di notarvele (ad eccezione del proceleusmatico, proprio della comedia), ma in misura assai minore. Il trimetro satiresco tiene presso a poco il mezzo fra il tragico ed il comico.

Ed ora torniamo un momento al trimetro tragico. Ordinariamente quivi sono due gli spondei, e non di rado anche tre. Con ciò si ottengono due effetti: mentre, da una parte, si conferisce al verso maggiore gravità, dall'altra, togliendogli un po' del fare saltellante che ha presso i giambografi, lo si accosta maggiormente alla comune, sebbene elevata, conversazione. Se stiamo alle parole del grammatico Diomede nella sua trattazione *De metris* (p. 486 I K.), appunto per ottenere il primo effetto ora menzionato la irrazionalità nel trimetro tragico era divenuta necessaria. Ecco infatti le sue parole: " ut gravior iuxta materiae pondus esset, semper quinto loco spondeum recipit: aliter enim esse non potest tragicus ". Però *quando un trimetro tragico termina con una parola od un gruppo di parole componenti complessivamente un piede e mezzo (= un apparente cretico), la sillaba precedente è breve. In caso d'elisione essa può esser lunga.* Questa è la famosa legge del filologo inglese Richard Porson noto per l'attività esplicata specialmente negli studî euripidei.

A) Esempî della regola.

a) In Eschilo:

	δικοῦσα τεῦχος ἀστρόφοι σ ι ν ὄμμασιν;	*Coeph.*, 99
	μέμνησ' 'Ορέστου, κεἰ θυραῖ ό ς ἐσθ' ὅμως.	» 115
	βλέψαντα· συμβαίνει γὰρ οὐ τ ὰ μὲν, τὰ δ' οὔ.	*Pers.*, 802
	οὔκουν ἐπείξει τῷδε δεσ μ ὰ περιβαλεῖν;	*Prometh.*, 52
con elisione, precedente breve	ἔργον δικαίας τέκτονος. τ ά δ' ὧδ' ἔχει.	*Agam.*, 1406
	χρυσηΐδων μείλιγμα τῶν ὑ π' 'Ιλίῳ	» 1439
con elisione, precedente lunga	ἐξ οὗτε τιμὴν Ζεὺς ἄναξ τ ή ν δ' ὤπασεν	*Pers.*, 762.

b) In Sofocle:

	ὅτ᾽ οὔτε λοιβῆς ἡμῖν οὔ τ ε θυμάτων	*Phil.*, 8
	οὐδ᾽ ἔνδον οἰκοποιός ἐ σ τ ί τις τροφή;	» 32
	τὰς γοῦν ᾽Αθήνας οἶδα, τὸν δ ὲ χῶρον οὔ.	*Oed. Col.*, 24
	σὺ δ᾽ οὖν, ἐπειδὴ τέρψις ἥ δ ε σοι τὸ δρᾶν,	*Ai.*, 114
con elisione, precedente breve	τρίτον δ᾽ ἀδελφὼ δύο μίαν κ α θ᾽ ἡμέραν	*Ant.*, 55
	καὶ σοί γε κἀμοί. μὴ τριβὰς ἔ τ᾽, ἀλλά νιν	» 577
con elisione, precedente lunga	καὶ παῖς ἀπ᾽ ἄλλου φωτός, εἰ τ ο ῦ δ᾽ ἤμπλακον	» 910
	ἴδοιμι ταύτην ἡμέραν, ἀ λ λ᾽ ἐκ βροτῶν	*Oed. Rex*, 831
	ἅ μοι προσελθὼν σῖγα σή μ α ι ν᾽ εἴτ᾽ ἔχει	*Phil.*, 22.

c) In Euripide:

	φέρειν ἀνάγκη, καίπερ ὄν τ α δυσμενῆ.	*Alc.*, 617
	πρός σ᾽ ἢ μάλιστα, κἀντὶ τῶν δ έ μοι χάριν	» 660
	ἤδη δ᾽ ἐν οἴκοις σὺν δάμαρ τ ι Μενέλεως;	*Hel.*, 123
con elisione, precedente breve	μόσχων ὑπεξήκριζον, ἡ ν ί χ᾽ ἥλιος	*Bacch.*, 678
	ἔνσπονδος ἡμῖν· νῦν δ᾽ ὁρᾷς ἃ χρή σ᾽ ὁρᾶν.	» 924
con elisione, precedente lunga	κλύοις ἂν οὖν τι κἀποκρί ν α ι᾽ ἂν σαφῶς;	» 1271
	σπαρτῷ μ᾽ ἔδωκας, ὡς λέ γ ο υ σ᾽, ᾽Εχίονι.	» 1274

Il trimetro comico usa molto maggior libertà riguardo alla legge di Porson: in genere anzi più frequenti si trovano nella comedia i casi in cui questa legge è violata che non quelli in cui la si osserva: non sono tuttavia rari questi ultimi: ne citeremo sporadicamente alcuni.

οἱ γὰρ τόκοι χωροῦσιν. ἅπ τ ε, παῖ, λύχνον,	*Nub.*, 18
μετὰ ταῦθ᾽, ὅπως νῷν ἐγένεθ᾽ υἱ ὸ ς οὑτοσί,	» 60
ἐμοὶ δὲ τεμάχη· κρομμύοις γ ὰ ρ ἄχθομαι.	*Ach.*, 1100
τίνες γάρ εἰσ᾽ οἱ διατρέχον τ ε ς ἀστέρες,	*Pax*, 838
λέξουσ᾽ ἀνέστην, ὦ γυναῖ κ ε ς· ἀλλὰ γὰρ	*Thesm.*, 384.

e così di seguito.

B) Eccezioni alla regola.

a) In Eschilo:

χραίνει σταλαγμοῖς ἱππικῶν ἐ κ πνευμόνων.	*Sept.*, 61
παῖδες θανόντες ὡσπερεὶ π ρ ὸ ς τῶν φίλων,	*Agam.*, 1219
Πυλάδη, σταθῶμεν ἐκποδών, ὡ ς ἂν σαφῶς	*Coeph.*, 20
ἐγὼ δὲ χώρᾳ τῇδε καὶ τ ῷ σῷ στρατῷ	*Eum.*, 762.

b) In Sofocle:

μὴ καὶ λάθῃ με προσπεσών· ὡ ς μᾶλλον ἂν	*Phil.*, 46
εἴ τοί σφε τιμᾷς ἐξ ἴσου τ ῷ δυσσεβεῖ.	*Ant.*, 516
ἄναξ, ποθοῦντι προυφάνης, κ α ί σοι θεῶν	*Oed. Col.*, 1505.

c) In Euripide:

λύειν βροτοῖσιν, ἢ γαμεῖν ο ὐ κ ἄξιον.	*Alc.*, 628
Κρέων δ' ὁ φύσας φαρμάκων τ ῶ ν σῶν ὕπο.	*Med.*, 1126
ὁ δ' ὄλβος ὁ μέγας ἥ τε δόξ' ο ὐ κ οἶδ' ὅτῳ	*Herc. fur.*, 511
εἰ τοὺς θανόντας νοσφίσας ὧ ν δεῖ λαχεῖν	*Suppl.*, 539
τοιοῦτον ὄντα· δεσπότας δ' ο ὐ λοιδορῶ.	*Hec.*, 1237.

Già dicemmo che in Aristofane sono più i trimetri che fanno eccezione alla regola di Porson, di quelli che la seguono: tanto per dar un'idea della proporzione fra gli uni e gli altri considereremo quali, fra i primi 100 trimetri delle " Nuvole „ e delle " Vespe „, seguano l' accennata legge e quali non la osservino. Nei primi 100 versi delle " Nuvole „, su 45 trimetri che entrano nell' ambito della legge di Porson, 14 la seguono e 31 no. Nei primi 100 versi delle " Vespe „, su 32, 12 la seguono, 20 no. La proporzione fra la prima e la seconda di queste categorie è adunque, all'ingrosso, di 1 a 2.

Il trimetro tragicomico, o satirico, o satiresco che dir si voglia, tiene anche qui una via di mezzo fra il tragico ed il comico. Se consideriamo infatti i versi 100-200 del " Ciclope „, su 23 trimetri contemplati dalla legge di Porson, 18 la seguono, 5 no: il che dà una proporzione, fra la seconda e la prima lista, di circa 1 a 4. Ora in Aristofane abbiam visto che tale proporzione si può ritenere, all' incirca, di 2 a 1: in Sofocle è circa di 1 a 8: la proporzione data dai versi satireschi sta dunque fra le altre due.

§ 5. — Terminazione del trimetro giambico. — Spezzamento della parola in fin di verso. — Εἶδος Σοφόκλειον o ἐπισυναλοιφή. — Altre particolarità degne di nota. — Il trimetro giambico, essendo un verso, dovrebbe terminare sempre con una parola. Efestione, *Manuale*, p. 16 (ed. Westphal), dice: Πᾶν μέτρον εἰς τελείαν περατοῦται λέξιν. Onde non sono da seguire versi come quelli che il trattatista greco ricorda nella citata pagina, traendoli da Simonide, da Nicomaco, e, quel che ora c'importa, perchè si tratta di un trimetro giambico, da Eupoli. Dice Efestione, dopo ricordati i versi di Simonide e di Nicomaco: « Ἔνια δὲ καὶ παίζουσιν οἱ κωμικοί, ὡς Εὔπολις Βάπταις

ἀλλ' οὐχὶ δυνατόν ἐστι· οὐ γὰρ ἀλλὰ προ-
βούλευμα βαστάζουσι τῆς πόλεως μέγα » (1).

Qui, come si vede, si ha la continuazione della parola da un verso all'altro.

Lo scoliaste poi a questo luogo del cap. IV di Efestione (pp. 143 e sg., ed. W.) si dilunga sui casi in cui si osserva elisione tra la fine di un verso ed il principio del seguente e, dopo d' aver rammentato il noto verso dell' Iliade Θ, 206 (sulla cui

(1) Anche Mario Vittorino (1, 14) ne dice che tale spezzatura era usata per ottenere un effetto comico. Ecco le sue parole: " omnis autem versus ab integra parte orationis incipit et in integram desinit, exceptis his quae in comoediis iculariter dicta, corrupta aut semiplena efferuntur „.

retta lezione cfr. Zambaldi, *Metr. gr. e lat.*, p. 126 e nota), uno di Callimaco ed uno di Menandro, dice che questo fenomeno s'incontra « ἐξαιρέτως παρὰ Σοφοκλεῖ

ἔγωγ' οὔτ' ἐμ' αὐτὸν οὔτε σ' ἀλγυνῶ. τί ταῦτ'
ἄλλως ἐλέγχεις; οὐ γὰρ ἂν πύθοιό μου (O. T. 332)

ὥστε καλεῖσθαι τὸ εἶδος Σοφόκλεῖον, καὶ ἐπισυναλοιφή, διὰ τὸ ἐπισυνάπτεσθαι τὸ σύμφωνον τῷ ἑξῆς ἰάμβῳ, ἤτοι τῷ στίχῳ ».

Ecco qui tutti gli altri esempî che di tal fenomeno s'incontrano nelle tragedie di Sofocle conservateci:

εὖ σοι φρονήσας εὖ λέγω· τὸ μανθάνειν δ'
ἥδιστον . . . . . *Antig.*, 1031 e sg.

ὑφ' οὗ κενοῦται δῶμα Καδμεῖον· μέλας δ'
Ἅιδης . . . . . *Oed. Rex*, 29 e sg.

κἀγὼ τὰ μὲν κείνοιν ἐτερπόμην, ὅμως δ'
ἔκνιζέ μ' . . . . . » » 785 e sg.

ὡς μητρὶ μὲν χρείη με μιχθῆναι, γένος δ'
ἄτλητον . . . . . » » 791 e sg.

ὅστις πέφασμαι φύς τ' ἀφ' ὧν οὐ χρῆν, ξὺν οἷς τ'
οὐ χρῆν . . . . . » » 1184 e sg.

οἷ' ἔργ' ἀκούσεσθ', οἷα δ' εἰσόψεσθ', ὅσον δ'
ἀρεῖσθε πένθος . . . . . » » 1224 e sg.

ἀπροσδόκητον οὐδὲν εἴρηκας· καλῶς δ'
ἤδη . . . . . *Elect.*, 1017 e sg.

δάφνης, ἐλαίας, ἀμπέλου· πυκνότεροι δ'
εἴσω . . . . . . *Oed. Col.*, 17 e sg.

σοὶ φασὶν αὐτὸν ἐς λόγους ἐλθεῖν μολόντ'
αἰτεῖν ἀπελθεῖν τ' . . . . . » » 1164 e sg.

Nessun esempio si trova nel " Filottete ", nelle " Trachinie " e nell' " Aiace ".

Come si vede, generalmente è la particella δέ che si elide; una volta sola la particella τέ e così pure una volta sola l'ἄ dell'accusativo plurale neutro di un pronome dimostrativo e l'ἄ dell'acc. sing. maschile di un participio.

L'ἐπισυναλοιφή va esclusa dai poeti anteriori al drama, nè si trova ancora in Eschilo. Nei pochi casi in cui s'incontra in Euripide è la particella δέ che generalmente si elide. Lo stesso accade in Aristofane; es.: *Av.*, 1716-7; *Conc.*, 351-2. In *Ran.*, 278-9, troviamo ἐπισυναλοιφή con un μ'.

Dicemmo, in principio di questo paragrafo, che il trimetro giambico, essendo un verso, dovrebbe sempre terminare con una parola. Aggiungeremo qui che anche in esso, come negli altri versi, evitavasi che questa parola fosse monosillaba, eccettochè si trattasse di monosillabo enclitico o in altro modo strettamente legato alla parola precedente, come nei versi seguenti:

ποδῶν ἂν ἄρθρα μαρτυρήσειεν τὰ σά. *Oed. Rex*, 1032
ἔγνων· πτερῶν γὰρ ῥοῖβδος οὐκ ἄσημος ἦν. *Antig.*, 1004
σχεδὸν δ' ἐπίσταμαί τι πῆμ' ἔχοντά νιν· *Trach.*, 43
οὕτως ἐκεῖνος οὐκ ἑκών, ἑκοῦσι δὲ » 198

ed in altri assai.

Non è però difficilissimo trovare qualche esempio di monosillabo in fine di un trimetro giambico, che non abbia l'appoggio della precedente regola. Vedasi, ad es., il principio delle " Trachinie ":

Λόγος μὲν ἔστ' ἀρχαῖος ἀνθρώπων φανείς,
ὡς οὐκ ἂν αἰῶν' ἐκμάθοις βροτῶν, πρὶν ἂ ν
θ ά ν ῃ τις κτλ.

L'ἂν posto in fine del secondo verso è in realtà assai più strettamente collegato col verbo θάνῃ, che incomincia il verso seguente, che non col πρὶν che ad esso ἂν precede. Così dicasi dell'ἦν che s'incontra nell'altro passo pure delle " Trachinie ":

καὶ τρόπον μὲν ἂν πόνων
οὐκ ἂν διείποιμ'· οὐ γὰρ οἶδ'· ἀλλ' ὅστις ἦ ν
θ α κ ῶ ν ἀταρβὴς τῆς θέας, ὅδ' ἂν λέγοι· vv. 21 e sgg.

Così del καὶ in questo luogo dell' " Edipo Re ":

τῷ Λαβδακείῳ παιδὶ Πολυδώρου τε κ α ὶ
τ ο ῦ π ρ ό σ θ ε Κ ά δ μ ο υ vv. 267 e sg.

In stretta relazione con quanto ora abbiamo detto osserveremo ancora che notevole intorno alla terminazione del trimetro giambico è il caso, che talora si riscontra, di una preposizione la quale, mentre compie un trimetro, ha nel susseguente il termine del proprio reggimento. Cito due esempî che si indicano in tutti i trattati:

ἔπειθες ἢ οὐκ ἔπειθες, ὡς χρείη μ' ἐ π ὶ
τὸν σ ε μ ν ό μ α ν τ ι ν ἄνδρα πέμψασθαί τινα; *Oed. Rex*, vv. 555 e sg.
οὐκ οἶδ' ἐγὼ ταῦτ'· ἀλλ' ἐγὼ μὲν εἶμ' ἐ π ὶ
ν α ῦ ν, ... *Phil.*, vv. 627 e sg.

§ 6. — CENNI PARTICOLARI SULLE FORME DEL TRIMETRO GIAMBICO. — In questo paragrafo, che suddivideremo in molte parti, tratteremo dei varî aspetti che prende il trimetro giambico secondo che si presenta α) *puro,* β) *con spondei,* γ) *con soluzioni in tribrachi,* δ) *in pseudo-anapesti* (1), ε) *in pseudo-dattili,* ζ) *in proceleusmatici*, η) *in*

(1) Si comprende di leggeri come l'anapesto che s'incontra nel trimetro giambico non possa essere un vero anapesto, poichè questo secondo ha il valore di 4 tempi, mentre il primo non può oltrepassare la misura complessiva di 3 tempi. L'anapesto è un piede appartenente al γένος ἴσον o δακτυλικόν, il pseudo-anapesto al γένος διπλάσιον o ἰαμβικόν. — Le stesse osservazioni valgano pel pseudo-dattilo, a proposito del quale soggiungeremo ancora che, come equivalente al giambo, esso non è un piede di ritmo discendente, sibbene di ritmo ascendente: esso non porta quindi l'arsi sulla lunga, come il vero dattilo (⏑́ ⏑ ⏑), ma sulla prima delle brevi (– ⏑́⏑). — Sul trocheo ci fermeremo in modo particolareggiato più sotto. Dopo d'esserci così intesi, per lo innanzi, a cagion di brevità, useremo le semplici denominazioni di anapesto, dattilo, e trocheo, invece di pseudo-anapesto, pseudo-dattilo, e pseudo-trocheo.

pseudo-trochei, θ) *in tribrachi ed anapesti,* ι) *in tribrachi e dattili,* κ) *in anapesti e dattili,* λ) *in tribrachi, anapesti e dattili.*

α) **Trimetro giambico puro.**

⏑ ⏑́ ⏑ ⏓ ⏑ ⏑́ ⏑ ⏓ ⏑ ⏑́ ⏑ ⏓

Frequente specie nei giambografi: non ne mancano neppure nei tragici numerosi esempî, che vanno facendosi molto più rari nella comedia.

a) Nei giambografi:

ῥοδῆς τε καλὸν ἄνθος, ἡ δέ οἱ κόμη Archil., *fr.* 21 e 22, v. 2 (Hiller)
πρόσεστιν οὐδὲν τερπνὸν οὐδ' ἐράσμιον· Sem., *fr.* 7, v. 52 (H.)
ἃ τοῖς ἐναντίοισιν ἥνδανεν τότε, Sol., *fr.* 32, v. 23 (H.).

b) In Eschilo:

ἀνὴρ ὅδ' ἐκπέφευγεν αἵματος δίκην· *Eum.*, 752
ξὺν ἀνδράσιν φίλοισιν, οἷς τόδ' ἦν χρέος. *Pers.*, 777
ἐμοῦ δ' ἄνακτος εὐλόγως ἐπώνυμον *Suppl.*, 252.

c) In Sofocle:

Cito 4 trimetri puri del " Filottete „ per la curiosa posizione che occupano: sono i versi 539, 559, 579, 599. Fra l'uno e l'altro di questi versi nessun altro trimetro puro si trova, ed essi sono tutti a distanza di 20 versi l'uno dall'altro e nella sede del numero 9. Sarà certo un caso, ma è un caso non tanto raro in Sofocle, perchè più d'un esempio se ne potrebbe trarre di serie di trimetri puri posti nella sede del nove ed equidistanti, od almeno ad intervalli che si notano assai facilmente, ad es. ad intervalli di 100 versi. Peccato che non l'abbia saputo Dante, quando scrisse la " Vita Nuova „!

ἐπίσχετον, μάθωμεν· ἄνδρε γὰρ δύο, 539
φράσον δ' ἅπερ γ' ἔλεξας, ὡς μάθω τί μοι 559
διεμπολᾷ λόγοισι πρός σ' ὁ ναυβάτης; 579
τοσῷδ' ἐπεστρέφοντο πράγματος χάριν, 599 (1).

d) In Euripide:

βροτοῖς ἅπασι κατθανεῖν ὀφείλεται, *Alc.*, 782
ἔλεξε τοιάδ'· ὦ ξέν', οὐ μὲν ἔσταμεν, *Bacch.*, 1059
ἴθ' ὡς τάχιστα· μητρὶ δ' ὧν ἐρᾷ τυχεῖν *Med.*, 974.

e) Nel " Ciclope „:

ὅπου τιθῇ τις, ἐνθάδ' ἐστὶν εὐπετής. 526
διδοὺς δὲ τοῖς φίλοισι χρησιμώτερος. 533.

---

(1) Altri esempî di questa curiosa posizione di trimetri puri vedi in *Oed. Rex,* vv. 419 e 519; vv. 559 e 759; *Oed. Col.*, 1459 e 1659; *Trach.*, 259 e 459; 339 e 739, ecc. — Il lettore ricordi benigno l'adagio latino: " Semel in anno..... „ con quel che segue.

f) In Aristofane:

ἰδού. τί ἔστιν; - εἰπέ μοι, φιλεῖς ἐμέ;	*Nub.*, 82
ἐγὼ δὲ τὸν λόγον γε τοῖσι παιδίοις	*Pax*, 50
ἃ δ' εἶπε πρῶτον ἡνίκ' ἤρχεθ' ἡ χολή,	» 66.

β) **Trimetro giambico con spondei.** — Un trimetro giambico può contenere spondei nelle sedi dispari, cioè nella 1ª, nella 3ª e nella 5ª. Vi sono trimetri con spondei in tutte queste sedi, altri con spondei nella 1ª e nella 3ª sede, altri con spondei nella 1ª e nella 5ª, altri con spondei nella 3ª e nella 5ª, altri finalmente con uno spondeo solo nella 1ª o nella 3ª o nella 5ª sede. Sono adunque sette possibili categorie di trimetri giambici con spondei: le passeremo brevemente in rassegna tutte quante, cominciando da quella che presenta lo spondeo solo nella prima sede, per terminare con quella che offre spondei in tutte le sedi possibili.

1) Collo spondeo soltanto nella 1ª sede.

– ⊥ ∪ ⊥̋ ∪ ⊥ ∪ ⊥̋ ∪ ⊥ ∪ ⊥̋

Frequente già ne' giambografi, poi nei tragici frequentissimo: non è raro neppur nei comici, ma non vi s'incontra spessissimo, data la sua semplicità.

a) Nei giambografi:

ὤμους κατεσκίαζε καὶ μετάφρενα.	Arch., *fr.* 21 e 22, 3
οὐκ ἂν κατέσχε δῆμον· εἰ γὰρ ἤθελον	Sol., 32, 22.

b) In Eschilo:

πόντου παρεῖσα (1) φλοῖσβον, ἔστ' ἂν ἐξίκῃ	*Prometh.*, 792
ἀλλ' οὔτε νιν φυγόντα μητρόθεν σκότον,	*Sept.*, 664.

c) In Sofocle:

στέργειν γὰρ αἱ πάθαι με χὠ χρόνος ξυνὼν	*Oed. Col.*, 7
Ἀκτὴ μὲν ἥδε τῆς περιρρύτου χθονὸς	*Phil.*, 1.

d) In Euripide:

παίδων· ἐγὼ δὲ καὐτὸς ἡδονῆς ὕπο	*Med.*, 1142
καὶ σὸν πρόσωπον εἰσιδεῖν; ἅπαντα γὰρ	*Iph. Taur.*, 1015.

e) Nel " Ciclope ":

χαίρειν προσεῖπα πρῶτα τὸν γεραίτατον.	101.

f) In Aristofane:

ἡμεῖς γάρ, ὦνδρες οἱ παρόντες ἐν λόγῳ	*Av.*, 30
τὸν ψαρὸν ἵππον. — ἵππον; οὐκ ἀκούετε,	*Nub.*, 1225.

2) Collo spondeo soltanto nella 3ª sede.

∪ ⊥ ∪ ⊥̋ – ⊥ ∪ ⊥̋ ∪ ⊥ ∪ ⊥̋

Già frequente nei giambografi, frequentissimo nei tragici, meno nei comici, per la sua semplicità.

(1) Heimsoeth, περῶσα codd.

a) Nei giambografi:

ἄναξ ῎Απολλον, καὶ σὺ τοὺς μὲν αἰτίους — Archil., *fr.* 20, 1
μένουσιν ἐλθεῖν, οἱ δ' ἐτέων περιτροπάς· — Sem., 1, 8.

b) In Eschilo:

ἀνὴρ ἄκομπος, χεὶρ δ' ὁρᾷ τὸ δράσιμον, — *Sept.*, 554
ἐπεὶ προθυμεῖσθ', οὐκ ἐναντιώσομαι — *Prometh.*, 786.

c) In Sofocle:

τὰ δ' ἐκπέπληγμαι, κοὐκ ἔχω μαθεῖν ὅτου. — *Ai.*, 33
ὅτ' οὔτε λοιβῆς ἡμῖν οὔτε θυμάτων — *Phil.*, 8.

d) In Euripide:

τί δὴ τὸ Νείλου μεμπτόν ἐστί σοι γάνος; — *Hel.*, 462
πόθεν; τί δ' αὐτῇ σοῦ μέλειν δοκεῖς, τέκνον; — *Elect.*, 657.

e) Nel " Ciclope ":

μένων τέταγμαι τάσδε, τῷ τε δυσσεβεῖ — 30.

f) In Aristofane:

ἐμοί τε δὴ καὶ τῇ γυναικὶ τἀγαθῇ, — *Nub.*, 61
ποθεῖ μέν, ἐχθαίρει δέ, βούλεται δ' ἔχειν. — *Ran.*, 1425.

3) Collo spondeo soltanto nella 5ª sede.

⏑ ⏑́ ⏑ ⏒ ⏑ ⏑́ ⏑ ⏒ – ⏑́ ⏑ ⏒

Si trova già nei giambografi: diviene abbastanza frequente nei tragici, meno nei comici.

a) Nei giambografi:

ἀπόπροθεν γάρ ἐστιν ὀφθαλμῶν ἐμῶν. — Arch., *fr.* 19, 4
κακοφραδής τε καὶ φιλοκτήμων ἀνήρ, — Sol., 32, 21.

b) In Eschilo:

θέορτον ἢ βρότειον; εἰ ῥητὸν, φράσον. — *Prometh.*, 765
τίνος ποτ' ἀνδρὸς, ἢ βαθυζώνου κόρης; — *Coeph.*, 169.

c) In Sofocle:

ἴθ', ὦ βροτῶν ἄριστ', ἀνόρθωσον πόλιν· — *Oed. R.*, 46
τί δ' ἐστὶ τοῦτο; — ξυμφορᾶς ξύνθημ' ἐμῆς. — *Oed. Col.*, 46.

d) In Euripide:

νόμοισι τοῖς ἐκεῖθεν ἐψηφισμένους — *Heracl.*, 141
ἃ δ' ἔστ' ἄσημα κοὐ σαφῆ, γιγνώσκομεν — *Suppl.*, 211.

e) Nel " Ciclope ":

τίνες δ' ἔχουσι γαῖαν; ἢ θηρῶν γένος; — 117.

f) In Aristofane:

ἐγὼ μὲν οἶδα, καὶ θέλω φράζειν. — λέγε. — *Ran.*, 1442
μονώτατος γὰρ εἶ σὺ πάντων αἴτιος, — *Plut.*, 182.

4) Collo spondeo nelle sedi 1ª e 3ª.

– ⊥ ⏑ ⊥″   – ⊥ ⏑ ⊥″   ⏑ ⊥ ⏑ ⊥″

È il verso che più frequentemente s'incontra nei tragici: è già molto frequente nei giambografi, ed anche poi nei comici.

a) Nei giambografi:

ἕστηκεν ὕλης ἀγρίης ἐπιστεφής·	Arch., *fr.* 17 e 18, 2
τῇ πάντ' ἀν' οἶκον βορβόρῳ πεφυρμένα	Sem., 7, 3.

b) In Eschilo:

ποίαις ἐθείραις; τοῦτο γὰρ θέλω μαθεῖν.	*Coeph.*, 175
ἄλλης ἀνάγκης οὔτινος τρέων κότον;	*Eum.*, 426.

c) In Sofocle:

ὡς οὐκ ἂν αἰῶν' ἐκμάθοις βροτῶν, πρὶν ἂν	*Trach.*, 2
ἐν τοῖσι δεινοῖς θυμὸν οὐκ ἀπώλεσεν,	*Elect.*, 26.

d) In Euripide:

εἴ σοι φανεῖται θαῦμα καὶ παρ' ἐλπίδας.	*Hec.*, 680
καὶ τὸν λόγῳ σὸν πενθερὸν κομιζέτω	*Elect.*, 1286.

e) Nel " Ciclope ":

ποίμνας ἀθροῖσαι προσπόλους κελεύσατε	83.

f) In Aristofane:

καὶ ταῦτα μὲν δὴ ταῦτα. τῷ δὲ Λοξίᾳ,	*Plut.*, 8
οὐ χρὴ λέοντος σκύμνον ἐν πόλει τρέφειν.	*Ran.*, 1431.

5) Collo spondeo nelle sedi 1ª e 5ª.

– ⊥ ⏑ ⊥″   ⏑ ⊥ ⏑ ⊥″   – ⊥ ⏑ ⊥″

Già abbastanza frequente nei giambografi, più nei tragici; non raro neppure nei comici.

a) Nei giambografi:

οὐκ ἂν μύροισι γρηῦς ἐοῦσ' ἠλείφετο	Arch., *fr.* 33
αἰνοῖεν ἄν με καὶ φίλον ποιοίατο	Sol., 32 a, 5.

b) In Eschilo:

αὗται δ' ἔχουσι μοῖραν οὐκ εὐπέμπελον	*Eum.*, 476
ἐλθὼν ἔλεξε παιδὶ σῷ Ξέρξῃ τάδε	*Pers.*, 356.

c) In Sofocle:

ἄλγιστον ἔσχον, εἴ τις Αἰτωλὶς γυνὴ	*Trach.*, 8.

d) In Euripide:

ἆρα κλύουσα, μῆτερ, εἶτ' ἔρξεις κακῶς;	*Elect.*, 1058
εἶτ' αὖ πονηρᾶ, τοὺς λόγους εἶναι σαθροὺς	*Hec.*, 1190.

e) Nel " Ciclope ":

ὡς τοὐμπιεῖν γε καὶ φαγεῖν τοὐφ' ἡμέραν 336.

f) In Aristofane:

ἡ γλῶττ' ὀμώμοκ', Αἰσχύλον δ' αἱρήσομαι *Ran.*, 1471
ὥστ' οὐκέτ' ἐμπολῶμεν οὐδ' εἰς ἥμισυ *Thesm.*, 452.

6) Collo spondeo nelle sedi 3ª e 5ª.

⏑ ⏑́ ⏑ ⏑ – ⏑́ ⏑ ⏑ – ⏑́ ⏑ ⏑

Frequente già nei giambografi, e poi più nei tragici che nei comici.

a) Nei giambografi:

κατ' οἶκον ἐστρωφᾶτο μισητὸς βάβαξ. Arch., *fr.* 34
βροτοῖσι κῆρες κἀνεπίφραστοι δύαι Sem., 1, 21.

b) In Eschilo:

ἔτ' ἆρ' Ἀθηνῶν ἔστ' ἀπόρθητος πόλις; *Pers.*, 348
τὰ δ' ἄλλα σιγῶ· βοῦς ἐπὶ γλώσσῃ μέγας *Agam.*, 36.

c) In Sofocle:

ἔχει περάνας, εἴπερ εἴργασθαι τάδε· *Ai.*, 22
ἐμοῦ προσαρκεῖν πᾶν· δυσάλγητος γὰρ ἂν *Oed. R.*, 12.

d) In Euripide:

φόνου σταλαγμοὶ σὴν κατέσταζον γένυν; *Hec.*, 241
ἐπεί γ' ἐλέφθης, τοὺς δὲ τοιούτους ἐγὼ *Hipp.*, 955.

e) Nel " Ciclope ":

ἔθεντο ποικίλλοντες ἀνθρώπων βίον, 339.

f) In Aristofane:

ὑποβλέπουσ' ἡμᾶς, σκοποῦνταί τ' εὐθέως, *Thesm.*, 396
μάλιστά γε. — ψυχράν γε καὶ δυσχείμερον· *Ran.*, 125.

7) Collo spondeo in tutte le sedi possibili, e cioè nelle sedi 1ª, 3ª e 5ª.

– ⏑́ ⏑ ⏑ – ⏑́ ⏑ ⏑ – ⏑́ ⏑ ⏑

È uno dei trimetri più frequenti, sì nei giambografi, come nei tragici in ispecie, e poi anche nei comici.

a) Nei giambografi:

καὶ στῆθος, ὡς ἂν καὶ γέρων ἠράσσατο. Arch., *fr.* 23, 2
τῶν οὕνεκ' ἀλκὴν πάντοθεν ποιεύμενος Sol., 32, 26.

b) In Eschilo:

ἀλλ' ἴσθι τλήμων οὖσ' ἀπ' εὐτόλμου φρενός. *Agam.*, 1302
ὑμῖν δ' ἐπαινῶ γλῶσσαν εὔφημον φέρειν, *Coeph.*, 581.

c) In Sofocle:

εἰ ζῶν Ἀχιλλεὺς τῶν ὅπλων τῶν ὧν πέρι — *Ai.*, 442
Λήμνου βροτοῖς ἄστιπτος οὐδ᾽ οἰκουμένη· — *Phil.*, 2.

d) In Euripide:

ἦ γὰρ γαμεῖν τις τἄμ᾽ ἐβουλήθη λέχη; — *Hel.*, 784
οὐ ταὐτὰ λέξεις, ἡνίκ᾽ ἂν λεύσσῃς μ᾽ ἐκεῖ. — *Heracl.*, 736.

e) Nel " Ciclope ":

τίκτουσα ποίαν τἀμὰ πιαίνει βοτά. — 333.

f) In Aristofane:

καὶ μήτε θερμὴν μήτ᾽ ἄγαν ψυχρὰν φράσῃς. — *Ran.*, 119
μυκτῆρσι λαμπρὰς ἡλίου τιμὰς ἔχεις· — *Conc.*, 5.

Ora, prima di passare a discorrer del trimetro giambico contenente tribrachi, i quali sono la forma meno complicata che si presenti in seguito allo scioglimento di una lunga in un trimetro giambico, esporremo alcune norme generali intorno a questo fenomeno nel verso di cui ci occupiamo.

Lo scioglimento della lunga nel trimetro giambico avviene di preferenza nel terzo piede: segue il primo: vengono poi il quarto ed il secondo. Raramente accade che sia sciolta la lunga del quinto piede; quella dell'ultimo non si scioglie poi mai. Non si conosce che un verso di Aristofane, in cui avvenga tale soluzione. È il verso seguente:

καὶ κωδάριον | καὶ ληκύθιον | καὶ θυλάκιον, — *Ran.*, 1203,

ove l'insolito fenomeno è spiegato dalla forma uguale delle tre dipodie.

Nei non molti casi, in cui è sciolta la lunga del 5° piede, generalmente il verso termina con un quadrisillabo (1). *Es.*:

οὔκουν ἐπείξει τῷδε δε|σμὰ π ε ρ ι β α λ ε ῖ ν; — *Prometh.*, 52

ὃν Τυνδαρὶς παῖς ἤδ᾽ ἀπόν|τα κ ε ν ο τ α φ ε ῖ; — *Hel.*, 1546

καὶ ξυντέθραψαι προσπόλοι|σι β α σ ι λ έ ω ς. — » 1036

κουραῖσι καὶ θρήνοισι πρὸς | τὸν ἀ ν ό σ ι ο ν. — » 1054

χέρσῳ καλύπτειν τοὺς θανόν|τας ἐ ν α λ ί ο υ ς. — » 1066.

Non molte eccezioni s'incontrano. *Es.*:

στρατός, περᾷ κρυσταλλοπῆ|γα δ ι ὰ π ό ρ ο ν. — *Pers.*, 501.

---

(1) Di regola nelle tragedie di Euripide, assai sovente in Eschilo, sempre nel " Ciclope ", eccetto un solo caso (v. 597): per Sofocle vedi più sotto.

Non è un quadrisillabo in questo caso, ma poco ci corre, essendo il quadrisillabo sostituito da due parole bisillabe strettamente unite fra loro dal senso. Maggior distacco fra i due bisillabi è nel verso seguente:

ὑγρᾶς θαλάσσης· τῶνδε τά|πὶ τάδε (1) κρατῶ. *Suppl.*, 259,

dove il bisillabo τάδε è unito dal senso ad ἐπὶ precedente, non a κρατῶ seguente.

In Sofocle, fatto curioso, pare che avvenga il contrario: infatti, su otto esempî certi (tre nell' " Edipo Re ", uno nell' " Aiace ", uno nell' " Antigone ", uno nell' " Elettra ", due nel " Filottete ") in cui la lunga del quinto piede è sciolta, due soli (quelli del " Filottete ") danno in fine del verso un quadrisillabo, sei invece una terminazione differente da questa. Ecco i due esempî del " Filottete " dapprima, gli altri poi:

οὐκ ἂν μεθείην. — φεῦ· τί μ' ἄν|δρα πολέμιον *Phil.*, 1302

Χρύσης πελασθεὶς φύλακος, ὃς | τὸν ἀκαλυφῆ » 1327.

ἔρριψεν ἄλλων χερσὶν εἰς | ἄβατον ὄρος. *Oed. Rex*, 719

κτενεῖν ἔμελλον πατέρα τὸν ἐ|μόν; ὁ δὲ θανὼν » » 967

τί γὰρ κακῶν ἄπεστι; τὸν | πατέρα πατὴρ » » 1496

ἔχθει δὲ Τροία πᾶσα καὶ | πεδία τάδε. *Ai.*, 459

τυφὼς ἀείρας σκηπτόν, οὐ|ράνιον ἄχος, *Antig.*, 418

Χρυσόθεμιν, ἔκ τε μητρός, ἐν|τάφια χεροῖν *Elect.*, 326.

Lo scioglimento della lunga nel trimetro è fenomeno che troviamo già presso i giambografi, ma in proporzioni ristrette: lo s'incontra poche volte e non più di una volta per verso. Non grande libertà ancora, sebbene maggiore che nei giambografi, troviamo in Eschilo e nei primi drami di Sofocle, ove le soluzioni non sono molte e spesso vengono giustificate dalla presenza di nomi proprii, che altrimenti non avrebbero potuto entrare nel verso. Ma nei drami posteriori di Sofocle ed in Euripide le licenze sono maggiori: sicchè già in Sofocle non sono rari due scioglimenti in un verso, il che accade poco sovente in Eschilo, e nel v. 932 del " Filottete " ve ne sono tre:

ἀπόδος, ἱκνοῦ|μαί σ', ἀπόδος, ἱκε|τεύω, τέκνον (2).

---

(1) τἀπὶ τάδε però è dovuto al Canter: il codice Mediceo presenta l'accozzo di lettere τ' απειτα δὲ.
(2) Anche nel v. 967 dell' " Edipo Re ", verso poc'anzi citato.

Nel drama satiresco, e più assai nella comedia, le soluzioni crescono di numero, tanto che v'ha perfino un verso d'Aristofane in cui, certo per ottenere un effetto speciale, s'incontrano cinque soluzioni della lunga già sostituita alla breve. Il verso presenta quindi l'aspetto di una serie di anapesti, o, meglio, di pseudo-anapesti, chiusi da un giambo. È il v. 979 delle " Vespe „:

κατάβα, κατάβα, | κατάβα, κατάβα. | — καταβήσομαι.

Nei giambografi e nelle tragedie più antiche le due brevi, che risultano dallo scioglimento d'una lunga, non sono mai divise in due parole, eccettochè la prima sia strettissimamente unita alla seconda, e quindi sia generalmente una preposizione od un articolo. In genere le due brevi stanno in principio di parola polisillaba. Talora sono rappresentate anche da un bisillabo, ma qui pure si osserva che il bisillabo deve essere unito strettamente alla parola che segue: è quindi una preposizione o, più raramente, una congiunzione. Eschilo e Sofocle non sostituiscono mai ad una lunga due brevi poste in mezzo d'un polisillabo, salvo nel 1° piede. La tragedia più tarda, il drama satiresco e la comedia non osservarono più queste leggi. Babrio evita sempre che le due brevi sostituite alla lunga sian le ultime sillabe di una parola polisillaba.

Veniamo ora a dire partitamente delle forme di trimetri giambici che presentano soluzioni, ed incominciamo dal

γ) **Trimetro giambico con tribrachi.** — Il tribraco è ammesso, fin dai giambografi, in tutti i piedi eccetto il sesto. Ciò che poc' anzi notammo in genere, vale naturalmente in questo caso, e cioè: nei giambografi non si trova che un tribraco per ogni trimetro, e così pure di regola in Eschilo, che ne ammette talora due: in Sofocle due si trovano con qualche maggior frequenza che in Eschilo: in Euripide, specialmente nel " Ciclope „, e più ancora poi in Aristofane, due sono assai frequenti: nel drama satiresco e nella comedia se ne incontra anche un numero maggiore. Generalmente i tragici, quando ammettono più tribrachi in un verso, li separano: Euripide talora non si cura di ciò, seguendo la libertà della comedia. Una volta sola (1) ciò avviene anche in Eschilo.

Prima della tragedia la seconda sillaba del pseudo-tribraco non può mai essere un monosillabo: del resto anche nella tragedia il fatto non è frequentissimo. Gli esempi più rilevanti si possono trovare enumerati in un articoletto di F. Haverfield, *Tragic Tribrachs,* Classical Review, vol. V, p. 67, n. 1 e 2.

1) Tribraco nella 1ª sede.

a) Nei versi a noi giunti dei giambografi non se ne trova alcun esempio.

b) In Eschilo:

Ποδαπὸν ὅμι|λον τόνδ' ἀνελληνόστολον — *Suppl.*, 234

ἄφετον ἀλᾶ|σθαι γῆς ἐπ' ἐσχάτοις ὅροις· — *Prometh.*, 666.

---

(1) βαθεῖαν ἄλο|χα διὰ φρενὸς | καρπούμενος — *Sept.*, 593.

c) In Sofocle:

προσέδοσαν οἱ | κτίραντες, ἤ τινα στολήν · — *Phil.*, 309.

d) In Euripide:

πότερον ἵν' αὐ | τῇ παῖδας ἀντὶ σοῦ τέκω — *Androm.*, 199.

e) Nel " Ciclope ":

νομάδες · ἀκού | ει δ' οὐδὲν οὐδεὶς οὐδενός. — 120.

f) In Aristofane:

κακὸν ἄρα ταῖς | πλευραῖς τι προὐφείλεις μέγα. — *Vesp.*, 3.

2) Tribraco nella 2ª sede.

a) Nei giambografi:

θεῶν ἔργα, μεγά | λης δ' οὐκ ἐρέω τυραννίδος · — Arch., *fr.* 19, 3

con nome proprio κλαίω τὰ Θασί | ων, οὐ τὰ Μαγνήτων κακά. — » *fr.* 27.

b) In Eschilo:

θῆκας τε προγό | νων · νῦν ὑπὲρ πάντων ἀγών. — *Pers.*, 405

con nome proprio οὓς πρόσθε Μαρα | θῶν βαρβάρων ἀπώλεσεν · — » 475.

c) In Sofocle:

στυγεῖς, πολέμι | ον δυσμενῆ θ' ἡγούμενος. — *Phil.*, 1323.

d) In Euripide:

πλούτου τε μεγέ | θει καὶ φίλους ἐπηρμένη — *Androm.*, 197.

e) Nel " Ciclope ":

ἔκτεινα. φέρ' ἴ | δω, τοῦτ' ἰδὼν ὄναρ λέγω; — 8.

f) In Aristofane:

ἀλλ' οὐχὶ χαλε | πόν τοὔργον, εἰ λάβοι γέ τις — *Lysistr.*, 1112.

3) Tribraco nella 3ª sede.

a) Nei giambografi:

κόκκωνας ἀλ | λας, ἕτερος αὖ | τε σήσαμα — Sol., *fr.* 35 (1).

---

(1) Unico esempio.

b) In Eschilo:

τίς οὐ τέθνη|κε, τίνα δὲ καὶ | πενθήσομεν *Pers.*, 296

con nome proprio νωμῶν, ὅ τ' ἐ|σθλὸς 'Αριόμαρ|δος Σάρδεσιν » 321.

c) In Sofocle:

κτείνει τ' ἄνα|κτα πατέρα τῆσ|δε καὶ πόλιν *Trach.*, 364.

d) In Euripide:

χρυσοῦ γέμον|τα γύαλα, θη|σαυροὺς βροτῶν, *Androm.*, 1093.

e) Nel " Ciclope ":

νέμουσι μῆ|λα νέα νέοι | πεφυκότες, 28.

f) In Aristofane:

αὐτοῦ γένοι|το· μετὰ δὲ ταῦτ' | ἀπόλλυται. *Eq.*, 135.

4) Tribraco nella 4ª sede.

a) Nei giambografi:

καὶ τῆς ὅπι|σθεν ὀρσοθυρί|δος ἠλσάμην. Sem., *fr.* 17 (1).

b) In Eschilo:

βαρύς γε μέν|τοι Ζηνὸς ἱκε|σίου κότος. *Suppl.*, 346

Τρίτωνος ἀμ|φὶ χεῦμα γενε|θλίου πόρου, *Eum.*, 293.

c) In Sofocle:

ὄρσεις με τἀ|κίνητα διὰ | φρενῶν φράσαι. *Antig.*, 1060.

d) In Euripide:

ἀλλ', ὦ λιποῦ|σαι Τμῶλον ἔρυ|μα Λυδίας, *Bacch.*, 55.

e) Nel " Ciclope ":

ξένοι, φράσαιτ' | ἂν νᾶμα ποτά|μιον πόθεν 96.

f) In Aristofane:

εἰ μὴ 'κ πονη|ρῶν γ'. — ὦ μακάρι|ε τῆς τύχης, *Eq.*, 186

ἐνθοῦ, ῥόφη|σον, ἔντραγ' ἔχε|τριώβολον. » 51.

(1) Unico esempio.

5) Tribraco nella 5ª sede.

a) Nessun esempio nei versi a noi giunti dei giambografi.

b) In Eschilo:

νόμῳ πόλεως, φάσκοντες ἐγ|γύτατα γένους — *Suppl.*, 388

ἀλλ' ἐκ Διὸς γὰρ λαμπρὰ μαρ|τύρια παρῆν, — *Eum.*, 797

βαιά, δύσορμος ναυσὶν, ἣν | ὁ φιλόχορος — *Pers.*, 448.

c) In Sofocle:

ἔχθει δὲ Τροία πᾶσα καὶ | πεδία τάδε. — *Ai.*, 459

οὐκ ἂν μεθείην. — φεῦ· τί μ' ἄν|δρα πολέμιον — *Phil.*, 1302.

d) In Euripide:

τάδ' εὖ γε μᾶλλον· οἱ νόμοι | δὲ διάφοροι. — *Bacch.*, 484

λέξασ' ἀδελφῷ σ' ἐνθάδ' ὄν|τα διολέσω, — *Hel.*, 888.

e) Nel “ Ciclope ”:

τοιόνδε πῶμα, τὴν Κύκλω|πος ἀμαθίαν — 173.

f) In Aristofane:

πωλεῖν τε τοὺς ἀλλᾶντας, ἀλ|λὰ καταγελᾶς; — *Eq.*, 161

ὡς οὗτος εἰσπεσὼν ἐκεῖ|σε διαβαλεῖ — » 486.

6) Tribraco in due sedi.

A) 1ª e 2ª.

a) Nessun esempio nei giambografi, i cui trimetri, come già osservammo, non presentano più di una soluzione.

b) Nessun esempio in Eschilo.

c) In Sofocle:

ἀθάνατον ἀρε|τὴν ἔσχον, ὡς πάρεσθ' ὁρᾶν. — *Phil.*, 1420.

d) In Euripide:

ἐκόμισα παρέ|δρους καὶ ξυνεμπόρους ἐμοί, — *Bacch.*, 57

ἱερὸς ὁ πλόκα|μος· τῷ θεῷ δ' αὐτὸν τρέφω. — » 494

Μελέαγρε, μελέ|αν γάρ ποτ' ἀγρεύεις ἄγραν — *Fr.* 521 (1).

(1) Cito dalla raccolta del Nauck, *Euripidis perditarum tragoediarum fragmenta*, Lipsiae, 1885.

e) Nel " Ciclope ":

ἀνέπεσε, φάρυ|γος αἰθέρ' ἐξιεὶς βαρύν, 410.

f) In Aristofane:

πότερον ἀκρίδες | ἥδιόν ἐστιν, ἢ κίχλαι; *Achar.*, 1116

τὸν ἔποπα, παρ' ἐ|κείνου πυθέσθαι δεομένῳ *Av.*, 47.

B) 1ª e 3ª.

a) In Eschilo nessun esempio.

b) In Sofocle:

ἄφιλον ἔρη|μον ἄπολιν ἐν | ζῶσιν νεκρόν. *Phil.*, 1018.

c) In Euripide:

ἀθάνατον εἰς | ἀθάνατον αἰ|θέρ' ἐμπεσών. *Hel.*, 1016.

d) Nel " Ciclope ":

γλυκύτατά φα|σι τὰ κρέα τοὺς | ξένους φορεῖν. 126.

e) In Aristofane:

τὸ μὲν ἐν Πύλῳ, | τὸ δ' ἕτερον ἐν | τἠκκλησίᾳ. *Eq.*, 76

τὸν ἔποφ', ὃς ὄρ|νις ἐγένετ' ἐκ | τῶν ὀρνέων· *Av.*, 16.

C) 1ª e 4ª.

a) Nessun esempio in Eschilo.

b) In Sofocle:

ἀπόδος, ἱκνοῦ|μαί σ', ἀπόδος, ἱκε|τεύω, τέκνον. *Phil.*, 932 (1).

c) In Euripide:

τύπανα (2), Ῥέας | τε μητρὸς ἐμά | θ' εὑρήματα, *Bacch.*, 59

ὄνομα μετα|στήσαντες, ὅτι | θεᾶ θεὸς » 296

ἄλοχον ἐκεί|νου Τυνδαρίδα | κόρην ἔχων. *Electr.*, 13.

d) Nessun esempio nel " Ciclope ".

(1) È non solo l'unico esempio di questa forma in Sofocle, ma non è nemmeno un esempio puro, perchè, come si vede, contiene anche un dattilo nella 3ª sede.

(2) Nauck, τύμπανα codd.

e) In Aristofane:

διακοσίαι|σι βουσὶν ὑπερ|ηκόντισα· *Eq.*, 659

ἄφες ἀπὸ βαλ|βίδων ἐμέ τε | καὶ τουτονί » 1159.

D) 1ª e 5ª.

a) Nessun esempio in Eschilo.

b) Nessuno in Sofocle.

c) Di questa categoria per vero un unico esempio certissimo si trova, ed è il v. 1170 delle " Troiane „ di Euripide:

μακάριος ἦσθ' | ἄν, εἴ τι τῶν|δε μακάριον.

d) Un esempio che non si può dire proprio assolutamente sicuro si trova nel " Ciclope „: è il v. 677:

ὁ μιαρός, ὅς | μοι δοὺς τὸ πῶ|μα κατέκλυσε (1).

e) Un esempio forse alquanto dubbio s'incontra negli " Uccelli „ d'Aristofane, ed è un verso formato da sconnesse parole, o, meglio, suoni del Triballo: è il v. 1678:

καλάνι κόραυ|να καὶ μεγά|λα βασιλιναῦ (2).

E) 2ª e 3ª.

a) In Eschilo:

βαθεῖαν ἄλο|χα διὰ φρενὸς | καρπούμενος, *Sept.*, 593 (3).

b) In Sofocle:

καὶ νῦν τί μ' ἄγε|τε; τί μ' ἀπάγε|σθε; τοῦ χάριν; *Phil.*, 1029 (3).

c) In Euripide:

οἶμαι δὲ πατέ|ρα τὸν ἐμόν, εἰ | κατ' ὄμματα *Or.*, 288

πέφυκας; ὄνο|μα τί σε καλεῖν | ἡμᾶς χρεών; *Ion*, 259

πρώτη σ' ἐκάλε|σα πατέρα καὶ | σὺ παῖδ' ἐμέ· *Iph. Aul.*, 1220.

---

(1) Il primo piede dell'ultima dipodia potrebbe pure essere un anapesto.

(2) Qualcuno potrebbe preferire la scansione:

allegando che tanto il primo α di μεγάλα quanto l'ι del tema βασιλ- sono in genere usati come brevi e che, dovendosi allungare, per effetto dell'arsi, o l'uno o l'altro, si può anche scegliere il secondo: io, seguendo la dottrina più sopra propugnata sulla percussione del trimetro giambico, credo d'assai preferibile la prima scansione, secondo la quale l'α di μεγάλα verrebbe ad esser lungo perchè su esso cade l'arsi principale della dipodia.

(3) Unico esempio.

d) Nel " Ciclope ":

πῶς εἶπας; ὄνο|μα μεταβαλὼν | καινὸν λέγεις. 691.

e) In Aristofane:

ἔποψ ἐγένε|το, τότε γενέ|σθαι μ' ηὔξατο *Av.*, 72

ὃν πρῶτον ὀβο|λὸν ἔλαβον Ἡ|λιαστικόν, *Nub.*, 863

ἥκεις δὲ κατὰ | τί; — τὰ κρέα ταυ|τί σοι φέρων. *Pax*, 192.

F) 2ª e 4ª.

a) Nessun esempio in Eschilo.

b) Nessuno in Sofocle.

c) In Euripide:

ἀνὴρ ὁμογε|νὴς καὶ χάριτας | ἔχων πατρός; *Or.*, 244

Ἀτρέως ἐλέγε|το δή τις Ἀγα|μέμνων ἄναξ. *Iph. Taur.*, 545

ἀλλ' εἰς μεταβο|λὰς ἦλθον ἀπὸ | δεινῶν λόγων. *Iph. Aul.*, 500.

d) Nel " Ciclope ":

πηδῶντες ἀπο|λέσαιτ' ἂν ὑπὸ | τῶν σχημάτων. 221

ἐγὼ γὰρ ὁ Δι|ός εἰμι Γανυ|μήδης, Κύκλωψ; 585.

e) In Aristofane:

ἀλλ' εὑρέ τιν' ἀ|πόκινον ἀπὸ | τοῦ δεσπότου. *Eq.*, 20

ἀλλ' ἀθάνατος | ὤν, ἄνδρες, ἐφό|δι' οὐκ ἔχω; *Ach.*, 53

ἀλεκτρυόνος; | — οὔκ, ἀλλ' ὅτε περ | ὁ δεσπότης *Av.*, 71.

G) 2ª e 5ª.

a) Nessun esempio in Eschilo.

b) Nessuno in Sofocle.

c) In Euripide:

τί ταῦτα; δακρύ|οις εἰς τὸ θῆ|λυ τρεπόμενος *Hel.*, 991.

d) Nessun esempio nel " Ciclope ".

e) In Aristofane:

ἀλλ' ἀθάνατός | εἰμ'. — ἀλλ' ὅμως | ἂν ἀπέθανες. *Av.*, 1224.

H) 3ª e 4ª.

a) Nessun esempio in Eschilo.
b) Nessuno in Sofocle.
c) In Euripide.

καὶ γὰρ πατὴρ | σέ· τόδ' ἴσον ὑπὲρ | ἀμφοῖν λέγεις. *Iph. Aul.*, 641

λάβῃ σφαγεῖ|σαν· ὅ τι γὰρ ἐνι|αυτὸς τέκοι *Iph. Taur.*, 20

κατ' εἰσόδους | δὲ Κέκροπα θυγα|τέρων πέλας *Ion*, 1163.

d) Nel "Ciclope":

οὐκ, ἀλλ' ἔμ' οὗ|τος ἔκυσεν, ὅτι | καλὸν βλέπω. 553.

e) In Aristofane:

ἐντευθενὶ | δὲ πολύ τι κακο|ηθέστεροι. *Pax*, 823

ἔτ' ἐστὶ τοῖ|σι κράνεσιν ὅ τι | τις χρήσεται; » 1257.

I) 3ª e 5ª.

Solo in Aristofane:

Τί δαί; Κρατῖ|νος ὁ σοφὸς ἔ|στιν; — ἀπέθανεν, *Pax*, 700

οἱ δ' ἐξ ἑνὸς | στόματος ἅπαν|τες ἀνέκραγον· *Eq.*, 670.

L) 4ª e 5ª.

a) Nessun esempio in Eschilo.
b) In Sofocle se ne trova un solo esempio, e nemmeno puro, essendovi un'altra soluzione ancora, e cioè un pseudo-dattilo nella 3ª sede. È il v. 967 dell' "Edipo Re":

κτενεῖν ἔμελ|λον πατέρα τὸν ἐ|μόν; ὁ δὲ θανὼν

c) In Euripide:

ἦν δ' ἄγκος ἀμ|φίκρημνον, ὕδα|τι διάβροχον, *Bacch.*, 1051.

d) Nessun esempio nel "Ciclope".
e) In Aristofane:

καί μοι τοσοῦ|τον εἰπέ· πότε|ρον ἐν ἀγορᾷ *Eq.*, 1245

πόθεν δ' ὑπό|χρεως σαυτὸν ἔλα|θες γενόμενος; *Nub.*, 242.

7) Tribraco in 3 sedi.

Di questa sezione non si trovano esempî prima del drama satiresco.

A) 1ª, 2ª e 3ª.

Nel " Ciclope „:

ἄνεχε, πάρεχε, | τί τάδε; τίς ἡ | ῥαθυμία; 203

τί φατε; τί λέγε|τε; τάχα τις ὑ|μῶν τῷ ξύλῳ 210.

B) 1ª, 2ª e 4ª.

In Aristofane:

ἀπεπυδάρισα | μόθωνα, περι|εκόκκασα. *Eq.*, 697

τί δ' ἔπαθες; — ἐπε|τρίβην ἀπολέ|σας τὼ βόε. *Ach.*, 1022.

Veniamo ora a dire del

b) Trimetro giambico con anapesti. — Nei versi a noi giunti dei giambografi non incontriamo l'anapesto: non possiamo quindi parlare delle norme che presso tali poeti dovevano regolarne l'uso.

Nei tragici l'anapesto formato da parole che non sian nomi proprî è ammesso nella prima sede soltanto: causato da nome proprio, si può trovare in qualunque delle prime cinque sedi (1), ma deve essere tutto compreso nel nome proprio, non diviso fra esso ed altro vocabolo. Qualche esempio, che pare faccia eccezione a questa regola, s'incontra in Euripide, ma si tratta o di versi evidentemente spurii o, ad ogni modo, di casi molto dubbî, perchè con leggero e naturalissimo spostamento o alterazione si può togliere la irregolarità. Si consideri, ad es., il v. 349 della " Ifigenia in Tauride „. Qualche codice ha

δοκοῦσαν Ὀρέ|στην μηκέτ' ἥλιον βλέπειν.

L'interpolazione qui è di una evidenza palmare. Nei versi che immediatamente precedono e seguono questo Ifigenia esprime sì fatti concetti: " Povero mio cuore! Prima tu sentivi pietà, quando dovevi sacrificare qualche Greco, a causa della comunanza di patria, ma ora, per i sogni che ho fatto, ti troveranno aspro quei Greci che approderanno a questa terra „. Dai vv. 50-6 si apprende che in quei sogni Ifigenia aveva creduto di vedere Oreste morto: orbene un qualche grammatico alessandrino, od altri che sia stato, provò il bisogno di ripetere anche qui in che consistessero i sogni ed

(1) In Eschilo non si trova che un solo esempio di anapesto fuori della prima sede. È nel v. 569 dei " Sette a Tebe „:

ἀλκήν τ' ἄριστον, μάντιν, Ἀμ|φιάρεω βίαν·

aggiunse questo verso il quale, per chi ben consideri, intralcia e raffredda la serie dei pensieri della figlia d'Agamennone. Senza contare poi che, se, cosa ch' io non credo, tale idea l'avesse voluta esprimere proprio Euripide, non avrebbe avuto alcuna necessità d'incontrare l' accennata anomalia, potendo stare, nel passo citato, tanto bene δοκοῦ σ α ν riferito al seguente δύσνουν με, quanto δοκοῦ σ', che, dato dai codici più autorevoli, si riattacca al precedente ἠγριώμεθα e rende il verso regolarissimo.

Vedasi ancora il v. 1570 della " Ifigenia in Aulide ":

ἔλεξε δ', ὦ θηροκτόν' Ἄρ|τεμι παῖ Διός.

Qui pure è semplicissimo togliere l'anomalia che probabilmente dovette la sua origine ad un fatto molto naturale: il copista o sapeva a memoria questo passo o ne lesse, copiando, parecchi versi, e, alla fine di quello in questione, venendogli naturalissimo il verso con παῖ Διός, non si accorse neppure dell' alterazione che introduceva nel testo, il quale doveva essere con molta verisimiglianza Ἄρτεμις Διός, come scrisse il Porson e come, del resto, appare subito alla mente di ognuno. Si potrebbe anche aver benissimo il verso senza anapesto e invece con un tribraco nella quarta sede leggendo

ἔλεξε δ', ὦ|θηροκτόνε Δι|ὸς Ἄρτεμι(ς).

In altra sede che nella prima, dicevamo, l'anapesto non è usato dai tragici se non prodotto da nome proprio. Anche qui s'incontra in Euripide qualche apparente eccezione, e dico apparente, perchè qui pure si tratta o di versi spurii o di guasti che assai facilmente si emendano. Si esamini il v. 1610 della " Ifigenia in Aulide ":

ἀπροσδόκητα δὲ βροτοῖ|σι τὰ τῶν θεῶν.

L'anapesto della quinta sede è subito tolto leggendo βροτοῖς.

Il v. 811 della " Ifigenia in Tauride "

λέγοιμ' ἂν ἀκου|ε πρῶτον Ἠλέκτρα τάδε

è evidentemente corrotto proprio dove contiene l' anapesto: l' emendamento del Markland

λεγοιμ' ἄν, ἀκο|ῇ πρῶτον Ἠλέκτρας, τάδε

è certo.

Il v. 652 della " Ifigenia in Aulide "

οὐκ οἶδ' ὅ τι φῄς, | οὐκ οἶδα, φίλ|τατ' ἐμοί πάτερ

contiene nientemeno che due anapesti non causati da nome proprio e fuori della prima sede. Ma non c'è da spaventarsi per questo. La correzione o, meglio, la lezione genuina salta subito agli occhi:

οὐκ οἶδ' ἃ φῄς, οὐκ οἶδα, φίλ|τατος πάτερ.

Qualche considerazione ora sull'anapesto della 1ª sede nei tragici. Generalmente esso è compreso in una parola di tre o più sillabe:

ὀλολυγμὸν ἄλ|λος ἄλλοθεν κατὰ πτόλιν	Aesch., *Agam.*, 595
ἑκατὸν δὶς ἦ|σαν ἑπτά θ'· ὧδ' ἔχει λόγος.	» *Pers.*, 343.
προδότης καλεῖ|σθαι· βούλομαι δ', ἄναξ, καλῶς	Soph., *Phil.*, 94
ἀπόλωλα, τέ|κνον, κοὐ δυνήσομαι κακὸν	» » 742.
ἰδίᾳ σθένων | τις ἢ τυραννεύων χθονός;	Eurip., *Hel.*, 786
βασίλειά τ' ἀμ|φὶ δώματ' ἐλθοῦσαι τάδε	» *Bacch.*, 60.

In Euripide l'anapesto iniziale è talora anche formato da due parole unite però strettamente dal senso. *Es.*:

ἐπὶ τοῖσδε παῖ\|δας χειρός ἐξ ἐμῆς δέχου. *Alc.*, 375.

Come nota lo Zambaldi, a pag. 319 della sua *Metrica Greca e Latina*, ciò avviene anche in Sofocle. Il trattatista italiano arreca per esempio il v. 795 del " Filottete „

τὸν ἴσον χρόνον \| τρέφοιτε τήνδε τὴν νόσον;

non osserva però che in Sofocle questo è l'unico esempio che di tale fenomeno s'incontri.

Avviene talora (1) che si trovino due anapesti in un verso, generalmente separati, una volta, in Euripide, adiacenti.

a) In Sofocle:

Ἀγάμεμνον, ὦ | Μενέλαε, πῶς | ἂν ἀντ' ἐμοῦ	*Phil.*, 794
βασίλεια, Λα|ομέδοντος· ἔκ|κριτον δέ νιν	*Ai.*, 1302.

b) In Euripide:

Μενέλαος ἀγα|γὼν Ἑρμιόνην | Σπάρτης ἄπο,	*Or.*, 65
ἐκτήσαθ' Ἱπ|ποδάμειαν, Οἰ|νόμαον κτανών,	*Iph. Taur.*, 825
Τελαμών, Σαλαμὶς | δὲ πατρὶς ἡ θρέψασά με.	*Hel.*, 88.

(1) Due volte in Sofocle, tre in Euripide.

Nel drama satiresco l'anapesto si può incontrare in qualunque delle prime cinque sedi ed in qualsiasi parte del discorso: non rarissimo è il caso che se ne trovino due. Gli esempî sono indicati più sotto.

Nella comedia le licenze crescono ancora: due anapesti sono frequentissimi, ed occupano specialmente le sedi 2ª e 4ª: se ne incontrano pur tre, ed in un verso delle " Vespe ", già citato più sopra, persino cinque.

Tanto nel drama satiresco quanto nella comedia l'anapesto generalmente o è contenuto tutto in una parola o in parole (1) strettamente unite fra loro dal senso: raro è il caso che una o entrambe le brevi dell'anapesto si trovino in fine di parola polisillaba: ad ogni modo, anche in questo caso, le parole fra cui l'anapesto è distribuito sono intimamente collegate. Gli esempi sono raccolti nella *Metrica* dello Zambaldi, pp. 320 e sg.

1) Anapesto nella 1ª sede.

a) Per Eschilo, Sofocle e le tragedie d'Euripide, v. pag. precedente.

b) Nel " Ciclope ":

⏑⏑ ⏑́ ⏑ ⏓ |
ἀνέμων θύελ|λαι δεῦρο μ' ἥρπασαν βίᾳ. 109.

c) In Aristofane:

⏑⏑ ⏑́ ⏑ ⏓ |
ὅτιὴ θεο|ῖσιν ἐχθρός εἰμ'. οὐκ εἰκότως; *Eq.*, 34

⏑⏑ ⏑́ ⏑ ⏓ |
ἐπίδηλον ἡ|μῖν τοῖς προσώποισιν ποιεῖν, » 38.

2) Anapesto nella 2ª sede.

a) Nessun esempio in Eschilo.

b) Nessuno in Sofocle.

c) In Euripide:

– ⏑́ ⏑⏑ ⏓ |
ἥδ' Ἑρμιόνη | πάρεστι· παύσωμεν βοήν. *Or.*, 1314

⏑ ⏑́ ⏑⏑ ⏓ |
Ἐριχθονίου· | κείνῳ γὰρ ἡ Διὸς κόρη *Ion.*, 21.

d) Nel " Ciclope ":

⏑ ⏑́ ⏑⏑ ⏓ |
ἐπεὶ κατελή|φθη σοῦ λάθρᾳ πωλῶν τὰ σά. 260.

e) In Aristofane:

– ⏑́ ⏑⏑ ⏓ |
κἄλλως ὀδυνᾶν | χρή· κἀμέλει ταχέως πάνυ *Lysistr.*, 164

– ⏑́ ⏑⏑ ⏓ |
ταῖς πρεσβυτάταις | γὰρ προστέτακται τοῦτο δρᾶν, » 177.

---

(1) Due e perfino tre. V. *Eq.*, 53.

3) Anapesto nella 3ª sede.

a) Nessun esempio in Eschilo.

b) In Sofocle:

ἔκτος δὲ Παρ|θενοπαῖος Ἀρ|κὰς ὄρνυται, — *Oed. Col.*, 1320.

c) In Euripide:

ἀνεῖλεν Ἰ|φιγένειαν ἣν | ἔσπειρ' ἐγώ — *Iph. Aul.*, 90.

d) Nel " Ciclope ":

οὐκ ἦσαν ὄν|τα θεόν με καὶ | θεῶν ἄπο; (1) — 231.

e) In Aristofane:

εὐρωτιῶν, | ἀκόρητος, εἰ|κῆ κείμενος, — *Nub.*, 44

ἄνοιγ' ἄνοιγ' | ἀνύσας τὸ φρον|τιστήριον, — » 181.

4) Anapesto nella 4ª sede.

a) Nessun esempio in Eschilo.

b) In Sofocle:

τί δ' ἔστι, τέκ|νον Ἀντιγόνη; | — γυναῖκ' ὁρῶ — *Oed. Col.*, 311.

c) In Euripide:

πρὶν ἂν κόρην | σὴν Ἰφιγένει|αν Ἄρτεμις — *Iph. Taur.*, 19

τῷ νησιώ|τῃ Νεοπτολέμῳ | δορὸς γέρας — *Androm.*, 14.

d) Nel " Ciclope ":

εἶδες γὰρ αὐ|τήν; — οὐ μὰ Δί', ἀλλ'.| ὀσφραίνομαι. — 154

λάβ', ὦ ξέν', αὐ|τὸς οἰνοχόος | τέ μοι γενοῦ. — 566.

e) In Aristofane:

καὶ μυρρινῶ|νας, καὶ θιάσους | εὐδαίμονας — *Ran.*, 156

ἐγὼ δ' ἂν αὐ|τῇ θοἰμάτιον | δεικνὺς τοδὶ — *Nub.*, 54.

(1) Unico esempio ed anche non certissimo.

5) Anapesto nella 5ª sede.

a) In Eschilo:

ἀλκήν τ' ἄριστον, μάντιν, Ἀμ|φιάρεω βίαν · (1) *Sept.*, 569.

b) In Sofocle:

ἐμοὶ μὲν οὐδεὶς μῦθος, Ἀν|τιγόνη, φίλων *Antig.*, 11

καθῃρέθη πατρῷος Οἰ|χαλία δορί *Trach.*, 478.

c) In Euripide:

Ἀκταίονός τε μητέρ', Αὐ|τονόην λέγω. *Bacch.*, 230

ζηλωτὸς ἔν γε τῷ πρὶν Ἀν|δρομάχη χρόνῳ, *Androm.*, 5.

d) Nel " Ciclope ":

θήξεις μαχαίρας καὶ μέγαν | φάκελον ξύλων 242

ψεύδεσθ' · ἔγωγε τῷδε τοῦ | Ῥαδαμάνθυος 272.

e) In Aristofane:

ταῦτ' ᾄδε, ταῦθ', ὡς ἤσθιον | κεκορημένοι. *Pax*, 1285

κλέπτων τὸν οἶνον. — εἰπέ μοι, | Παφλαγὼν τί δρᾷ; *Eq.*, 102.

6) Anapesto in 2 sedi.

A) 1ª e 2ª.

a) Nessun esempio in Eschilo.
b) Nessuno in Sofocle.
c) In Euripide:

Τελαμών, Σαλαμὶς | δὲ πατρὶς ἡ θρέψασά με. *Hel.*, 88.

d) Nel " Ciclope ":

ἀπόλοιθ' ὁ πατὴρ | μου, τοὺς ξένους δὲ μὴ ἀδίκει. 272

ἄγε δή, Διονύ|σου παῖδες, εὐγενῆ τέκνα, 590 (2).

(1) Unico esempio in Eschilo, ed anzi non solo per questa categoria, ma, come già osservammo più sopra, unico esempio di anapesto fuori della 1ª sede.
(2) Sono i soli esempi nel " Ciclope ".

e) In Aristofane:

λέγε δή, τί κελεύ|εις; — καί τι πείσει; — πείσομαι, *Nub.*, 90

ἀμέλει, κομιεῖ | τοῦτον σοφιστὴν δεξιόν. » 1111.

B) 1ª e 3ª.

a) Nessun esempio in Eschilo.

b) In Sofocle:

βασίλεια, Λα|ομέδοντος· ἔκ|κριτον δέ νιν *Ai.*, 1302

Ἀγάμεμνον, ὦ | Μενέλαε, πῶς | ἂν ἀντ' ἐμοῦ *Phil.*, 794 (1).

c) Nessun esempio nelle tragedie d'Euripide.

d) Nessuno nel " Ciclope ".

e) In Aristofane:

ἐπὶ συμφοραῖς | ἀγαθαῖσιν εἰσ|ηγγελμέναις *Eq.*, 655

ἀπορῶ, γράφω, | παρατίλλομαι, | λογίζομαι, *Ach.*, 31.

C) 1ª e 4ª.

Nessun esempio prima del drama satiresco.

a) Nel " Ciclope ":

ἀπολεῖς· δὸς οὕ|τως. — ναὶ μὰ Δί', οὐ | πρὶν ἄν γε σὲ 558 (2).

b) In Aristofane:

ὑπὸ τοῦ δέους. | — ὦ δειλότατον | σὺ θηρίον, *Av.*, 87

ἔτι νῦν τὸν ὀ|φθαλμὸν παράβαλ|λ' εἰς Καρίαν *Eq.*, 173.

D) 1ª e 5ª.

Solo in Aristofane:

ἵνα μ' ἐκδιδά|ξῃς (3) ὧνπερ οὕ|νεκ' ἐλήλυθα. *Nub.*, 238

ἀπολούμεθ' ἄλ|λως τὴν ὁδὸν | προφορουμένω. *Av.*, 4.

---

(1) Sono i soli esempi in Sofocle.

(2) Unico esempio.

(3) μ' ἐκδιδάξῃς Bergk, με διδάξῃς codd.

E) 2ª e 3ª.

Solo in Aristofane:

εἰ μὴ κρεμάσας | τὸ νόημα καὶ | τὴν φροντίδα — *Nub.*, 229

οἴμοι, τί ποτ᾽ ἔσθ᾽ | ὅτι σαυτὸν οὐ | φῂς ἄξιον; — *Eq.*, 183.

F) 2ª e 4ª.

Solo in Aristofane, in cui gli esempî di questa categoria sono frequentissimi:

ὦ τρισκακοδαί|μων, ὡς ἀπόλωλ᾽. | — Εὐριπίδη, — *Thesm.*, 209

λεπτὴν καταμί|ξας εἰς τὸν ὅμοι|ον ἀέρα. — *Nub.*, 230.

G) 2ª e 5ª.

Nessun esempio prima del drama satiresco.

a) Nel "Ciclope":

ἄλις Γανυμή|δην τόνδ᾽ ἔχων | ἀναπαύσομαι — 582 (1).

b) In Aristofane:

Τουτὶ τέμαχός | σοὔδωκεν ἡ | Φοβεσιστράτη. — *Eq.*, 1177

καὶ νῦν τί κέχη|νας; ἔσθ᾽ ὅποι | κατὰ τῶν πετρῶν — *Av.*, 20.

H) 3ª e 4ª.

Solo in Aristofane:

ἔπειτ᾽ ἐπείσ|φερε τοὺς ἀμύλους | καὶ τὰς κίχλας — *Pax*, 1195

ἔπειτα ταῖς | ἀφύαις ἐδίδουν | ἡδύσματα — *Eq.*, 678.

I) 3ª e 5ª.

a) Nessun esempio in Eschilo.

b) Nessuno in Sofocle.

c) In Euripide:

ἐκτήσαθ᾽ Ἱπ|ποδάμειαν, Οἰ|νόμαον κτανών, (1) — *Iph. Taur.*, 825.

d) Nessun esempio nel "Ciclope".

e) In Aristofane:

μόλωμεν αὐ|τὸ μόλωμεν αὐ|τομολῶμεν. — ἤν, — *Eq.*, 26

κἀκεῖνον ἐκ|φερέτω τις ὡς | ἐπὶ τὴν τέχνην, — » 1407.

---

(1) Unico esempio.

L) 4ª e 5ª.

Solo in Aristofane:

πατήρ δέ σοι | τίς ἐστιν; — ἐμοί; | μιαρώτατος. *Pax*, 187

ἐλθοῦσά φη|σιν αὐτομάτη | μετὰ τᾶν Πύλῳ » 665.

7) Anapesto in 3 sedi.

Di questa classe e delle due seguenti trovansi esempî solo in Aristofane.

A) 1ª, 2ª e 3ª.

Λακεδαιμονίων | ἐδέοντο τὸ | ψήφισμ᾽ ὅπως *Ach.*, 536.

B) 1ª, 2ª e 4ª.

φυλακὴν καταλύ|ειν νυκτερινὴν | διδάσκομαι. *Vesp.*, 2

ἴθι νυν, κάλεσόν | μοι τὸν Δί᾽. — ἰή | ἰὴ ἰή, *Pax*, 195.

C) 1ª, 2ª e 5ª.

ποδαπὸς τὸ γένος | δ᾽ εἶ; φράζε μοι. | μιαρώτατος. *Pax*, 186.

D) 1ª, 3ª e 4ª.

ἰδίᾳ δ᾽ ἐκεῖ | Λακεδαιμονίοις | ξυγγίγνεται. *Eq.*, 466.

E) 1ª, 3ª e 5ª.

Non se ne trova alcun esempio neppure in Aristofane.

F) 1ª, 4ª e 5ª.

ἔρι᾽ οἰσυπη|ρά, λαμπάδιον | περὶ τὸ σφυρόν. *Ach.*, 1177

ἵνα δὴ τί τὴν | ἕνην προσέθη|κεν; - ἵν᾽, ὦ μέλε, *Nub.*, 1192.

G) 2ª, 3ª e 4ª.

οὔκουν ἕτερόν | γέ τιν᾽ ἐκ Λακεδαί|μονος μέτει *Pax*, 274

καὶ παγκράτιόν γ᾽ | ὑπαλειψαμένοις | νεανικῶς » 898.

H) 2ª, 3ª e 5ª.

φωνὴ μιαρά, | γέγονας κακῶς, | ἀγόραιος εἶ· *Eq.*, 218.

I) 2ª, 4ª e 5ª.

ὁ τοῦ Διονύ|σου γάρ σ᾽ ἱερεύς | μεταπέμπεται. *Ach.*, 1087.

L) 2ª, 4ª e 6ª.

καὶ κωδάριον | καὶ ληκύθιον | καὶ θυλάκιον, *Ran.*, 1203 (1).

Apparentemente l'ultimo piede è un tribraco, ma in realtà è un pseudo-anapesto, perchè, come già osservammo più sopra, la soluzione della lunga del 6° piede è scusata dalla forma uguale delle tre dipodie.

M) 3ª, 4ª e 5ª.

ὄζων τρυγός, | τρασιᾶς, ἐρίων | περιουσίας *Nub.*, 50.

8) Anapesto in 4 sedi (2).

A) 1ª, 2ª, 3ª e 5ª.

φέρε νυν, καλέσω | καταβᾶσά σοι. | — ταχύ νυν πάνυ. *Lysistr.*, 864.

B) 1ª, 2ª, 4ª e 5ª.

ὁ δ' ἰπνὸς γέγον' ἡ|μῖν ἐξαπίνης | ἐλεφάντινος. *Plut.*, 815.

9) Anapesto in 5 sedi.

Unico esempio il già ricordato v. 979 delle " Vespe ":

κατάβα, κατάβα, | κατάβα, κατάβα. | — καταβήσομαι.

Dopo d'aver così trattato del pseudo-anapesto, veniamo al

ε) **Trimetro giambico con dattili.** — Il pseudo-dattilo, che si origina dallo scioglimento della seconda lunga dello spondeo irrazionale, si trova, presso i giambografi, nelle sedi prima e terza. Continua ne' tragici la stessa licenza: per avere il dattilo nella 5ª sede occorre giungere ad Aristofane. V'ha però una differenza nell'uso del dattilo quale si trova presso i giambografi e quale presso i tragici: nei primi, conformemente alle norme generali esposte più sopra, la soluzione rappresentata dal dattilo s'incontra o nella sola prima sede o nella sola terza: ne' secondi, o, almeno, senza dubbio in Euripide e forse anche in Sofocle, si possono trovare due dattili, e cioè in entrambe le accennate sedi. Vien di natura che in Aristofane eziandio s'incontrino due dattili, ed anzi non solo nelle sedi prima e terza, ma ancora nella prima e nella quinta, oppure nella terza e nella quinta: tre dattili non vi s'incontrano che una volta, ed il fenomeno è scusato dalla forma uguale delle tre dipodie componenti il trimetro.

A proposito delle sedi che nel trimetro giambico può occupare il pseudo-dattilo osserveremo come assolutamente erroneo sia ciò che dice il Masqueray, *Traité de*

(1) Unico esempio.
(2) I due versi seguenti sono i soli esempî che di questa classe si conoscano.

métrique grecque (Paris, Klincksieck, 1899), p. 163 " ... si le spondée peut se trouver trois fois dans un trimètre, le dactyle n'y est jamais toléré qu'une seule „. L'egregio trattatista francese ha qui preso abbaglio, sia che intenda riferire le sue parole al trimetro tanto tragico quanto comico, sia che, cosa che non risulta forse chiarissima dalle sue espressioni, le voglia limitare al primo. Confermeremo presto con numerosi indubbî esempî quanto dicemmo.

Ora notiamo una cosa che ci preme assai, anche per il rapporto che ha colla questione sulla percussione delle serie giambiche.

Vedemmo come l'anapesto possa venir sostituito al giambo in ciascuna delle prime cinque sedi, nei tragici se scusato da nome proprio, che, per lo più, altrimenti non potrebbe entrare nel verso, nel drama satiresco e nei comici formato da qualunque parola: il dattilo invece, anche colla maggior licenza, non si riscontra che nelle sedi dispari. Ciò molto probabilmente è dovuto al fatto che l'anapesto è, come il giambo, un piede di ritmo ascendente, mentre il dattilo è di ritmo discendente. Il piede giambico tipico, quello che nei giambografi non consente alcuna irregolarità salvo il tribraco (che, a voler essere esatti, non è punto un'irregolarità, equivalendo perfettamente al giambo), non ammette pertanto una sostituzione che, anche apparentemente, si distacchi troppo dalla sua natura: e questo parmi non spregevole argomento per dimostrarci che l'*ictus* principale della dipodia doveva cadere non sui piedi dispari, sibbene sui pari.

Quanto alla forma delle parole in cui il dattilo s'incontra, non occorre altra avvertenza oltre quelle esposte quando dicemmo delle norme generali che governano le soluzioni nel trimetro giambico.

1) Dattilo nella 1ª sede.

a) Nei giambografi:

οὐδ' ἐρατός, οἷ|ος ἀμφὶ Σίριος ῥοάς (1). Arch., *fr.* 17 e 18, 4.

b) In Eschilo:

Κιμμερικὸν ἥ|ξεις, ὃν θρασυσπλάγχνως σε χρὴ *Prometh.*, 730

'Αρτέμιδος εὐ|νοίαισι σύν τ' ἄλλοις θεοῖς. *Sept.*, 450.

c) In Sofocle:

οὐδ' ὄνομ' ἄρ' οὐ|δὲ τῶν ἐμῶν κακῶν κλέος *Phil.*, 251.

d) In Euripide:

ἐξέπεσον εἰς | γῆν τήνδε· ναῦς δὲ πρὸς πέτρας *Hel.*, 409

οὐδὲ πάθος οὐ|δὲ συμφορὰ θεήλατος *Or.*, 2.

(1) Unico esempio.

e) Nel " Ciclope ":

οὐ μὰ Δί', ἐπεὶ | καὶ σκῦλ' ἔδειξα Βακχίῳ. 9

ἐξέβαλεν ἢ | μᾶς τήνδ' ἐς Αἰτναίαν πέτραν, 20.

f) In Aristofane:

καὶ κάτιδε τὰς | νήσους ἁπάσας ἐν κύκλῳ. *Eq.*, 170

ὥσπερ ὁ πατήρ | σου, διφθέραν ἐνημμένος. *Nub.*, 72.

2) Dattilo nella 3ª sede.

a) Nei giambografi:

φηλῆτ(α) νύ|κτωρ περὶ πόλιν | πωλεύμεν(ε) Arch., *fr.* 45

τί ταῦτα μα|κρῶν διὰ λόγων | ἀνέδραμον; Sem., *fr.* 10

δήμῳ μὲν εἰ | χρὴ διαφράδην | ὀνειδίσαι Sol., *fr.* 82 a, 1 (1).

b) In Eschilo:

πολλῶν παρόν|των δ' ὀλίγ' ἀπαγ|γέλλω κακά. *Pers.*, 330.

c) In Sofocle:

τρίτον δ' ἀδελ|φῷ δύο μίαν | καθ' ἡμέραν *Antig.*, 55.

d) In Euripide:

Ἄδμητε, τολ|μᾶς ξενοδοκεῖν; | τί μῶρος εἶ; *Alc.*, 552

ζητοῦσιν. οὔ|τω βίοτος ἀν|θρώπων πλάνη. *Fr.* 660, 8.

e) Nel " Ciclope ":

ἀπηλιώ|της ἄνεμος ἐμ|πνεύσας δορὶ 19.

f) In Aristofane:

εἰς ἥν γε θή|σειν τὰ πρυτανεῖ|ά φασί μοι. *Nub.*, 1180.

3) Dattilo nella 5ª sede.

Solo in Aristofane:

πλὴν γραμμάτων, καὶ ταῦτα μέν|τοι κακὰ κακῶς. *Eq.*, 189

ἔπειτ' ἄνωθεν ῥάβδον ἐν|θεὶς ὑπόμακρον, *Pax*, 1243.

(1) Soli esempi nei giambografi.

4) Dattilo in 2 sedi.

A) 1ª e 3ª.

a) Nessun esempio in Eschilo.

b) In Sofocle non ne abbiamo che un esempio alquanto dubbio, ed è fornito dal v. 433 dell' " Elettra ":

– ⏑́⏑ ⏑ ″| – ⏑́⏑ ⏑ ″ |
οὐδ' ὅσιον ἐ|χθρᾶς ἀπὸ γυναι|κὸς ἱστάναι.

Questa lezione, che è generalmente adottata, presenta i due dattili, ma sulla sua certezza v'è un poco a dubitare. La prima mano nel cod. L. scrisse

οὐδ' ὅσιον ἐχθρᾶς γυναικὸς ἱστάναι,

che non è un verso, mancando l'arsi del 3º piede: una mano più tarda inserì ⟨ ἀπὸ ⟩ *sopra la linea: questo* « ἀπὸ » *in qualcuno dei mss. più tardi, ad es. nel cod.* Γ (1), *non si trova: si legge invece in altri, come nel cod. A* (2) *e nel cod. E* (3). *Il Wecklein* (Ars Sophoclis emendandi, *pag. 6*) *congettura* « πρὸς » *invece di* « ἀπό ».

c) In Euripide:

– ⏑́⏑ ⏑ ″ | – ⏑́⏑ ⏑ ″ |
ἢ πόσιν ἀπεί|ρῳ περιβαλοῦσ' | ὑφάσματι — *Or.*, 25

– ⏑́⏑ ⏑ ″ | – ⏑́⏑ ⏑ ″ |
οὐ καλὸν · ἐῶ | τοῦτ' ἀσαφὲς ἐν | κοινῷ σκοπεῖν — » 27

– ⏑́⏑ ⏑ ″ | – ⏑́⏑ ⏑ ″ |
ὀψέ γε φρονεῖς | εὖ, τότε λιποῦσ' | αἰσχρῶς δόμους. — » 99

– ⏑́⏑ ⏑ ″ | – ⏑́⏑ ⏑ ″ |
μητέρα · τὸ σῶ|φρόν τ' ἔλαβεν ἀν|τὶ συμφορᾶς, — » 502

– ⏑́⏑ ⏑ ″ | – ⏑́⏑ ⏑ ″ |
Ἄρτεμις Ἀχαι|ούς, διὰ δὲ λαμ|πρὸν αἰθέρα — *Iph. Taur.*, 29

– ⏑́⏑ ⏑ ″ | – ⏑́⏑ ⏑ ″ |
μητέρα κατα|κτάς; διαδοχαῖς | δ' Ἐρινύων — » » 79

– ⏑́⏑ ⏑ ″ | – ⏑́⏑ ⏑ ″ |
τὸν μόνον Ὀρέ|στην ἐμὸν ἀδελ|φὸν εὐτυχεῖν. — » » 1183

– ⏑́⏑ ⏑ ″ | – ⏑́⏑ ⏑ ″ |
οὐκ ἄρα δοκεῖ | σοι τάδε πονεῖν | σὺν Ἑλλάδι; — *Iph. Aul.*, 410

– ⏑́⏑ ⏑ ″ | – ⏑́⏑ ⏑ ″ |
εἴφ' ὅ τι παθεῖν | δεῖ · τί με τὸ δει|νὸν ἐργάσει; — *Bacch.*, 492

– ⏑́⏑ ⏑ ″ | – ⏑́⏑ ⏑ ″ |
ὃς Πέλοπος ἦν | παῖς, Πελοπίας | δ' ἡμεῖς χθονὸς — *Suppl.*, 263,

ed altri molti.

---

(1) Cod. Abbat. 152, posteriore al sec. XIII: si trova nella Bibl. Mediceo-Laurenziana.
(2) Cod. 2712 della Bibl. Nazionale di Parigi. È del sec. XIII.
(3) Cod. 2884 " " " " " È attribuito, in modo dubbio però, al sec. XIII.

d) Nessun esempio nel " Ciclope ".

e) In Aristofane:

οἱ δ' ὑπερεπή | νουν ὑπερεπύπ | παζόν τέ με — *Eq.*, 680

ὦ στέφανε, χαί | ρων ἄπιθι, κεἴ | σ' ἄκων ἐγὼ — » 1250

ἀλλ' ὅ τι περ ᾄ | δειν ἐπινοεῖς, | ὦ παιδίον, — *Pax*, 1268

οὐδὲν ἄρα γρί | φου διαφέρει | Κλεώνυμος. — *Vesp.*, 20

ἐς κόρακας. ὡς | οὐκ ἀγαθόν ἐ | στι τὸ ῥοφεῖν. — » 982

ἀλλ' ἐπανάμει | νόν μ' ὀλίγον εἰσ | ελθὼν χρόνον. — *Nub.*, 804,

ed altri molti.

Ho voluto abbondare assai nell'esemplificazione acciocchè resti con maggior evidenza provato l'errore del Masqueray.

B) 1ª e 5ª.

Solo in Aristofane:

νῦν δὲ διὰ τοῦτ' | ἔξαρνος εἶ | ναι διανοεῖ; — *Nub.*, 1230.

C) 3ª e 5ª.

Solo in Aristofane:

ὡς ὀξύθυ | μος. φέρε τί σοι | δῶ καταφαγεῖν; — *Eq.*, 706

εἰ μή μ' ἐά | σεις ἐπιτροπεύ | ειν, ἕτερος αὖ — » 949.

5) Dattilo in 3 sedi.

Solo in Aristofane:

οἶδ'· ὑπὸ γὰρ ἡ | μῶν παρετάθη | καὶ Περικλέους. — *Nub.*, 213 (1).

Ed ora due parole intorno al

ζ) **Trimetro giambico con proceleusmatici.** — La tragedia evita quattro brevi consecutive, sia che rappresentino un'arsi sciolta di un giambo seguìta da un pseudo-anapesto, sia che formino un proceleusmatico. Il proceleusmatico adunque è una licenza metrica propria della comedia, ed anche in questa non è frequentissimo. I pochi casi in cui, con maggiore o minor certezza, s'incontra, si trovano enumerati

---

(1) Unico esempio.

in gran parte da parecchi trattatisti, ad es. dallo Zambaldi, *Metr. gr. e lat.*, p. 321 e p. 322, nota, e dal Christ, *Metrik d. Griech. u. Röm.*, pag. 328 (Platone il Com. *fr.* 183 (Meineke, I, p. 654) — Aristofane *Lys.* 1148, *Thesm.* 285, *Av.* 1283, *Vesp.* 1169 e 1356, *Eq.* 676, *Ran.* 76, *Ach.* 78). Io ho aggiunto il v. 967 delle " Vespe „ ed il 130 delle " Tesmoforiazuse „. Talvolta rimane incerto se in un verso debbasi vedere un proceleusmatico od un'arsi sciolta seguìta dall'anapesto: l'interpunzione sola, basata sul legame logico delle parole, può decidere.

Il Reisig (*Coniecturae in Aristophanem*) vorrebbe riscontrare il proceleusmatico anche nei versi seguenti:

ποδαπὼ τὸ γένος; — ὅ | θεν αἱ τριήρεις αἱ καλαί. *Av.*, 108

ἀλλ' ἀθάνατος. ὁ | γὰρ Ἀμφίθεος Δήμητρος ἦν *Ach.*, 47

ὥσπερ κέραμον, ἵ | να μὴ καταγῇ φορούμενος. » 928

ἀλεκτρυόνα κα | τὰ ταὐτὸ καὶ τὸν ἄρρενα. *Nub.*, 663

καὶ θοἰμάτιον· ὅ τε δὴ δ' ἐκεῖνο ψηλαφῶν *Conc.*, 315.

Ognun vede però che, attenendoci al senso, dobbiamo ammettere in tutti questi casi il tribraco nella seconda sede e l' anapesto nella terza. Di più osserviamo ancora che neppure in tutti quei nove luoghi poc'anzi ricordati come raccolti dai trattatisti, il proceleusmatico s'incontra fuor di dubbio. Esiste certissimamente nei versi

ὦ δαιμόνι', ἐλέ | ει τοὺς πάλαι ταλαιπωρουμένους *Vesp.*, 967

ὡς ἡδὺ τὸ μέλος, | ὦ πότνιαι Γενετυλλίδες, *Thesm.*, 130

τὸ πόπανον, ὅπως | λαβοῦσα θύσω ταῖν θεαῖν » 285

Οὗτος, τίς εἶ; | λέγε ταχύ· τί σι | γᾷς; οὐκ ἐρεῖς; Plato Com., *fr.* 183 (1).

τοὺς πλεῖστα δυναμέ | νους καταφαγεῖν τε καὶ πιεῖν *Ach.*, 78.

È dubbio nei versi:

εἶτ' οὐχὶ Σοφοκλέ | α, πρότερον ὄντ' Εὐριπίδου *Ran.*, 76

ove, facendo contare, ad es., il gruppo -κλέα per una sillaba sola, mediante la sinizesi, si potrebbe pure scandere:

ἀδικίομες· ἀλλ' | ὁ πρωκτὸς ἄφατον ὡς καλός *Lysistr.*, 1148

(1) In questo verso anzi il proceleusmatico è evidentemente voluto per ottenere un effetto speciale.

ove è indifferente la scansione ora data o l'altra ⏑ ⏑́⏑ ⏑⏑ ⏑́, che pone, in luogo del proceleusmatico e del giambo, il tribraco e l'anapesto,

ἐγὼ δὲ τὰ κορί | ανν' ἐπριάμην | ὑποδραμὼν — *Eq.*, 676

ove è pure indifferente la scansione data o l'altra che, ammettendo in seconda sede un tribraco invece che un proceleusmatico, presenta il verso sotto questa forma:

ἐγὼ δὲ τὰ κο | ρίανν' ἐπριά | μην ὑποδραμὼν ,

σκυτάλι' ἐφόρουν· | νυνὶ δ' ὑποστρέψαντες αὖ — *Av.*, 1283

ove, badando alla divisione delle parole, si dovrebbe preferire la scansione che dà nella prima dipodia tribraco ed anapesto,

τὸ γὰρ υἵδιον | τηρεῖ με, κἄστι δύσκολον — *Vesp.*, 1356

ove ancora si potrebbe scandere con tribraco ed anapesto invece che con proceleusmatico e giambo. Nel verso 1169 delle " Vespe „ poi io sono persuaso che proceleusmatico assolutamente non si trovi, e scando

ὡδὶ προβὰς | τρυφερόν τι δια | σαλακώνισον.

Ad ogni modo la forma del proceleusmatico è accertata e non devesi seguire l'esempio di coloro che, per eccessivi scrupoli, vorrebbero correggere quei luoghi in cui, per la certezza della lezione, si deve ammettere indubbiamente.

Passiamo ora al

η) **Trimetro giambico con trochei.** — Johannes Luthmer nella dissertazione *De choriambo et ionico a minore diiambi loco positis* (Dissert. Philol. Argentorat., vol. VIII, p. 80) ed Henri Weil nello studio *Un péan delphique à Dionysos* (Bull. de Corresp. Hellén., vol. XIX, a. 1895, p. 414, nota 4ª) osservarono come alcuni trimetri giambici presentino un' anomalia molto singolare, incominciando con un trocheo, sicchè la prima dipodia viene ad offrire l'aspetto di un coriambo. Tra l'uno e l'altro portavano come esempî i versi:

Φαιοχίτω | νες καὶ πεπλεκτανημέναι — Aesch., *Coeph.*, 1049

Εἶεν, ἀκού | ω; ποδαπὸς ὁ ξένος; πόθεν; — » » 657

Εἶεν, ἀκού | ω: ταῦτ' ἐπικαλεῖς, μανθάνω. — Aristoph., *Pax*, 663

Ποῦ δ' ὁ διώ | κων, ὁ Κυδαθηναιεὺς κύων; — » *Vesp.*, 902

Ἱππομέδον | τος σχῆμα καὶ μέγας τύπος. — Aesch., *Sept.*, 488

–́ ⏑ ⏑ –̎ |
Παρθενοπαῖ|ος Ἀρκάς. ὁ δὲ τοιόσδέ ἀνήρ — Aesch., *Sept.*, 547

–́ ⏑ ⏑ –̎ |
Ἀλφεσίβοι|αν ἣν ὁ γεννήσας πατήρ — Soph., *fr.* 795

–́ ⏑ ⏑ –̎ |
Παρθενοπαῖ|ος, εἶδος ἐξοχώτατος, — Eurip., *Suppl.*, 889.

A questi si possono aggiungere i due seguenti che, serbando la lezione dei codici, ricavai dal “ Filottete „:

–́ ⏑ ⏑ –̎ |
ξυλλάβετ' αὐ|τόν· μὴ 'πὶ τῷδ' ἔστω τάδε. — 1003

–́ ⏑ ⏑ –̎ | –
οἷά μ' ὑπῆλ|θες, ὥς μ' ἐθηράσω λαβὼν — 1007.

Come si vede, in gran parte degli esempî addotti non v'ha nemmeno la scusa del nome proprio. Come si spiega dunque siffatta anomalia? Mediante il fenomeno che gli antichi metrici chiamavano ἀνάκλασις od anche ὑπέρθεσις (1), fenomeno pel quale un piede, che in realtà è un giambo, viene a prendere l'aspetto di un trocheo. Ecco una spiegazione minuta della cosa. Prendiamo a considerare la forma pura del piede giambico col suo *ictus*:

⏑ –́

Sciogliamo poi la lunga e poniamo, come si sa che dev' essere, l'*ictus* sulla prima delle due brevi:

⏑ ⏑́ ⏑

Ed ora, per anaclasi, uniamo le prime due brevi, invece delle due ultime, e sostituiamo quindi ad esse una corrispondente lunga: l'*ictus* cadrà naturalmente sulla lunga

⏑⏑́ ⏑ –́ ⏑

Ed ecco come il giambo abbia preso l'apparenza di un trocheo. Naturalmente si comprende che nel trocheo è, se così si può dire, la prima parte della lunga che porta l'*ictus*, mentre nel pseudo-trocheo equivalente al giambo è la seconda: ma ciò non appare all'occhio quando non sia segnato l'*ictus* e se, nel segnarlo, non si usi una distinzione speciale: gli è perciò che, mentre notai sempre gli *ictus* degli altri piedi sul mezzo della lunga, ebbi cura di colpire con quello del pseudo-trocheo l'ultima parte della lunga anaclastica.

E giacchè ci siamo incamminati sulla questione della misura, vien qui in acconcio di dire due parole sul valore dei piedi anomali come lo spondeo, l'anapesto, il dattilo, il proceleusmatico, sostituiti al giambo puro. Ciascuno di questi piedi ha, in serie omogenee, naturalmente il valore di quattro tempi: ma in serie giambiche ciò non

(1) Schol. Hephaest., pp. 212-213 (Westphal):
ἰαμβικῇ τῇ δευτέρᾳ] Ὑπερτιθεμένου γὰρ τοῦ τῆς μακρᾶς χρόνου ἐν τῷ ἰαμβικῷ γίνεται χοριαμβικὸν σχῆμα. Ὁ γὰρ δίιαμβος, ὑπερθεὶς τὴν ἐν τῇ πρώτῃ (χώρᾳ) συλλαβὴν μακράν, ποιεῖ τὸ χοριαμβικόν.

è possibile, perchè un accozzo di misure di tre e di quattro tempi sarebbe mostruoso. Noi abbiamo pertanto già osservato più sopra come siffatti piedi abbiano nel trimetro giambico il valore di tre soli tempi. Ma come avviene ciò? Le dottrine esposte a tal proposito dagli scrittori di metrica sono discordanti: noi non staremo qui a passarle in rassegna: ricorderemo solo quella che a noi pare, se non certissima, almeno di gran lunga la più probabile. Essa vanta fra i suoi sostenitori uno degli uomini più competenti, che ora vivano, in fatto di metrica classica, il Prof. Hugo Gleditsch. *Come nella musica moderna una semiminima equivale regolarmente a due crome, ma nella terzina occorrono tre crome per fare una semiminima, così i piedi suaccennati, pur conservando il proprio andamento, battuti con una* ἀγωγή *più accelerata, vengono a dare un valore complessivo di tre tempi invece che di quattro.* Sicchè lo spondeo, l'anapesto, il dattilo, il proceleusmatico hanno ciascuno una totale durata di 3 χρόνοι, serbando rispettivamente l'andamento di 2 + 2, 1 + 1 + 2, 2 + 1 + 1, 1 + 1 + 1 + 1.

Ora passeremo ad esaminare forme più complicate di trimetri giambici, forme cioè presentanti due diverse specie di soluzioni. Ed incominceremo dal

θ) **Trimetro giambico con tribrachi ed anapesti.** — Dei giambografi d'ora innanzi non faremo, naturalmente, più menzione, non incontrandosi in essi, come già osservammo, più di una soluzione in ogni trimetro. Poco eziandio troveremo da dire per Eschilo, alquanto più per Sofocle, molto invece per le tragedie di Euripide e moltissimo pel " Ciclope „ e per le comedie di Aristofane.

I) Un solo tribraco con un solo anapesto.

A) Tribraco precedente.

1) Tribraco in 1ª sede ed anapesto in 2ª.

Solo in Aristofane:

σκυτάλι' ἐφόρουν· | νυνὶ δ' ὑποστρέψαντες αὖ — *Av.*, 1283

ἀδικίομες· ἀλλ' | ὁ πρωκτὸς ἄφατον ὡς καλός. — *Lysistr.*, 1148

τὸ γὰρ υἵδιον | τηρεῖ με κἄστι δύσκολον — *Vesp.*, 1356.

2) Tribraco in 1ª sede ed anapesto in 3ª.

Solo in Aristofane:

περὶ Λακεδαι|μονίων, περὶ | σκόμβρων νέων, — *Eq.*, 1008

ἔχ' ἀτρέμα· κἂν | ἀπορῇς τι τῶν | νοημάτων, — *Nub.*, 743.

3) Tribraco in 1ª sede ed anapesto in 4ª.

Nessun esempio prima del drama satiresco.

a) Nel " Ciclope „:

ἐλάβετε Τροί|αν τὴν Ἑλένην | τε χειρίαν; — 177

ἔλεγον ἐγὼ | τάδ'· οἱ δ' ἐφόρουν | τὰ χρήματα — 232 (1).

(1) Sono i soli esempi nel " Ciclope „.

b) In Aristofane:

ἐναποπατεῖν | γάρ ἐστ' ἐπιτή|δειος πάνυ. — *Pax*, 1228

ἀπόφερε τὰς | σπονδάς. φέρε τὴν | οἰνήρυσιν, — *Ach.*, 1067.

4) Tribraco in 1ª sede ed anapesto in 5ª.
Solo in Aristofane:

ἐλέγετ' ἂν ὑ|μεῖς εὐθύς· ἐξ|απατώμεθα — *Pax*, 217

ἀνέκρατον· ὦ | βουλή, λόγους | ἀγαθοὺς φέρων — *Eq.*, 642.

5) Tribraco in 2ª sede ed anapesto in 3ª.
Solo in Aristofane:

ἀλεκτρυόνα | κατὰ ταὐτὸ καὶ | τὸν ἄρρενα — *Nub.*, 663

καὶ θοἰμάτιον· | ὅτε δὴ δ' ἐκεῖ|νο ψηλαφῶν — *Conc.*, 315.

6) Tribraco in 2ª sede ed anapesto in 4ª.
a) Nessun esempio in Eschilo.
b) Nessuno in Sofocle.
c) In Euripide:

σχήσουσι· σὲ δ' Ἄ|ρης Ἁρμονίαν | τε ῥύσεται — *Bacch.*, 1338

τί δ' οὐχὶ θυγα|τρὸς Ἑρμιόνης | πέμπεις δέμας; — *Or.*, 107.

d) Nessun esempio nel " Ciclope ".

e) In Aristofane:

οἴμοι καταγε|λᾷς. — ἀλλ' ἕτερον | παραινέσω. — *Pax*, 1245

ταύτην ὅτ' ἐγά|μουν, συγκατεκλι|νόμην ἐγώ — *Nub.*, 49

ἵν' ὀσφρόμενος | ἀνὴρ ἀπὸ τεί|χους εἰσιὼν — *Thesm.*, 495.

7) Tribraco in 2ª sede ed anapesto in 5ª.
Solo in Aristofane:

βούλεσθε τὸ μέ|γα τοῦτο τοὐκ | Λακεδαίμονος — *Av.*, 813

ἓν οὐκ ἀναδι|δάσκει σε τῶν | λογίων ἑκὼν — *Eq.*, 1045.

8) Tribraco in 3ª sede ed anapesto in 4ª.
Non se ne trova alcun esempio neppure in Aristofane.

9) Tribraco in 3ª sede ed anapesto in 5ª.

Nessun esempio prima di Euripide.

a) In Euripide:

ἐν ποικίλαι|σι νεβρίσι Τει|ρεσίαν ὁρῶ — *Bacch.*, 249.

b) Nessun esempio nel " Ciclope ".

c) In Aristofane:

κρατεῖν, ἕως | ἕτερος ἀνὴρ | βδελυρώτερος — *Eq.*, 134

ὅθ' οἱ Λάκω|νες ἐνέβαλον. | — τί παθών; — ὅ τι; *Pax*, 701.

10) Tribraco in 4ª sede ed anapesto in 5ª.

Non se ne conosce alcun esempio.

B) Anapesto precedente.

1) Anapesto in 1ª sede e tribraco in 2ª.

a) In Eschilo:

ὀλολυγμὸν ἱε|ρὸν εὐμενῆ παιάνισον, (1) — *Sept.*, 268.

b) In Sofocle:

Πολύνεικες, ἱκε|τεύω σε πεισθῆναί τί μοι. (1) — *Oed. Col.*, 1414.

c) In Euripide:

πατρίους (2) παραδο|χὰς ἅς θ' ὁμήλικας χρόνῳ — *Bacch.*, 201.

Μενέλαον· ὁ δὲ | καθ' Ἑλλάδ' οἰστρήσας δρόμῳ — *Iph. Aul.*, 77.

d) Nel " Ciclope ":

μεθύων κατέπε|σες εἰς μέσους τοὺς ἄνθρακας; — 671.

e) In Aristofane:

ἄγε δὴ σὺ κατά|θου πρῶτα τὰ σκεύη χαμαί, — *Pax*, 886

ἐλατῆρος, ἵνα | τὰς ναῦς ἐλαύνωμεν καλῶς. — *Eq.*, 1182.

2) Anapesto in 1ª sede e tribraco in 3ª.

a) Nessun esempio in Eschilo.

b) In Sofocle:

Μερόπης, γεραι|έ, Πόλυβος ἧς | ᾤκει μέτα. — *Oed. Rex*, 990

Πριάμου μὲν υἱ|ός, ὄνομα δ' ὠ|νομάζετο — *Phil.*, 605 (3).

---

(1) Unico esempio.

(2) πατρὸς codd., ma con questa lezione il senso non corre certo come con πατρίους del Nauck, anzi a me pare che non corra affatto.

(3) Soli esempî in Sofocle.

c) In Euripide:

δαπάναισι φρού|δα διαφυγόνθ' ὑπ' ἀγρίας. *Herc. fur.*, 592

ἱκετηρίαν | δὲ γόνασιν ἐξ|άπτω σέθεν *Iph. Aul.*, 1216.

d) Nessun esempio nel " Ciclope ".

e) In Aristofane:

ἀπορῶν ὁ δῆ|μος ἐπιτρόπου | καὶ γυμνὸς ὤν *Pax*, 686

ὅτιὴ τὸ δέρ|μα δεφομένων | ἀπέρχεται. *Eq.*, 29.

3) Anapesto in 1ª sede e tribraco in 4ª.

a) Nessun esempio in Eschilo.

b) In Sofocle:

Τελαμῶνι δεί|ξει μητρί τ' Ἐρι|βοίᾳ λέγω, (1) *Ai.*, 569.

c) In Euripide:

Ἑκάβη, δι' οἴ|κτου χεῖρά θ' ἱκε|σίαν ἔχω *Hec.*, 851

παλαιόν τε θη|σαύρισμα Διο|νύσου τόδε *Elect.*, 497.

d) Nel " Ciclope ":

ἱκετεύομέν | τε καὶ λέγομεν | ἐλευθέρως, (1) 287.

e) In Aristofane:

λεκάναισι. — τὸν | δὲ πηλὸν ἐνε|βάλλοντο πῶς; *Av.*, 1143

ἀπόλωλ'. ἄκου|σον, ὦ γλυκύτατ' | Εὐριπίδη· *Ach.*, 467.

4) Anapesto in 1ª sede e tribraco in 5ª.

Nessun esempio prima di Euripide.

a) In Euripide:

ἐπὶ δαῖτα Θή|βας τάσδε κά|με παρακαλεῖς. *Bacch.*, 1247 (2).

b) Nessun esempio nel " Ciclope ".

c) In Aristofane:

ἐμὸν ἔργον ἔ|στιν· καὶ σόν, ὦ|λάφιον, ἅ σοι (1) *Thesm.*, 1172.

---

(1) Unico esempio.

(2) V. anche *Herc. fur.*, 182.

5) Anapesto in 2ª sede e tribraco in 3ª.

Nessun esempio prima di Euripide.

a) In Euripide:

Ἐριχθόνιός | γε- τὸ δὲ γένος | μ' οὐκ ὠφελεῖ. *Ion*, 268.

b) Nessun esempio nel “ Ciclope ”.

c) In Aristofane:

φέρειν ἐπίχαλ|κον ἀνεκὰς εἰς | τὸν οὐρανόν, *Vesp.*, 18

οὐδὲν μὰ Δί', ἀλ|λὰ κατακλινεὶς | δευρὶ —̃ τί δρῶ; *Nub.*, 694.

6) Anapesto in 2ª sede e tribraco in 4ª.

Nessun esempio prima di Euripide.

a) In Euripide:

ὃς εἰς Μινύαι|σι πᾶσι διὰ | μάχης μολὼν *Herc. fur.*, 220.

b) Nel “ Ciclope ”:

παίσας κατέα|γα. — καί σε δια|φεύγουσί γε; (1) 684.

c) In Aristofane:

εἰ μὴ κατερεῖς | μοι τοὔνομ' ὅ τι | ποτ' ἔστι σοι. *Pax*, 189

παῖ παῖ. - τί λέγεις, | οὗτος; τὸν ἔπο|πα παῖ καλεῖς *Av.*, 57.

7) Anapesto in 2ª sede e tribraco in 5ª.

Solo in Aristofane:

ἀλλ' ἐκ Λακεδαί|μονος γὰρ Ἀμ|φίθεος ὁδί (2) *Ach.*, 175

ἐκ τοῦ στόματος | τοῦ παιδίου, | τὸ δ' ἀνέκραγεν. *Thesm.*, 511.

8) Anapesto in 3ª sede e tribraco in 4ª.

Nessun esempio prima di Euripide.

a) In Euripide:

ὅδ' ἐστὶ Παρ|θενοπαῖος, Ἀτα|λάντης γόνος. *Phoen.*, 150

πρὸς μητέρ', Ἰ|φιγένεια, μακα|ρίαν δέ με *Iph. Aul.*, 628.

---

(1) Unico esempio.

(2) Unico esempio certo: il susseguente non è assolutamente sicuro; il 5° piede potrebbe anche essere un anapesto: è tuttavia quasi certo che no, perchè difficilmente l'aumento, davanti a muta più liquida, è lungo.

b) Nessun esempio nel " Ciclope ".
c) In Aristofane:

ἐπίσταμαι | διὰ τὴν πέρυσι | κωμῳδίαν — *Ach.*, 378
καὶ τοῦ κύκλου | παρέτρωγον ὑφ' ἁ | μαρτωλίας. — *Pax*, 415.

9) Anapesto in 3ª sede e tribraco in 5ª.
Nessun esempio neppure in Aristofane.

10) Anapesto in 4ª sede e tribraco in 5ª.
Solo in Aristofane:

οἴμοι τάλας. | οὔκουν ἑτέρω | σε πετομένη — *Av.*, 1260
τουτὶ λαβὼν | μου τὸ σκιάδει | ον ὑπέρεχε — » 1508.

II) Due tribrachi con un solo anapesto.
A) Anapesto precedente.
1) Anapesto in 1ª sede, tribraco in 2ª e 3ª.
Nessun esempio prima di Euripide.
a) In Euripide:

ὅσιος δέ γ' ἕτε | ρον ὄνομα, τι | μωρῶν πατρί. — *Or.*, 547
Μενέλαος ὁ κα | κός, ὁ προδότης | τοὐμοῦ πατρός; — » 1057.

b) Nessun esempio nel " Ciclope ".
c) In Aristofane:

τί δὲ τοῦτ' ἐγέλα | σας ἐτεόν; — ἐν | θυμούμενος — *Nub.*, 820
ὁ μὲν ἵππον ἀγα | θόν, ὁ δὲ κύνας | θηρευτικούς. — *Plut.*, 157 (1).

2) Anapesto in 1ª sede, tribraco in 2ª e 4ª.
Nessun esempio prima di Euripide.
a) In Euripide:

ἄδικόν τι παρὰ | σοῦ· καὶ γὰρ Ἀγα | μέμνων πατὴρ — *Or.*, 647.

b) Nessun esempio nel " Ciclope ".
c) In Aristofane:

τερατευόμενος | ἤρειδε κατὰ | τῶν ἱππέων, — *Eq.*, 627
φέρ' ἐγὼ καθαγί | σω τήνδε. - τὸ μέ | ρος γ', ὦ φίλη, — *Lysistr.*, 238
χάρισαι βραχύ τί | μοι, καίπερ ἀπο | θανουμένῳ. — *Thesm.*, 938.

---

(1) Unico esempio.

3) Anapesto in 1ª sede, tribraco in 2ª e 5ª.
Solo in Aristofane:

λαβὲ τόνδε τὸν ἀ|λάβαστον. — ἀλλ'|ἕτερον ἔχω. *Lysistr.*, 947

τί λέγεις σύ; ποδα|πὴ χοῖρος ἥ|δε; - Μεγαρικά. *Ach.*, 768 (1).

4) Anapesto in 2ª sede, tribraco in 3ª e 4ª.
Solo in Aristofane:

ἔχοντ' ἀχάλι|νον ἀκρατὲς ἀπύ|λωτον στόμα, *Ran.*, 838

ὦ σπερμαγοραι|ολεκιθολαχα|νοπώλιδες *Lysistr.*, 457

ἀλλ' οἷά περ αὐ|τὸς ἔμαθον ὅτε|παῖς ἦν. σὺ γὰρ *Av.*, 1363 (1).

5) Anapesto in 2ª sede, tribraco in 3ª e 5ª.
Solo in Aristofane:

ἡγεῖ· πότερον | τὸ τρίμετρον ἢ | τὸ τετράμετρον; *Nub.*, 642 (2).

B) Anapesto in sede media.

1) Tribraco in 1ª e 4ª sede, anapesto in 2ª.
Solo in Aristofane, in cui se ne trova un caso unico ed anche abbastanza dubbio. È il v. 1022 degli " Acarnesi ":

τί δ' ἔπαθες; - ἐπε|τρίβην ἀπολέ|σας τὼ βόε.

Un esempio più certo si avrebbe nel v. 1148 della " Lisistrata " quando vi si scorgesse, nella 1ª sede, un tribraco e non un proceleusmatico:

ἀδικίομες· ἀλλ' | ὁ πρωκτὸς ἄφα|τον ὡς καλός.

2) Tribraco in 2ª e 4ª sede, anapesto in 3ª.
Solo in Aristofane, ove è unico esempio, ed anche non certissimo, il v. 520 della " Pace ":

ὦ πότνια βο τρυόδωρε, τί προσ|είπω σ' ἔπος;

C) *Non si conosce alcun esempio per la classe " Tribrachi precedenti ". Unico esempio sarebbe il v. 76 delle " Rane " quando vi si volesse scorgere la scansione seguente:*

εἶτ' οὐχὶ Σοφο|κλέα, πρότερον ὄντ' | Εὐριπίδου.

---

(1) Soli esempî.
(2) Unico esempio.

III) Due anapesti con un solo tribraco.

A) Tribraco precedente.

Non se ne trovano esempî che in Aristofane.

1) Tribraco in 1ª sede, anapesto in 3ª e 4ª.

ἀτεράμονες, | Μαραθωνομάχαι, | σφενδάμνιμοι. — *Ach.*, 181

τὸ πιλίδιον | περὶ τὴν κεφαλὴν | τὸ Μύσιον. — » 439 (1).

2) Tribraco in 1ª sede, anapesto in 4ª e 5ª.

περίιθι τὸν | βωμὸν ταχέως | ἐπιδέξια. — *Pax*, 957.

3) Tribraco in 2ª sede, anapesto in 3ª e 4ª.

ἀλλ' ἀθάνατος. | ὁ γὰρ 'Αμφίθεος | Δήμητρος ἦν — *Ach.*, 47

ὥσπερ κέραμον, | ἵνα μὴ καταγῇ | φορούμενος. — » 928 (1).

4) Tribraco in 2ª sede, anapesto in 4ª e 5ª.

ἱδρυσόμεθα, | λαβοῦσ' ἐπὶ τῆς | κεφαλῆς φέρε — *Plut.*, 1198

τάλαιν', 'Αφροδί|την ὠνόμασας. | χαρίεντα γ' ἂν — *Conc.*, 190 (1).

B) Tribraco in sede media.

1) Anapesto in 1ª e 3ª sede, tribraco in 2ª.

Solo in Aristofane:

ποδαπὼ τὸ γένος; | — ὅθεν αἱ τριή|ρεις αἱ καλαί *Av.*, 108 (2).

2) Anapesto in 1ª e 4ª, tribraco in 2ª.

a) Un esempio v'è in Euripide:

Μενέλαος ἀγα|γὼν 'Ερμιόνην | Σπάρτης ἄπο, — *Or.*, 65.

b) In Aristofane:

ἴθι νυν, καταθέ|μενοι παρ' ἐμοί | ταῦτ' εἴσιτε — *Pax*, 1207

ἀπόδυθι ταχέ|ως· τοῦ θανάτου | δ', ὦ παιδίον — *Thesm.*, 731.

3) Anapesto in 1ª e 5ª, tribraco in 2ª.

Solo in Aristofane:

ἀπολεῖσθον, ἀπο|θανεῖσθον, ὦ | μιαρωτάτω. — *Eq.*, 239 (2).

---

(1) Soli esempî.
(2) Unico esempio.

4) Anapesto in 2ª e 4ª, tribraco in 3ª.

Solo in Aristofane:

μῦς; οὐ μὰ Δί', ἀλλ' | ὑποδυόμενός | τις οὑτοσὶ   *Vesp.*, 205 (1).

5) Anapesto in 3ª e 5ª, tribraco in 4ª.

Solo in Aristofane:

ὡδὶ προβὰς | τρυφερόν τι δια|σαλακώνισον.   *Vesp.*, 1169 (1).

C) Anapesti precedenti.

Non se ne trovano esempî che in Aristofane.

1) Anapesto in 1ª e 2ª sede, tribraco in 3ª.

φέρε τὸ σκιάδει|ον, ἵνα με κἂν | ὁ Ζεὺς ἴδῃ   *Av.*, 1550

ὅτι μ' οὐ περιεῖ|δες ἐπιτριβέντ'. | ὦ Ἡράκλεις, (2)   *Conc.*, 1068 (3).

2) Anapesto in 1ª e 2ª sede, tribraco in 4ª.

ὁτιὴ κατ' ἐμαυ|τὸν κοὐ μεθ' ἑτέ|ρου λήψομαι.   *Vesp.*, 786

σὺ δὲ τῇ κεφαλῇ γ', | ἵν' ᾖ διπλάσι|ος ὁ ψόφος.   *Av.*, 55

μετὰ τῶν γεράνων τ' | ἐκεῖθεν ἀνα|χωρῶ πάλιν,   » 1428

πλαγίαν καταβάλ|λειν, ἐς γόνατα | κύβδ' ἑστάναι,   *Pax*, 897.

3) Anapesto in 1ª e 2ª sede, tribraco in 5ª.

ὅτι ἀχθέσεται, | σφῷν δ' αὐτὸν εἵ|νεκ' ἐπεγερῶ.   *Av.*, 84 (1).

4) Anapesto in 1ª e 3ª sede, tribraco in 4ª.

ὑπὸ τῶν σέων | κατακοπτόμεθα. | — ποίων σέων;   *Lysistr.*, 730 (1).

5) Anapesto in 2ª e 3ª sede, tribraco in 4ª.

ἢ τῶν κοτυλῶν | τὸ νόμισμα δια|λυμαίνεται,   *Thesm.*, 348

καθιζομένη | δ' ἐπὶ τοῖσι γόνα|σι τοῦ Σκύθου,   » 1182.

D) Due anapesti con due tribrachi.

Unico esempio il v. 840 degli " Uccelli „ d'Aristofane:

λεκάνην ἀνένεγ|κε, κατάπεσ' ἀπὸ | τῆς κλίμακος.

---

(1) Unico esempio.

(2) Alquanto dubbio.

(3) Soli esempî.

Ora tratteremo del

ι) Trimetro giambico con tribrachi e dattili.

I) Un solo tribraco con un solo dattilo.

A) Tribraco precedente.

1) Tribraco in 1ª sede e dattilo in 3ª.

a) In Eschilo:

πατέρα Θυέ | στην τὸν ἐμόν, ὡς | τορῶς φράσαι, *Agam.*, 1584 (1).

b) In Sofocle:

τί παραφρονεῖς | αὖ; τί τὸν ἄνω | λεύσσεις κύκλον; *Phil.*, 815 (2).

c) In Euripide:

ὁπόσα δ' ἐπ' ὤ | μοις ἔθεσαν, οὐ | δεσμῶν ὕπο *Bacch.*, 755

καθαρὸς ἅπας | τοι πολεμίους | ὃς ἂν κτάνῃ. *Ion*, 1334.

d) Nel “ Ciclope ”:

δάκρυα μεθή | σει· βλέπετ' ἄνω | καὶ μὴ κάτω. 211

πτέρυγας ἀλύ | ει· σὺ δέ, νεα | νίας γὰρ εἶ, 434 (3).

e) In Aristofane:

τὸ δ' ἀναβαλοῦ | μοι, τὸ δ' ἄφες, οὔ | φασίν ποτε *Nub.*, 1139

ἵν' ἀποδέχω | μαι τὰ προσιόν | τα χρήματα, *Conc.*, 712.

2) Tribraco in 1ª sede e dattilo in 5ª.

Solo in Aristofane:

ἐπρίατο δοῦ | λον, βυρσοδέ | ψην Παφλαγόνα *Eq.*, 44 (2).

3) Tribraco in 2ª sede e dattilo in 3ª.

a) Nessun esempio in Eschilo.

b) In Sofocle:

ἀλλ' ὥσπερ ἔλα | βες τὸν ἱκέτην | ἐχέγγυον, *Oed. Col.*, 284 (4).

---

(1) Unico esempio.
(2) Unico esempio ed anche non certissimo.
(3) Soli esempî, di cui anzi il primo alquanto dubbio.
(4) V. anche *ibid.*, 475; *Phil.*, 1232.

c) In Euripide:

ἐξεῖλκε κολε|οῦ, λογάσι δ᾽ Ἀρ|γείων στρατοῦ — *Hec.*, 544

ἢ πρὶν μακαρί|α διά σ᾽ ἐκλη|ζόμην βροτοῖς. — *Herc. fur.*, 493.

d) Nel " Ciclope ":

τί χρῆμα; Βρομί|ου πόλιν ἔοι|γμεν εἰσβαλεῖν· — 99 (1).

e) In Aristofane:

κἄπειτ᾽ ἐπανα|βὰς ἐπὶ τὸ φρον|τιστήριον — *Nub.*, 1487

δός μοι σπυρίδι|ον διακεκαυ|μένον λύχνῳ. — *Ach.*, 453.

4) Tribraco in 2ª sede e dattilo in 5ª.

Solo in Aristofane:

ἀλλ᾽ εἴσιθ᾽, ἵνα | μὴ ᾽κεῖνος ὑ|μῖν ἐπιτύχῃ. — *Nub.*, 195

ὡς χρὴ Μεγαρέ|ας μήτε γῇ | μήτ᾽ ἐν ἀγορᾷ — *Ach.*, 533.

5) Tribraco in 3ª sede e dattilo in 5ª.

ἢν δὲ σφαλῶ|μεν, ἐπιτετρί|φθαι τὸ παράπαν. — *Plut.*, 351

ἔπειτ᾽ ἔγη|μα Μεγακλέους | τοῦ Μεγακλέους — *Nub.*, 46 (1).

6) Tribraco in 4ª sede e dattilo in 5ª.

Solo in Aristofane:

τουτὶ μόνον | σ᾽ ἔβλαψεν, ὅτι | καὶ κακὰ κακῶς. — *Eq.*, 190

οἴσεις, βλέπου|σα θυμβροφάγον. | ὡς μακάριος — *Ach.*, 254

οἴμοι τάλας· | μῶν καὶ σὺ μετέ|χων καταγελᾷς; — *Plut.*, 880

τί δῆτα λη|ρεῖς ὥσπερ ἀπ᾽ ὄ|νου καταπεσών; — *Nub.*, 1273 (1).

B) Dattilo precedente.

1) Dattilo in 1ª sede e tribraco in 2ª.

a) Nessun esempio in Eschilo.

b) In Sofocle:

ὦ Θάνατε Θάνα|τε, νῦν μ᾽ ἐπίσκεψαι μολών· — *Ai.*, 854 (2).

---

(1) Soli esempî.

(2) V. anche *Phil.*, 797; sono i soli esempî in Sofocle.

c) In Euripide:

καὶ πατέρα τὸν ἐ|μόν, ὅν ποτ' ἐν χεροῖν ἔχων — *Electr.*, 506

Δηΐφοβος ἄλο|χον εἶχεν ἀκόντων Φρυγῶν. — *Tro.*, 960.

d) Nel " Ciclope ":

Ὦ Βρόμιε, διὰ | σὲ μυρίους ἔχω πόνους — 1 (1).

e) In Aristofane:

ὦ σχέτλιε, περι|όψει με δὴ τεθνηκότα; — *Ran.*, 1476

ὡς μεγάλ' ὁ Παφλα|γὼν πέρδεται καὶ ῥέγχεται, — *Eq.*, 115.

2) Dattilo in 1ª sede e tribraco in 3ª.

a) Nessun esempio in Eschilo.

b) In Sofocle:

Εὐρύσακες, ἴ|σχε διὰ πολυρ|ράφου στρέφων — *Ai.*, 575 (1).

c) In Euripide:

οὐκ ὑγιὲς οὐ|δὲν ἔτι λέγω | τῶν ὀργίων. — *Bacch.*, 262

ἀλλ' ἐμὲ δίκαι|ον ἀγαθὸν εὔ|χεσθαί τι σοί; — *Iph. Aul.*, 1188.

d) Nessun esempio nel " Ciclope ".

e) In Aristofane:

παιδάρια πέν|τε καταλιπών, | ἀγὼ μόλις — *Thesm.*, 447

εὐξάμενος, εἶ|τα διασοφί|ζηται λέγων, — *Av.*, 1619.

3) Dattilo in 1ª sede e tribraco in 4ª.

a) Nessun esempio in Eschilo.

b) Nessuno in Sofocle.

c) In Euripide:

μητέρα τε τὴν | κοινωνὸν ἀνο|σίων γάμων; — *Elect.*, 600

ἢ πόθον ἔχων | θυγατρὸς Ἀγα|μέμνων ἄναξ — *Iph. Aul.*, 431.

d) Nessun esempio nel " Ciclope ".

---

(1) Unico esempio.

e) In Aristofane:

τὸν προβατοπώ | λην ἦν ἄρ' ἀπο | λέσθαι χρεὼν — *Eq.*, 138

κομψότατα τὴν | βληχῶ γε παρα | τετιλμένη. — *Lysistr.*, 189.

4) Dattilo in 1ª sede ed tribraco in 5ª.

a) Nessun esempio in Eschilo.

b) In Sofocle:

Χρυσόθεμιν, ἔκ | τε μητρός, ἐν | τάφια χεροῖν — *Electr.*, 326 (1).

c) Nessun esempio in Euripide.

d) Nessuno nel " Ciclope ".

e) In Aristofane:

αὐτὸ φαθὶ τοῦ | μόλωμεν. - αὐ | τό. - πάνυ καλῶς. *Eq.*, 23 (1).

5) Dattilo in 3ª sede e tribraco in 4ª.

a) Nessun esempio in Eschilo.

b) In Sofocle:

μνηστὴρ γὰρ ἦν | μοι ποταμός, Ἀχε | λῷον λέγω, — *Trach.*, 9 (2).

c) In Euripide:

οὐχ ἅψεται | σῆς θυγατρὸς Ἀγα | μέμνων ἄναξ, — *Iph. Aul.*, 950

οἵ δ' ἔσχον αἰ | δῶ, ξένια μονο | τράπεζά μοι — *Iph. Taur.*, 949.

d) Nessun esempio nel " Ciclope ".

e) In Aristofane:

ἵππων ὑπόν | των μέγεθος ὅσον | ὁ δούριος, — *Av.*, 1128

ἔστιν κακόν | μοι μέγα τι προπε | φυραμένον. — *Thesm.*, 75.

6) Dattilo in 3ª sede e tribraco in 5ª.

a) Nessun esempio in Eschilo.

b) In Sofocle:

Χρύσης πελα | σθεὶς φύλακος, ὃς | τὸν ἀκαλυφῆ — *Phil.*, 1327 (1).

c) In Euripide:

οὗτος δ' ὁ δαί | μων ὁ νέος ὃν | σὺ διαγελᾷς, — *Bacch.*, 272

εἰ μή σε σώ | σω Δαναΐδαι | σι διὰ μάχης — *Iph. Aul.*, 1415.

---

(1) Unico esempio.
(2) V. anche *ibid.*, 1096.

d) Nessun esempio nel " Ciclope ".

e) In Aristofane:

ὡς ἀστέρες | γιγνόμεθ', ὅταν | τις ἀποθάνῃ; *Pax*, 833 (1).

II) Due tribrachi con un solo dattilo.

A) Dattilo precedente.

1) Dattilo in 1ª sede, tribraco in 2ª e 3ª.

Nessun esempio nè in Eschilo, nè in Sofocle, nè in Aristofane. Ve n'è un solo esempio, ed anche alquanto dubbio, in Euripide: è il v. 390 dell' " Elena ":

πρὶν τὸν ἐμὸν Ἀτρέ|α πατέρα γεν|νῆσαί ποτε,

2) Dattilo in 1ª sede, tribraco in 2ª e 4ª.

Solo in Aristofane:

ὦ μιαρὲ Παφλα|γών, ταῦτ' ἄρ' ἐφυ|λάττου πάλαι, *Eq.*, 125

ἢ κέραμον. — ἀφύ|ας ἢ κέραμον; | ἀλλ' ἔντ' ἐκεῖ· *Ach.*, 902

ἀλλὰ σὺ μὲν ἱμο|νιάν τιν' ἀπο|πατεῖς· ἐμοὶ δ' *Conc.*, 351 (2).

3) Dattilo in 3ª sede, tribraco in 4ª e 5ª.

Unico esempio il v. 967 dell' " Edipo Re " di Sofocle:

κτενεῖν ἔμελ|λον πατέρα τὸν ἐ|μόν; ὁ δὲ θανὼν

B) Dattilo in sede media.

1) Tribraco in 1ª e 4ª sede, dattilo in 3ª.

a) Nessun esempio in Eschilo.

b) In Sofocle:

ἀπόδος, ἱκνοῦ|μαί σ', ἀπόδος, ἱκε|τεύω, τέκνον· *Phil.*, 932 (1).

c) In Euripide:

λιμένος, ἐχώ|ρει· στόμια δια|περῶσα δὲ *Iph. Taur.*, 1392 (1).

d) Nessun esempio nel " Ciclope ", nè in Aristofane.

2) Tribraco in 2ª e 4ª sede, dattilo in 3ª.

Solo nelle tragedie di Euripide ed in Aristofane.

a) In Euripide:

ὃς δ' ἦλθεν ἐπὶ | τἀντίπαλον ὁ Σε|μέλης γόνος *Bacch.*, 278

πρῶτον μὲν ὀρό|φῳ πτέρυγα περι|βάλλει πέπλων, *Ion*, 1143.

---

(1) Unico esempio.
(2) Soli esempî.

b) In Aristofane:

μέλλεις ἀποφέ|ρειν; - πάνυ γε. - κακο|δαίμων ἄρ' εἶ *Conc.*, 760

τί μοι διαλέ|γει; - σὺ δὲ τί δια|κύπτεις; - ἐγώ; » 330 (1).

3) Tribraco in 2ª e 4ª sede, dattilo in 3ª.

Unico esempio il v. 1067 delle " Baccanti „ di Euripide:

τόρνῳ γραφόμε|νος περιφοράν, | ἑλικοδρόμον·

C) Tribrachi precedenti.

1) Tribraco in 1ª e 2ª sede, dattilo in 3ª.

Solo nelle tragedie di Euripide ed in Aristofane.

a) In Euripide:

ἃ δ' ἔλαβες ἀπό|δος πατρὸς ἐμοῦ | λαβὼν πάρα. *Or.*, 643.

b) In Aristofane:

ἔχ' ἀτρέμα. φέρ' ἴ|δω, πότερα Λυ|δὸν ἢ Φρύγα *Av.*, 1244 (2).

2) Tribraco in 1ª e 2ª sede, dattilo in 5ª.

Solo in Aristofane:

τὸν ἔποπα, παρ' ἐ|κείνου πυθέ|σθαι δεομένων, *Av.*, 47 (2).

3) Tribraco in 2ª e 3ª sede, dattilo in 5ª.

Solo in Aristofane:

γενήσετ' ἀγα|θά, πρόσεχε τὸν | νοῦν, ἵνα πύθῃ. *Plut.*, 113 (3).

4) Tribraco in 2ª e 4ª sede, dattilo in 5ª.

Solo in Aristofane:

σὺ δ' ἀλλὰ κατα|κλίνηθι μετ' ἐ|μοῦ διὰ χρόνου. *Lys.*, 904 (4)

καὶ πραγματοδί|φης. εἶτα δέο|μαι πτερὰ λαβὼν *Av.*, 1424

ἐγὼ δὲ τὰ κο|ρίανν' ἐπριά μην ὑποδραμὼν *Eq.*, 676 (5).

---

(1) Gli altri esempî sono: *Ran.*, 1210; *Thesm.*, 91; *Ach.*, 55 e 1000.
(2) Unico esempio.
(3) Unico esempio ed anche non certissimo.
(4) Esempio non assolutamente indubbio.
(5) Soli esempî.

III) Due dattili con un solo tribraco.

A) Tribraco precedente.

1) Tribraco in 1ª sede, dattilo in 3ª e 5ª.

Solo in Aristofane:

ξυνεσόμεθ' ὑ | μῖν πετομένοις | οὐ πετομένῳ; *Av.*, 650 (1).

2) Tribraco in 2ª sede, dattilo in 3ª e 5ª.

Solo in Aristofane:

εἰσὶν δὲ περὶ | τοῦ; - περὶ Ἀθη | νῶν, περὶ Πύλου, *Eq.*, 1005

οἱ σοὶ δὲ περὶ | τοῦ; - περὶ Ἀθη | νῶν, περὶ φακῆς » 1007

ὦ τρισμακάρι', | ὦ κατακέλευ | σον. - τί σὺ λέγεις; *Av.*, 1273 (2).

B) Tribraco in posizione media.

1) Dattilo in 1ª e 3ª sede, tribraco in 2ª.

Esempî nelle tragedie di Euripide ed in Aristofane.

a) In Euripide:

εἰ δ' ἄλοχον ἄγε | ται, κακὸν ἔχων | ἥκει μέγα. *Or.*, 248

καὶ σφάγια πρὸ δο | ρὸς καταβάλοις. | - σὺ δ' ἂν καλῶς; » 1603.

b) In Aristofane:

τὸν στέφανον. - ἐπὶ | τί στέφανον; οἴ | μοι, Σώκρατες, *Nub.*, 256

ὦ Μέγαρα, Μέγαρ', | ὡς ἐπιτετρί | ψεσθ' αὐτίκα *Pax*, 246 (2).

2) Dattilo in 1ª e 5ª sede, tribraco in 4ª.

Solo in Aristofane:

ἀεροδονή | τους καὶ νιφοβό | λους ἀναβολάς. *Av.*, 1385 (1).

C) Dattili precedenti.

1) Dattilo in 1ª e 3ª sede, tribraco in 4ª.

Solo nelle tragedie di Euripide ed in Aristofane.

a) In Euripide:

Παρράσιον οἰ | κεῖν δάπεδον ἐνι | αυτοῦ κύκλον. *Or.*, 1645 (3).

---

(1) Unico esempio.

(2) Soli esempî.

(3) V. anche *Electr.*, 61.

b) In Aristofane:

ἀλλὰ τί γὰρ ᾠ|ου; πότερον ἐπὶ | δούλας τινὰς — *Lysistr.*, 463

νηττάριον ἂν | καὶ βάτιον ὑπε|κορίζετο. — *Plut.*, 1011 (1).

2) Dattilo in 1ª e 3ª sede, tribraco in 5ª.

Solo in Aristofane:

πῶς ἔλαβες αὐ|τὰς ἐτεόν; - οὐ | γὰρ ὁ Παφλαγὼν — *Eq.*, 1392 (2).

IV) Tre tribrachi con un dattilo.

Unico esempio il v. 1221 della " Pace ", che contiene tre tribrachi rispettivamente nelle sedi 1ª, 2ª e 4ª, ed un dattilo nella 3ª:

ἀπόφερ' ἀπόφερ' | ἐς κόρακας ἀπὸ | τῆς οἰκίας.

E passiamo al

κ) **Trimetro giambico con anapesti e dattili.**

I) Un solo anapesto con un solo dattilo.

A) Anapesto precedente.

1) Anapesto in 1ª sede e dattilo in 3ª.

a) In Eschilo:

ἱερῶν πατρῴ|ων δ' ὅσιος ὢν | μομφῆς ἄτερ — *Sept.*, 1010 (3).

b) In Sofocle:

ἀπόλωλα τλή|μων, προδέδομαι. | τί μ', ὦ ξένε, — *Phil.*, 923 (3).

c) In Euripide:

ξυνέθεσθε κοι|νῇ τάδ', ἵνα βακ|χεύητ' ἀεί. — *Bacch.*, 807

ταραχὴ δ' ἀδελ|φῶν διά τ' ἔρω|τα γίγνεται — *Iph. Aul.*, 508.

d) Nel " Ciclope ":

ἀπόλωλα, παῖ|δες· σχέτλια πεί|σομαι κακά. — 587 (4).

e) In Aristofane:

παρέθηκεν ἡ|μῖν· ὄνομα δ' ἦν | αὐτῷ φέναξ. — *Ach.*, 89

ἵνα γ', ἦν καθεύ|δῃς ἀπολογου|μένου τινός, — *Vesp.*, 816.

(1) Soli esempî.
(2) Unico esempio e non certissimo.
(3) Unico esempio, e non solo di questa categoria, ma di tutta la classe delle combinazioni di dattili con anapesti.
(4) V. anche vv. 230 e 277.

2) Anapesto in 1ª sede e dattilo in 5ª.

Solo in Aristofane, com'è naturale:

σὺ δὲ τὴν κορώ|νην οὐκ ἀφῆ|κας καταπεσών; *Av.*, 89

φέρε νύν σε τη|δὶ τὴν ταχί|στην περιάγω. *Vesp.*, 990 (1).

3) Anapesto in 2ª sede e dattilo in 3ª.

Solo nel " Ciclope " ed in Aristofane.

a) Nel " Ciclope ":

ὡς μὴ παριών | τις καταλάβῃ. | — πίνειν μὲν οὖν 546 (2).

b) In Aristofane:

ἅτ' οὐ καταδαρ|θοῦσ'. ὁ γὰρ ἀνήρ, | ὦ φιλτάτη, *Conc.*, 37

εἰ μή μ' ἀναπεί|σητ' (3), ἀποθανεῖ|σθε τήμερον. *Eq.*, 68.

4) Anapesto in 2ª sede e dattilo in 5ª.

Solo in Aristofane:

ὅπως δ' ἐπὶ δεῖ|πνον εἰς Φιλο|κτήμονος ἴμεν. *Vesp.*, 1250

ταύτην ἑόρα|κας, τὴν καλήν, | τὴν διαφανῆ, *Nub.*, 767 (4).

5) Anapesto in 3ª sede e dattilo in 5ª.

Solo in Aristofane:

σφραγίδ' ἔχεις | παρὰ τῶν πελαρ|γῶν; - τί τὸ κακόν; *Av.*, 1213

ἀλλ' εἴσιθ', ὡς | ὁ μάγειρος ἤ|δη τὰ τεμάχη *Ran.*, 517 (5).

6) Anapesto in 4ª sede e dattilo in 5ª.

Solo in Aristofane:

ἐντεῦθεν ἄ|ρα τοὐπιτριβεί|ης ἐγένετο. *Av.*, 1530

τί δ' ἔστιν; οὐ | δή πού μ' ἀφελέ|σθαι διανοεῖ *Ran.*, 526

ὦ θερμὸν ἔρ|γον κἀνόσιον | καὶ παράνομον *Plut.*, 415.

---

(1) V. anche *Av.*, 95.
(2) Unico esempio.
(3) ἀναπείσητ' Bergk, ἀναπείσετ' codd.
(4) V. anche *ibid.*, 12, 124; *Ran.*, 772 (Bergk); *Lysistr.*, 851; *Eq.*, 946.
(5) V. anche *Ran.*, 1463, e *Vesp.*, 212.

B) Dattilo precedente.

1) Dattilo in 1ª sede ed anapesto in 2ª.
Non se ne conosce alcun esempio.

2) Dattilo in 1ª sede ed anapesto in 3ª.
Nelle tragedie di Euripide ed in Aristofane.

a) In Euripide:

Χρυσόθεμις Ἰ|φιγένειά τ' Ἠ|λέκτρα τ' ἐγώ, *Or.*, 23.

b) In Aristofane:

οὐδ' ἀγοράσει | γ' ἀγένειος οὐδ' | ἐν τἀγορᾷ. *Eq.*, 1373 (1)

ἐκλεγομένας | ὅ τι ἂν μάλι|στ' ὀσμὴν ἔχῃ. *Conc.*, 1124 (2).

3) Dattilo in 1ª sede ed anapesto in 4ª.
Nelle tragedie di Euripide ed in Aristofane.

a) In Euripide:

ἣν Ἄρεος ἔ|σχες Ἁρμονίαν | θνητὸς γεγώς. *Bacch.*, 1332.

b) In Aristofane:

ὡς ἄδικός εἰ|μι, καὶ δικάσα|σθαί φασί μοι. *Nub.*, 1141

ὦ γλυκύτατον | σὺ τεκνίδιον κακοῦ πατρός, *Lysistr.*, 889 (3).

4) Dattilo in 1ª sede ed anapesto in 5ª.
Nelle tragedie di Euripide ed in Aristofane.

a) In Euripide:

ἢ Μενέλεως | πρὸ μητρὸς Ἑρ|μιόνην κτανεῖν. *Iph. Aul.*, 1201.

b) In Aristofane:

οὐχ ὑποβαλόν|τες τοὺς πολλοὺς | ὑπὸ τὰς πύλας *Lysistr.*, 428

ταῦτ' ἄρα πάλαι | τῶν ἡμερῶν | παρεκλεπτέτην, *Pax*, 414 (4).

5) Dattilo in 3ª sede ed anapesto in 4ª.
Solo in Aristofane:

ἰδόντι τοι|οῦτον ἐνύπνιον; | — μὴ φροντίσῃς. *Vesp.*, 25

εὐθὺς πεποί|ηκας, ὅπερ ἐγὼ | χαίρω ποιῶν. *Ran.*, 744 (5).

---

(1) Il verso è dato secondo la lezione del Hermann.
(2) V. anche *Plut.*, 1184; *Nub.*, 1327; *Vesp.*, 1152.
(3) V. ancora *Nub.*, 1331; *Eq.*, 120; *Pax*, 78, 927 e 1284; *Conc.*, 924; *Vesp.*, 914; *Plut.*, 408 (Bergk).
(4) V. anche *Nub.*, 629 e *Plut.*, 421, 451, 868.
(5) Soli esempî.

6) Dattilo in 3ª sede ed anapesto in 5ª.

Nelle tragedie di Euripide ed in Aristofane.

a) In Euripide:

τῆς Τυνδαρεί|ας θυγατρὸς Ἰ|φιγένεια παῖς, — *Iph. Taur.*, 5.

b) In Aristofane:

ἁπαξαπάν|των. — ὅτι τὸ ταττ|όμενον ποιῶ; — *Conc.*, 766

ἥσθην ἀπει|λαῖς, ἐγέλασα | ψολοκομπίαις, — *Eq.*, 696 (1).

II) Due anapesti con un solo dattilo.

Di questa classe e della seguente non si trovano esempî che in Aristofane.

A) Dattilo precedente.

Sola categoria di cui si trovi un esempio: Dattilo in 1ª sede, anapesto in 3ª e 4ª.

οἱ δ' ἐθορύβουν | περὶ τῶν ἀφύων | ἑστηκότες· — *Eq.*, 666.

B) Dattilo in sede media.

Sola categoria: Dattilo in 3ª sede, anapesto in 1ª e 5ª.

ἀγαγεῖν τυχη|ρῶς τὰ κατ' ἀγροὺς | Διονύσια, — *Ach.*, 250

ὁ δ' ἁλοὺς γε μοι|χὸς διὰ σέ που | παρατίλλεται — *Plut.*, 168 (2).

C) Anapesti precedenti.

1) Anapesto in 1ª e 2ª sede, dattilo in 3ª.

ὀβολοῦ κοριάν|νοις ἀναλαβὼν | ἐλήλυθα. — *Eq.*, 682

ποτέρας προτέρας | οὖν κατελάσας | ἀπαλλαγῶ; — *Conc.*, 1082 (3).

2) Anapesto in 1ª e 2ª sede, dattilo in 5ª.

ἀπὸ τῆς στρατιᾶς | παροῦσιν ὑ|μῶν διαβαλῶ — *Thesm.*, 1169

ἀναθεὶς γὰρ ἐπὶ | κρημνόν τιν' αὐ|τὸν καταλιπὼν — *Plut.*, 69 (4).

---

(1) V. anche *Nub.* 1482; *Pax,* 530; *Plut.*, 133, 723, 757, 1123.

(2) Soli esempî.

(3) V. anche *Nub.*, 481, 497, 774; *Lysistr.*, 210 e 756; *Ach.*, 546 e 1007; *Vesp.*, 906; *Av.*, 60 e 144; *Plut.*, 22, 462, 948, 1043 e 1174.

(4) Soli esempî: il secondo non assolutamente certo.

3) Anapesto in 1ª e 4ª sede, dattilo in 5ª.

ἐναγώνιος | τοίνυν ἔσομαι. | καὶ τί ἔτ' ἐρεῖς; *Plut.*, 1161 (1).

4) Anapesto in 2ª e 4ª sede, dattilo in 5ª.

ὥσπερ κατὰ θεῖ|ον εἰς ἀγοράν. | — ὦ μακάριε *Eq.*, 147

εἶναι σφετέραν, | τὴν δε σφετέραν | τῶν πολεμίων, *Ran.*, 1464 (2).

III) Due dattili con un solo anapesto.

A) Anapesto precedente.

1) Anapesto in 1ª sede, dattilo in 3ª e 5ª.

ἀπὸ τοῦ δὲ του|τὶ τὸ κακὸν ὑ|μῖν ἐνέπεσεν; *Lysistr.*, 997 (1).

2) Anapesto in 2ª sede, dattilo in 3ª e 5ª.

εἰ μὴ καταθή|σεις δύο δραχμάς | μὴ διαλέγου. *Ran.*, 176 (1).

B) Anapesto in sede media.

Sola categoria: Anapesto in 4ª sede, dattilo in 1ª e 5ª.

ὦ μιαρὲ καὶ | τολμηρέ, τί ποι|εῖν διανοεῖ; *Pax*, 362 (1).

C) Dattili precedenti.

Sola categoria: Dattilo in 1ª e 3ª sede, anapesto in 5ª.

οὐ μεταβαλεῖς | θοἰμάτιον ὧδ' | ἐπὶ δεξιά; *Av.*, 1568

καὶ μιαρὲ καὶ | παμμίαρε καὶ | μιαρώτατε, *Pax*, 163 (3).

IV) Tre anapesti con un dattilo.

Un solo verso in Aristofane presenta questa struttura ed è il v. 173 delle " Nuvole ":

ἀπὸ τῆς ὀροφῆς | νύκτωρ γαλεώ|της κατέχεσεν.

Consideriamo infine la forma più varia che può presentare il verso che stiamo esaminando venendo a trattare del

λ) Trimetro giambico con tribrachi, anapesti e dattili.

I) Un tribraco, un anapesto e un dattilo.

A) Anapesto precedente.

---

(1) Unico esempio.
(2) Soli esempî.
(3) Soli esempî: un duplicato del secondo è il v. 466 delle " Rane ".

1) Anapesto in 1ª sede, tribraco in 2ª e dattilo in 3ª.

a) In Euripide:

ᾀδίκως· προδέδο|μαι δ' ὑπὸ κασιγ|νήτου σέθεν, — *Or.*, 1228

ἱκέτης γὰρ Ἑλέ|νης γόνασι προσ|πεσὼν βοᾷ — » 1332 (1).

b) In Aristofane:

ἀνύσας τι. φερ' ἴ|δω τί ἄρ' ἔνε|στιν αὐτόθι. — *Eq.*, 119

ὀλίγῳ τι πρότε|ρον κατ' ἀγορὰν | λαλούμενον, — *Thesm.*, 578 (2).

2) Anapesto in 1ª sede, tribraco in 2ª e dattilo in 5ª.

Solo in Aristofane:

κορυδὸς Φιλοκλέ|ει, χηναλώ|πηξ Θεαγένει, — *Av.*, 1295

ὑπὸ τῶν κεραμί|δων ἡλια|στῆς ὀροφίας. — *Vesp.*, 206

ἐποίησα. προσι|όντος γὰρ αὐ|τοῦ μέγα πάνυ — *Plut.*, 698 (3).

3) Anapesto in 3ª sede, tribraco in 4ª, dattilo in 5ª.

Solo in Aristofane:

πρῶτον μὲν οὖν | περὶ Ἀλκιβιά|δου τίν' ἔχετον — *Ran.*, 1422 (4).

4) Anapesto in 1ª sede, dattilo in 3ª, tribraco in 4ª.

Solo in Aristofane:

ἕτερός τις αὐ|τοῦ· τότε δὲ παρα|χωρεῖν ἔδει. — *Ran.*, 767

σὺ δὲ κοψίχῳ | δὲ σκάφιον ἀπο|τετιλμένῳ — *Av.*, 806 (5).

5) Anapesto in 1ª sede, dattilo in 3ª, tribraco in 5ª.

Unico esempio il v. 996 delle " Troadi " d'Euripide:

δαπάναισιν· οὐδ' | ἦν ἱκανά σοι | τὰ Μενέλεω.

---

(1) V. anche *Or.*, 20 e 310; *Iph. Aul.*, 1168 e 1237; *Androm.*, 333.

(2) V. anche *Eq.*, 1006 e 1010; *Conc.*, 28; *Av.*, 1137; *Vesp.*, 944 e 1168; *Nub.*, 681.

(3) Il v. 69 del " Pluto ", che già citammo come dubbio sotto lo schema di trimetro con anapesto in 1ª e 2ª sede e dattilo in 5ª, potrebbe anche appartenere a questa categoria.

(4) Unico esempio.

(5) V. anche *Vesp.*, 1005 e 1313.

6) Anapesto in 2ª sede, dattilo in 3ª, tribraco in 4ª.

Solo in Aristofane:

αὐτοῦ παρ' ἐμὲ | στὰν πρότερον ἀνα|βαλοῦ 'νθαδί. *Pax*, 1269

ἐκ τῶν ἱερῶν | τῶν πέρυσι· σὺ δ' ἀ|πόστηθί μοι, *Thesm.*, 627 (1).

7) Anapesto in 2ª sede, dattilo in 3ª, tribraco in 5ª.

πολλοῖς γ' ὑπολί|σποις πυγιδίοι|σιν ἐχαρίσω. *Eq.*, 1368

καὶ Κιμβερίκ' ὀρ|θοστάδια καὶ | περιβαρίδας; *Lysistr.*, 45 (2).

B) Tribraco precedente (3).

1) Tribraco in 1ª sede, dattilo in 3ª, anapesto in 5ª.

τροφαλίδα τυ|ροῦ Σικελικὴν | κατεδήδοκεν; *Vesp.*, 838 (4).

2) Tribraco in 2ª sede, dattilo in 3ª, anapesto in 5ª.

ἀλλ' ἦ παραφρο|νεῖς ἐτεὸν ἢ | κορυβαντιᾷς; *Vesp.*, 8

μὰ τὴν 'Αναπνο|ήν, μὰ τὸ Χάος, | μὰ τὸν 'Αέρα, *Nub.*, 627

τουτὶ μὰ Δί' ἐ|γὼ τὸ κακὸν οὐ|δέποτ' ἤλπισα, *Av.*, 956

δίκην ἀποφυ|γών· ὁ δ' ἂν ἐκαλ|λιερεῖτό τις, *Plut.*, 1181 (5).

3) Tribraco in 2ª sede, anapesto in 4ª, dattilo in 5ª.

τὰ χρήμαθ', ὅσ' ἂν | ὁ Ζεὺς ἀποθνή|σκων καταλίπῃ. *Av.*, 1645

ἀλλ' ἀράμενος | οἴσω σε. - τί ποι|εῖς; - ὅ τι ποιῶ; *Vesp.*, 1443 (4).

C) Dattilo precedente.

Unico esempio il v. 1381 delle " Rane ":

καὶ - ἐχόμεθα. - τοῦ|πος νῦν λέγετον | εἰς τὸν σταθμόν.

---

(1) V. anche *Ach.*, 158 e *Plut.*, 823.
(2) V. anche *Conc.*, 833: sono i soli esempî.
(3) D'ora innanzi non troveremo più esempî che in Aristofane.
(4) Unico esempio.
(5) Soli esempî.

II) Due tribrachi, un anapesto e un dattilo.

Due soli esempî ve ne sono: il v. 1244 delle " Nuvole ", che è così composto:

ἀπόπεμψον ἀπο|κρινάμενος. - ἔχε | νυν ἥσυχος (1),

ed il v. 47 della " Lisistrata ":

τὰ κροκωτίδια | καὶ τὰ μύρα χαὶ | περιβαρίδες.

III) Due anapesti, un tribraco e un dattilo.

Se ne hanno tre esempî: presentano tutti la forma:

Anapesto in 1ª e 2ª sede, dattilo in 3ª, tribraco in 4ª. Eccoli:

καταθοῦ ταχέως | τὸν στέφανον, ἵν' ἐ|γὼ τουτῳὶ *Eq.*, 1227

καταθοῦ τὸ κανοῦν, | ὦ θύγατερ, ἵν' ἀ|παρξώμεθα. *Ach.*, 244

μεταβαλλόμενος | τἀνάφορον ὅτι | χεζητιᾷς. *Ran.*, 8.

IV) Due dattili, un tribraco ed un anapesto.

Non ve n'è che un unico esempio: è il v. 101 delle " Rane ":

ἢ φρένα μὲν οὐκ | ἐθέλουσαν ὀμό|σαι καθ' ἱερῶν.

E così, dalla più semplice alla più complicata, abbiamo scorso tutte quante le forme che nella poesia greca presenta il trimetro giambico. Di quel particolare trimetro, che indicasi in genere col nome di *scazonte*, parleremo fra poco: ora ci preme passare ad altro importantissimo argomento.

§ 7. — Della cesura nel trimetro giambico. — Quando un verso raggiunge una considerevole lunghezza, non si pronunzia tutto di un fiato, ma ad un certo punto si fa una pausa, la quale venne denominata dagli scrittori greci di metrica col nome di τομή (lat. *caesura, incisio, sectio*, — it. *cesura*) o διαίρεσις (lat. *diaeresis*, — it. *dieresi*), secondo che si trovasse a mezzo od alla fine di un piede. La cesura regolare, pel trimetro giambico, è la πενθημιμερής, quella cioè che cade dopo la tesi del terzo piede: più rara la ἑφθημιμερής, dopo la tesi del quarto. Indicando la cesura una pausa nel corso del verso, da principio essa cadeva, in genere, dopo parola non solo compiuta, ma eziandio almeno leggermente disgiunta, per il corso del pensiero, dalla seguente. Orbene col tempo avvenne una evoluzione della cesura in questo senso che essa diventò, non dico in tutti i casi, ma in molti, quasi una semplice modalità esteriore del verso senza alcun profondo significato rispetto alla struttura di esso. Accadde qualche cosa di molto simile a ciò che succedette nelle relazioni di un verso

(1) Il 2° tribraco non è certissimo.

col susseguente. Ne' poeti più antichi generalmente col verso termina il senso: non c'è quasi mai, nell'idea, accavallamento d'un verso sull'altro, od è ben leggero: più innanzi procediamo, e più vediamo accentuarsi per contro la tendenza opposta, finchè si giunge a tanto da considerare quali tecnicamente brutti una serie di versi di cui ciascuno esprima un pensiero compiuto. La cosa non si spinse tant'oltre riguardo alla cesura; si giunse però, e non tanto tardi, a fare versi con la cesura posta fra due parole strettamente unite dal senso e persino consistente in una preposizione che incominciasse un composto.

Tutte le sfumature nella collocazione della cesura le considereremo ben tosto: per ora si paragonino i seguenti versi di poeti giambografi con gli altri tolti dai tragici:

ἄναξ Ἄπολλον, | καὶ σὺ τοὺς μὲν αἰτίους	Arch., *fr.* 20, 1
τρίαιναν ἐσθλὴν | καὶ κυβερνήτην σοφόν	» » 44.
ὥσπερ θάλασσα | πολλάκις μὲν ἀτρεμὴς	
ἕστηκ' ἀπήμων, | χάρμα ναύτῃσιν μέγα,	
θέρεος ἐν ὥρῃ, | πολλάκις δὲ μαίνεται	Sem., 7, 37-9.
ῥοδῆς τε καλὸν ἄνθος, | ἡ δέ οἱ κόμη	
ὤμους κατεσκίαζε | καὶ μετάφρενα.	Arch., 21 e 22, 2-3.
ἄγγελλε τοῖσι | κυρίοισι δωμάτων	Aesch., *Coeph.*, 658
ἀδαμαντίνων δεσμῶν | ἐν ἀρρήκτοις πέδαις.	» *Prometh.*, 6.
εὑρόντες ἐκφανεῖτ' ἐς | ὀφθαλμοὺς ἐμούς,	Soph., *Antig.*, 307.
ἀλλ' ἴσθι τοι τὰ | σκλήρ' ἄγαν φρονήματα	» » 473.
χάριτας πατρῴας | ἐκ τίνων ἐς οὖς σε δεῖ.	Eur., *Or.*, 453
ἄκουσον ὡς ἅπασαν | Ἑλλάδ' ὠφελῶ.	» » 565.
ὡς ἐν μιᾷ πληγῇ κατ|έφθαρται πολύς	Aesch., *Pers.*, 251
ἢ παῖς ἐμός, πλήθει κατ|αυχήσας νεῶν;	» » 352

La cesura che si presenta più spesso nel trimetro giambico è la *pentemimera* dopo parola almeno bisillaba e senza alcuna delle particolarità che considereremo in appresso.

a) Nei giambografi:

ψυχὰς ἔχοντες | κυμάτων ἐν ἀγκάλαις	Arch., *fr.* 29
πολλῶν ἂν ἀνδρῶν | ἥδ' ἐχηρώθη πόλις.	Sol., 32, 25.

b) In Eschilo:

κλύοιμ' ἂν εὔφρων· | οὐδὲ σιγώσῃ φθόνος	*Agam.*, 263
οὔτοι προδώσω· | διὰ τέλους δέ σοι φύλαξ	*Eum.*, 64.

c) In Sofocle:

ἦν ἡμῖν, ὦναξ, | Λάϊός ποθ' ἡγεμὼν	*Oed. Rex*, 103
πότερα δ' ἐν οἴκοις | ἢ 'ν ἀγροῖς ὁ Λάϊος	» » 112.

d) In Euripide:

κακῶς τυράννους· | τοιγὰρ ἐκπεσεῖ χθονός.	*Med.*, 458
ὦ γαῖα σεμνή, | τῆς Ἐρεχθέως ὕπο	*Ion*, 1220.

e) Nel " Ciclope ":

νόμος δὲ θνητοῖς, | εἰ λόγους ἐπιστρέφει, 299.

f) In Aristofane:

ἀλλ' ἦ οὐ καθορῶ. | - φέρ' ἴδω, τί σοι σημεῖον ἦν; *Eq.*, 953
ἀπόλοιο τοίνυν | ἕνεκ' ἀναιδείας ἔτι. *Nub.*, 1236.

Molto frequente è pure la *eftemimera* nelle stesse condizioni poc'anzi descritte per la *pentemimera.*

a) Nei giambografi:

ἐν πᾶσιν ἀνθρώποισιν | οὐδὲ καλλίων· Sem., *fr.* 7, 31
ἀνήγαγον πραθέντας, | ἄλλον ἐκδίκως, Sol., *fr.* 32, 9.

b) In Eschilo:

τοῦτ' οὐκ ἂν ἐκπύθοιο | μηδὲ λιπάρει *Prometh.*, 520
κατ' οὖρον οὐκ εὔκοσμον | αἴρονται φυγήν· *Pers.*, 481.

c) In Sofocle:

κεῖνοι δ' ὑπερχλίοντες | ἐκ γλώσσης κακῆς *Trach.*, 281
ὡς τοῖσιν ἐμπείροισι | καὶ τὰς ξυμφορὰς *Oed. Rex*, 44.

d) In Euripide:

οὖσαν μὲν Ἠπειρῶτιν, | οὗ πεσήματα *Androm.*, 652
οὐκ ἂν κτάνοις τύραννον, | ὃ σπεύδεις ἴσως. *Hel.*, 809.

e) Nel " Ciclope ":

οὐκ ἀμφὶ βουπόροισι | πηχθέντας μέλη 302.

f) In Aristofane:

ἐμαυτὸν ἐθεράπευσα. | — πῶς πρὸς τῶν θεῶν; *Thesm.*, 172
ἦλθον κατὰ σὴν μίμησιν, | ἵνα μοι τοὺς ξένους *Ran.*, 109.

Talora s'incontrano sì la *pentemimera* come la *eftemimera* dopo un'enclitica: ciò è abbastanza naturale, perchè le enclitiche, appoggiandosi strettamente alla parola che precede, formano quasi un tutto indissolubile con essa.

Esempî per la pentemimera.

a) Nei giambografi:

ἀμισθὶ γάρ σε | πάμπαν οὐ διάξομεν. Arch., *fr.* 40.
παύσειε δ' ἄν μιν | οὔτ' ἀπειλήσας ἀνήρ, Sem., 7, 16.

b) In Eschilo:

καὶ μὴν στίβοι γε, | δεύτερον τεκμήριον, *Coeph.*, 205
οὔτ' ἀρχικός σοι | πᾶς ὅδ' αὐανθεὶς πυθμὴν » 260.

c) In Sofocle:

νῦν δ' ἐν κακοῖς μοι | πλεῖν ὑφειμένῃ δοκεῖ. *Electr.*, 335
σὺ δ' ἄθλιός γε | ταῦτ' ὀνειδίζων, ἃ σοὶ *Oed. Rex*, 372.

d) In Euripide:

ὃς ἡμέρας τε | κεὐφρόνας συγγίγνεται	*Bacch.*, 237
ἣν δ' εἰς γόους τε | καὶ τὰ τῶνδ' οἰκτίσματα	*Heraclid.*, 158.

e) Nel " Ciclope ":

παῖδες μὲν οὖν μοι | κλιτύων ἐν ἐσχάτοις	27.

f) In Aristofane:

ὅμως δ' ἐάν τι | πολλὰ πολλάκις πάθω	*Eccl.*, 1105
μεμνημένος νυν | τῶν θεῶν, οὓς ὤμοσας,	*Ran.*, 1469.

Per la eftemimera.

a) Nei giambografi:

καὶ βακκάρι· καὶ γάρ τις | ἔμπορος παρῆν.	Sem., 16, 2 (1).

b) In Eschilo:

εἰ δ' ἄλλο πρᾶξαι δεῖ τι | βουλιώτερον,	*Coeph.*, 672.
ἐπεὶ καθιππάζει με | πρεσβύτιν νέος,	*Eum.*, 731.

c) In Sofocle:

ἀλλ' οὖν προμηνύσῃς γε | τοῦτο μηδενὶ	*Antig.*, 84
σοῦ δ', ὦ τέκνον, σωτήρ γε | τῷ τότ' ἐν χρόνῳ.	*Oed. Rex*, 1030.

d) In Euripide:

Τιρυνθίῳ πράσσω τιν' | Εὐρυσθεῖ πόνον.	*Alc.*, 481
καὶ μὴν ἴσον γ' ἀνήρ τε | καὶ γυνὴ σθένει	*Androm.*, 672.

e) Nel " Ciclope ":

δαινύμενος, εὖ τέγγων τε | γαστέρ' ὑπτίαν,	326.

f) In Aristofane:

ἀλλ' οὐκ ἀκούειν δεῖ σε | πάνθ' ὅσ' αὐτίκα	*Thesm.*, 5
νὴ τὸν Δί' ὅ τι βούλει γε, | πλὴν πιέζομαι,	*Ran.*, 3.

Anche dopo le particelle μέν, δέ, γάρ, γοῦν e simili si ha spesso la cesura sì *pentemimera* come *eftemimera*; e questo è un caso non molto dissimile da quello or ora considerato, perchè, sebbene non così intimamente come le enclitiche, pur tuttavia tali particelle si uniscono alla parola che precede.

Esempî per la pentemimera.

a) Nei giambografi:

ἐτήτυμον γὰρ | ξυνὸς ἀνθρώποισ' Ἄρης.	Arch., *fr.* 35, 2
φθάνει δὲ τὸν μὲν | γῆρας ἄζηλον λαβόν,	Sem., 1, 11
γυναῖκα, τὴν δὲ | τοὐτέρου μωμήσεται·	» 7, 113.

(1) Unico esempio.

b) In Eschilo:

κρατοῦσα μὲν γὰρ | οὐκ ὁμιλητὸν θράσος,	*Sept.*, 189
Ὑπέρβιος δὲ, | κεδνὸς Οἴνοπος τόκος	» 504
τίθησι. χὴ μὲν | τῇδ᾽ ἐπυργοῦτο στολῇ	*Pers.*, 192.

c) In Sofocle:

ἥτις πατρὸς μὲν | ἐν δόμοισιν Οἰνέως,	*Trach.*, 6
βούπρῳρος· ἐκ δὲ | δασκίου γενειάδος	» 13
ἔκτεινεν. εἰ γὰρ | ἐμφανῶς ἠμύνατο,	» 278.

d) In Euripide:

οὔτ᾽ ἐλπίδος γὰρ | οὔτε του δόξης ὁρῶ	*Hec.*, 370
οἱ βάρβαροι δὲ | μήτε τοὺς φίλους φίλους	» 494
ἐν εὐμαρεῖ γοῦν | σὴν κασιγνήτην λαθεῖν.	*Hel.*, 1227.

e) Nel " Ciclope ":

φιλόξενοι δὲ | χῶσιοι περὶ ξένους;	125
ἐκφέρετε· φῶς γὰρ | ἐμπολήμασιν πρέπει.	137.

f) In Aristofane:

ὅτι θλίβεται μέν, | τὸ δὲ γέλοιον οὐκ ἐρεῖ.	*Ran.*, 20
Πυθάγγελος δέ; | — περὶ ἐμοῦ δ᾽ οὐδεὶς λόγος	» 87
μὰ τὸν Δί᾽, οὐ γὰρ | ἀλλ᾽ ἔτυχον ὀφθαλμιῶν.	» 192.

Per la eftemimera.

a) Nessun esempio nei giambografi.

b) In Eschilo:

κακοῖς· ὑπερβάλλει γὰρ | ἥδε συμφορὰ,	*Pers.*, 291
τάξαι νεῶν στῖφος μὲν | ἐν στοίχοις τρισὶν	» 366
πράξωμεν. οἴκησις δὲ | καὶ διπλῆ πάρα·	*Suppl.*, 1009.

c) In Sofocle:

σίγα. πορεύονται γὰρ | οἵδε δή τινες	*Oed. Col.*, 111
σὺ δ᾽, ὦ τέκνον, πρόσθεν μὲν | ἐξίκου πατρὶ	» » 353
οὐκ ὄντα, συγγενῆ δέ, | προσπεσόντα πως	» » 1157.

d) In Euripide:

ἔξεστι· πείσομαι γάρ· | ἀλλ᾽ ἄνες λόγον.	*Hel.*, 442
ἡμᾶς δὲ καιρίως μέν, | ἀθλίως δ᾽ ἐμοί,	» 909
ὄλωλεν, Αἴγιστος δὲ | βασιλεύει χθονός,	*Elect.*, 12.

e) Nel " Ciclope ":

σιγᾶτε νῦν· δόλον γὰρ | ἐξεπίστασαι·	476 (1).

(1) Unico esempio.

f) In Aristofane:

ἀλλ' ἐκ Λακεδαίμονος γὰρ | 'Αμφίθεος ὁδί — *Ach.*, 178
καὶ Τριπτολέμου· τούτου δὲ | Κελεὸς γίγνεται· — » 48
ὅντινά γε, πρὶν φῦναι μέν, | ἀπόλλων ἔφη — *Ran.*, 1184.

Talora la cesura è posta dopo sillaba elisa.
Esempî per la pentemimera.

a) Nei giambografi:

θεῶν ἔργα, μεγάλης δ' | οὐκ ἐρέω τυραννίδος· — Arch., *fr.* 19, 3
ἀρεστά· τόφρα δ' (1) | ἐσθίει μὲν ἐν μυχῷ — Sem., 7, 46.

b) In Eschilo:

τούτων στάσιν τιν', | ὡς ἐγὼ 'δόκουν ὁρᾶν, — *Pers.*, 188
σθένουσα λαμπὰς δ' | οὐδέπω μαυρουμένη, — *Agam.*, 296.

c) In Sofocle:

χώρους ἀφίγμεθ' | ἢ τίνων ἀνδρῶν πόλιν; — *Oed. Col.*, 2
παθεῖν ἅπερ τοῖσδ' | ἀρτίως ἠρασάμην. — *Oed. Rex*, 251.

d) In Euripide:

ἔσται; τὸν ἡβῶνθ', | Ἡράκλεις, οὐ ῥᾴδιον — *Alc.*, 1053
δίδωσι δ' οὐκ ἔμ', ἀλλ' | ὁμοιώσασ' ἐμοὶ — *Hel.*, 33.

e) Nel "Ciclope":

πάλαι μὲν ἤδη σ' | ὄντα τοιοῦτον φύσει, — 649.

f) In Aristofane:

ἀλλ' ὡς γυνὴ δῆτ'; | εἶτα ποῦ τὰ τιτθία; — *Thesm.*, 143
ὅσος οὐδεπώποτ' | ἦλθ' ἀθρόος ἐς τὴν πύκνα. — *Conc.*, 384.

Per la eftemimera.

a) Nei giambografi:

σήμαινε καί σφεας ὄλλυ' | ὥσπερ ὀλλύεις. — Arch., *fr.* 20, 2
ἐγὼ δὲ τῶν μὲν οὕνεκ' | ἄξον' ἤγαγον, — Sol., 32, 1 (2).

b) In Eschilo:

γύναι, κατ' ἄνδρα σώφρον' | εὐφρόνως λέγεις. — *Agam.*, 351
τόξοις ἰάπτων μηκέτ' | εἰς ἡμᾶς βέλη· — » 510.

c) In Sofocle:

πατὴρ ἐμός, τὰ πέργαμ' | ἄλλον ἢ μ' ἑλεῖν. — *Phil.*, 347
σὺν τῷ θεῷ φανούμεθ', | ἢ πεπτωκότες. — *Oed. Rex*, 146.

---

(1) Non vi sono, nei giambografi, esempî d'elisione in questo caso che colla particella δέ. V. anche Sem., 7, 62 e 89; Sol., 32, 20.
(2) Soli esempî.

d) In Euripide:

λόγος τις ὡς Ζεὺς μητέρ' | ἔπτατ' εἰς ἐμὴν — *Hel.*, 18
ἀτὰρ τίς εἶ πόθεν; τίν' | ἐξαυδᾶν σε χρή; — » 86.

e) Nel " Ciclope ":

ἀλλ' οὖν ἐπεγκέλευέ γ', | ὡς εὐψυχίαν — 652.

f) In Aristofane:

οὐ δῆτ' ἔτι γε μὰ τὸν Δί', | ἀλλ' ἀνίσταμαι. — *Conc.*, 373
ἀλεκτρυὼν ἐφθέγγετ'. | — οἴμοι δείλαιος. — » 391.

Accade talvolta, a cominciare dai tragici, che il verso non presenti alcuna cesura, ma che dopo il terzo piede vi sia elisione: in tal caso quella sillaba elisa dopo il terzo piede è cesura sufficiente. Questo fatto avviene dopo il secondo piede ben raramente. Ne recherò due esempî, e cioè uno dagli " Uccelli " ed un altro dalle " Ecclesiazuse ":

τί, ὦ πονήρ', | ἄνω κάτω πλανύττομεν; — *Av.*, 3
δεῖ γὰρ τὸν ἄνδρ' | αὐτῆς λαθεῖν. — ἤκουσά τοι — *Conc.*, 35.

Il caso della elisione dopo il terzo piede è molto notevole, perchè divide il verso in due parti esatte (1). Eccone ora alcuni esempî:

a) In Eschilo:

ὑμεῖς δὲ μὴ τρέσητ' | ἀκούσασαι πατρὸς — *Suppl.*, 711 (2)
πυρὸς βροτοῖς δοτῆρ' | ὁρᾷς Προμηθέα. — *Prometh.*, 612.

b) In Sofocle:

πάντες γὰρ οὐ φρονεῖτ'. | ἐγὼ δ' οὐ μή ποτε — *Oed. Rex*, 328
οἴμοι τάλας· ἔοικ' | ἐμαυτὸν εἰς ἀρὰς — » » 744.

c) In Euripide:

Ἰδαῖον εἰς κευθμῶν' | Ἀλέξανδρον πάρα, — *Hel.*, 24
καὶ μὴν σαφῶς ἔλεξ' | ὀλωλέναι πόσιν. — » 308.

d) Nel " Ciclope ":

καὶ νῦν τὰ προσταχθέντ' | ἀναγκαίως ἔχει — 32.

e) In Aristofane:

ἀχράς τις ἐγκλείσασ' | ἔχει τὰ σιτία. — *Conc.*, 355.

---

(1) Taluno anzi si valse, tra l'altro, di ciò per stabilire una misurazione del trimetro giambico per tripodie: v. B. Brill, *Ueber dipodische oder tripodische Messung und über die Caesur des iambischen Trimeters*, Königsberg, 1873.

(2) Il verso, che colla lezione del cod. Mediceo non ha senso alcuno, è dato secondo l'emendamento del Turnebus.

Come notammo in principio di questo paragrafo, spesso, a cominciare dai tragici, si trova la cesura fra due parole strettamente unite dal senso. Alcuni esempî, pei tragici, si possono vedere a pag. 89. Ne recheremo ora qualcuno da Aristofane.

Per la pentemimera:

τὸ δ' ἐμὲ κορώνῃ | πειθόμενον τὸν ἄθλιον — *Av.*, 5
εἴ που τοιαύτην | εἶδε πόλιν ᾗ 'πέπτατο. — » 48.

Per la eftemimera:

ἐντευθενὶ τὴν πατρίδ' ἂν | ἐξεύροις σύ που; — *Av.*, 10
εἴ τινα πόλιν φράσειας | ἡμῖν εὔερον, — » 121.

Un caso molto affine al precedente, e che serve a dimostrare una volta più la evoluzione della cesura di cui parlammo nelle pagg. 88 e 89, è quello che si presenta quando s'incontra la cesura fra un'enclitica e la parola precedente.

Esempî per la pentemimera.

a) In Eschilo:

καὶ τίνα σύνοισθά | μοι καλουμένη βροτῶν; — *Coeph.*, 216
ἰδεῖν παρεστί | σοι, πατροστερῆ γόνον, — » 253.

b) In Sofocle:

Κρέοντος, οἷά | μοι βεβουλευκὼς ἔχει. — *Oed. Rex*, 701.

c) In Euripide:

κοὔθ' ἡ παρ' ἡμῶν | σοι γενήσεται χάρις — *Alc.*, 70
ἢ πολλὰ πολλοῖς | εἰμι διάφορος βροτῶν. — *Med.*, 579.

d) Nel " Ciclope ":

ἐπεὶ γὰρ Ἥρα | σοι γένος Τυρσηνικὸν — 11.

e) In Aristofane:

πῶς τοῦτ' ἔσεισέ | μου δοκεῖς τὴν καρδίαν; — *Ach.*, 12
πόσου πρίωμαί | σοι τὰ χοιρίδια; λέγε. — » 812.

Esempî per l'eftemimera.

a) In Eschilo:

ἀλλ' εἰ μὲν ἁγνόν ἐστί | σοι Πειθοῦς σέβας. — *Eum.*, 885
εἶναι τόδ' ἀγλάισμά | μοι τοῦ φιλτάτου — *Coeph.*, 193.

b) In Sofocle:

οὐδ' ἔνδον οἰκοποιός | ἐστί τις τροφή; — *Phil.*, 32
κάρα διπλοῖς κέντροισί | μου καθίκετο. — *Oed. Rex*, 809.

c) In Euripide:

πρὸς θεῶν, πίθοι' ἂν δῆτά | μοί τι, παρθένε; — *Or.*, 92
ἐλθὼν δὲ Τυνδάρεών τέ | σοι πειράσομαι — » 704.

d) Nel " Ciclope „ nessun esempio: quattro versi, cioè i vv. 138, 247, 248, 664, presentano anche questa cesura, ma in essi precede già la pentemimera regolare.

e) In Aristofane:

τούτου δὸς ἀντιβολῶ σέ | μοι τὰ σπάργανα. *Ach.*, 431
ἀλλ' ἀντιβολῶ σ', ἀπένεγκέ | μου τὴν μορμόνα. » 582.

Nella tragedia e nella comedia talora la cesura cade dopo preposizione incominciante un composto. In posizione siffatta è assai più frequente la *eftemimera* che non la *pentemimera*.

Per la pentemimera non arrecherò che due esempî, togliendone l'uno da Eschilo e l'altro da Sofocle:

καὶ τἄλλα πόλλ' ἐπ|εικάσαι δίκαιον ἦν *Suppl.*, 244.
τί δῆτα τοῦδ' ἐπ|εγγελῷεν ἂν κάτα; *Ai.*, 969.

Per la eftemimera:

a) In Eschilo:

ἁλώσιμον παιᾶν' ἐπ|εξιακχάσας, *Sept.*, 635
δοκοῦντα καὶ δόξαντ' ἀπ|αγγέλλειν με χρὴ » 1005
ἐκ τῶνδ' ὅπως τάχιστ' ἀπ|άγξασθαι θεῶν. *Suppl.*, 465.

b) In Sofocle:

Si possono considerare come appartenenti a questa categoria alcuni versi che sarebbe possibile anche classificare tra quelli che hanno la eftemimera in una sillaba elisa. Es.:

δείσαντες ἐκπλαγῆτ' ἀπ|ηγριωμένον, *Phil.*, 226
ἵν' ἡνίκ' ἂν κόπος μ' ἀπ|αλλάξῃ ποτέ, » 880.

c) In Euripide:

νῦν δ' ὄντα καὶ σωθέντ' ἀφ|αιρεθήσομαι; *Hel.*, 938
πρᾶγμ' ἐς χέρας λαβόντ' ἀπ|ώσασθαι τόδε. *Hec.*, 1242.

d) Nel " Ciclope „:

καὶ χάλκεον λέβητ' ἐπ|έζεσεν πυρί, 392.

e) In Aristofane:

εἶτ' αὖθις ὀρνίθων μετ|αλλάξας φύσιν, *Av.*, 117.

Già presso i tragici, ma in maggior numero nella comedia, si trovano versi che mancano di cesura, o, per dir meglio, che hanno, invece della cesura, la dieresi. Questa si trova generalmente dopo il 2° od il 3° piede, ben di rado dopo il 4°.

a) In Eschilo:

καὶ μὴν τὸν ἐντεῦθεν | λαχόντα πρὸς πύλαις *Sept.*, 456
ἀλλ' ὃν πόλις στυγεῖ, | σὺ τιμήσεις τάφῳ; » 1046
στρατὸς, περᾷ | κρυσταλλοπῆγα διὰ πόρον. *Pers.*, 501.

b) In Sofocle:

λέγω σ᾽ ἐγὼ | δόλῳ Φιλοκτήτην λαβεῖν.	*Phil.*, 101
τί τοὺς θεοὺς | οὕτως ἀναστένων καλεῖς;	» 737
κοὐδ᾽ ἐν χρόνῳ μακρῷ | διδαχθῆναι θέλεις	*Electr.*, 330.

c) In Euripide:

μόνος γάρ εἰμ᾽ αὐτῶν | ἀνὴρ τολμῶν τόδε.	*Bacch.*, 962
λαβοῦσα δ᾽ ὠλέναις | ἀριστερὰν χέρα.	» 1125.

d) Nel " Ciclope ":

ἐνδέξιος | σῷ ποδὶ παρασπιστὴς γεγὼς	6
Ἐγκέλαδον ἰτέαν μέσην | θενὼν δορὶ	7 (1).

e) In Aristofane:

καὶ πάνυ ταλαιπώρως | ἔγωγ᾽, ὦ φιλτάτη,	*Conc.*, 54
πρῶτον μὲν οὖν | περὶ Ἀλκιβιάδου τίν᾽ ἔχετον	*Ran.*, 1422
τὸ μὴ οὐ μεγάλην εἶναι φύσει | κεὐδαίμονα	*Av.*, 37.

Quando un trimetro giambico è diviso fra due interlocutori, spessissime volte la divisione avviene dopo la *pentemimera* o l'*eftemimera*. Ne recheremo esempî da Sofocle, da Euripide e da Aristofane: in Eschilo il trimetro è ancora un tutto compatto e l'ἀντιλαβή non vi si trova che una volta sola, nel v. 980 del " Prometeo ", che è spezzato dopo il 1° piede.

a) In Sofocle:

1) *Dopo la pentemimera:*

ΗΛ. πῶς εἶπας, ὦ \| παῖ; \| — ΟΡ. ψεῦδος οὐ \| δὲν ὧν λέγω.

ΗΛ. ἦ ζῇ γὰρ ἁ\|νήρ; \| — ΟΡ. εἴπερ ἔμ\|ψυχός γ᾽ ἐγώ.

ΗΛ. ἦ γὰρ σὺ κεῖ\|νος; \| — ΟΡ. τήνδε προσ\|βλέψασά μου
σφραγῖδα πατρὸς ἔκμαθ᾽ εἰ σαφῆ λέγω.

ΗΛ. ὦ φίλτατον \| φῶς. \| — ΟΡ. φίλτατον, \| συμμαρτυρῶ.

ΗΛ. ὦ φθέγμ᾽, ἀφί \| κου; \| — ΟΡ. μηκέτ᾽ ἄλ\|λοθεν πύθῃ.

ΗΛ. ἔχω σε χερ\|σίν; \| — ΟΡ. ὡς τὰ λοίπ᾽ \| ἔχοις ἀεί. *Electr.*, vv. 1220-6.

2) *Dopo la eftemimera:*

ΟΙ. τί δ᾽ ἔστιν, ὦ \| παῖ, καινόν; \| — ΑΝ. ἄσ\|σον ἔρχεται *Oed. Col.*, 722

ΧΟ. ὄλωλε γὰρ \| δύστηνος; \| — ΑΓ. ὡς \| λελοιπότα » » 1583.

---

(1) Soli esempî.

b) In Euripide:

1) *Dopo la pentemimera:*

ΚΛ. ὦ τέκνον, οἴ|χει; | — ΙΦ. καὶ πάλιν | γ' οὐ μὴ μόλω.

ΚΛ. λιποῦσα μη|τέρ'; | — ΙΦ. ὡς ὁρᾷς γ' | οὐκ ἀξίως. *Iph. Aul.*, 1465 e sg.

2) *Dopo la eftemimera:*

ΔΙ. κεῖθεν δ' ἀπά|ξει σ' ἄλλος. | — ΠΕ. ἡ | τεκοῦσά γε.

ΔΙ. ἐπίσημον ὄν|τα πᾶσιν. | — ΠΕ. ἐπὶ | τόδ' ἔρχομαι. *Bacch.*, 966 e sg.

c) Nel " Ciclope ":

1) *Dopo la pentemimera:*

ΚΥ. Οὖτίς μ' ἀπώ|λεσ'. | — ΧΟ. οὐκ ἄρ' οὐ|δείς σ' ἠδίκει; 672.

2) *Dopo la eftemimera:*

ΟΔ. ἑστῶτες ἐ|σπάσθητε; | — ΗΜ. καὶ | τά γ' ὄμματα 640.

d) In Aristofane:

1) *Dopo la pentemimera:*

ΕΠ. ὄρνις ἔγω|γε. | — ΕΥΕ. κᾆτά σοι | ποῦ τὰ πτερά;

ΕΠ. ἐξερρύη|κε. | — ΕΥΕ. πότερον ὑπὸ | νόσου τινός; *Av.*, 103 e sg.

2) *Dopo la eftemimera:*

ΣΩ. ἴθι νυν, κατάθου | θοἰμάτιον. | — ΣΤΡ. ἠ|δίκηκά τι; *Nub.*, 497.

Ed ora, prima di terminare sull'argomento delle cesure, qualche osservazione generale.

Abbiamo visto che le cesure fondamentali del trimetro giambico sono la *pentemimera* e la *eftemimera*, vere cesure entrambe, cadendo alla metà e non alla fine di un piede. Accade qui il contrario che nelle serie trocaiche ed anapestiche, le quali sono divise mediante dieresi. Eppure anche nel trimetro giambico la spezzatura che appariva più naturale era quella delle sue tre dipodie; ma di versi così fatti non ce ne rimangono che pochissimi (1), e gli antichi trattatisti ne dicono che si evitava di farne. Ecco le parole di Varrone (ap. Gell., 18, 15) a tal proposito: " in longis ver-

---

(1) Uno in un canto a Pane, di Castorio, citato da Ateneo, 10, 455:

Σὲ τὸν βόλοις | νιφοκτύποις | δυσχείμερον,

e qualcuno nel drama. Es. Aristofane, *Ran.*, 608:

ὁ Διτύλας | χὡ Σκεβλύας | χὡ Παρδόκας.

sibus qui hexametri vocantur, item in senariis animadverterunt metrici primos duos pedes, item extremos duos habere posse integras partes orationis, medios haut nunquam posse, sed constare eos semper ex verbis aut divisis aut mixtis atque confusis „.

Le cesure del trimetro giambico sono evidentemente plasmate su quelle dell'esametro dattilico. L'uguaglianza del numero dei piedi rendeva facile riprodurre pel γένος διπλάσιον ciò che si era fatto pel γένος ἴσον. La cesura di un esametro

οἱ δ' ἀπαμειβόμενοι | ἔπεα πτερόεντ' ἀγόρευον· *Odyss.*, IX, 409,

trasportata nel trimetro giambico, diede un verso come il seguente:

οὐκ ἔστιν ὅστις | πλὴν ἐμοῦ κείραιτό νιν; *Coeph.*, 172,

e la cesura di un esametro

ἦμος δ' ἠριγένεια φάνη | ῥοδοδάκτυλος Ἠώς, *ib.*, *ib.*, 152

diede un trimetro

Τέκνον τυφλοῦ γέροντος | Ἀντιγόνη, τίνας *Oed. Col.*, 1.

Però, come ben nota lo Zambaldi a pag. 312 della *Metrica*, la proporzione fra la prima e la seconda parte di un trimetro giambico scisso dalla pentemimera non è la stessa che nell'esametro, poichè questo rimane da tale cesura diviso quasi per metà, o, almeno, con tre arsi per parte, mentre nel trimetro resta un'arsi sola per il primo membro ed il secondo ne viene a contenere due. Dissimili effetti, rispetto alla spezzatura, produce pure nei due versi la eftemimera.

Speciale attenzione meritano quei trimetri che non presentano cesura alcuna, sibbene la dieresi dopo il 2° o il 3° piede in generale, e qualche volta dopo il 4°. Quale la causa di ciò? Ci fu chi volle in tali casi vedere una divisione del trimetro giambico uguale a quella delle serie trocaiche ed anapestiche: altri disse l'anomalia voluta dal poeta per un effetto speciale. Ma sì l'una come l'altra spiegazione non è soddisfacente: la prima è troppo arrischiata, la seconda non vale perchè troppo frequenti sono i versi in cui la dieresi s'incontra, e non sempre il poeta ebbe un particolare motivo per sostituirla alla cesura.

§ 8. — TRIMETRO GIAMBICO CATALETTICO. — Poche parole diremo sulla *esapodia giambica catalettica* adoperata come verso a sè.

Il primo a darle tale dignità fu Archiloco, che la usò come epodo di un verso dattilo-trocaico. Esempio il frammento 104 (H.), citato dallo Zambaldi, *Metr.*, p. 327, e dal Masqueray, *Traité*, p. 151. Il Masqueray scande:

Τοῖος γὰρ φιλότητος ἔρως ὑπὸ καρδίην ἐλυσθεὶς
πολλὴν κατ' ἀχλὺν ὀμμάτων ἔχευεν.

Troviamo poi il trimetro catalettico in Alcmano, in Alceo (1) ed in Saffo (2): anzi in due frammenti di Alcmano è ripetuto: nel primo due volte, nel secondo tre, e segue poscia un verso più breve, il che dimostra che il trimetro giambico catalettico è in questo caso usato come verso principale. I frammenti in discorso sono il 44 ed il 45 (H).

Fr. 44.

⏑ ⊥ ⏑ ″ | ⏑ | ⊥ ⏑ ″ | ⏑ ⊥ . ⏓
⏑ ⊥ ⏑ ″ | – | ⊥ ⏑ ″ | ⏑ ⊥ . ″
Ἔρως με δαὖτε Κύπριδος Ϝέκατι
γλυκὺς κατείβων καρδίαν ἰαίνει.

Fr. 45.

⊥ ⊥ ⏑ ″ | ⏑ | ⊥ ⏑ ″ | ⏑ ⊥ . ″
– ⊥ ⏑ ″ | – ⊥ | ⏑ ″ | ⏑ ⊥ . ″
⏑ ⊥ ⏑ ″ | ⏑ ⊥ ⏑ | ″ | ⏑ ⊥ . ″
– ⊥ ⏑ ″ | ⏑ ⊥ . ⏓
Κλῖναι μὲν ἑπτὰ καὶ τόσαι τράπεσδαι
μακωνίδων ἄρτων ἐπιστέφοισαι
λίνω τε σασάμω τε κἠν πελίχναις
(παί)δεσσι χρυσοκόλλα.

Nel drama tragico e comico è adoperato piuttosto alla chiusa d'un periodo o d'una strofe, ma talora anche nel corpo di questa.

a) In Eschilo:

⏑ ⊥ ⏑ ″ . ⏑ | ⊥ ⏑ ″ | ⏑ ⊥ . ⏓
πρέπει παρῇ|σι | φοινίοις | ἀμυγμὸς (3) — *Coeph.*, 24

⏑ ⊥ ⏑ ″ | ⏑ ⊥ ⏑ | ″ | ⏑ ⊥ . ⏓
πνέων, ἀω|ρόνυκτον | ἀμ|βόαμα — *ibid.*, 34 (corrisponde nell'astr. al prec.).

b) In Sofocle:

⏑ ⊥ ⏑ ″ | – | ⊥ ⏑ ″ | ⏑ ⊥ . ″
– ⊥ ⏑ ″ | – | ⊥ ⏑ ″ | ⏑ ⊥ . ″
τί μὴ ποήσω; — μὴ μ' ἀποστερήσῃς
τῶν σῶν προσόπων ἀδονὰν μεθέσθαι. — *Electr.*, 1276 e sg.

(1) *Fr.* 91 (H).
(2) *Fr.* 99 (H).
(3) Lezione del Weil ricavata dalle correzioni del Hermann e del Rossbach; la lezione del cod. M. παρῇς φοίνισσ' ἀμυγμοῖς darebbe un ῑ in tesi di sede pari.

c) In Euripide:

(1) ⏑ ⏑ ⏑ ″ | – | ⏑́ ⏑ ″ | ⏑ ⏗́ . ″
ἔριδας οἴ|κων | δυσμενεῖς | τε λύπας. *Androm.*, 467

⏑́ ⏑ ⏑ ″ | – | ⏑́ ⏑ ″ | ⏑ ⏗́ . ″
ἄχθος ἐπ᾽ ἄ|χθει | καὶ στάσις | πολίταις· » 475 (corrisponde nell'astr. al prec.).

d) In Aristofane:

⏑ ⏑́ ⏑ ″ ⏑ | – ⏑́ ⏑ | ″ ⏑ | ⏑ ⏗́ . ″
– ⏑́ ⏑ ″ | – | ⏑́ ⏑ ″ ⏑ | ⏑ ⏗́ . ″
Ἴακχε πολυτίμητε, μέλος ἑορτῆς
ἥδιστον εὑρών, δεῦρο συνακολούθει *Ran.*, 397 e sg.

Quanto alle irrazionalità ed alle soluzioni nel trimetro catalettico osserveremo che possono essere quali nell'acataletto; solo si noti che la tesi del quinto piede deve sempre mantenersi breve, perchè manca quella del sesto.

Nessuna differenza nell'uso delle cesure. Al v. 2° del frammento 45 d'Alcmano vedemmo la dieresi dopo il 3° piede.

§ 9. — Trimetro giambico scazonte. — Il trimetro scazonte (τρίμετρον σκάζον, χωλόν, χωλίαμβον — *senarius claudus, Hipponacteus,* o anche *mimiambus,* perchè imita in molto il τρίμετρον ὀρθόν), fu inventato, come ne dice Efestione, *Manuale,* Cap. V (p. 18 W.), secondo alcuni da Ipponatte, secondo altri da Ananio. Differisce dal τρίμετρον ὀρθόν specialmente in ciò che, mentre questo ha sempre nell'ultima sede un giambo puro, esso scazonte ha invece uno spondeo.

⏑ ⏑́ ⏑ ″ | – ⏑́ ⏑ ″ | ⏑ ⏑́ – ″
πρὸς ἥλιον | δύνοντα γα|στέρα τρέψας. Hipp., *fr.* 5, 5 (H).

La tesi lunga del 5° piede produce di per sè nel verso l'effetto dell'andatura di un uomo che, dopo aver camminato regolarmente per un poco, d'improvviso inciampi e a stento riesca a mantenersi in piedi: non è necessario, per accrescere l'evidenza di tale urto, ammettere che nell'ultima dipodia vengano a cozzare due arsi, scandendo

⏓ ⏑́ ⏑ ″ ⏓ ⏑́ ⏑ ″ ⏓ ⏑́ ″ ⏓

D'altra parte, riguardo alla percussione del coliambo, abbiamo la esplicita testimonianza di Mario Plozio Sacerdote, il quale, a p. 519 del VI vol. del Keil, dice: " Hipponacteum trimetrum clodum percutitur sicut iambicum trimetrum archilochium comicum vel tragicum, sed paenultimam longam habet ".

Un'altra differenza fra il τρίμετρον ὀρθόν ed il χωλίαμβον sta nella minor libertà che, in generale, s'incontra nel secondo rispetto alle irrazionalità ed alle soluzioni. Ho detto *in generale,* perchè talora, nei versi d'Ipponatte, si trovano licenze ancor maggiori che nei trimetri aristofanei. Abbiamo visto, ad es., che il pseudo-dattilo non

(1) Oppure ⏑ ⏑́ per effetto dell'arsi. Caso notevolissimo per lo studio della corrispondenza antistrofica.

è ammesso assolutamente nelle sedi pari del τρίμετρον ὀρθόν: orbene il fr. 7 (H.) d'Ipponatte, porgendo esempio di due irregolarità veramente somme, ha due dattili consecutivi, uno nella quarta ed uno nella quinta sede:

ἐρέω γὰρ οὕ|τω· ʽ Κυλλήνιε | Μαιάδος ʽΕρμῆ ʼ.

Ma per Ipponatte ne avverte Prisciano, *De metr. Terent.*, 3, 20: " Heliodorus metricus ait: ʽΙππόναξ πολλὰ παρέβη τῶν ὡρισμένων ἐν τοῖς ἰάμβοις „, ricordando poscia l'esempio ora da noi citato. Di regola però le licenze nel χωλόν sono in minor numero che nell'ὀρθόν: variano anche a seconda dell'età a cui appartengono i poeti.

Lo spondeo può essere sostituito al giambo nelle sedi 1ª, 3ª e 5ª. Pare che lo scazonte con la tesi del 5° piede lunga non godesse troppo le simpatie di Cesio Basso, che in K., VI, pag. 257 avverte: " hic scazon pessimus erit, qui habuerit alium quinto loco quam iambum; quo tamen sine religione usus est Hipponax „. E Terenziano Mauro pure, *De metris*, vv. 2408 e sgg., nota:

" . . . . . cavendum est ne licentia sueta
spondeon aut qui procreantur ex illo
dari putemus posse nunc (1) loco quinto,
ne deprehensae quattuor simul longae
parum sonoro fine destruant versum „.

Contuttociò non solo Ipponatte, ma altri poeti ancora usarono lo spondeo nella 5ª sede, dimodochè il verso veniva a terminare con cinque lunghe:

γνοίη κʼ ὅσῳ | τὰ σῦκα τοῦ | χρυσοῦ κρέσσω. Anan., 3, 3.

Il 6° piede è sempre uno spondeo inalterato: la soluzione della 5ª arsi non accade mai (eccetto in Ipponatte): raramente quella del 4°:

κἀκεῖνος „ ὦ | πελαργέ, τίνι | βίῳ χαίρεις, Bab., XIII, 9:

il dattilo è ammesso, fin dai primi scrittori di scazonti, nelle sedi 1ª e 3ª:

δαινύμενος, ὥσ|περ Λαμψακη|νὸς εὐνοῦχος, Hipp., 32, 3

κενὸν παρέλ|κειν, ἐπετίθει | δὲ τὸν φόρτον Bab., VII, 2:

l'anapesto in ognuna delle prime cinque, ma, all'infuori della prima, è poco usato fino a Babrio, in cui le soluzioni sono anche più frequenti che in Eronda:

ἐκέλευε βάλ|λειν καὶ λεύειν | ʽΙππώνακτα. Hipp., 61

Μιμνῆ κακομή|χανε . , μη|κέτι γράψης » 46, 1.

(1) Cioè nello scazonte.

Non sono rare due soluzioni nel medesimo verso: frequentissima in Babrio la combinazione dell'anapesto nella prima e del dattilo nella 3ª sede:

ἀπό σ' ὀλέσει|εν Ἄρτεμις, | σὲ δὲ κὠπόλλων. Hipp., 28

ἐπὶ τοῖς δὲ κέρα|σιν ὥς καλοῖς | ἄγαν ἤυχει Bab., XLIII, 5

γεράνους σποραί|ων πολεμίας | συνειλήφει. » XIII, 2.

Per la cesura il coliambo segue le stesse regole del trimetro retto.

Rispetto all'uso che del trimetro scazonte si fece noteremo quanto segue: Per il suo andamento zoppicante a cagione della lunga del 6° piede si prestava assai bene a componimenti d'indole satirica, e come verso satirico lo usarono Ipponatte ed Ananio. Nell'epoca alessandrina Eronda lo adoperò pe' suoi mimi. In questa età incominciò a perdere il suo carattere mordace ed a servire per componimenti di genere famigliare e didascalico. Così fu usato da Callimaco, da Apollonio e, più tardi, dal favolista Babrio, che visse, a quanto pare, nella seconda metà del primo secolo dell'Era volgare. Nei comici, che tanto imitarono dai giambografi, non attecchì. Scarsissimi ne sono gli esempî (1).

Curiosa è l'evoluzione dell'accentuazione dell'ultimo piede. Nei più antichi poeti ora è accentata la 1ª, ora la 2ª sillaba di esso, ora infine nessuna delle due. In Eronda l'accento cade già di preferenza sulla 1ª: la metà circa de' suoi versi sono parossitoni: in Babrio ciò diviene un fatto costante. La sillaba adunque ritmicamente più importante, perchè è quella che dà al verso l'andamento coliambico, è pure accentata. In questo fatto bisogna vedere il primo introdursi dell'accento nella poesia greca.

Fu osservato però (e tra gli altri dal Masqueray, *Traité*, p. 182, nota) che tale tendenza a far coincidere le sillabe accentate con quelle che più spiccano ritmicamente, è assai più antica, e si nota già in ispecie negli ultimi drami di Euripide: Si considerino i seguenti versi dell' “ Oreste „ e delle “ Baccanti „:

οὐπώποτ' ἄλλην μᾶλλον εἶδον ἑστίαν. *Or.*, 359

δοκῶν Ὀρέστην παῖδα τὸν Ἀγαμέμνονος » 371

κοὐκ ἐκποδὼν εἶ. παύσομαί σ' αἰνῶν, ἐπεὶ » 1161

εἰ χρὴ χορεύειν εἴτε τὸν γεραίτερον, Bacch., 207

Πενθεὺς πρὸς οἴκους ὅδε διὰ σπουδῆς περᾷ » 212

νῦν γὰρ πέτει τε καὶ φρονῶν οὐδὲν φρονεῖς. » 332.

Nota. — La bibliografia del trimetro giambico greco si può trovare diligentemente raccolta dal Prof. Hugo Gleditsch, *Metrik der Griechen und Römer*, 3ª Auflage, München, 1901, pp. 148-9. Ai lavori quivi addotti si aggiunga il seguente:

G. Dottin, *Les composés syntactiques et la loi de Porson dans le trimètre jambique des tragiques grecques*. (Rev. Philol., 1901, III, pp. 197-219).

(1) Il principale consiste in due versi di un frammento di Eupoli recato da Prisciano, *De metr. Terent.*, III K., p. 427.

LA

POLITICA FIORENTINO-BOLOGNESE

DALL'AVVENTO AL PRINCIPATO DEL CONTE DI VIRTÙ

ALLE

SUE PRIME GUERRE DI CONQUISTA

MEMORIA

DEL

Dott. GIOVANNI COLLINO

Approvata nell'adunanza del 7 Febbraio 1904.

I.

Dell'assunzione al trono di G. G. Conte di Virtù alla calata di Carlo di Durazzo.

All'atto dell'ascesa al trono paterno di Gian Galeazzo Visconti l'Italia centrale usciva dalla perigliosa guerra degli Otto Santi; imperciocchè la morte subitanea di papa Gregorio XI (1), allorquando i belligeranti (2) raccolti nel convegno di Sarzana trattavano della pace, aveva favorito non poco la cessazione delle ostilità.

L'esito della guerra era stato lietissimo per la Repubblica fiorentina, che coi mezzi, con cui aveva estremamente debilitata la potenza ecclesiastica nell'Italia media, riusciva a trarre sotto la sua influenza molte città debitrici alla sua iniziativa della loro esistenza autonoma. Riaveva così la propria libertà d'azione e ritornava alla politica casalinga di predominio sull'Italia centrale (3), e quantunque trovasse qualche ostacolo in Siena, in Bologna e nei nobili toscani ribelli, che ogni dì le recavano molestia, queste ed altre comunità non aspiravano a separarsi totalmente da lei. Le Repubbliche di Pisa e di Lucca, signorie larvate, erano troppo deboli per rivaleggiare con Firenze nel conseguimento dei suoi ideali, pur non calcandone cecamente le orme, ed il loro procedere era incerto, come incerto era stato in principio della guerra contro la Chiesa, quando s'erano unite alla maggior sorella, trascinatevi solo dalla foga degli eventi (4).

---

(1) B. Corio, *Storia di Milano.* Milano, 1503, f. 191.

(2) Bernabò intervenne in persona coi commissari di Firenze, Siena, Pisa, Lucca, del Pontefice e di Napoli.

(3) Cfr. R. Arch. di Stato in Firenze — *Signori Carteggio. Missive. Reg.* 18. Dai registri cancellereschi appare con quanta cura la Repubblica maneggiasse per consolidare ed estendere la sua superiorità.

(4) A. Gherardi, " Arch. Stor. Ital. ", 1867, p. 54. *La guerra di Firenze contro Gregorio XI.*

Nella lotta contro il Papa i Visconti avevano avuta una parte principale, come ostacolatori dei disegni fiorentini, chè l'alleanza stretta da Bernabò con Firenze e la apparente astensione del fratello Galeazzo non tendevano se non alla rispettiva restaurazione territoriale, strappando alla Santa Sede quelle terre ch'essa loro aveva anteriormente estorte (1). La guerra degli Otto Santi era stata a ciò una bellissima occasione, e Bernabò s'era limitato a combattere il Papa solo sino al raggiungimento del suo scopo, costringendo l'alleata alle proprie voglie, appena gli parve d'aver ritratto dalla guerra frutti bastanti (2).

Allora egli era stato l'arbitro della situazione e col suo ritirarsi dalle ostilità e col suo palleggiarsi tra amici e nemici appariva un ottimo predecessore di suo nipote il Conte di Virtù, posponendo ognora l'osservanza dei proprii doveri alla cura dei suoi interessi dinastici. Questa parte di soverchiatore l'aveva continuata nei preliminari della pace, imponendo come sede delle trattative una città collocata nel proprio territorio, ed intervenendo in persona al convegno coll'intenzione manifesta di dirigere a sua posta le deliberazioni (3).

Seguì alla cessazione della guerra la rivoluzione democratica dei Ciompi che, di natura economico-sociale qual' era, non mutò gran fatto la politica estera fiorentina: allora Firenze molto dovette nella conservazione della sua integrità alla ferrea mano di Salvestro de' Medici (4).

Gian Galeazzo aveva già date buone prove di sè vivente il padre Galeazzo, e s'era esperimentato nella politica e nelle trame, esercitando la sua attività nel Piemonte orientale e maneggiando col Conte Verde (5). Le subdole arti, che lo resero celebre più tardi, già le usava sin dai primi mesi della sua signoria, quando fu fortemente sospettato come mandatario della uccisione di Secondotto di Monferrato, morto nel dicembre '78 (6). Non è improbabile che lo stesso Amedeo VI temesse per quella morte l'estendersi della dominazione Viscontea a danno dei Paleologi (7); nè tale timore poteva riferirsi in modo precipuo a Bernabò, che allora rivolgeva altrove lo sguardo (8). Pare che Bernabò non pensasse gran fatto ad uno sviluppo territoriale a spese dei signori del Piemonte orientale; poichè troppo gravi interessi tenevano fissa la sua attenzione in altre parti d'Italia. È a credersi perciò che egli in questa parte non abbia fatto altro che appoggiare la politica del fratello prima e del nipote dipoi; poichè ciò era in realtà conveniente all'avvenire della famiglia Viscontea.

L'astuzia nel negoziare e nelle trame è una particolarità alcune volte soltanto triste, altre ingegnosa dei Visconti; ma l'indole del dominatore spicca in G. G. subito nei primi atti; e se la scena ristretta, a cui dedicò nei primi anni la sua energia, non avesse contribuito a celare la sua fama piuttosto che ad espanderla, senza dubbio gli uomini politici di parecchie altre regioni italiane avrebbero potuto esattamente

---

(1) G. Romano, *Niccolò Spinelli da Giovinazzo.* Napoli, 1900, p. 249.
(2) Romano, loc. cit., p. 258.
(3) Romano, op. cit., p. 259-60.
(4) Perrens, *Histoire de Florence*, vol. 5°. Paris, 1880, p. 193.
(5) F. Gabotto, *L'età del Conte Verde in Piemonte.* Torino, 1895.
(6) Gabotto, ibidem, p. 247.
(7) Gabotto, ibidem, p. 249.
(8) Romano, op. cit., p. 258 e sgg.

apprezzarne sin d'allora l'ingegno meraviglioso. Ma questo suo vivere come nell'ombra e con studiata apparenza di ristrette ambizioni valse a distrarre l'attenzione di Bernabò, e a concentrare per alcun tempo gli occhi degli altri stati quasi esclusivamente sullo zio, la cui fama era allora ben definita, e la cui attitudine diplomatica era stata consacrata omai da un trentennio di regno. Specialmente per Bernabò il Conte di Virtù fu un uomo d'intelligenza limitata, credendolo atto solo a cooperare alla sua elevazione (1).

G. G., vedovo di Isabella di Francia, era in questo tempo promesso sposo a Maria, erede della corona Sicula: pare che la giovane principessa siagli stata offerta da Artale d'Alagona, ambizioso suo tutore, e che così l'iniziativa non procedesse dal signore di Pavia. Forse è simile al vero il ricercare gli antecedenti di tale pratica nelle trattative di matrimonio, che già erano corse tra re Federico III, padre di Maria, e Antonia, figlia di Bernabò, e nel tentativo fatto dallo stesso Bernabò alla morte del re, quando sollecitò l'onore e la fortuna di dare in isposa la stessa Maria ad uno de' suoi figli (2). Queste ultime pratiche erano state dissipate dalle minacce di Gregorio XI, data la scomunica che pesava sul principe lombardo, anche per la parte presa nel dissidio tra Firenze e la Chiesa.

Gli accordi per l'unione di Maria al giovane Conte erano stabiliti in Milano nel dicembre '78 (3). Nelle varie peripezie toccate al Visconti per causa di tale unione noi dobbiamo ricercare l'inizio delle sue relazioni, benchè indirette, con Firenze. La Signoria aveva osservato con un vago senso di preoccupazione l'ammassarsi di milizie giangaleazzine a Porto Pisano, pronte a passare in Sicilia per servire di scorta ai giovani sposi e s'era affrettata a scrivere il 2 maggio '79 a Piero Gambacorti, signore di Pisa, pregandolo di comunicarle le notizie attinenti a quel fatto (4). Le vicende, a cui sottostettero quei preparativi sono in parte note: Pietro IV d'Aragona, contrario all'unione disegnata, fece sorprendere le galere viscontee nel Porto, che vennero sconquassate; e la notizia di ciò era partecipata (5) dalla Signoria fiorentina ai priori di Perugia, dove allora forse si trovava il Pontefice, come un lieto avvenimento per la patria, e le ragioni addotte spiegano chiaramente tale letizia.

A provare che i Fiorentini nella guerra contro il Pontefice non aspirarono mai a distruggere il potere temporale della Chiesa, e che il dissidio risiedeva unicamente in ragioni di equilibrio politico, basta evidentemente il fatto che, appianate le difficoltà nate dalla guerra, essi si dichiararono dalla parte di Urbano VI, salito alla tiara il 10 aprile '78 (6), nella questione dello scisma scoppiato con la nuova elezione di Clemente VII, avvenuta il 20 settembre di quell'anno per opera dei cardinali gallicizzanti (7).

---

(1) Nella pace conchiusa nella primavera (13 maggio) del '79 tra Bernabò ed i signori di Verona egli era mallevadore dello zio; cfr. Giulini, *Storia di Milano*, e *Chronicon Estense* in Mur., XXI, col. 504.

(2) G. Romano, *I Visconti e la Sicilia*, " Arch. Stor. Lomb. ", 1896, p. 11 e 14.

(3) Romano, ibidem.

(4) Vedi Appendice. Documenti fiorentini, n. I.

(5) Ibidem. *Chronicon Placentinum*, in *Rer. Ital. Script.*, XVI, col. 543.

(6) Pandolfo Collenuccio, *Compendio delle istorie del Regno di Napoli*. Venezia, 1543, p. 246.

(7) Romano, *Niccolò Spinelli*, p. 274; Collenuccio, op. cit., p. 146.

Pei Fiorentini G. G. era sostenitore dell'antipapa Clemente (1), ed una vittoria del re aragonese (2), sincero partigiano del Papa non scismatico li rallegrava vivamente: oltre a ciò si aggiungeva che Pietro IV intendeva " vindicare regnum Sicilie „ da un usurpatore.

La notizia della sconfitta giangaleazzina s'attinge anche ai cronisti contemporanei (3). Il Diario d'Anonimo (4) fa cenno di milizie viscontee radunate nel Porto Pisano il 26 aprile, contro le quali sarebbero giunte le galere aragonesi il 10 maggio; il Pisano Bernardo Marangone (5) s'attiene anch'egli alla versione comune; cosicchè le fonti archivistiche servono ad integrare le fonti storiche. Per contro il senese Neri di Donato (6) non ha che informazioni confuse, e accoppia la venuta in Toscana dalla Lombardia della compagnia di Giovanni Acuto e di Lucio Lando alla presenza delle soldatesche viscontee con queste parole: " ancora venne 800 lance del Conte di Virtù su quel di Pisa, e non si seppe la cagione, come quelli di sopra del mese di maggio „.

Il Conte di Virtù sospese per allora la sua andata in Sicilia, nè la cosa ebbe maggior seguito forse per ragioni ben più gravi di quanto non fosse quella piccola sconfitta nelle acque pisane, insuccesso, a cui facilmente si poteva porre rimedio. Con tutta probabilità G. G. non avrebbe rinunziato ad effettuare il divisato matrimonio, se ciò non avesse incontrato un ostacolo morale in Bernabò. Se la cosa non è suffragata dai documenti cancellereschi e s'anco ne tacciono il Corio ed il Giulini, l'insistenza con cui ne parlano alcune fonti toscane (7) consiglia a non negare recisamente tale inframmettenza, tanto più che a Bernabò stava a cuore il mantenere il nipote in una condizione di manifesta inferiorità. Gli sponsali celebratisi l'anno dopo tra G. G. e Caterina, figlia di Bernabò, pare confortino tale opinione ed inducano a credere che egli (8) aveva ceduto, se non alle pressioni formali, almeno ai consigli interessati dello zio.

Il contegno di Firenze in quell'occasione, mentre nessun movente personale poteva renderla ostile a G. G., può benissimo essere spiegato col desiderio di mantenere l'equilibrio politico e di tutelare i suoi interessi commerciali in Aragona (9). Forse il tentativo del Visconti di cingere la corona Sicula, poichè il matrimonio aveva un manifesto fine politico, avrà destata la diffidenza della Signoria fiorentina in modo da farla cooperare moralmente al troncamento repentino dell'impresa: sarebbe però al tutto prematuro il voler congiungere questo fatto coll'aspirazione giangaleazzina di parecchi anni dopo al Regno d'Italia e ad attuare in suo vantaggio il concetto politico di Clemente VII circa la fondazione del Regno d'Adria.

---

(1) Galeazzo era stato tra i sostenitori di Clemente; nulla di più naturale che si attribuisca al figlio la continuazione delle idee paterne. Cfr. Corio, op. cit., f. 192.

(2) È erronea la collocazione fatta dal Collenuccio di Pietro IV tra i clementisti.

(3) *Chronicon Estense*, in Mur., XXI, col. 504. — Il *Chronicon Estense* ha i particolari minuti fissando in sei il numero dei navigli raccolti nel Porto " ut inde cccc lanceas et mcc pedites transfretarent in insulam Siciliae „.

(4) *Documenti di Storia Italiana*, a cura di A. Gherardi. Firenze, 1876, p. 396.

(5) *Rerum Italicarum Scriptores*, Tartini, I, col. 784.

(6) *Rerum Ital. Script.*, Muratori, XV, col. 263.

(7) Tartini e Muratori, loc. cit.

(8) Romano, *I Visconti e la Sicilia*, p. 15-21.

(9) Romano, ibidem.

II.

Dalla calata di Carlo di Durazzo a quella di Ludovico I d'Angiò.

Intanto per effetto della adozione di Ludovico I d'Angiò ad erede del Regno di Napoli (1) era provocata l'impresa di Carlo di Durazzo, erede presuntivamente legittimo della regina Giovanna I, la quale nell'adozione aveva ceduto alle pressioni clementiste. A quest'impresa il Durazzese era stato spinto anche da suo zio Ludovico re d'Ungheria, cui coceva che il Regno di Napoli uscisse dalla discendenza naturale, e dal papa Urbano VI, che vedeva nel giovane principe un valido sostenitore della giusta sua causa. A Padova, ove s'era fermato, oltre le sollecitazioni del Santo Padre, gli giungevano le profferte degli esuli guelfi fiorentini e toscani promettenti d'aprirgli la via attraverso la patria loro (2), e la fortuna pareva assecondasse considerevolmente la sua impresa col sopravvento preso dal partito urbanista dopo la disfatta delle milizie scismatiche.

Il *Diario d'Anonimo* afferma che il 22 settembre di quell'anno ambasciatori fiorentini erano a Padova per venire ad un accordo con Francesco di Carrara, signore della città, il re d'Ungheria e la Repubblica di Genova in guerra colla Repubblica Veneta (3); e questa congiuntura non è estranea all'impresa di Carlo di Durazzo, sebbene l'autore si limiti a parlare delle pratiche iniziate da Firenze per la cessazione delle ostilità " per amore ch'e' Viniziani sono oggi nostri amici „ (4).

I Fiorentini avevano osservato con vivo interesse sin dal suo inizio lo svolgersi del conflitto scoppiato tra Genova e Venezia pel possesso di Tenedo, propendendo per quest'ultima e seguendo in ciò lo stesso indirizzo politico dei Visconti. Bernabò erasi schierato con Venezia per l'inimicizia esistente tra Genova ed il re di Cipro, suo genero; il Conte di Virtù entrò nella lega Veneta il 23 aprile '80 (5) per ragioni di mera opportunità; ma non prese una parte importante negli avvenimenti, quantunque le sue milizie al comando di Ottolino Mandello non si fossero unite a quelle bernabovesche per operare contro Genova. Per allora questa non era la base delle sue operazioni ristrette al Piemonte, poichè aveva sperato l' anno precedente di annettersi per la morte del principe il Marchesato monferrino (6), e poichè il 22 gennaio '80 aveva stretta una lega contro Amedeo d'Acaia, dalla quale senza che chiaramente emani l'intento di schierarsi eventualmente anche contro il Conte Verde, traspare pur sempre il segno di un piano attuato con premeditazione di larga conquista.

Firenze non osteggiava l'impresa del Durazzo contro la regina Giovanna, quantunque il favore prestato dal re d'Ungheria e da suo nipote a Genova ed ai Carraresi

(1) Romano, *N. Spinelli*, p. 321 e sgg., e Durrieu, *Les Gascons en Italie*. Auch, 1895, p. 135.
(2) Romano, ibidem, p. 326.
(3) Marin Sanudo, *Rer. Ital. Script.*, XXII, col. 697.
(4) *Diario d'Anonimo*, loc. cit., p. 401.
(5) Giulini, *Storia di Milano*, p. 322 e Corio, f. 193.
(6) Gabotto, *L'età del Conte Verde*, p. 251-6.

nella guerra di Chioggia faccia apparire in contraddizione con se stesso il governo fiorentino approvante ad un tempo la calata nel Regno e propendente verso Venezia, di cui quei due erano nemici (1). In questo caso la Repubblica dava esempio di grande disinvoltura e di grande larghezza d'idee; perchè, secondo il suo giudizio, le due questioni politiche erano appieno indipendenti, ed i suoi interessi diversi nelle due regioni italiane non le impedivano punto la sua partecipazione morale alle due imprese.

Intanto Carlo della Pace non erasi dimostrato insensibile alle profferte dei fuorusciti fiorentini, che fin dall'aprile (2) arrivando da Siena, Pisa e Bologna, avevano tentato di penetrare in Firenze a ristabilirvi il governo oligarchico dell'ordine cacciatone dal moto del '78. Il tentativo fallì; tuttavia gli esuli non si diedero per vinti ed ottennero dal Durazzo, benchè riluttante, di accozzarsi in ottobre (3) con Giannozzo Protogiudice, suo siniscalco. Questi pur protestando in dicembre di non voler assalire Firenze, dopo aver atteso nei pressi di Bologna che i congiurati avessero fatti gli apparecchi, s'avanzava sino alle porte della città nel marzo dell'anno successivo, senza che i profughi conseguissero lo scopo, a cui miravano, giacchè Firenze aveva (4) parato il colpo e Bologna l'aveva soccorsa. Così l'influenza dei fuorusciti toscani sul Durazzo aveva ottenuto uno scarso risultato e l'ostilità del Principe ungherese contro la Signoria fiorentina divenne blanda e figurativa nel tempo, in cui ancora egli s'intrattenne in quella regione nei paraggi di Firenze, Siena, Lucca, Arezzo e Gubbio (5), sino a spegnersi affatto coll'accordo conchiuso il 17 ottobre (6). In tal guisa la nube sôrta tra Carlo e Firenze facilmente si dileguava e la reciproca assicurazione che si scambiavano di amicizia ritornava le cose allo stato di prima, dimostrando che l'ostilità iniziata contro la Signoria non aveva fondamento di sorta ed interessando da quel dì con l'imprestito di danaro chiesto ed ottenuto la Repubblica stessa a seguire con benevola attenzione le vicende della conquista napoletana.

I movimenti del Durazzo in Toscana interessavano anche Bernabò per la parte che i due signori avevano assunta nella guerra tra Genova e Venezia. Si buccinava che milizie durazzesi stessero per marciare contro gli Stati bernaboveschi sotto Baldassarre Spinola: anzi Carlo in persona pare stesse per partire coll'esercito per operare passando per Pisa e Genova contro il signore di Milano (7). Bernabò si agitava per tale pericolo, ed invitava Firenze e Bologna a preservarnelo, facendo appello al loro amor patrio. Ma la Signoria per l'accordo firmato col nemico (8), tra le cui file militavano i caporali Everardo di Lando, Tilimanno Alzen ed Everardo Suiler, si schermiva al suo invito, avvisandolo, come a lui sovrastasse la grave eventualità che i Tedeschi già al servizio fiorentino si accozzassero con gli Ungheresi per marciare al soldo di Genova contro il suo (9) territorio. Tali informazioni parvero al Visconti

(1) Collenuccio, op. cit., f. 148.
(2) Perrens, op. cit., p. 317.
(3) Perrens, ibidem.
(4) Perrens, op. cit., p. 348-49; Ghirardacci, *Storia di Bologna*, p. 381.
(5) Romano, *N. Spinelli*, p. 331.
(6) V. Docc. fiorentini, n. VIII e IX. — *Annales Forolivienses* in *Rer. Ital. Script.*, XXII, col. 191. — Scipione Ammirato, *Storia fiorentina*, vol. 4°. Torino, 1853, p. 139 e sgg.
(7) V. Docc. fiorentini, n. VII.
(8) V. Ibidem, n. X.
(9) Cfr. L. Bonincontro, *Rer. Ital. Script.*, XXI, col. 31.

sospette assai, anche perchè Giovanni di Ligochia gli aveva riferito che alla probabile congiunzione dei Tedeschi cogli Ungheresi non era estranea la Signoria stessa, la quale preparava milizie " ad damna Vicecomitum „; ond'è che si scagliò contro Firenze accusandola di mala fede. L'accusa bernabovesca venne raccolta, e nella discolpa inviatagli il 2 novembre si contenevano esortazioni (1) a non affidarsi solo alle malignità propalate da nemici interessati ed a credere alla loro innocenza, per corroborare la quale veniva riassoldato il conte Everardo. I Durazzeschi però s'eran mossi dalla Toscana condotti da Baldassarre Spinola alla spedizione di Genova contro i Visconti; fallita la quale e ridotti in misero stato da Pistoia in 1400 lance si disponevano a partire, il 9 novembre, per Bologna, coll'intenzione (2) di rinforzarsi mediante un soggiorno in Romagna e di recarsi più tardi in sul Trevigiano a combattere contro Venezia. Il consiglio di scegliere la via di Romagna pare fosse impartito loro segretamente dalla Signoria fiorentina, anche perchè a lei premeva di allontanarli dalla Val di Nievole, ove s'erano aggruppati (3). Il pericolo corso da Bernabò si squagliava di per sè, e la Signoria gli rendeva un segnalato servizio, allora quando le relazioni sue coi Visconti s'erano repentinamente offuscate, pur non essendo mai state in tutto serene. In tutti questi avvenimenti l'opera del Conte di Virtù appena s'intravvede: egli infatti non compare direttamente nei maneggi dello zio con Firenze; nè pure la Signoria si rivolge a lui se non in casi eccezionali, reputando che i due signori lombardi formassero nei riguardi degli altri Stati Italiani un'unità politica perfettamente omogenea.

Dileguatosi il minaccioso avanzarsi dell'esercito ungherese in Lombardia, Bernabò escogitava delle misure da adottarsi di comune accordo con Firenze contro gli insulti delle milizie avventuriere; Firenze con lettera segreta (4) annuiva al desiderio del Visconti e mandava per tale intesa un suo ambasciatore a Milano. Conviene però essere scettici assai circa la sincerità di propositi dei due governi, data la diffidenza reciproca che intralciava l'attuazione dei mezzi veramente energici e provvidi, per la tranquillità dell'Italia lombarda e media, di cui essi con maggior cura si occupavano. Non essendo poi dopo alcuni mesi l'orizzonte privo di nuvoloni minacciosi, su proposta di Dinozzo Stefani (5), la Signoria il 14 febbraio '81 (6) plaudiva ai " consilia prudentissima „ di Bernabò e del nipote per guarentire la conservazione degli Stati, su che le avevano riferito gli ambasciatori reduci da Milano, promettendo per parte sua di interrogare per tali provvedimenti gli alleati toscani.

In questo tempo dobbiamo collocare le prime inframmettenze politiche del Conte di Virtù negli avvenimenti di Toscana. Questi fatti erano sinora completamente ignoti agli storici, e quantunque si intravveggano appena alcuni deboli indizi, occorre raccogliere e raffrontare tra loro tutte le scarse notizie che ci sono giunte a fine di definire il primo segno d'autonomia del giovane principe nella politica generale del-

(1) V. Docc. fiorentini, n. XII.
(2) V. Ibidem, n. XIII.
(3) Bonincontro, op. cit., col. 31.
(4) V. Docc. fiorentini, n. XIV.
(5) V. Ibidem, n. XV.
(6) V. Ibidem, n. XVI.

l'Italia media, sulla cui scena era comparso indirettamente nei preparativi per la spedizione di Sicilia.

Pare che il re Carlo, nel maggio '81, avesse intenzione di occupare Arezzo, e questa occupazione doleva assai a Firenze e nella Consulta del 24 maggio Feozio Casini (1), proponendo che si cercasse per mezzo di Bernabò di far desistere il signore di Pavia dallo intromettersi nei fatti d'Arezzo, ove le due famiglie in lotta, Tarlati ed Ubertini, erano causa di preoccupazioni per la Signoria (2), consigliava l'acquisto della città dal Durazzo, a fine di troncare in sul sorgere il pericolo d'una dominazione straniera nel cuore della Toscana. Ma pratiche segrete e destanti nello studioso un vivo interesse s'erano svolte tra il conte di Virtù ed il pretendente all'infuori dei fatti aretini, da indurre Tomaso Strozzi (3) e Giovanni Amerighi ad incitare il magistrato degli Otto, che, com'è noto, s'eleggeva in tempi di gravi perturbazioni, affinchè diligentemente indagassero se stavano per essere contratte relazioni di parentela tra i due signori. Per spiegare quali fossero le pretese relazioni di parentela bisogna chiedere un raggio di luce a fatti di parecchi anni posteriori: riferirci cioè al tentativo fatto più tardi da Firenze per ottenere il matrimonio tra Valentina Visconti ed il figlio di Carlo, Ladislao, tentativo rimasto allo stato di desiderio, ma fatto però dalla Signoria colla solita accortezza.

L'opinione pubblica fiorentina allora temeva di un avvenimento ch'ebbe più tardi a propugnare ed era indotta a ciò dalla oscurità dell'orizzonte politico e fors'anco dall'ansia che collo spegnersi della guerra di Chioggia, in cui il Visconti ed il Durazzo avevano avuto parti diverse, si smorzassero le loro inimicizie.

Intanto l'iniziativa fiorentina di spegnere la guerra di Chioggia, sopita dopo l'insuccesso dell'anno precedente, entrava in una nuova fase colla circolare (4) inviata il 31 maggio dalla Signoria a Venezia, a Genova, agli Scaligeri ed al Carrarese. Essa faceva notare i danni gravissimi recati a quelle nobili regioni italiane dalla guerra e lamentava il ristagno del commercio (5), da cui riceveva danni non indifferenti: allora intendeva spedire presso il conte di Savoia, ove gli altri rappresentanti diplomatici s'erano radunati (6), anche i suoi ambasciatori perchè fossero ammessi al concerto degli Stati belligeranti. Le trattative per riuscire alla pace furono laboriose assai; essa veniva conchiusa solo l'8 agosto. Nel frattempo le ostilità dei varî belligeranti non avevano perduto nulla della loro intensità: nè erano cessate le lusinghe degli ufficiali ungheresi verso Firenze, la quale dichiarava a Bernabò d'aver resistito ad uno di essi, Giovanni bano di Macovia (7), che insisteva per ottenere il congedo del conte Everardo dal servizio fiorentino. La Signoria manteneva il suo diniego a malgrado delle pressioni durazzesche (8); perchè non voleva che, non cessando la guerra ve-

(1) V. Docc. fiorentini, n. XVIII.
(2) Bonincontro, op. cit., col. 39.
(3) Ibidem.
(4) V. Docc. fiorentini, n. XVII.
(5) Marin Sanudo, op. cit.
(6) G. G. e B. Visconti pure intervenendovi non assistettero al congresso che poco tempo; cfr. Bollati di Saint-Pierre, *Cenno storico intorno ad Amedeo VI*, " Atti della R. Acc. delle Scienze di Torino ", 1901, vol. XXXVI, p. 436.
(7) Nel Collenuccio, op. cit., compare un Giovanni bano d'Ungheria quale capitano del Durazzo.
(8) V. Doc. fiorentini, n. XX.

neta, le milizie libere da Firenze marciassero contro i Visconti e fosse accollata a lei la responsabilità morale dell'aggressione, a cui non avrebbe potuto sfuggire. Infatti, benchè Carlo Durazzo attendesse in quegli istanti ad assicurarsi piuttosto definitivamente del Regno, Firenze mal si apponeva, non tardando ad essere accusata dal signore di Milano di aver licenziate numerose milizie, colle quali Giovanni bano e il conte Everardo agognavano di adunare in Toscana una grande compagnia. Ma l'accusa di Bernabò era in buona parte infondata, chè la Signoria prudentemente aveva evitata la riunione della compagnia non concedendo il congedo se non ad una piccola parte delle lance di Everardo, coll'espresso divieto di non molestare (1) nè i Visconti, nè gli Stati toscani, e sottoponeva a questa formale clausola Tilimanno Alzen nell'atto di assoldarlo con 70 lance (2).

Sottoscritta la pace di Torino l'8 agosto (a Firenze la notizia non perveniva che il 17) (3) la Repubblica fiorentina si rendeva verso Genova mallevadrice di Venezia per la somma di 150 mila ducati d'oro. Le noie gravissime che il governo fiorentino ebbe a subire per la doppiezza della Signoria veneta e per lo strano procedere del governatore di Tenedo, che doveva essere consegnata ai Genovesi, escono completamente dalla nostra narrazione; come ne escono le rappresaglie fatte da Genova contro le merci fiorentine depositate nel suo porto, fino alla definitiva soluzione dell'increscioso e grave incidente (4). Appena occorre accennare al malcontento sorto nei Visconti per la condotta di Venezia, che contro i patti della lega aveva lasciato in asso nella stipulazione della pace gli alleati di Lombardia che l'avevano aiutata contro Genova dalla parte di terra; quantunque Marin Sanudo (5), se dobbiamo credere a lui, si mostri molto scettico circa l'aiuto prestato alla Signoria veneta da Bernabò, che schieratosi contro Genova, aveva solamente obbedito ai suoi particolari interessi.

Nel tempo brevissimo che ci disgiunge dalla calata di Ludovico I d'Angiò nel Regno di Napoli, la Toscana e Firenze in guisa speciale continuarono ad essere bersaglio dei predoni di ventura. Sul finire di novembre facevano scempio di Arezzo le bande italiane di Alberico da Barbiano, che, com'è noto, l'anno precedente avevano puntellata la signoria di Urbano VI contro i brettoni dei cardinali scismatici: all'assalto di Arezzo la compagnia del Barbiano era condotta da Villanozzo di Brunwford, capo d'un'altra terribile accozzaglia di ladroni chiamata " dell'Uncino „ (6). Dopo di ciò Villanozzo meditava di molestare il territorio fiorentino ed il resto della Toscana, dal quale proposito pare ne lo distogliesse però la fermezza con cui la Signoria ed i suoi alleati intendevano ributtarne l'impeto. Ma tale era il turbamento prodotto da questi fatti negli animi, che Firenze si rivolgeva ai due Visconti chiedendo a ciascuno di loro un soccorso di 100 lance (7) ed implorando che fosse inviato sollecitamente,

(1) Docc. fiorentini, n. XXI.
(2) Ibidem, n. XXII.
(3) *Diario d'Anonimo*, loc. cit., p. 428.
(4) A. Segre, *Delle relazioni tra Savoia e Venezia*, in " Mem. Acc. Scienze di Tor. „, 1900, p. 6 e sgg.
(5) M. Sanudo, op. cit., col. 709. — Cibrario, *Storia della monarchia di Savoia*, Torino, 1844, vol. III, p. 257.
(6) Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura*. Torino, 1845, vol. I, p. 180.
(7) V. Docc. fiorentini, n. XXIII.

date le strettezze del momento. Gli aiuti giunsero in misura superiore alla richiesta (1) rimanendo per parecchi mesi a disposizione (2) della Signoria. Alcun tempo prima, il 18 dicembre, mentre più grave sovrastava il pericolo del Brunwford, si era proposto nelle Consulte di aderire alla lega voluta da Bologna coi signori lombardi e coi Visconti e di annettervi i collegati toscani, che nella prudenza fiorentina avrebbero controbilanciato le forze lombarde e viscontee, in cui, a malgrado delle ultime prove d'amicizia, non s'affidava mai ciecamente. La lega proposta pare non venisse conclusa: è ignoto poi se le trattative siano continuate alcuna pezza: com'è incerto parimenti, se si debba ricollegare a tali proposte la spedizione fatta da G. G. di un ambasciatore a Firenze. Nelle Consulte (3) i Signori venivano consigliati di rispondere al Conte di Virtù che avrebbero agito " prout viderent expedire, postquam ipse movet solum a se „. Se veramente tali pratiche si possono riconnettere a quelle suesposte, queste parole significherebbero la sfiducia degli uomini politici fiorentini nell'iniziativa del signore pavese, quando nei suoi disegni non procedeva d'accordo collo zio Bernabò.

III.

Dalla calata di Ludovico I d'Angiò alla caduta di Bernabò.

In quest'intervallo (agosto) Carlo della Pace era divenuto assoluto padrone del Regno (4), ricevutane l'investitura solenne da papa Urbano (5) il 2 giugno, ed il pretendente angioino per effetto di tali avvenimenti si apparecchiava alla sua discesa (6), gli antecedenti della quale è opportuno esaminare minutamente, allo scopo di stabilire la posizione e le tendenze dei Fiorentini e dei Visconti; poichè se la politica della Signoria fu decisamente avversa all'antipapa Clemente ed ai Francesi, non parimenti chiara fu quella dei due Visconti e specie di Bernabò accusato come fu di doppiezza. Per quanto riguarda G. G. l'accusa di doppiezza dovrebbe essere convalidata dal fatto che dall''85 in poi le sue relazioni colle due Corti pontificie non furono mai decise e si tenne in sulle vedette pronto a sfruttare gli eventi.

Non è mestieri che si ricordi da noi l'origine del grande scisma d'occidente che straziò per tanti anni la Cristianità e se ne passino in rassegna le cause e lo svolgimento; è nota pure la parte non indifferente (7) avuta dalla Corte di Francia nel promuoverlo e nell'alimentarlo nei primi anni. Esso se non ebbe un seguito notevole in nessuna delle altre nazioni europee, in Italia non ebbe fautori di sorta, se si tolgano i Visconti, che però non si pronunziarono mai nettamente contro papa Urbano VI.

---

(1) Docc. fiorentini, n. XXIV.

(2) Ibidem, n. XXVII.

(3) Ibidem, n. XXV.

(4) Giornali Napoletani, in *Rer. Ital. Script.*, XXI, col. 1044.

(5) Romano, *N. Spinelli*, p. 332; negli *Annales Forolivienses*, col. 191, per contro si mette innanzi la data del 24 giugno.

(6) Durrieu, op. cit., p. 137.

(7) Cfr. Noël Valois, *La France et le grand scisme d'Occident*. Paris, 1896.

Occorreva crearsi artificialmente una corrente favorevole e Clemente VII non fu tardo ad adoperarvisi coi mezzi più efficaci, di cui poteva disporre. L'opera sua a questo riguardo fu senza dubbio nefasta, specie nelle relazioni con Firenze, con Bologna e colle altre città emancipatesi dalla tutela della Santa Sede, nelle quali predicando la rivolta alla Corte di Roma tendeva a ridestare la guerra degli Otto Santi da Urbano VI sopita con tanta cura e con tanta larghezza d'idee e a gettare la discordia civile in Italia un'altra volta. La contro-elezione di Clemente VII aveva accelerato non poco le trattative di pace tra Roma e Firenze nel '78 (1): Urbano aveva compreso la gravità delle condizioni create alla Chiesa dall'esito della guerra e dal sorgere d'un avversario, che vantava appoggi potenti alla sua causa e fautori convinti e decisi a tutto per vederla trionfante. Allora il celebre condottiero brettone Bernardon de la Salle aveva assunto il comando delle milizie clementiste contro quelle nazionali di Alberico da Barbiano (2), e l'esito della lotta non era facilmente prevedibile. Firenze poi con l'aureola della potenza acquistata non per aver dato un fiero colpo al potere temporale dei Papi, cosa al tutto prematura (3), ma per aver dimostrata coi fatti la mala amministrazione del Patrimonio di S. Pietro, era vagheggiata dall'una e dall'altra parte politica, e la regina Giovanna I sin dall'inizio del suo passaggio al clementismo aveva tentato senza frutto di accaparrarsela, speculando malvagiamente sulla politica sua antipapale al tempo di Gregorio XI (4). Un tentativo coordinato a quello napoletano era stato fatto da Ludovico I d'Angiò, il disgraziato pretendente, senza risultato, nello stesso '79 (5); infatti, come abbiamo più sopra esposto, Firenze si rallegrava coi Perugini della sconfitta di G. G. in Porto Pisano, come di quella d'un clementista, quale era riuscito a farsi allora gabellare in Francia ed anche in Italia (6), quantunque fosse una fama finta ed anche interessata. L'Angiò (7), i cui diritti a concorrere alla corona erano ben scarsi, aveva continuata la sua propaganda in Italia senza riuscire ad avere dalla sua che la Corte Napoletana ed i nobili del Regno (8), mentre il popolo meridionale era e rimaneva fervente urbanista. Un tentativo di tal fatta poco tempo dopo e cioè nell'aprile '80 era ripetuto dalla Corte avignonese, la quale inviava un vescovo a Bologna per rimuovere (9) con larghe promesse la città dalla fede prestata ad Urbano; secondo l'antipapa l'adesione di Bologna aveva un'importanza strategica non trascurabile, aprendo all'esercito che sarebbe sceso in Italia la via su Roma per la Romagna e le Marche, quasi intuendo le difficoltà che Firenze e la Toscana vi avrebbero opposte.

Così siamo giunti al marzo '82, quando la voce della spedizione angioina, nata

---

(1) Perrens, op. cit., p. 179.

(2) Durrieu, op. cit., p. 129 e sgg. e 141.

(3) Perrens, op. cit., p. 179-80.

(4) Romano, *N. Spinelli*, p. 318-19. — Venezia pure venne insistentemente supplicata dall'Angiò, ma essa non si pronunziò mai dinanzi ai due contendenti, anche perchè non voleva turbare le sue buone relazioni col re d'Ungheria. Cfr. Perret, *Histoire des relations de la France avec Venise*. Paris, 1896, vol. I, p. 43-44.

(5) N. Valois, op. cit., p. 165.

(6) Ibidem.

(7) Durrieu, *La prise*, ecc., p. 163 e Perret, op. cit., p. 39.

(8) Romano, op. cit., p. 316 e sgg.

(9) Ghirardacci, op. cit., p. 382. — B. della Pugliolà, in *Rer. Ital. Script.*, XVIII, col. 522.

sotto cattiva stella (1), già era pervenuta in Italia. La novella ai primi di marzo era di dominio pubblico a Firenze, che aveva provveduto a che restasse " Tuscis Tusciam „ (2); ad essa si rivolgevano il re di Francia, i duchi d'Angiò e di Borgogna, chiedendo un salvacondotto, che veniva accordato (3), pei loro ambasciatori, il cui arrivo era atteso dalla Signoria. Lo scopo del loro viaggio era senza dubbio una novella prova di aggiogare la Repubblica, la temuta e ad un tempo sospirata Repubblica, al carro dell'invasore, che intanto era partito verso l'Italia (4), mentre una flotta di 22 triremi salpata da Marsiglia approdava con molte milizie a Napoli nel giugno (5). Per quanto concerne la risposta data dalla Signoria agli inviati angioini, sebbene tacciano tutte le fonti, dobbiamo indurre fosse recisamente negativa (6), se consideriamo l'ulteriore contegno assunto nelle vicende di quella malaugurata impresa. L'invito veniva dopo ciò rinnovato da Amedeo VI a Firenze (7) ed a Siena, senza potere smuovere le due Repubbliche, il cui atteggiamento era seguito altresì da Bologna (8) e dall'Italia media. G. G. per contro affettava di propendere per l'antipapa: ma il suo favore non era di buona lega, qual'era l'entusiasmo del Conte Verde (9), per l'appoggio del quale la marcia dei clementisti sino a Torino attraverso gli Stati Sabaudi si ridusse ad una vera passeggiata militare. Da Torino l'esercito passò per gli Stati Viscontei bene accolto da Bernabò (10) e specialmente dal Conte di Virtù, della cui defunta sposa l'Angiò era zio paterno (11).

Nel loro passaggio nell'Italia centrale le milizie angioine si comportarono dignitosamente, senza abbandonarsi al saccheggio abituale del soldato mercenario. A ciò devono aver contribuito due cause: la fierezza con cui la Repubblica fiorentina stava in procinto di difendere il suo territorio e la vaga speranza da parte di Ludovico I d'influire sull'animo dei suoi governanti con un contegno corretto, in modo da disporli a favorire la sua intrapresa. Quest'ultima ipotesi è provata dalla richiesta ch'egli fece, giunto nelle Marche, alla Repubblica di potere ottenere (12) da essa Giovanni Acuto colle sue milizie. Ma anche quest'ultimo tentativo sortiva un esito sfavorevole, chè il condottiero inglese partecipava alla campagna contro l'invasore sotto le bandiere del Durazzo, indottovi dalla Signoria (13).

In quell'anno ('82) il partito guelfo era tornato al potere in Firenze e vi s'era

---

(1) Cfr. *Chronicon Regiense*, in *Rer. Ital. Script.*, XVIII, col. 88.
(2) V. Docc. fiorentini, n. XXVII.
(3) Ibidem, n. XXVIII.
(4) N. Valois, op. cit., p. 29-30, vol. II.
(5) Bonincontro, op. cit., col. 42 e Giornali Napoletani, op. cit., col. 1046.
(6) Valois, ibidem.
(7) Gabotto, *L'età del Conte Verde*, p. 264.
(8) Valois, op. cit., p. 31. Parmi dubbia l'affermazione del Perret, p. 46, che Bologna vedesse di buon occhio la calata dell'Angiò.
(9) Valois, p. 42. È vero però che il Conte Verde in cambio del suo favore pretendeva adeguate cessioni territoriali in Piemonte; cfr. Perret, op. cit., p. 41.
(10) Romano, *Il primo matrimonio di L. Visconti*, ecc., " Arch. St. Lomb. „, 1893. — *Chr. Plac.*, loc. cit., col. 540.
(11) Durrieu, op. cit., p. 129. Secondo il Corio, op. cit., f. 195, egli n'era cognato.
(12) Valois, p. 48.
(13) Bonincontro, col. 41. — Giornali Napoletani, col. 1047. — Collenuccio, f. 152.

definitivamente consolidato con a capo Maso degli Albizzi (1), uno degli uomini politici fiorentini di quel tempo, che tanto rifulsero nella diplomazia italiana. L'oligarchia fiorentina è naturale che favoreggiasse caldamente il Durazzo, sotto la cui egida aveva ripetutamente tentato di rientrare in patria dopo il tumulto dei Ciompi.

D'altra parte, se gli Angioini spesso avevano lusingato la Repubblica, nulla si era tralasciato da Urbano VI e dal re Carlo, perchè la Toscana fosse completamente dalla loro e frequenti ambasciate ne detonano l'insistenza (2). Oltracciò la spedizione angioina non otteneva successi di sorta, quantunque i provetti capitani Ottone di Brunswich e Bernardon de la Salle le avessero preparato il terreno contrastando passo passo il progresso del principe ungherese (3): essa strategicamente era stata mal condotta (4) dall'entrata dell'Angiò nel Reame (sett. '82) e non riusciva che ad un inutile sciupìo di forze. Nel marzo dell''83 Firenze con animo di conciliazione, inviando un'ambasciata a Napoli, aveva cercato di gettar (5) le basi d'un accordo tra i due contendenti; ma nulla si potè ottenere. Quell'anno stesso la fortuna privava l'Angiò d'uno dei suoi più potenti sostenitori, il Conte Verde morto in Puglia, ove allora si trovava l'esercito, che dopo tanta sciagura si avviava alla sua dissoluzione.

Nell'anno di poi Enguerrando di Coucy, che ha un nome molto celebre nella storia delle compagnie di ventura francesi, s'accingeva a portare aiuto con un esercito suppletivo al principe angioino, la cui fortuna volgeva verso un pallido tramonto: la discesa del sire di Coucy in Italia era un novello sforzo della Corte francese per l'impresa di Napoli, sforzo in gran parte indipendente dall'appoggio prestato alla causa dell'antipapa. Il condottiero, partito dalla Francia nel marzo '84, giunto in Toscana vi s'era fermato e la sua presenza destava vive preoccupazioni nel governo fiorentino; ond'è che sorgeva spontaneo (6) nelle Consulte sin dal luglio il proposito di scrutare le intenzioni del Conte di Virtù, cercando distaccarlo, se ben m'appongo da Bernabò, il cui contegno destava non pochi sospetti di avere promossa e favorita la calata dei Francesi (7). Poche settimane appresso si facevano calde sollecitazioni (8) alla Signoria, affinchè stringesse lega con tutti gli Stati possibili, cioè con Bologna, col marchese d'Este, coi Signori veronesi, coi Visconti, col Carrarese, sbrigando con celerità le pratiche relative. Il timore che si aveva di gravi rappresaglie da parte del Coucy era giustificato anche dall'aver presa parte attiva alla guerra tra i due contendenti, inviando l'Acuto a sostenere colle armi la causa del Durazzo (9). Ai primi di settembre i pareri erano discordi circa l'opportunità di richiamare l'Acuto per affidargli la direzione della difesa. In difetto di che Simone Bordoni ritornava (10)

---

(1) Perrens, op. cit., vol. 5°, 1880.
(2) B. Marangone, op. cit., col. 786-7. — Durrieu, *La prise d'Arezzo*, in " Bibl. de l'École de Chartes ", 1880, p. 167.
(3) Durrieu, p. 137.
(4) Romano, *N. Spinelli*, p. 342. — Cibrario, op. cit., p. 276-7.
(5) *Diario d'Anonimo*, p. 448, 15 marzo.
(6) V. Docc. fiorentini, n. XXXI.
(7) Durrieu, op. cit., p. 145, e *La prise d'Arezzo*, in " Bibl. de l'École de Chartes ", 1880, p. 166.
(8) V. Docc. fiorentini, n. XXXII.
(9) Valois, op. cit., p. 55, e Durrieu, *La prise*, ecc., p. 168.
(10) V. Docc. fiorentini, XXXIII.

sulla proposta d'una lega immediata col Papa, colle comunità toscane, con tutti i signori lombardi e specialmente col Conte di Virtù; al che si opponeva Francesco Bruni volendo evitare il rischio, che si sarebbe corso, di essere presi tra due fuochi coll'accendersi della guerra. Tuttavia dai più la lega col Conte era cercata con insistenza: la quale insistenza lascia sottintendere una certa emancipazione nella sua politica estera, che se poteva non essere notata da Bernabò per lo scarso conto, in cui aveva il nipote, non sfuggiva alla Signoria fiorentina addestrata e vigile sempre dalla parte dell'Italia lombarda come alla parte, donde venivano nuovi pericoli e si aprivano nuovi orizzonti politici.

La lega agognata sino a questo punto non era stata conchiusa, ad onta che essa venga anticipata dal senese Neri di Donato (1), e le relazioni tra le Repubbliche toscane ed il condottiero francese si facevano tese ognor più sino a giungere alla presa d'assalto di Arezzo, ove stava rinchiuso Giacomo Caracciolo (2) governatore della città per conto del Durazzo, operata il 29 settembre (3) dagli Angioini, i quali v'erano indotti da Marco Tarlati. Ma il Coucy aveva commesso un solenne errore strategico nel fermarsi intorno ad Arezzo, mentre la sua congiunzione con Luigi avrebbe recato un danno gravissimo all'avversario. Di più il suo momentaneo successo era reso inutile dalla morte del principe angioino avvenuta il giorno 21 (4); tale notizia appresa con gioia infinita dai Fiorentini veniva da essi comunicata all'espugnatore, a cui giungeva come un fulmine a ciel sereno, prostrandone il morale e mandando a vuoto la sua strepitosa vittoria.

Tuttavia neppure con questo Filippo Corsini (5) tralasciava di consigliare l'invio di tre ambasciatori a Bologna, perchè unitisi con quelli che colà già si trovavano richiedessero di lega Galeotto Manfredi, il signore d'Imola ed i signori lombardi, segnatamente Bernabò e G. G. A questi ultimi l'eco della presa d'Arezzo e delle gesta del Coucy, giungeva per tramite fiorentino. Le devastazioni nei dintorni di Arezzo e nei paesi toscani limitrofi dovevano essere state veramente gravi, se il lamento di Firenze era così profondo, sino a dubitare della sincerità di Bernabò nei negoziati col capitano francese (6), che violava così apertamente l'assicurazione di amicizia data a Milano agli ambasciatori fiorentini. Devastazioni in Valdelsa col saccheggio di Castelfiorentino e di Poggibonsi, e intimazione a Siena di dare una contribuzione di 7 mila fiorini e a Firenze di 25 mila; infine la presa ed il sacco d'Arezzo, dovuti al tradimento dei Petramalesi, antichi nemici della Repubblica, che aveva parteggiato pei loro rivali, gli Ubertini. Contro quelli volendo combattere a viso aperto la Repubblica richiedeva i Visconti di aiuto, instando presso il Conte di Virtù, affinchè non volesse " relinquere rempublicam in hac necessitate „ (7).

Ma le condizioni della Repubblica non erano gravi com'essa dichiarava ai due

(1) *Rer. Ital. Script.*, XV.
(2) Collenuccio, op. cit., f. 192.
(3) Perrens, op. cit., p. 27. — Durrieu, *La prise*, ecc., p. 175-6. — *Chronicon Estense*, col. 508-9.
(4) Valois, op. cit., p. 84. — Durrieu, *La prise*, ecc., p. 177-8. Pel Cibrario, op. cit., p. 280, l'Angiò invece sarebbe morto il 10 ottobre.
(5) V. Docc. fiorentini, n. XXXIII.
(6) Il Cioni, *La guerre Viscontée*, ecc., in " Miscell. Valdelsa „, 1900, fasc. 2, sospetta che la passata in Toscana del Coucy avvenisse appunto per istigazione di Bernabò.
(7) V. Docc. fiorentini, n. XXXIV e XXXV.

Visconti, ai quali con l'ostentazione del pericolo mirava a far credere d'essere ridotta all'inazione, e loro inviava in missione diplomatica Roberto Aldobrandini, Lorenzo di Fracassino e Filippo Adimari (1). Infatti alla notizia della caduta d'Arezzo la Signoria non era stata colle mani alla cintola, e mentre dirigeva sulla città l'Acuto (2) alla testa di tutte le milizie che potè raccogliere, rivolgeva un caldo appello che ebbe un esito fortunato, a Pisa, Lucca, Perugia e Bologna, perchè (3) contribuissero seco lei alla difesa. Siena era lasciata in disparte per le sue mire su Arezzo o almeno su parte dei dintorni. Da questo scaturirà la scintilla della discordia tra le due città: invero il 12 ottobre Firenze aveva assoldato in previsione di un dissidio Guido di Asciano colle sue bande che faceva " rassegniare in sul contado di Siena per dispetto de' Senesi traditori „ (4). Questo severo giudizio del cronista fiorentino sul contegno dei Senesi deve essere spiegato, perchè la foga dell'autore non era inspirata a tutta serenità. Pare che Siena, che aspirava al contado aretino in Val di Chiana, non avesse le mani completamente nette nella faccenda dell'assalto d'Arezzo operato dal Coucy, per avervi favorita l'entrata di Marco Tarlati, nemico accanito di Firenze (5), e che quindi senza tradire la rivale, giusta l'affermazione recisa del cronista, si fosse comportata con scarsa lealtà spinta da prepotente ambizione. Questa sarebbe la più indulgente spiegazione del contegno di Siena, chè, tendendo entrambe le Signorie al possesso del territorio aretino, ciascuna di esse doveva considerare l'altra alla stregua di rivale e nemica. Ciononostante pare che si debba escludere, giusta il Gherardi (6), in Firenze il proposito di offendere Siena anche sapendo la sua responsabilità per la caduta di Arezzo. Allora era necessario che trionfasse la ragione del più forte e che non fosse ostacolata la mira della Signoria fiorentina di avere il predominio incontrastato in Toscana; perchè l'attuazione di questo disegno politico avrebbe resa l'Italia media un baluardo di difficile oppugnazione alle avide brame dei signori lombardi. Gli *Annali Sanesi* (7) rispecchiano, meglio che il malumore, la tristezza che doveva dominare il governo della città per la sua impotenza a resistere a Firenze nella questione dei castelli aretini, e lasciano nel lettore l'impressione che a Siena si sentisse a grado a grado salire il pericolo fiorentino e che una nera fatalità impedisse di stornare dal capo la sventura che sovrastava. Così scriveva l'annalista: " Fiorentini tolseno tutte le terre di Pietramala a' Sanesi, e addomandorno el monte " S. Savino, Gargonza, Palazzuolo, e non lo fu voluto dare; onde mandorno una com- " pagnia nel contado, che pigliava molti prigioni, alla quale si diè 14 mila fiorini; " e rendessi el monte S. Savino, Gargonza, Palazzuolo e S. Brancazio per non far " guerra. E più domandavano Lucignano di Valdichiana; fessi un po' di ponta quattro " mesi, poi se li rendè „. In queste parole sono compendiate tutte le vicende posteriori della questione aretina sino alla sua soluzione diplomatica nell'agosto '86 per

(1) V. Docc. fiorentini, n. XXXVI.
(2) L'Acuto da Napoli era tornato precipitosamente al soldo della Repubblica; cfr. Durrieu, *La prise*, ecc., p. 178.
(3) Perrens, op. cit., p. 27-28. — Durrieu, op. cit., p. 178.
(4) *Diario d'Anonimo*, p. 455.
(5) Ibidem.
(6) A. Gherardi, *Diario d'Anonimo*, p. 455, nota.
(7) Annali Sanesi, in *Rer. Ital. Script.*, XIX, col. 387-8.

effetto del giudizio arbitrale, con cui Bologna assegnava a Firenze il possesso di Lucignano, sulla cui terra il contrasto era stato più vivo che non sulle altre castella; vi trabocca però la persuasione d'una sopraffazione continua, a cui Siena non abbia potuto sottrarsi.

Ma, se la voce dell'annalista commuove e dà un'idea esatta della fissità dei tempi circa quel preteso spodestamento e della forzata rassegnazione, con cui piegarono il capo dinnanzi alla forza della rivale, non accusa che nebulosamente la Repubblica fiorentina di prepotenza, e non enumera un solo dei diritti accampati da Siena, la quale mentre non seppe perdonare col tempo quegli acquisti in Val di Chiana a Firenze, non poteva capacitarsi di essere stata più debole e della ferita recata al suo orgoglio. Del resto a dimostrare la tendenziosità dell'annalista senese nulla di meglio può venirci in taglio che il giudizio di Bernardino Corio, lo storico ufficiale dei signori di Milano, al quale l'acquisto d'Arezzo fa dire che i Fiorentini " drizzarono lanimo a uolere dominare non solo la Thoscana, ma anche la Lombardia; il che fu principio di grandissime guerre „ (1). L'affermazione del Corio è un corollario del freddo lamento di fonte senese, e la causa del primo serve a giustificare la bile del secondo. Il corso della narrazione, illustrando i documenti fiorentini, varrà a dimostrare se non la mala fede del Corio almeno l'erronea sua deduzione ed attribuirà le responsabilità delle guerre fiorentino-viscontee a chi spettano veramente.

Nell'inimicizia tra il Coucy e Firenze aveva fatto capolino Bernabò, offrendosi come mediatore; ma la sua offerta veniva con grande tatto rifiutata, mentre lo si ringraziava della sua benevolenza verso la Repubblica. La Signoria manifestava (2) pure il fermo suo proposito d'impedire ai Petramalesi di rialzare il capo, vedendo in essi un pericolo per la perturbazione della pace e sperava nello stesso tempo un giudizio benevolo (3) dalla Corte di Francia insospettita circa i propositi del governo fiorentino, dichiarandosi pronta a fornire al Re stesso le spiegazioni che intendesse richiederle circa le sue relazioni col sire di Coucy, verso cui era animata da intendimenti conciliativi.

Infatti dal 19 ottobre era entrata in trattative col Coucy per la cessione di Arezzo, vivamente appetita sin dall' '82 (4), e giungeva ad un accordo definitivo il 5 novembre, quando già Siena le aveva ceduto, sebbene a malincuore, una parte dei castelli aretini. La città veniva così comperata da Firenze per 40 mila fiorini (5), consegnata la quale il condottiero nel gennaio '85 se ne tornava in Francia, affranto l'animo per la triste fine dell'impresa angioina, accompagnato sino a Piacenza (6) da Giovanni degli Ubaldini, nella cui compagnia erano tra gli altri i caporali Guido da Correggio e Taddeo de' Pepoli.

Il Coucy partendo aveva seminato la discordia tra Firenze e Siena coll'offrire che aveva fatto di Arezzo a Firenze, quando già erano avviate trattative per lo

(1) Corio, op. cit., f. 196.
(2) V. Docc. fiorentini, n. XXXVII.
(3) Durrieu, op. cit., p. 179.
(4) Bonincontro, op. cit., col. 44.
(5) Perrens, op. cit., p. 30. — Durrieu, op. cit., 192.
(6) *Chronicon Regiense*, op. cit., col. 91.

stesso scopo con Siena. Questa su per giù è la causa iniziale della nuova inimicizia (1) tra le due Repubbliche, inimicizia che per lunghi anni non si spense, se pure alcune volte si sopì leggermente, covando sotto le ceneri per divampare più tardi nel pazzo proposito di introdurre in Toscana le milizie giangaleazzine e di distruggere la libertà di quella regione. Comprata Arezzo, Firenze ne affidò la conquista al capitano Giovanni degli Obizzi, che dovette ricuperarla (2) colle armi contro Marco Tarlati e Giovanni degli Ubaldini, a cui premeva ostacolare l'espansione fiorentina. Con Siena non si riuscì a ristabilire la concordia temporanea dopo ripetuti invii di ambasciatori (3) che il 14 aprile '85, quando una rivoluzione cacciò dal potere il partito democratico (4), riportandovi i conservatori (5), vivamente spalleggiati da Firenze stessa: mentre la resistenza dei Petramalesi e di Marco Tarlati, cominciata nel febbraio (6) contro il capitano fiorentino Vanni Castellani, continuava pertinacemente obbligando il Governo, che aveva ottenuto solo un parziale successo colla cessione (7) fatta da Bartolomeo da Pietramala delle sue terre, a fare in maggio (8) un novello sforzo contro di loro per domarli solo definitivamente il 16 agosto (9), nel quale dì l'ultimo castello aretino era preso e sottratto al nemico.

La preoccupazione delle cose toscane non aveva fatto soprassedere la Signoria dalle trattative diplomatiche con l'Italia Viscontea, chè essa era entrata in un attivo scambio di ambasciatori col Conte di Virtù. Questi nel concetto della Repubblica cominciava a prendere il sopravvento sullo zio Bernabò, la cui decadenza politica era già sensibile e lo conduceva passo passo alla fine del suo dominio. Gli indizî di tali negoziati, per quanto accuratamente da me ricercati, sono scarsissimi e assai laconici.

Il 23 novembre '84 i Dieci accordavano una mercede ai fanti Domenico Gherardi e Domenico Bartoli per la loro andata (10) a Pavia ed a Milano qualche tempo prima. Forse a questo viaggio dei fanti non era estranea la questione aretina, quantunque nessuna altra notizia ci venga in aiuto. Il 23 gennaio '85 i Dieci (11) davano licenza per un mese a Bartolomeo di Gaggio " commisso „ di G. G., probabilmente venuto a Firenze per pratiche di natura politica. Solo ai primi di febbraio s'ànno notizie minute e sorge un raggio di sole che illumina chiaramente il carattere delle relazioni tra Firenze e Pavia. Era sôrta l'idea (non so se la paternità sia dovuta piuttosto all'una che all'altra delle due Cancellerie) di una lega contro le compagnie di ventura, del quale genere di leghe àvvi in questo periodo storico una vera sovrabbondanza. Nego-

---

(1) A. Gherardi, *Diario d'Anonimo*, p. 459.

(2) Ser Naddo da Montecatini, in " Delizie degli eruditi toscani „, XVIII, p. 69. — Durrieu, op. cit., p. 184.

(3) A. Gherardi, op. cit., p. 275, e *Diario d'Anonimo*, p. 460.

(4) Perrens, op. cit., p. 36.

(5) Minerbetti, *Cronica Fiorentina*, in Tartini, *Rer. Ital. Script.*, II, col. 84.

(6) Marchionne di Coppo Stefani, in " Delizie, ecc. „, XVI, p. 58. — Bonincontro, col. 45. — Ammirato, p. 163 e sgg.

(7) Minerbetti, ibidem.

(8) V. Docc. fiorentini, n. XXXVIII.

(9) Perrens, op. cit., p. 33.

(10) V. Docc. fiorentini, n. XXXIX.

(11) Ibidem, n. XL.

ziati di tal genere tra i due Stati erano stati avviati nell'agosto-settembre (1) dell'anno antecedente. Si trattava pertanto della ripresa in esame con qualche variante del disegno lasciato cadere alcuni mesi prima in causa dell'improvvisa soluzione che la morte di Ludovico I d'Angiò aveva portato a parecchie difficoltà. È degno di osservazione il particolare importantissimo che negli scambi di note ricominciati in febbraio tra G. G. e la Signoria e che durarono oltre la caduta di Bernabò, questi non solo passa in seconda linea, ma è quasi pienamente lasciato in disparte. È però strano che storici milanesi quali il Corio ed il Giulini tacciano assolutamente su tali mene del Conte di Virtù; poichè pare difficile assai che Bernabò non ne abbia avuto sentore alcuno.

Ad ogni modo si discuteva l'8 febbraio a Firenze (2) l'invio d'un procuratore a Bologna ed a Pavia per trattare della lega. Due giorni di poi in una vivacissima disputa da Alessandro ed Andrea Albizzi, Cipriano Alberti, Blasio Guasconi, Filippo Corsini e Francesco Bruni (3) si facevano tre proposte differenti, di cui nessuna allora potè prevalere. Alcuno più pronto sdegnava gli indugi e propugnava l'iniziativa da parte della Repubblica; altri più prudentemente consigliava di soprassedere dalle deliberazioni affrettate, attendendo la richiesta del Conte di Virtù; altri infine con furberia tutta fiorentina voleva, che previo un accordo segreto con Bologna, si facessero iniziare le pratiche con G. G. da Bologna stessa, alle cui sollecitazioni la Signoria avrebbe fatto mostra di cedere. Però sin dalle prime discussioni il pericolo delle compagnie s'era fatto notevole per Bologna: il 5 febbraio le milizie bolognesi s'eran recate presso Modena per ovviare a che la compagnia di Giovanni Ubaldini danneggiasse il loro territorio (4), riuscendo a scansare il turbine appena per alcuni giorni. Di fatto il fuoruscito fiorentino unitosi ad A. da Barbiano marciava all'assedio di Castel S. Prospero; in tali strettezze Bologna riceveva aiuti da Firenze e dal marchese d'Este, ma le loro milizie riunite fecero pessima prova, toccando una disfatta il 25 febbraio, senza che però le conseguenze della battaglia fossero gravi per la città (5).

Senza venire ad un partito definitivo circa la lega sovraccennata, si procrastinò sino al 22 marzo (6), quando la discussione fu ripresa e nuovi pareri si manifestarono. In quella seduta consigliare, mentre il Guasconi ed il Bruni si mantenevano recisamente contrarî alla lega, e forse avevano ragione, Andrea Salviati voleva l'invio d'un ambasciatore a Pavia col mandato di esplorare " conditionem patrie " e poscia riferire alla Signoria sulle probabili intenzioni di G. G.

Pazzino Strozzi si addimostrava favorevole alla lega stessa per tenere in freno le compagnie d'oltralpe, comprendendovi Bologna ed il marchese d'Este notoriamente propenso alla Repubblica, e i signori, in cui si potesse collocare ampia fiducia. Le

---

(1) V. Docc. fiorentini, nn. XXXI e XXXII.

(2) Ibidem, n. XLI.

(3) Ibidem, n. XLII.

(4) Matteo de Griffonibus, *Memoriale Historicum*, in *Rer. Ital. Script.* Sorbelli e Frati, Città di Castello, 1902, p. 79.

(5) M. de Griffonibus, loc. cit. — B. della Gugliola, loc. cit., col. 525-6. — Ghirardacci, p. 399.

(6) V. Docc. fiorentini, n. XLIII.

idee avevano fatto dal 10 febbraio un passo verso la soluzione del problema; tanto più che il 30 marzo (1) si attuava la proposta fatta il 10 febbraio colla lega preliminare contratta con Bologna contro le compagnie. Però la troppa inframmettenza del Conte di Virtù produsse un ristagno nel proseguimento delle pratiche col sospetto che legittimo sorgeva nell'animo dei Signori fiorentini. Esistevano delle controversie tra la Signoria ed il Comune di Forlì, nelle quali G. G. desiderando intervenire direttamente, coprendo con apparente legalità le sue ambiziose tendenze, proponeva di essere " mediatore „ tra i contendenti. Ma l'esito non fu pari all'aspettazione; perchè la Signoria (2) veniva consigliata a declinare l'invito, scusandosi coll'ambasciatore pavese con dire che la semplicità del caso non richiedeva la sua cooperazione; tanto più che si era disposti a chiudere la vertenza, quando Forlì avesse esposte chiaramente le sue ragioni. Più tardi le trattative furono riprese e, ripresa la discussione verso la fine d'aprile (3), nelle Consulte, mentre Simone di Piero voleva che su ciò si pronunziasse il Consiglio dei Richiesti, Bonaccorso di Lapo, il futuro traditore, accarezzava l'invio di un'ambasceria ai Signori lombardi.

IV.

Dalla caduta di Bernabò alla prima lega tra Firenze e Pavia.

Il 3 maggio '85 (4), per effetto del noto colpo di Stato, G. G. spodestava lo zio di tutti i dominî, e le popolazioni ne lo acclamavano prestamente signore con i soliti entusiasmi di piazza, a cui in tutte le età il volgo si abbandona nel salutare l'avvento d'un nuovo padrone. La eco di tale fatto politico si ripercosse per tutta Italia e nelle cronache contemporanee se ne trova un'esposizione particolareggiata ed un giudizio vario assai e non sempre imparziale.

Conviene pertanto risalire all'origine delle provocazioni bernabovesche e non trascurare il conto in cui lo zio teneva il nipote e le intenzioni sue a danno di questo. È noto che il contegno assunto da G. G. verso lo zio e la famiglia sua, quando era successo al padre Galeazzo, era improntato all'umiltà ed alla pieghevolezza, mal corrispondenti però all'energia dimostrata dall'inizio nei suoi atti politici: è mestieri così non confondere, ma scindere nettamente la politica sua famigliare da quella generale, e riconoscere che Bernabò mai aveva saputo farsi un concetto prossimo al vero dell'ingegno e dell'indole del nipote, e che, abusando di tale falso giudizio, si era scavata colle proprie mani la fossa. Il governo di Bernabò, se è famoso nella storia, deve in parte la sua gloria e la sua popolarità alla stranezza dell'uomo, alla sua raffinata scaltrezza, e forse più alla fortuna di essere stato collocato in un periodo di tempo del massimo interesse. Come uomo politico poi Bernabò fu in tutto precursore del

---

(1) V. Docc. fiorentini, n. XLIV. Tra gli altri complici meritano menzione Guglielmo Bevilacqua, Jacopo dal Verme e Ottolino Mandello. Cfr. Frizzi, *Memorie storiche della nobile famiglia Bevilacqua.* Parma, 1779, p. 29.

(2) Ibidem, n. XLV.

(3) Ibidem, n. XLVI.

(4) C. Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia.* Pavia, 1883, vol. I, p. 173 e sgg.

nipote, il quale ne continuò, ampliandolo, l'indirizzo e camminò sulle sue orme anche negli atti più intimi della sua vita; cosicchè si potrebbe dimostrare la mancanza nel Conte di Virtù d'originalità e rinvenire la prova che non fece mai altro che sviluppare in un modo organico i piani già preventivamente ideati da Bernabò. Lo stesso tradimento contro lo zio non era stato senza esempio nella famiglia Visconti, dove Bernabò e Galeazzo (1) avevano dato prova di carattere sanguinario e capace di acquistare il potere a prezzo d'un delitto coll'uccisione del fratello Maffeo; tanto che da questo e da altri consimili precedenti l'ambiente morale era già predisposto ad un atto, quale il colpo di Stato giangaleazzino, che considerato con la dovuta larghezza di giudizio non à di notevole l'efferatezza, ma solo l'abilità e l'audacia.

Dalla unione del nipote con la figlia Caterina Bernabò doveva ripromettersi di legarlo ognor più alla sua fortuna e di farlo servire alla propria apoteosi ed al trionfo definitivo della sua dinastia: è cosa notoria infatti ed ammessa da autorevoli cultori del presente periodo storico (2), che Bernabò ben lungi dallo spiegare una politica nazionale ebbe sempre davanti a sè il puro interesse dinastico. Da più fonti s'apprende che Bernabò e forse più Regina della Scala, sua moglie, desideravano deprimere il genero e che perciò cospirarono contro la sua vita. Questa versione è accettata dal Corio (3), autorità per nulla sospetta di parzialità a danno dei Visconti. Il Bonincontro (4) giustifica in buona parte G. G., ammettendo che Bernabò tramasse contro di lui, geloso del favore che s'acquistava presso i sudditi colla mitezza del governo. Nella *Cronica di Pisa* (5) si discende a maggiori particolari, e si trae in campo l'ambizione di Regina, a cui pareva " che messer Galeazzo, con tutto e' fussi suo genero, fussi troppo gran signore a comparazione de' sua figliuoli, per toccar tanto a lui solo, quanto toccava a tutti e' sua figliuoli insieme ", e meditò conseguentemente di trarlo di mezzo con veleno, incitandone la stessa figlia Caterina. La partecipazione di Regina è ammessa altresì dal Sanudo (6), in cui però i fatti essendo esposti più sommariamente l'iniziativa parte da Bernabò. Il Muratori (7), pur tacendo il proposito dell'avvelenamento, afferma che per essere G. G. senza figli maschi i cugini già apertamente facevano i conti sovra gli Stati suoi da avere egli a temere seriamente della propria vita. Infine il Romano (8), non soffermandosi sui fatti da noi enumerati, vede la causa della caduta nell'ambizione smodata di Bernabò e nel matrimonio di Lucia Visconti con Ludovico II d'Angiò.

Nelle suaccennate fonti si accoglie una tradizione antibernabovesca, a cui in complesso è necessario aderire; poichè la giustificazione del colpo di Stato viene a suonare come il riconoscimento della pura e semplice legittima difesa nel Conte di Virtù. Certamente il colpo di stato del Visconti, considerato nella sua vera luce, quale risulta dalla tradizione delle fonti citate, rientra senz'altro nello stretto campo

(1) Minerbetti, op. cit., col. 93.
(2) Cfr. Romano, *Il primo matrimonio di Lucia Visconti*, loc. cit., p. 597.
(3) Corio, op. cit., f. 196.
(4) Bonincontro, loc. cit., col. 47.
(5) Marangone, loc. cit., col. 799.
(6) Sanudo, loc. cit., col. 755.
(7) Muratori, *Annali d'Italia*. Lucca, 1753, tomo VIII, p. 326.
(8) Romano, op. cit., p. 603.

della politica famigliare ed obbliga lo storico a sfrondare la leggenda, tenacemente sostenuta dal Giulini e dal Magenta (1), che G. G. fosse stato indotto allo spodestamento dello zio da pura ambizione di dominio e sospintovi da un elevato ideale già maturato nella sua mente. La leggenda sostenuta dal Magenta non fu accolta che da Firenze e da Bologna (2), che più tardi ebbero il massimo interesse a divulgarla e a presentarla come attendibile, servendosene come di un'arma potente a provare la sua mostruosità di appetiti territoriali.

La notizia dell'imprigionamento di Bernabò fu appresa a Firenze l'8 maggio (3), ove dovette produrre un'impressione profondissima, perchè l'avvenimento era assolutamente impreveduto, quantunque la Signoria avesse da tempo ravvisato il predominio che insensibilmente G. G. pigliava sullo zio. L'atto era stato premeditato e studiata pure doveva esserne la giustificazione: infatti la perspicacia e l'avvedutezza dell'usurpatore erano tali che si preoccupava nella sua mente fredda e calcolatrice dell'opinione pubblica italiana e del pericolo di lasciare appiglio a rivendicazioni da parte dei cugini, la cui caduta pure non era avvenuta senza un tentativo di difesa (4); e di cui egli temeva la riscossa dal nord, essendosi Carlo, il maggiore (5) degli eredi bernaboveschi, rifugiato in Germania in cerca di aiuti. Inviava perciò l'8 maggio la notizia ufficiale della sua successione allo zio cercando di fare un'esposizione delle cause che a ciò l'avevano indotto, facile ad essere creduta e valevole a coonestare il suo misfatto (6). Però la narrazione si scosta dalla verità solo in parte, e per noi, l'accenno che si fa nella lettera giangaleazzina a Firenze ed a Bologna (7) d'un attentato perpetrato contro di lui dallo zio non differisce dall'avvenuto che nella parte formale; giacchè sostituiva un attentato repentino immaginario alla lenta e progressiva persecuzione subìta. La versione da noi ammessa non poteva con tutto ciò approvare pienamente la violenta caduta di Bernabò, perchè un giudizio di tal fatta dovrebbe essere tacciato di parzialità manifesta: così pure è chiaro che non tutte le ragioni portate da G. G. a sua discolpa e nella lettera citata e nel processo intentato contro lo zio servono a cancellare dalla sua fama la macchia di una grave usurpazione (8). Infine che a molte ragioni e a molti fatti esposti nella lettera-circolare non sia fatta allusione nel testo del processo non può essere un argomento sufficiente a condannare senz'appello il Conte di Virtù; perchè la diversa versione degli avvenimenti può indurci a credere (9) che mirasse ad ingannare i Governi a cui scriveva e che

(1) Giulini, op. cit. — Magenta, op. cit., p. 174. — Maestro Margagaia in *Antiche Croniche Veronesi* edite dal Cipolla, Venezia, 1890, pp. 205-207 e 344, accusa con violenza il Visconti; ma le sue parole hanno più valore per la storia dell'umanesimo che per quella politica.

(2) Cfr. Giovanni Sercambi, *Croniche Lucchesi*, edite da S. Bongi in " Fonti per la storia d'Italia ". Roma, 1892, p. 246-7. — Minerbetti, loc. cit., col. 81.

(3) *Diario d'Anonimo*, p. 461.

(4) Minerbetti, col. 81. — F. E. Comani, *Mastino Visconti*, in " Arch. Stor. Lomb. ", 1902, fascicolo XXXIV, p. 395.

(5) Minerbetti, ibidem.

(6) Cfr. Romano, *G. G. e gli eredi di Bernabò*, in " Arch. Stor. Lomb. ", 1891, p. 10.

(7) *Annales Mediolanenses*, in *Rer. Ital. Script.* ", XVI, col. 786.

(8) Cfr. Magenta, p. 174.

(9) Giulini, op. cit.

non potevano avere se non una conoscenza superficiale dell'avvenuto, ben prevedendo che le temute rivendicazioni e le accuse di assassinio gli sarebbero venute dall'estero. Per contro il processo non ebbe una reale importanza politica, non piangendo i sudditi di Bernabò l'antico signore, avendo anzi applaudito al nuovo, che aveva saputo con saggie riforme amministrative accaparrarsene l'animo e la devozione (1).

Firenze e Bologna (2) per allora nella loro risposta non fecero che congratularsi seco lui dello scampato pericolo, augurandosi che l'unione di tanta parte dell'Italia settentrionale sotto un solo signore tornasse a benefizio della penisola intera. E questo per l'appunto voleva il Visconti, al quale era nato il timore che i numerosi parenti di Bernabò tentassero una rivendicazione, ottenendo l'intervento degli Stati potenti in Italia od in Europa. Ma allora le condizioni delle grandi monarchie dell'Occidente erano squallide assai ed i fatti interni della Penisola potevano commuovere tutt'al più una parte della Corte francese ed il re d'Inghilterra (3) sol quando avessero attinenza stretta alla questione del Regno ed a quella dello Scisma, che favorito dagli zii di Carlo VI era combattuto dal Governo inglese, come mezzo a combattere la Francia nella guerra secolare che straziava le due nazioni. La caduta di Bernabò non poteva perciò interessare gran che le suddette Corti; poichè non mutava l'indirizzo della casa Visconti verso l'antipapa.

Non si poteva trovare un maggiore interessamento se non negli Stati italiani, a cui premesse la conservazione dell'equilibrio politico: così se la caduta di Bernabò poteva riuscir gradita a Firenze ed a Bologna, perchè le sbarazzava d'un grande nemico, portava però nel suo seno il pericolo d'un successore più potente. La lettera di risposta d'allora, come pure quella inviata da Coluccio Salutati (4), segretario della Repubblica fiorentina, ad Andreolo Arese, cancelliere del Visconti, non sono che documenti d'adulazione, nè potevano celare un sentimento di diffidenza non completamente giustificata dai fatti ma almeno istintiva ed imposta dal sentimento della propria conservazione. Che Bernabò avesse nociuto alle Repubbliche di Firenze e di Bologna non era un argomento sufficiente per ammettere che il suo successore, il quale dava così splendida prova d'energia politica, ne fosse in futuro il leale e disinteressato fautore: invero se molti a Firenze accolsero con giubilo la novella della cattura di Bernabò, " certi savi huomini dissono: noi facciamo festa del nostro male, perchè quello che era di due fia d'uno e tutti sono nostri nemici " (5). Per Firenze si compieva allora la combinazione politica, che mai avrebbe dovuto per la sua tranquillità effettuarsi. Basta invero immaginare esistenti a fianco l'una dell'altra le due famiglie Viscontee per comprendere come la suddivisione dei domini per successione avrebbe fatto sorgere le gare e le gelosie reciproche, mantenendo la Lombardia in condizione depressa, e favorendo per conseguenza lo sviluppo libero ed incontrastato della Repubblica fiorentina. Essa in breve avrebbe riunito sotto le sue redini e sotto la sua

---

(1) Muratori, *Annali*, p. 328.

(2) R. Arch. di St. in Fir. Sign. cart. miss. Reg. 20 e L. Frati, " Arch. Stor. Ital. ", 1893.

(3) A. Gherardi, *Diario d'Anonimo*. Documenti.

(4) Salutati, *Epistolario*, a cura di F. Novati, in " Fonti per la storia d'Italia ". Roma, 1893, vol. II, p. 157.

(5) Giovanni Morelli, *Cronaca fiorentina*. Firenze, 1718, p. 292.

accomandigia tutta l'Italia media, avanzando la sua linea di confine sino al Po e stabilendo un governo forte e salutare per una nobile parte della Penisola. Per contro la nuova signoria che raccoglievasi unita nelle mani del giovane G. G. comprendeva di già l'intera Lombardia, e al di là del Po stendevasi sopra Parma e Reggio: " formata d'un territorio vasto, ricco, ferace e popoloso, era una grande base d'azione per un uomo di genio „ (1).

Le signorie invero ed i dominî che confinavano con lo Stato Visconteo erano per lo più assai meno potenti e dovevano in conseguenza o piegarsi a cattivarsene la preziosa amicizia per conservare la propria integrità o schierarglisi risolutamente contro e correre il grave rischio d'affidare alle sorti d'una guerra la propria esistenza: nell'un caso o nell'altro erano costretti a seguire una politica di vassallaggio imposto loro sia dalla prudenza sia dalla forza. Il Visconti per parte sua comprese così egregiamente la propria vantaggiosa posizione che non tardò un istante dall'abbracciare idee di conquista alla sordina, inaugurando un disegno che ingrandì ed estese, secondo che il sorriso della fortuna lo favoriva, senza rispettare in corso di tempo se non la neutralità di Venezia, che prudenza consigliava di lasciar vivere in pace. In Piemonte s'era creato una posizione invidiabile rivaleggiando, se non direttamente col conte di Savoia, almeno con Amedeo di Acaia e prendendo una parte preponderante nel marchesato monferrino sin dal gennaio '82, quando a Giovanni III era successo Teodoro II, sua creatura, e che d'allora in poi asservì a lui la sua signoria (2). Vivente ancora Bernabò (maggio '83) non aveva pure tralasciato di maturare il disegno di fare il Conte Rosso protettore nominale di Genova colla recondita intenzione di rendere quella Repubblica un feudo visconteo (3). In sul confine orientale gli Scaligeri, i Carraresi, i Gonzaga e gli Estensi potevano offrirgli buon appiglio di partecipare alle loro gare, e già Bernabò aveva combattuto fieramente i primi per questioni di successione che all'uopo ben potevano soccorrere come pretesto anche a lui. La Lunigiana, già dominio bernabovesco, raccolto sotto la sua bandiera (4) nel corso dell''85, gli dava accesso alla Toscana, nei cui avvenimenti era già intervenuto qualche volta, sebbene la sua politica non avesse potuto mai emanciparsi appieno da quella dello zio. In ultimo i dominî emiliani gli davano agio di tenere in freno il marchese d'Este, se gli fosse stato avverso, ed erano come un posto di vedetta avanzata (5) per entrare nella difficilissima ed intricata politica romagnola.

I documenti segreti fiorentini e bolognesi tacciono o quasi sulla fine di Bernabò, ed un tale silenzio stupisce, quando si pensi all'importanza dell'avvenimento: le relazioni politiche ripresero subito il loro corso normale col successore, sulla cui legittimità

---

(1) Carlo Cipolla, *Storia delle Signorie Italiane*. Milano, 1881, p. 223. — In conseguenza del colpo di Stato il Conte ebbe l'assoluta signoria di Milano, Bergamo, Brescia, Lodi, Cremona, Parma e Reggio, città appartenenti al dominio bernabovesco, oltre a quelle pervenutegli dall'eredità paterna. Cfr. *Chronicon Estense*, col. 510-1.

(2) Gabotto, *L'età del Conte Verde*, p. 264.

(3) Gabotto, *Gli ultimi principi d'Acaia*, p. 10. Pinerolo, 1897.

(4) Magenta, p. 175.

(5) C. Cipolla, *Briciole di storia Scaligera*, Verona, 1889, p. 10, dimostra come il disegno d'insignorirsi dell'Emilia tutta fosse vivo in Bernabò sin dal 1360. — A. Medin, *I Visconti nella poesia contemporanea*, " Arch. St. Lomb. „, 1891, p. 745, parla delle mire bernabovesche su Modena.

niuno a Firenze mosse dubbio ed il cui colpo di Stato non fornì neppure materia alla discussione nelle Consulte. Il 15 maggio (1) Andrea Collini proponeva di attendere una lettera dal Conte G. G., prima di inviargli ambasciatori, ed a tale proposta il giorno successivo (2) si associavano Biliotto Biliotti e Filippo di mastro Filippo, a cui pareva anche opportuno di radunare il Consiglio dei Richiesti, che decidesse sull'ambasciata stessa. È probabile che queste pratiche si debbano ricongiungere alle Consulte di alcuni giorni posteriori, quando si discusse la richiesta di milizie fatta dal Visconti, non ancora completamente rassicurato dal contegno del cugino Carlo, dal quale il tentativo di riprendere colle armi il retaggio paterno era stato fatto con irrisoria fortuna (3). La richiesta del Visconti fu largamente discussa nei giorni 22 e 23 maggio (4) senza che la pluralità dei consiglieri fosse favorevole; perchè, mentre Blasio Guasconi approvava senza più la domanda, e mentre Matteo Arrighi proponeva l'invio di ambasciatori fiorentini e bolognesi a congratularsi seco lui, a dolersi di Bernabò e ad offrirgli ampî aiuti da parte dei due Comuni, Filippo Corsini, Alessandro Nicolai e Alessandro Arrighetti propendevano al partito che prudentemente s'inviasse un'ambasciata in precedenza e gli aiuti seguissero più tardi. Dovette prevalere però il consiglio di Lotto Castellani che si spedissero a lui 100 lance con la bandiera della Repubblica, spiegando (5) la ragione dello scarso soccorso colla necessità di stare in guardia contro una compagnia di predoni, che dalla Romagna s'avanzava in Toscana. Il Visconti però non si limitò a richiedere il concorso d'armati dalle due soprannominate Repubbliche: anche da Pisa ebbe " dugento uomini a cavallo a sua guardia „ (6).

Non tardavano poi ad essere riattivate le trattative di lega già discussa nel febbraio e marzo di quell'anno: il Visconti ne faceva formale domanda, permanendo sempre, è facile il supporlo, nell'animo suo una vaga preoccupazione circa gli eredi bernaboveschi. Prima però di accogliere la sua domanda pareva opportuno di tenere un gran Consiglio " bonorum civium et omnis gradus „ (7) sulla relazione dei legati fiorentini reduci da Pavia e di deliberare " prudenter „ (8) col comune di Bologna e cogli alleati fiorentini (9), prima di dare una risposta risolutiva, facendo entrare nella lega eziandio i Comuni toscani. Premesse queste guarentigie, Andrea Collini allora consigliava di procedere (10) sollecitamente nei negoziati invitandovi il governo bolognese e lasciandogli la possibilità di parteciparvi più tardi, in caso che fosse irresoluto. Ma Bologna vi aderiva e le trattative entrarono presto in una fase risolutiva colla elezione avvenuta (11) il 15 luglio di Filippo Corsini e Matteo Arrighi in qualità

---

(1) V. Docc. fiorentini, n. XLVIII.
(2) Ibidem, n. XLIV.
(3) Carlo Visconti il 18 maggio fuggiva a Mantova.
(4) V. Docc. fiorentini, n[i] L e LI.
(5) Ibidem, n. LIII.
(6) Cronaca di Pisa, in *Rer. Ital. Script.*, col. 1073.
(7) V. Docc. fiorentini, n. LII.
(8) Ibidem, n. LIII.
(9) Ibidem, n. LIV.
(10) Ibidem, n. LV.
(11) Ibidem, n. LVI.

di procuratori fiorentini (1) ed il 27 luglio di Francesco Ramponi e Giovanni Fantuzzi in qualità di procuratori bolognesi. Gli ambasciatori delle due Repubbliche partirono così per Pavia e vi si fermarono tutto agosto, trattando a nome dei rispettivi governi sulla base di combattere le compagnie di ventura e di lasciare libera l'adesione delle comunità toscane, quantunque tale particolare non sia chiaramente lumeggiato dai documenti fiorentini. Invero nelle Consulte pochi giorni dopo la partenza degli ambasciatori s'era levata contraria all'entrata di Siena la voce di Marco Ciapi (2), che forse mal poteva perdonare ai Senesi la parte avuta nella questione delle terre aretine. Ciononostante i procuratori il 31 agosto (3) stipulavano a Legnano i preliminari d'una lega pel termine di cinque anni. Il contingente dell'esercito federale doveva ammontare a 1200 lance, di cui 500 sarebbero spettate al Visconti, 300 a Firenze, e 240 a Bologna, riservandosi Firenze di tenere a soldo per suo conto Giovanni Beltoft, Taddeo de' Pepoli ed Everardo Suiler, e Bologna la compagnia della Rosa. Si concedeva un posto a Lucca e a Pisa, che entrarono a farvi parte la prima (4) il 15 settembre e la seconda alquanto più tardi. La ratifica dei preliminari di Legnano era fatta dagli Anziani bolognesi il 14 settembre (5), da Firenze il 23 (6), la quale il Visconti attestò d'aver ricevuta l'11 ottobre (7). Il 9 settembre i procuratori fiorentini erano ancora a Pavia, e siccome era vivo il desiderio di sentire la loro relazione, si chiedeva nelle Consulte (8) il ritorno di entrambi o almeno di uno di loro, che venisse ad esporre a voce alla Signoria i particolari non risultanti dai comunicati degli atti ufficiali. Ratificata la lega, poteva la Signoria fiorentina rivolgere (9) un enfatico appello ai varî Stati, richiamando genericamente la loro attenzione sui misfatti delle compagnie, la cui azione definiva un flagello per le campagne ed un pericolo duraturo per la tranquillità della patria.

A Pisa il 9 ottobre (10) avveniva la solenne proclamazione d'una lega generale, in cui la prima era compresa: l'importanza di tale avvenimento politico era accresciuta di molto per la partecipazione dei delegati dell' Italia centrale e lombarda. Intervenivano di fatto alla solenne funzione Giacomo Bevilacqua e Andrea Cavalcabò pel Visconti, Filippo Corsini, Stoldo Altoviti, Guido Neri per Firenze, Francesco Ramponi per Bologna, Francesco Suppolini per Perugia, Bartolomeo di Blasio per Siena, Giovanni Maurini per Lucca, Giovanni di Campora pel signore di Urbino, Francesco Rafunelli per Forlì, Pietro Gualandi e Pietro di Colle per Pisa, i rappresentanti del marchese d'Este, del Gonzaga, dei Malatesti. Nei capitoli di detta lega si limitava la sfera d'azione dei contraenti principali: si inibiva al Conte di Virtù d'intromettersi negli avvenimenti politici della Toscana e della Romagna, inibizione che per

---

(1) V. Documenti bolognesi, n. I.
(2) V. Docc. fiorentini, n. LVII.
(3) Ibidem, n. LVIII.
(4) Ibidem, n. LXI.
(5) Ibidem, n. LX.
(6) Ibidem, n. LXIII.
(7) Ibidem, n. LXVII.
(8) Ibidem, n. LIX.
(9) Ibidem, n. LXII.
(10) Ibidem, n. LXVI.

reciprocanza era fatta agli altri collegati riguardo alla Lombardia. Questa lega il Visconti ratificava il 15 ottobre (1); il 30 ottobre (2) Firenze ratificava l'adesione di Pisa e di Lucca. Per noi à notevole importanza l'ammissione di Siena e del Montefeltro; perchè non è improbabile ch'essa sia avvenuta per intromissione del Visconti, se ci è lecito giudicare tal fatto dalle relazioni che egli ebbe con entrambi quegli Stati nelle controversie che sorsero tra loro e la Repubblica fiorentina. La probabilità di tale spiegazione apparirà più oltre dallo studio obbiettivo dei fatti. È bene poi rilevare che l'inibizione formale fatta al Visconti di inframmettersi alle vicende toscane prova chiaramente la preveggenza del governo fiorentino, al quale non pareva eccessivo patteggiare senza sottintesi in vista di future contestazioni. Questo elemento di fatto avrà a suo tempo un valore ben grande nella determinazione delle responsabilità vicendevoli e tornerà, è ben certo, a condanna della politica intrigante svolta dalla Corte pavese. A controbilanciare però l'influenza preponderante che G. G. ed i suoi aderenti potessero avere nella lega generale, Firenze si faceva promotrice nell'ottobre stesso d'un'altra lega segreta tra gli Stati dell'Italia centrale a difesa della Toscana e della Romagna.

Cotesta lega veniva di fatto stipulata il 18 novembre tra Firenze, Pisa, Lucca, Bologna e Perugia, e Siena (3) pure aderiva alle pratiche il 3 novembre, mentre gli Anziani bolognesi (4) avevano eletti di già il 29 ottobre, dopo una lunga discussione fattasi nel Consiglio, i loro delegati nelle persone di Niccolò di Castello, Filippo Guidotti e Andrea Bò.

V.

Dalla prima lega alla guerra Scaligero-Carrarese.

In quel tempo sorse una grave controversia tra la Signoria fiorentina ed il conte Antonio di Montefeltro, signore di Urbino, controversia che a detta di alcuni cronisti (5) avversi al governo non meritava il chiasso che attorno le si fece e l'onore di essere risolta con una guerra dispendiosa. Lo svolgimento di questa contesa à per la nostra narrazione un'importanza di primo ordine, come pur grandissima l'avrà la contesa parallela tra Astorre Manfredi signore di Faenza e Bologna: esse in vero diedero agio al Visconti di introdurre con la maschera di pacieri, ma col còmpito effettivo dello spionaggio politico, i suoi ambasciatori nella vita dell'Italia centrale, eludendo senza destare sospetti il divieto della lega di Pisa.

Nel settembre era pervenuta a Firenze da Pavia una raccomandazione pel signore d'Urbino, al che la Signoria (6) aveva risposto dichiarandosi in amichevoli relazioni col

---

(1) V. Docc. fiorentini, n. LXVIII.
(2) Ibidem, n. LXIX.
(3) Ibidem, n. LXX.
(4) V. Docc. bolognesi, n. II.
(5) Marchionne di Coppo Stefani, loc. cit., p. 77. — L'A. biasima fortemente i Fiorentini che fecero questa guerra, dovuta, secondo lui, alla nefasta parte guelfa.
(6) V. Docc. fiorentini, n. LXV.

Montefeltro. Non ci è possibile assodare se già a quel tempo fosse trapelata qualche notizia della discordia, in modo che potesse giungere all'orecchio attento del signore lombardo; tuttavia non ci è parso inverosimile attribuire all'iniziativa del Visconti l'ammissione del signore d'Urbino alla lega sovraddetta. Due mesi dopo l'ambasciatore visconteo Engherramo de' Bracchi si fermava a Firenze un po' di tempo: di esso la Signoria (1) faceva le migliori lodi al suo signore, dichiarandogli di essersi valsa dell'opera sua per dirimere spinose questioni attinenti all'estirpazione delle compagnie. Neppur qua traspare accenno di sorta alla questione d'Urbino già accesasi, se dieci giorni dopo la Signoria ufficialmente si lagnava in termini assai vivaci delle improntitudini commesse dal signore di Montefeltro. Nessun dubbio con ciò rimane che l'invio di Engherramo fosse estraneo alla suddetta controversia e che all'ambasciatore fosse affidato il còmpito segreto di assumere informazioni minute e precise sullo stato della questione e sulle mire del governo fiorentino. Lo spirito di conquista invero aleggiava nell'animo dei reggitori dell'uno e dell'altro Stato: ned è a dubitarsi che al Visconti fosse riuscito più accetto il trionfo notevole della Repubblica nell'acquisto delle terre aretine di quanto alla Signoria fosse tornata la elevazione di G. G. colla caduta di Bernabò. Forse era indefinita la percezione di questo latente trasformarsi che doveva avvenire nei due Stati; ma era vivo il presentimento d'un avvenire misterioso ed avventuroso.

Le lagnanze di Firenze (2) contro il Montefeltro eran rivolte al Visconti, a Siena, ed a Lucca: ricordava le antiche e recenti ingiurie perdonategli e l'accoglienza ospitale avuta esule e spodestato nella città e l'aiuto per riconquistare la signoria. La questione d'allora tra i due Stati riguardava le aspirazioni dei Gabrielli, famiglia nobiliare, su Agubbio, alle quali naturalmente il conte Antonio contrastava, essendosi impadronito della terra nell'anno precedente (3). Questo il recondito nocciolo della lite, ma Firenze in ciò non appariva; essa era la protettrice del condottiero Francesco Gabrielli, il quale andato alla presenza del Montefeltro era stato fatto prigione a malgrado del salvacondotto ed obbligato colla violenza a rinunziare al possesso di alcuni castelli appetiti dal suo competitore; oltracciò non era stato risparmiato un grave insulto all'ambasciatore fiorentino Buono Strada che l'accompagnava. Pare che l'ingiuria recata al Gabrielli fosse menomata (4) dall'essere di già scaduto il termine del salvacondotto; l'accusato inoltre si scolpava, dando la responsabilità al popolo suo come autore di quella violenza. Ma Firenze preparava la guerra per lavare l'onta recata al proprio rappresentante e per vendicare il Gabrielli, a cui nel frattempo era stato tolto dall'avversario il castello di Cantiano. Il Gabrielli in sostanza era la causa principale dello scoppio d'una guerra, che ben a ragione si sarebbe potuto è dovuto evitare; poichè anche affidandosi interamente alle informazioni fiorentine, che ben difficilmente erano scevre di esagerazione a danno del nemico, un'attenuante si deve accordare al Montefeltro che aspirava a conservare la sua influenza nei paesi limitrofi alla sua Signoria.

---

(1) V. Docc. fiorentini, n. LXXI.
(2) Ibidem, n. LXXII.
(3) *Chronicon Eugubinum*, in *Rer. Ital. Script.*, XXI, col. 941. — Ugolini, *Storia dei conti e duchi d'Urbino*, vol. I. Firenze, 1859, p. 180.
(4) M. di Coppo, p. 77 e sgg. — Minerbetti, col. 94.

Firenze però non metteva tempo in mezzo e s'accingeva alla guerra, richiedendo ai Bolognesi (1) la restituzione delle milizie fiorentine, dolenti di non poter implorare un aiuto da Bologna stessa per le difficoltà interne che la travagliavano; incitando inoltre i Perugini a reprimere la superbia del Montefeltro per la tutela della loro libertà e per restituirla agli Eugubini. Le ostilità non iscoppiarono per allora, avendo con tutta probabilità il Visconti ottenuta una dilazione ed interessandosi vivamente ad impedire un tentativo d'espansione. Tale sospetto però a Firenze non era ignorato se nelle Consulte (2) s'invitava la Signoria a dimostrare agli ambasciatori inviati da Pavia le colpe del nemico, rassicurandoli che il Comune non intendeva " aliquo modo aliquid requirere „ se non una conveniente soddisfazione diplomatica. Ma gli ambasciatori, senza limitarsi a sentire la voce della Signoria, erano ad Urbino il 19 gennaio successivo, quando essa (3) pregava d'interporre i loro buoni uffici i Malatesti, il conte di Spinetta, il Tesoriere del Patrimonio, a cui aveva inviato Palmieri Altoviti, che li mettesse al corrente sullo stato delle cose. La Repubblica intanto continuava imperterrita nei suoi preparativi e pochi dì appresso diramava a Pisa ed a Lucca l'invito (4) di inviare i suoi rappresentanti a Firenze, ove già s'eran raccolti quasi tutti i collegati dell'Italia centrale, per l'elezione del capitano generale, che fu poi Bartolomeo di S. Severino, condottiero non senza fama. Che tale elezione dovesse farsi per condurre la guerra d'Urbino non è detto; ma ben si può presumere tale fosse lo scopo dell'adunanza diplomatica, considerando che il S. Severino pochi mesi di poi guidò l'oste fiorentina contro il Montefeltro, e tenendo conto delle clausole della lega, le quali facevano obbligo, obbligo spesse volte virtuale, di soccorrere gli alleati in pericolo.

Nei primi mesi dell' '86 un altro grave conflitto sorto tra Bologna ed il signore di Faenza turbava la pace della Romagna. È bene dire che i Pepoli dopo la loro cacciata dalla signoria di Bologna mai s'erano restati dal tentare ripetutamente di rientrare nell'antico dominio, sfruttando a quest'uopo l'inimicizia dei condottieri e dei signori romagnoli contro la patria loro. L'ultimo dei loro tentativi risaliva al maggio del '79 (5), quando con Astorre Manfredi (6), capo della compagnia della Stella, avevano ordita una trama, che sventata a tempo dal Governo della città, li privò per parecchi anni della probabilità d'un successo favorevole. Un membro della famiglia esiliata, Taddeo, che poteva considerarsi il capo della fazione, s'era dato alla vita del soldato di ventura: in tale professione era riuscito ad acquistarsi un certo nome, e come aveva fatto parte (7) della compagnia dell'Ubaldini accozzatasi coll'esercito del Coucy nell'assalto d'Arezzo e nella resistenza alle milizie fiorentine, così comparirà più tardi associato a capitani stranieri al servizio della stessa Firenze. Fin dal dicembre '85 l'orizzonte romagnolo era fosco e si sentiva nell'aria la minaccia d'una

(1) V. Docc. fiorentini, n. LXXIII.
(2) Ibidem, n. LXXVI.
(3) Ibidem, n. LXXVIII.
(4) Ibidem, n. LXXIX.
(5) Ghirardacci, p. 377.
(6) Ricotti, p. 178.
(7) *Chronicon Regiense*, col. 91.

tempesta. Allora Bertrando degli Alidosi signore di Imola si lagnava colla Signoria fiorentina dei rubamenti e dei danni recatigli dalle vaganti bande, che dovevano agire sicuramente all'ombra della protezione di Bologna, cui Firenze (1) esortava ad eliminare la cagione dello scandalo e del malcontento. Un mese dopo, Astorre Manfredi, signore di Faenza, ricorreva esso pure a Firenze, protestando contro il contegno delle milizie bolognesi, le quali combattendo i da Barbiano, ribelli sin dal novembre, non avevano rispettato le sue terre. A queste querele la Signoria cercava di dare soddisfazione adeguata (2) richiamando Bologna all'osservanza dei patti ed invitando (3) Astorre ad usare liberamente di lei per la pace del suo Stato. Ma il pericolo per Bologna cresceva col tradimento del conte Lucio Lando (4), che già al suo soldo dopo aperta ribellione era passato al nemico.

Lo svolgimento della lite col Montefeltro, come quella romagnola, procedeva a gradi, tratta in lungo dall'opera insistente degli ambasciatori pavesi, che reduci da Urbino, dove li abbiamo trovati il 19 gennaio, s'eran fermati a Firenze verso i primi del mese vegnente. La loro presenza a Firenze e le loro parole non soddisfecero la Signoria, nè pure la loro mediazione diede buoni frutti, chè in una consulta tumultuosa (5), gli interloquenti erano tutti d'accordo nel riconoscere l'opportunità del loro congedo e la necessità di romper guerra senza ulteriori indugi, eleggendo l'ufficio della balìa. Tuttavia, contrariamente alla proposta, gli ambasciatori del Conte non furono subito licenziati, e si procrastinò nell'aprire le ostilità: venti giorni dipoi nuove sollecitazioni (6) erano fatte al governo, perchè si provvedesse al ristoro dell'onore fiorentino.

Improvvisamente un avvenimento gravissimo turbava la pace generale; poichè apriva il campo ad una nuova guerra civile nel Regno di Napoli, producendo necessariamente un vivo fermento negli animi in Francia ed in Italia: Carlo di Durazzo era stato assassinato il 7 febbraio (7) a Buda-Pest, vittima d'una congiura di palazzo e delle sue aspirazioni alla corona d'Ungheria, ove erasi recato per raccogliere la successione di suo zio Ludovico. Giovanna I d'Angiò era vendicata così nella sua morte violenta in una forma troppo superiore ai rimpianti che aveva destato. La ferale notizia in un baleno correva l'Europa, producendo un'enorme impressione e gettando (8) in un accasciamento indicibile la povera regina Margherita, vedova del martire. A Firenze la novella ridestava il timore di gravi perturbazioni nell'Italia centrale; perchè la morte subitanea del re che lasciava un erede fanciullo, deprimeva ad un tratto la fortuna del partito nazionale in Napoli, ringagliardendo gli Angioini, che venivano ad avere dalla loro infiniti vantaggi sugli avversari.

---

(1) V. Docc. fiorentini, n. LXXV.
(2) Ibidem, n. LXXX.
(3) Ibidem, n. LXXXI.
(4) Ghirardacci, p. 403.
(5) V. Docc. fiorentini, n. LXXXII.
(6) Ibidem, n. LXXXIV.
(7) Ser Naddo da Montecatini, in " Delizie degli eruditi toscani ", XVIII, p. 83. — Secondo il Minerbetti, col. 81 e 82, non sarebbe morto che il 28 febbraio delle ferite riportate il 7; secondo il Perret morì l'8 febbraio, op. cit., p. 53. — Il *Chronicon Estense*, col. 512, accoglie una versione diversa: Carlo, ferito il 7, sarebbe morto di veleno il 24.
(8) Giornali Napoletani, col. 1053.

La Signoria vedeva così ridotti al nulla gli sforzi fatti per assicurare definitivamente all'Italia meridionale una dinastia duratura e si sentiva minacciata nella sua integrità, chè il partito avversario non avrebbe probabilmente rispettata per l'aiuto dato alla fazione durazzesca. Oltracciò questa aveva perduto il favore del Pontefice, che inimicatosi con Carlo III, nell'anno precedente era stato dal suo conestabile A. di Barbiano assediato a Nocera (1), con grave pericolo di essere fatto prigione. Allora la Signoria fiorentina aveva voluto mettere i suoi buoni ufficî per sopire la grave discordia, senza riuscirvi; Urbano però, eludendo l'assedio, s'era rifugiato (2) il 23 settembre a Genova, della quale aveva comprato la difesa, dove si fermò parecchi mesi sin dopo la morte del Re, contro di cui l'odio suo non s'era spento. Quest'odio verso i Durazzo non era però cessato colla morte di Carlo, e come vedremo dal corso degli avvenimenti, non si potè piegare mai quel cuore di marmo a compassione per l'infelice orfano Ladislao, a cui il suo appoggio avrebbe ridata la corona ed assicurato un regno pacifico. Urbano VI sarà neutrale nella novella gara tra i due partiti rappresentati da Ladislao e da Ludovico II d'Angiò e manometterà colla sua durezza gli interessi della Chiesa romana; quantunque allora il favore, di cui godeva l'antipapa alla Corte francese, fosse scemato di molto ed una nuova spedizione angioina nel Regno non avesse più compreso nel suo programma l'insediamento a Roma di Clemente VII. Aggiungasi poi a quanto dicemmo che pareva volessero cooperare ad una riscossa angioina Pisa e Genova (3) e si comprenderà di leggieri l'ansia ed il turbamento, in cui aveva gettato gli uomini politici fiorentini la ferale notizia. Nelle Consulte (4) del 16 febbraio dilagarono i mezzi per far fronte alla nuova situazione politica: spedire messi in Lombardia e in Toscana a spiegare i pericoli e provvedere col Visconti alla difesa d'Italia; inviare ambasciatori fiorentini e viscontei alle Corti di Francia, d'Ungheria e di Germania, associando così il Giglio ed il Biscione nella salvaguardia delle cose italiane. Certamente il disegno non era mal pensato, ma era troppo ingenuo il pretenderne la riuscita: questa invero avrebbe suonato inimicizia del Visconti col partito Angioino, che probabilmente accarezzava in quei giorni l'illusione di ottenere l'ausilio di G. G. per una novella spedizione.

Per un istante tutta l'attenzione della Signoria era stata distolta dagli avvenimenti dell'Italia media, in cui eravi un certo ristagno; ma poi subito l'occhio suo vigile aveva avvertita (5) la partenza di 60 lance destinate dalla Repubblica veneta a formare una compagnia di 600, che da Ravenna si sarebbe imbarcata pel Friuli, ove un grande incendio da tempo covava sotto le ceneri, prossimo a divampare minacciosamente. Poscia Firenze ritornava alle preoccupazioni della questione meridionale, tormentandosi (6) per sapere con segrete ambasciate al Visconti " de sua

---

(1) M. di Coppo, p. 70. — Giornali Napoletani, col. 1052. — Durrieu, p. 152.

(2) Romano, *Niccolò Spinelli*, p. 348 e G. Cogo, *Delle relazioni tra Urbano VI e Genova*, " Giorn. Ligustico ", 1897. — Pel Corio, op. cit., fol. 197, Urbano non andò a Genova se non nel principio dell'anno seguente.

(3) Ibidem, p. 350.

(4) V. Docc. fiorentini, n. LXXXIII.

(5) Ibidem, n. LXXXV.

(6) Ibidem, n. LXXXVII.

intentione super facta filii regis „ e proponendosi così di chiedere una risposta, che difficilmente avrebbe potuto ottenere direttamente senza che i suoi inviati ricorressero allo spionaggio politico. E seguitava così sulla via tracciata innanzi a sè col proposito di officiare (1) il Papa per indurlo a miti consigli e per fargli assumere l'iniziativa di convocare il Conte di Virtù, Bologna e la Toscana ad una conferenza sugli affari del Regno, allargando il servizio d'informazioni coll'incaricarne i mercanti fiorentini.

A questi preamboli segue un lungo silenzio circa la politica generale e conviene rivolgere l'occhio ad Urbino ed alla Romagna, che fornirono per parecchi mesi materia all'attenzione fiorentina. Ai primi di marzo la contesa col Montefeltro, esauriti tutti i mezzi pacifici, stava per divampare in guerra aperta; perchè la lunga attesa di Firenze e il soprassedere dal prendere misure energiche era dovuto all'ascendente spiegato dal Visconti. Prevaleva (2) omai il consiglio di ricorrere alla forza contro il traditore, che aveva dimostrata molto poca lealtà anche verso gli ambasciatori pavesi. Si era cercato e sperato di poterlo isolare, ottenendo dai Malatesta di Rimini che gli si schierassero contro; ma quei signori, dopo aver annuito alla sollecitazione fatta loro (3) da Palmieri Altoviti, tenevano un contegno pieno di incertezze: alle quali non è impossibile non fosse estraneo il Visconti che tanto aveva fatto per rendersi indispensabile con la sua opera studiata di paciere. Da parte sua il conte di Montefeltro aveva tergiversato prima di rispondere alle condizioni impostegli dalla Signoria, dimostrandosi (4) propenso alla pace per giungere a nuove contraddizioni; inaugurando così una politica temporeggiante, pieno di fiducia com'era che l'interesse vivo dimostratogli dal Visconti dovesse salvarlo ad ogni costo. La Signoria cominciava ad essere infastidita da tanti temporeggiamenti, onde accogliendo i reiterati inviti fattile nelle Consulte del 27 e 31 marzo (5), inviava Matteo Arrighi e Maso degli Albizzi a Pavia (6) coll'incarico d'informarsi sulla guerra che stava per scoppiare in Lombardia e di far comprendere al Visconti che non si desiderava più oltre il suo intervento nella discordia col Montefeltro. Dopo di ciò le ostilità furono aperte, benchè a Firenze una parte dell'opinione pubblica ostacolasse la guerra (7) ed il dissidio che non ha di veramente notevole per la nostra narrazione che la parte avutavi dal signore lombardo, via via si affievolì, sino a spegnersi il 12 luglio (8), allorquando il capitano fiorentino ritornò colle milizie dopo aver malmenato assai il nemico ed ottenuta la sua resa a discrezione (9). Per una volta, ma per questa sola, il fermo contegno di Firenze aveva avuto ragione delle untuose insistenze giangaleazzine, abbenchè si voglia dubitare da qualcuno (10) della correttezza fiorentina, sospettando la Signoria di complicità nella congiura ordita contro il signore d'Urbino.

---

(1) V. Docc. fiorentini, n. LXXXIX.
(2) Ibidem, n. LXXXVIII.
(3) Ibidem, n. XC. Informazione a Filippo Corsini, 13 marzo.
(4) Ibidem, n. XCI.
(5) Ibidem, n. XCII e XCIII.
(6) Ibidem, n. XCIV.
(7) Minerbetti, col. 95.
(8) *Diario d'Anonimo*, p. 462.
(9) Minerbetti, col. 94 e Bonincontro, col. 48.
(10) Ugolini, op. cit., p. 180-2.

Risorgevano le preoccupazioni (1) per la corona di Napoli, ed il disegno del matrimonio tra Valentina Visconti e il duca Ladislao (2) balenava allora per la prima volta nella mente dei Fiorentini: essi precedevano di alcuni mesi la regina Margherita, che solo più tardi, in agosto, accarezzò con nobilissimo animo l'idea d'un' unione che contribuisse alla pacificazione delle due fazioni; talchè, quando la vedova di Carlo Durazzo (3) si raccomanderà alla Signoria per averne la cooperazione, troverà il governo pienamente disposto ad appoggiare un' aspirazione diplomatica in tutto da lui condivisa.

In questo mentre complicazioni subitanee erano avvenute in tutta l'Italia media. Le milizie fiorentine, che spalleggiavano Astorre Manfredi, alla metà di maggio se ne staccavano per essere inviate alla volta d'Urbino e sbrigare, com'era intenzione della Signoria, in due mesi quella campagna, premendo assai più rivolgere l'occhio vigile altrove, dove al Governo conveniva intervenire con le mani pronte. Inviarono i reggitori Filippo Corsini (4) ai Bolognesi per indurli ad una tregua di due mesi con Astorre (tanto tempo occorreva per la guerra d'Urbino), promettendo loro di aiutarli in Romagna, ma col fine recondito di valersi del signore di Faenza come condottiero contro il conte Antonio. Nella eventualità che Bologna accondiscendesse al proposto accomodamento erano a Faenza i commissari Agnolo Ricoveri e Filippo Alamanni. Il Manfredi dall'ambasciatore fiorentino A. Ricoveri (5) era stato edotto di queste pratiche, alle quali Bologna bisognò si acconciasse (6) eleggendo Balduino dei Bucchi a tale bisogna (7); perchè, e lo vedremo tra poco, il governo fiorentino pur essendo vigilantissimo sugli interessi degli alleati suoi, voleva riserbarsi l'assoluta ed incondizionata potestà di dirigere lui solo la politica degli Stati amici.

Più gravi fatti erano però le lagnanze di Gian Galeazzo circa una pretesa cavalcata dei Malatesti sul suo territorio e l'addensarsi di gente senese (8) nei pressi di Lucignano, attorno a cui l'ambizione dei due Comuni si rodeva. La questione d'Arezzo aveva acuito in Firenze il desiderio di quella terra per la brama di dominare indisturbata in Val di Chiana, in Siena perchè il suo acquisto fosse un piccolo compenso dei castelli, alla cui restituzione la rivale l'aveva costretta. È vero che il 18 maggio (9) Siena aveva con atto solenne accettato l'arbitrato di Bologna, che doveva assegnare definitivamente il possesso della terra; ma ciò non impediva che i timori della Signoria fiorentina sulle mire riposte dei Senesi fossero fondati e che incaricasse l'ambasciatore Bonaiuti, andato in Romagna, di badare alle mosse delle milizie viscontee in Emilia.

In Romagna non minori tensioni v'erano negli animi: si era ordita una nuova trama contro Bologna (10) dai Pepoli e alla quale il conte Lucio ed il Manfredi ap-

---

(1) V. Docc. fiorentini, n. XCVI.
(2) Ibidem, n. XCIII.
(3) Cfr. Romano, *Niccolò Spinelli*, p. 355.
(4) V. Docc. fiorentini, n. C.
(5) Ibidem, n. CII e CIII.
(6) Ibidem.
(7) V. Docc. bolognesi, n. III.
(8) V. Docc. fiorentini, n. CIV. Informazione a Bartolomeo Bonaiuti.
(9) Ibidem, n. CI.
(10) Ghirardacci, p. 404. — Bart. della Pugliola, col. 529.

partenevano, pronti ad entrare in città al primo cenno alla testa delle loro milizie irrequiete. La congiura fu sventata e Taddeo Pepoli si diede nuovamente al mestiere delle armi, sfuggendo al patibolo, sul quale alcuni suoi consorti lasciavano la testa. Secondo il *Chronicon Regiense,* Firenze avrebbe avuta una parte non bella (1) nella discordia tra Astorre e Bologna; l'autore è viscontеggiante e perciò solo riesce una fonte sospetta. Oltre a questo induce ad escludere la versione del *Chronicon* la considerazione che Firenze aveva tutto il suo tornaconto a conservarsi integra l'amicizia di Bologna, e a non favorire le mene del Visconti, il quale coll'arbitrato che riusciva ad imporre ad Astorre ed a Bologna, non aspirava che ad avvincere quest'ultima nelle sue spire, rivendicando a sè i diritti di discendente dell'arcivescovo Giovanni Visconti. Bologna invero appena apprese la parte eventuale che il signore di Faenza avrebbe avuta nella congiura se n'era vendicata cavalcandone le terre: Firenze non compare se non a cose fatte, essendo stata richiesta dal Manfredi la sua protezione.

Gli ambasciatori viscontei Engherramo de' Bracchi e Bandellino Bandellini indussero Bologna (2) alla pace a condizione che l'avversario rinnegasse per sempre la connivenza col conte Lucio e coi Pepoli e non senza che nel corso delle negoziazioni che finirono (3) con agosto gli Anziani si vendicassero fieramente dei congiurati venuti in loro mani. Tra costoro fu Barnaba de' Pepoli, di cui " giustizia si fece tosto, perchè il Conte di Virtù nol dimandasse, chè era molto suo amico „ (4). Firenze durante queste pratiche inviò pure i suoi ambasciatori a Bologna, ma pare che questa non abbia loro accordato mandato di fiducia, forse perchè si sospettava propendesse per l'avversario (5): la Signoria, alla quale la riuscita del Visconti nel suo intento di arbitro dovette spiacere come una piccola sconfitta diplomatica, era stata prevenuta dal Visconti, nè essa poteva ragionevolmente adontarsi d'una iniziativa che aveva apparenze pacifiche, sebbene celasse in fondo il raggiro e l'intrigo.

Molte altre gravi questioni di politica generale erano allora vive, e la pace momentanea conclusa tra i signori di Verona e di Padova inspirava a Firenze non poca apprensione circa lo sguinzagliarsi delle bande libere dalla guerra. Così essa pensava (6) ad una radunanza di tutti i collegati a Bologna e sorgeva nella Consulta il disegno (7) d'una nuova lega col Visconti e coi signori lombardi. Tale disegno era preso in considerazione dalla Signoria, che rivolgendosi (8) a G. G., gli partecipava l'invio d'una ambasciata a Bologna e in Lombardia per ottenerne l'adesione, esortando inoltre vivamente i collegati (9) dell'anno antecedente a farsi rappresentare nei negoziati. Il disegno era entrato pochi dì appresso in via d'esecuzione col radunarsi dei delegati a Bologna, ove il capitano generale della lega toscana, Bartolomeo Smeducci di S. Severino, era invitato a recarsi per assistere alle adunanze preparatorie.

---

(1) *Chronicon Regiense,* col. 94.
(2) Ghirardacci, p. 411 e sgg.
(3) *Chronicon Regiense,* col. 94. — Minerbetti, col. 97.
(4) B. della Pugliola, col. 528.
(5) Minerbetti, col. 97. — Scipione Ammirato, vol. IV, p. 176.
(6) V. Docc. fiorentini, n. CV.
(7) Ibidem, n. CVIII.
(8) Ibidem, n. CIX.
(9) Ibidem.

A questo punto cessa la luce dei documenti archivistici senza che possiamo affermare se la lega sia stata veramente conchiusa, giusta l'affermazione di Piero Minerbetti, la cui testimonianza ha per noi quasi sempre una grande autorità. Secondo il cronista (1), le pratiche incominciate a Bologna condussero lì per lì ad una pronta stipulazione di patti tra i Comuni di Firenze, Bologna ed il Visconti. A malgrado di ciò, il silenzio assoluto dei registri di Cancelleria ci induce a spiegare il linguaggio del Minerbetti come una confusione involontaria tra le negoziazioni iniziate senza prospero successo e quelle giunte felicemente in porto. Che non si debba rifuggire da questo giudizio lo prova l'invito fatto dalla Signoria (2) al Severino, ancora durante luglio, di tenersi pronto a far fronte agli eventi ad ogni richiesta dei collegati, senza che la lettera contenga parola che possa anche lontanamente confermare la versione del cronista fiorentino. Inoltre la sollecitazione fatta nelle Consulte (3), il 12 agosto, di esortare il Visconti alla lega, dimostra che almeno sino a quel tempo le pratiche del convegno di Bologna erano fallite.

Intanto la politica generale faceva capolino e i tentativi pel matrimonio Visconti-Durazzo e gli atti del Pontefice, fornivano argomento di studio al Governo fiorentino. Urbano VI, rifugiatosi a Genova col Sacro Collegio, pare si fosse macchiato di gravi persecuzioni (4) verso membri del Collegio stesso sospettati di connivenza col Durazzo, da costringere due cardinali a cercare nella fuga la loro salvezza. A tanto era indotto il Papa dalla tema che nella sua Corte s'annidassero dei traditori! I profughi ebbero ospitalità benevola (5) presso G. G., allora fervente clementista, secondo taluno (6), e di là si scagliarono contro Urbano, passando, quel ch'è naturale (7), per rappresaglia, allo scisma. L'accoglienza fatta dal Visconti ai fuggiaschi non parmi implichi per nulla il suo parteggiare per Avignone; giacchè quel signore era troppo avveduto per non riservarsi piena libertà d'azione: in ogni caso però si deve escludere che la lode (8) proposta dai Fiorentini al Conte di Virtù possa interpretarsi come un atto in favore dell'antipapa e non una semplice riprovazione delle crudeli ed inumane pene applicate da Urbano contro i sospetti e tornanti a discapito della causa della Cristianità.

Per la successione al trono di Napoli poi l'interessamento dimostrato dall'opinione pubblica fiorentina non fu poi lieve; se si consideri che il disegno d'un matrimonio politico Visconti-Durazzo era stato, come dicemmo, propugnato alcun tempo prima che la regina vedova Margherita si rivolgesse alla Signoria per implorarne l'aiuto. Il disegno della Corte napoletana si riduceva in complesso all'integrazione di quello fiorentino, aggiuntavi cioè l'unione di Giovanna sorella di Ladislao col pretendente angioino Ludovico II, consacrato re da Clemente VII, sin dal 21 maggio '85 (9).

---

(1) Minerbetti, col. 98.
(2) V. Docc. fiorentini, n. CXIV.
(3) Ibidem, n. CXVI.
(4) Minerbetti, col. 101. — Corio, op. cit., f. 198. — Cogo, op. cit., p. 453.
(5) N. Valois, op. cit., p. 118. — Corio, f. 198.
(6) Minerbetti, col. 101.
(7) Minerbetti e Valois, p. 118. — Corio, f. 198.
(8) V. Docc. fiorentini, n. CXVI.
(9) Durrieu, op. cit., p. 148.

Quest'aggiunta però, prescindendo dal fatto che non sarebbe mai servita ad ottenere il predominio dei Durazzo, trovava gravissimi ostacoli (1) non solo nell'energia di Maria di Brettagna, la quale dopo la morte di suo marito Ludovico I, nell' '84, s'era proposto con ogni mezzo di ottenere una rivincita per suo figlio, ma molto di più nell'opposizione degli esuli napoletani in Provenza, che temevano di essere giocati nell'accordo.

I Fiorentini, contrariamente alle affermazioni di Giacinto Romano (2), si adoprarono anima e corpo al trionfo del disegno durazzesco. Un lieto successo avrebbe influito grandemente sulle cose italiane; perchè la parentela tra le due più potenti Case principesche italiane avrebbe stabilito l'equilibrio nella Penisola ed aggiunta al Regno di Napoli tanta forza quanta ne avrebbe tolta al Visconti, che stava per sfruttare nelle sue conquiste l'apatia e la debolezza generale. Era impossibile che Firenze non comprendesse la portata di tale riuscita e non cercasse di assicurarsi una parte importante della Corte napoletana in premio della sua cooperazione presente e di quella anteriore. Nelle Consulte del 2 agosto (3) infatti si consigliava l'invio di una legazione al Visconti per pregarlo a far buon viso a Ladislao: tale raccomandazione era rinnovata il 12 agosto (4); poi avvenimenti repentini fermarono le proposte fiorentine in via di attuazione; tanto che verso la metà di settembre (5) si reputava conveniente non dare agli ambasciatori che dovevano recarsi al re di Francia commissione alcuna circa il matrimonio, in attesa che giungesse la risposta attesa da Napoli. Dopo di questi fatti la luce che si potrebbe sperare dai documenti fiorentini è molto scarsa; cosicchè non si può dire se veramente agli ambasciatori, che non erano ancora partiti per la Francia il 31 settembre, qualche cosa si commettesse. Tacciono su ciò tutte le fonti d'informazioni sino a novembre (6), allorchè il disegno fu ripreso in esame per l'ultima volta, prima che naufragasse definitivamente. Allora la Signoria aveva probabilmente subodorata l'ostilità segreta fatta a quelle due unioni principesche dalla Corte francese e dal Visconti ad un tempo, ai quali una nuova combinazione politica s'era affacciata col matrimonio ideato tra Valentina e il duca di Touraine, fratello del re.

L'origine di questa combinazione risale probabilmente al novembre '85, se dobbiamo accordar fede a Jules Camus e a Ferdinando Gabotto (7), pel quale il viaggio del conte di Savoia a Piacenza e la accondiscendenza del Conte di Virtù a trattare secolui la pacificazione del Canavese sono indizio di ciò. Se però le congetture del Gabotto non s'apponessero al vero, è certo che il disegno era concepito in agosto '86; la procura rilasciata dal re Carlo VI per tale motivo, il 26 settembre (8), prova luminosamente il cammino percorso, ben si può dire in un istante, da tale idea politica e potrebbe anche spiegare il silenzio serbato dalla Signoria nelle informazioni agli

---

(1) Romano, *Niccolò Spinelli*, p. 355-6.
(2) Ibidem.
(3) V. Docc. fiorentini, n. CVIII.
(4) Ibidem, n. CIX.
(5) Ibidem, n. CX.
(6) R. Arch. di St. in Fir., Cons. e prat., Reg. 27. 21 novembre.
(7) Gabotto, *Gli ultimi principi d'Acaia*, p. 47. — Jules Camus, *La Maison de Savoie et le mariage de Valentine Visconti*, " Bollettino Storico Subalpino ", 1899, p. 120; ma l'ipotesi del Camus è fieramente contrastata dal Romano, che ha in buona parte ragione: " Arch. Stor. Lomb. ", 1898.
(8) Romano, " Arch. Stor. Lomb. ", 1898, fasc. XIX, *V. Visconti ed il suo matrim. con L. di Touraine.*

ambasciatori spediti in Francia in tale giro di tempo. G. G. voleva evidentemente concedere sua figlia in isposa al miglior offerente e sotto questo riguardo non potè accogliere se non con entusiasmo l'imparentamento colla Casa di Francia, a scapito della Casa Durazzo in pericolo di rovina (1). Non è possibile a questo modo presupporre che G. G. fosse sfavorevolmente prevenuto contro i Durazzo, perchè erano vivamente appoggiati dalla diplomazia fiorentina; a ciò veramente non mi pare si possa giungere da noi; perchè se Firenze ufficiò per questo il Visconti era ben lungi dal dimostrare palesemente il suo entusiasmo e faceva le mostre di occuparsene solo per troncare una questione dinastica omai troppo tirata a lungo. Un narratore poco avveduto potrebbe intravvedere nella cattiva accoglienza fatta alla proposta della regina Margherita dal Visconti una relazione colle sollecitazioni che gli venivan fatte dagli Angioini, perchè si schierasse in loro favore (2). Invero, oltrechè il contegno del Conte in tale materia era ben lungi dall'essere deciso in favore dell'una o dell'altra fazione, non bisogna dimenticare che il partito angioino in Francia aveva allora ben poco di comune colla politica fatta da quella Corte e che nelle pratiche svolte tra Parigi e Pavia solo indirettamente entrava la riscossa angioina, tentata alcun tempo più tardi con scarsa fortuna e senza l'appoggio del re, dei principi del sangue e del Visconti; benchè Jean le Fèvre, il celebre redattore del *Diario* sulle spedizioni angioine, per incarico avuto dai caporioni del suo partito avesse tentato di accaparrarsene l'animo (3).

Quando in novembre nelle Consulte il disegno della regina Margherita fu ripreso in esame, è ben chiaro che le probabilità della sua riuscita dovessero essere d'assai scemate; onde Blasio Guasconi (4), pur non abbandonando completamente l'idea del matrimonio tra Ludovico e Giovanna, nella previsione d'un insuccesso, consigliava che l'ambasciata fiorentina in Francia tentasse Luigi d'Orléans, di cui ignorava il prossimo legame, o il conte di Savoia, inviso però ad una parte dei consiglieri. Alcuni giorni più tardi il disegno (5) della regina Margherita circa il d'Angiò ritenendosi tramontato, mentre si raccomandava nelle Consulte che gli ambasciatori si adoperassero per la riuscita dell'unione tra Luigi di Touraine e Giovanna di Durazzo, non si tralasciava di consigliare la massima cautela ai legati, che non dovevano assolutamente fare di ciò oggetto di discorso alla Corte francese, senza che le trattative di Napoli col Visconti fossero interrotte ed il nuovo piano avesse in suo favore grandi probabilità di riuscita. Ma anche questi nuovi tentativi non ebbero un esito migliore dei precedenti (6): ignoro però se influì sul risultato negativo la freddezza con cui la Signoria accolse (7) le lusinghe dell'antipapa Clemente. Queste adunque furono in complesso le vicende, a cui sottostette il proposito accarezzato dalla regina Margherita.

---

(1) Romano, p. 356-7. — Minerbetti, col. 102. Napoli si sollevava ad istigazione di papa Urbano.
(2) Romano, *Niccolò Spinelli*, p. 356-7.
(3) Ibidem.
(4) R. Arch. di St. in Fir., Cons. e prat., Reg. 27. 21 novembre.
(5) R. Arch. di St. in Fir., Cons. e prat., Reg. 27.
(6) Minerbetti, col. 113.
(7) Ibidem.

Altri avvenimenti s'erano maturati nell'Italia media ed altri si andavano compiendo degni di tutta la nostra attenzione. Abbiamo veduto quanto incresciosa fosse stata la questione delle terre aretine tra Firenze e Siena: ora, tali difficoltà solo apparentemente sopite, avevano avuto pochi mesi prima una recrudescenza per la terra di Lucignano, ambita da entrambe le Repubbliche, quantunque spettasse veramente a Firenze, se a lei non si negava il diritto di sovranità sulle dipendenze d'Arezzo in Val di Chiana. La questione deferita al Comune di Bologna, teneva in viva aspettazione entrambe le Signorie, da far nascere il sospetto che cercassero di molestarsi copertamente, prestando ciascuna man forte o connivenza agli esuli dell'altra (1). Tale sospetto per Siena non è lungi dal pigliar corpo di realtà, chè Firenze si lagnava (2) secolei, invitandola a porvi rimedio, delle molestie recatele da esuli fiorentini annidati a Villanova e a Querciagrossa, terre senesi. Bologna in ottobre sentenziava, riconoscendo a Lucignano la qualità di terra aretina, in favore di Firenze, ove la notizia era appresa il giorno 26 (3); era stata però cura degli arbitri di attenuare a Siena lo sfavorevole giudizio, accordandole una provvisionale di 8 mila fiorini, come rimborso delle spese fatte in pro' della terra, senza giungere con questo a convincere il Governo senese che quel giudizio non fosse una sopraffazione legale (4). La consegna di Lucignano a Rinaldo Gianfigliazzi, commissario fiorentino, era fatta il 15 dicembre (5) di quell'anno.

Le relazioni dirette tra le Cancellerie pavese e fiorentina avevano avuto nel contempo il loro svolgimento normale ed il contraccolpo della guerra combattuta tra Padova e Verona si era fatto sentire anche nell'Italia media, ove è certo che in complesso l'opinione pubblica avrebbe salutato con compiacenza la conclusione d'una pace definitiva tra i due signori.

Alla vigilia della prima guerra di conquista impegnata dal Visconti e dalla quale egli avrebbe raccolto i primi frutti del tradimento e della doppiezza, la Toscana pur godeva di una tal quale serenità. A ciò contribuiva la politica avveduta e sagace del governo fiorentino, che, se ambiva estendere la sua supremazia morale su tutto il centro della Penisola, non trascendeva a provocazioni tali da suscitare contro di sè ad ogni piè sospinto dei nemici; ma studiava saggiamente le suscettibilità degli uomini politici, e accarezzandone i desiderî e le debolezze, molto spesso riusciva a cattivarsene l'animo. Il contegno della Signoria verso Siena parrebbe smentire la nostra affermazione; tuttavia gli avvenimenti che si susseguono a quelli, attorno ai quali ci siamo intrattenuti, dimostrerebbero, come Firenze abbia quasi sempre tentata la pacificazione con la rivale toscana, non appigliandosi al partito delle rappresaglie se non quando la corta intelligenza, con cui il Comune di Siena aveva preso a favorire le mire giangaleazzine, sarà

" parva favilla „ che " gran fiamma seconda „.

---

(1) Bonincontro, col. 48.
(2) V. Docc. fiorentini, n. CXIII.
(3) *Diario d'Anonimo*, p. 467.
(4) *Annali Sanesi*, col. 388. — Minerbetti, col. 100.
(5) *Diario d'Anonimo*, p. 467.

DOCUMENTI FIORENTINI

raccolti nel R. Archivio di Stato in Firenze (1).

I.

2 maggio 1379 (2).

(Signori. Carteggio, Missive, Reg. 18, fol. 3).

Domino Petro Gambacurte. Magnifice miles amice karissime. Vt vobiscum vera loquamur, congregatio gentium, que quasi transfretatura in insulam Trinacrie in vestro territorio cumulatur, circumstantibus incipit esse suspectui. Nos autem considerantes, quod ipsorum motus vobis debent esse notissimj, nichil ab eis quomodolibet formidamus, videntes quod ab amicicia vestra nichil super hoc vos scribitis, nichilque fuit nostris predecessoribus intimatum. Siquid tamen habetis aut nobis infuturum vos habere contigerit, nobis placeat ita fideliter declarare, quod sub tutela vestra securis nulla possit sinisteritas obvenire.

Datum Florentie, die ij maij m. ccc. lxxviiij secunda indictione.

II.

26 maggio 1379.

(Sign. Cart. Miss., Reg. cit., fol. 4).

Dominis Veronensibus. Magnifici domini fratres et amici karissimi. Sicut molestissimum nobis erat unos ab excelso domino magnifico fratri nostro domino Bernabove bellaciter dissi-

---

(1) Compio ad un graditissimo dovere ringraziando pubblicamente il cav. dott. Alessandro Gherardi, direttore dell'Archivio di Stato in Firenze, per le premure di cui mi fu larghissimo, e con cui facilitò considerevolmente le mie ricerche; nè posso tacere dei dottori Carlo Carnesecchi ed Emilio Orioli, uffiziali rispettivamente degli Archivi di Firenze e di Bologna, di cui più volte ebbi a sperimentare la squisitezza dei modi.

(2) I registri di cancelleria presentano pur troppo gravissime lacune, e dico pur troppo, giacchè le lettere diplomatiche, che l'azione distruggitrice del tempo mi tolse di poter studiare, avrebbero per l'opera mia un valore tanto più grande, in quanto sarebbero in un con le *Consulte* e *pratiche* le sole fonti archivistiche, a cui fino al 1384 si possa far ricorso per lumeggiare la storia politica di Firenze, cotanto bisognosa di luce in quel giro di anni. Invero le *Deliberazioni* e *condotte* del magistrato della Balìa non hanno principio che col 1384 e la preziosissima serie *Legazioni* e *commissarie* che coll'anno successivo.

Conseguentemente non è possibile studiare la politica fiorentina e viscontea in relazione colla guerra napoletana nei suoi particolari e conviene appagarci di notizie ben scarse a petto di quelle che i documenti mancanti avrebbero offerto a piene mani allo storico, e sventuratamente i primi anni di regno del giovane Visconti non potranno giammai essere illuminati che di luce ben scialba.

I registri cancellereschi, come rilevasi anche dalle indicazioni scritte sulla copertina pergamenacea, furono per lunga pezza posseduti dall'Archivio privato dei marchesi Ginori-Lisci e vennero consegnati al R. Archivio di Stato solo dal padre dell'attuale marchese Carlo per istanza della Direzione dell'Archivio stesso.

Il lungo permanere in un archivio privato può a parer mio spiegare fino ad un certo segno la dispersione di tanti documenti preziosi.

Manca il registro 17 corrispondente al 1378, e benchè il registro contrassegnato col numero 20 non presenti che una lacuna di 14 fogli iniziali, tuttavia per un periodo di tempo relativamente lungo e compreso tra l'aprile '82 ed il settembre '84 e pieno di avvenimenti di grandissimo interesse per la storia fiorentina nulla ci resta, ed è giuocoforza ammettere la perdita d'un altro registro da collocarsi tra il 19 ed il 20 della numerazione Ginori.

dere, sic iocundissimum nobis fuit serie litterarum vestrarum percipere vos cum eodem ad optatam concordiam devenisse. Vobiscum itaque, magnifici domini, fraternis animis exultamus, spem nostram in divino numine reponentes, quod deus, qui tam desiderate pacis extitit autor, erit sua benigna clementia conservator.

Datum Florentie, die xxvj maij secunda indictione m. ccc. LXXviiij.

III.
16 giugno 1379.
(Sign. Cart. Miss., Reg. cit., fol. 24).

Senensibus, Perusinis. Fratres karissimi. Alias nobis scripsimus, quod magnifici fratres nostri Bononienses nos qdlige federa requirebant; et quod utilissimum putabamus in his, que circa hoc postulant, consentire. Cumulatis enim viribus Tuscorum et communis prefati possibile quidem erat ab omnibus adversus, siquid ingruat, nos tuerj, super quibus non habuisse reale responsum posset facile tantum bonum, si eatur per indutias, impedirj. Quocirca placeat super hoc tam cito quam clare, quid in hoc intenditis respondere. Ceterum, sicut innotuisse vobis credimus, magna societas congregatur in partibus Lombardie, que, quantum potuimus fidedignis informationibus presentire, ad Bononiensium et Tuscorum damna, creditur anhelare. Ob quod Bononienses ad se ad resistentiam cum multis gentibus paraverunt nos etiam de subsidijs requirendo. Videntes hac societate anualexente cum redemptiones tum aliorum damnorum dispendia preparari, decrevimus confestim eis de nostris gentibus subvenire: quoniam cum ipsorum defensionem sine dubio defenditur nostrum territorium, et a cunctis tam damnis quam periculis defensatur. Et ob id si vos de subsidio duxerint requirendos... fraternitatem vestram sinceris affectibus exhortamur, quatenus ad idem faciendum nos similiter desponatis, memores illius aliquid versiculi, quodque iam venit in proverbium; nam tua res agitur, paries dum proximus ardet.

Datum Florentie, die xvj junij secunda indictione m. ccc. LXXviiij.

IV.
25 luglio 1379.
(Sign. Cart. Miss., Reg. cit., fol. 44).

Domino Bernabovj. Magnifice etc. Stetimus aliquamdiu taciti videntes vos indignationem contra militem egregium dominum Johannem Haucud vestrum generum concepisse; expectantes magnificentiam vestram omni turbatione deposita ipsius, sicut decet, in vestram benevolentiam et gratiam recepturum. Sed postquam vos altius iratus durante rancore perpendimus, hanc iracundiam diutius conservare, tacere non voluimus, quin ipsum reducere in vestre fraternitatis gratiam procuremus. Et eo maxime quia cum ipse erga nostrum commune affectionem ostenderit singularem, et cum uestre excellentie multis respectibus utilissimum arbitremur, pro qua tenemur et intendimus semper pro viribus operarj, ex mutue caritatis affectu ad hoc querendum rationabiliter obligamur. Quocirca magnitudinem vestram totis affectibus deprecamur, quatenus amore nostri digneminj eundem in sinu vestre clementie cum benignitate recipere. Siquid forsan visus fuerit errare, sicut pium patrem et magnanimitatem vestram decet, liberaliter remittendo. Quod quidem considerato vinculo, quo nobis astrictus est, nobis erit honorificum, nobis autem vestris fratribus gratiosum.

Datum Florentie, die xxv julij secunda indictione m. ccc. LXXviiij.

V.
15 agosto 1379.
(Sign. Cart. Miss., Reg. cit., fol. 53).

Domino Bernabovj. Magnifice etc. Ille pro quo vobis scripsit clarissimus princeps dominus Stefanus dux Austrie gener vester, non pro rebus publicis sed pro privatis debitis in nostris

carceribus detinetur, sine licentia et satisfactione quorum, nec potest nec decet ipsum nostris moribus aut legibus liberarj. Et ob id digneminj nos excusatos recipere, et apud prefatum dominum ducem nos per nostras litteras excusare. Nomina vero creditorum pro quibus captus fuit presentibus litteris iussimus intercludi.

Datum Florentie, die xv augusti secunda indictione m. ccc. lxxviiij.

VI.

18 gennaio 1380.

(Sign. Cart. Miss., Reg. cit., fol. 106).

Domino Bernabovj. Magnifice etc. Quidam anglicus nomine Guillielmus Sanford familiaris probi virj Johannis Beruich, qui ad nostra servitia militat, et iamdiu laudabiliter militavit, dum per ipsum Johannem ad nostram terram Prati pro faciendis certis solutionibus mitteretur, rumpendo fidei flagitioso spiritu concitatus, cum ducentis florenis eidem traditis, uno anulo aureo et duobus equis prefati Johannis furtum committendo profugit, et ad civitatem Mediolani veniens per potestatem vestrum dicitur arrestatus. Quocirca fraternitatem vestram totis affectibus deprecamur, quatenus contemplatione iusticie, et nostrarum rogationum intuitu, dignemini mandare, quod res et pecunie supradicte Johanni Beruichs... suo procuratorj, quem mitteret, restituantur integre sine mora. Quod quantumcunque sit iustum erit tantum nostris sensibus gratiosum.

Datum Florentie, die xviij januarij iij indictione m. ccc. lxxviiij.

VII.

6 marzo 1380.

(Sign. Cart. Miss., Reg. cit., fol. 123).

Domino Bernabovj, domino Galeac. Magnifice etc. Quorumdam relatione percrebuit in partibus Sabaudie sive Montisferrati maximam quantitatem gentium convenisse, ut ad petitionem serinissimj principis dominj ducis Andegavensis per Italiam debuchentur (?). Quod quid sit, et an veritate nitatur, penitus ignoramus. Et ob id dignetur vestra fraternitas siquid forsitan percepistis per latorem presentium clarius intimare. Nam quamuis ab illius principis gentibus, quem antiqua semper devotione coluit nostra communitas, nichil damnj vel periculi vereamur, gratissimum tamen erit, quicquid hoc sit, informationis vestre merito presentire.

Datum Florentie, die vj martij iii indictione m. ccc. lxxviiij.

VIII.

9 ottobre 1380.

(Sign. Cart. Miss., Reg. 19, fol. 56).

Domino Bernabovj Octo. Magnifice etc. Hucusque, quia multa per multos varijs affectibus narrabantur, non potuimus de Ungarorum consilijs certum aliquid exhaurire, videbatur omnes illos clarissimus princeps dominus Karolus de Dyrachio ad sua et summi pontificis servicia conducturus, ex alia parte dominus Baldassar de Spinolis ipsos transferre, ad vestre fraternitatis damna, et ad favores anuensium conabatur. Sic quod dubium erat, quo si deberet ipsorum deliberatio karolo (?) principi (?) verisimilius inclinare. Et ob id vestra dilectio non miretur si nichil hactenus super hoc materia fuerit per commune nostrum aut per nos vestre magnitudinj litteris intimatum. Nunc autem, quia tamdem emersit, quod tandiu sub aquis occultissime gestum est, fraternitatem vestram duximus tenore presentium declarandam, dominum Carolum ante dictum cum suis gentibus italicis et theuthonicis ab Ungaris discessisse; et hac die omnem Pannoniorum exercitum per nostra territoria pergere versus Pisas, ut deinde Januam veniens ad vestrarum terrarum offensionem, sicut percepimus, convertatur. Insuper quedam gentes ex nostris,

que de presenti sunt suorum conductionum tempora completure, querere uidentur cum istis gentibus ad eadem profecture seruicia coniungantur; quod tamen adhuc sicut ungarorum adventum non possumus affirmare. Hec habemus de processibus gentium predictarum, que vobis ut amicorum precipuo fideliter intimamus, quicquid ulterius percipiemus eodem diligentia rescripturj.

Datum Florentie, die viiij ottobris. iiij indictione m. ccc. LXXX.

IX.

17 ottobre 1380.

(Sign. Cart. Miss., Reg. cit., fol. 61).

Domino Bernabovj. Magnifice etc. Vidimus litteras vestras atque etiam interclusam copiam illarum, quas ad Bononienses fratres nostros karissimos, destinastis. In quibus letati sumus videntes vos inter alios Italie principes, non solum defensioni proprie, sed etiam totius lingue latine tam honoribus quam commodis vigilare. Hoc non putant de vobis et de alijs extere nationes, que pro certissimo sibi proponunt italicos ad destructionem Italie non ad constructionem diffidentibus animis anhelare. Et utinam paucis ante mensibus manifestare hoc altissimj consilij vestri propositum placuisset; que enim latini nominis societatem, tam validam, tam honestam non letissimis mentibus acceptasset. Hunc autem, quoniam cum gente, quam stabitis post defensionis nostre certamina pro nobis et omnibus colligatis nostris, factis hinc inde promissionibus de non offendendo, concordiam firmauimus, atque pacem in societate federis intimati, non possemus sine violatione fidei convenire, quam consuevit commune nostrum nulla utilitatis occasione perfringere, sed quicquid ingruat sinceriter observare. Non tamen quantum arbitrium credimus vobis esse, nimis de huius modi gentibus dubitandum, quo duce de conditionibus Italie non perito, et quantum in ipsis est inordinatis, inobedientibus et indoctis se prebituros saltem hostibus potius occasionem victorie quam congressus. Verum est tamen quod multa per ea, que videmus, contra status Italie preparantur, quibus ante tempus foret utilissimum providere, ne semper, quod miserorum est, querantur post incepta vulnera necessario remedia medicine. Non enim, quod ante oculos nostros versatur, sed etiam futuros rerum status oportet per prudentie policia prevenire.

Datum Florentie, die xvij octobris. iiij indictione m. ccc. LXXX.

X.

17 ottobre 1380.

(Sign. Cart. Miss., Reg. cit., fol. 61).

Domino Bernabovj. Octo. Magnifice etc. Libenter vellemus, quod commune nostrum salva sinceritate fidei posset in facto defensionis, quod requiritis, consentire. Sed iam concordia firmata, de qua scribunt magnifici domini nostri, per nos fierj non potest, ulterius quam scribatur. Verum est tamen, quodque preteriti ratio, doctrina solet esse et maxima previsio futurorum et multa sentiamus, multa, quod possint etiam impremeditata nostre mentis sensibus imminere, utilissimum fore censemus, non solum his que in manibus sita sunt, sed etiam, que ventura tempora possint afferre salubris consilij providere, ne semper post recepta damna vel in recipiendi limine aut frustra, aut tardius quam oporteat consulatur. Ceterum cum Hungareis, quos pridem scripsimus, ad offensionem vestri territorij properare usque III. VJ lanceas Teutonicorum et Italicorum tam de gentibus nostris quam de presenti firmas suas compleverunt et sunt de proximo completure, quasi de alijs, que sunt in presentibus istis, debent infallibiliter proficisci, quarum duces, ut credimus, erunt comes Everardus de Lando, Tilimannus Alçen, dominus Sinler et per quedam alij de quibus curabimus, quando certum fuerit, sicut alias scripsimus intimare.

Datum Florentie, die xxij octobris. iiij indictione m. ccc. LXXX.

XI.

17 ottobre 1380.

(Sign. Cart. Miss., Reg. cit., fol. 65).

Domino Bernabovj. Octo. Magnifice etc. Sicut iam excellentie vestre duabus litteris scripsimus, Teuthonici, qui ad nostra stipendia militabant cum comite Everardo eorum capitaneo et alie plures gentes, que in presentibus istis sunt, manent in stricto tractatu se cum Hungaris concordandi, et magis credimus effectum habitura colloquia, quam ipsos non concordiam conclusuros. Quod si fiat, potens erit et validus exercitus et infallibiliter ad Ianuensium seruitia, ut super fines vestros irruant properabunt. Hec itaque vestram excellentiam nolumus non latere, ut possitis conservationi vestre status, quem reputamus proprium, providere.

Datum Florentie, die xvij octobris. iiij indictione m. ccc. lxxx.

XII.

2 novembre 1380.

(Sign. Cart. Miss., Reg. cit., fol. 71).

Domino Bernabovj. Magnifice etc. Magna displicentia maximaque admiratione nuper accepimus litteras sine nomine transmittentis in forma, quam mittimus interclusam. Sed admiratione quidem permaxima considerantes, quod alicui tantum carum fuerit de nostro communi male loqui et tam varia tamque stulta confingere, quod ea nobis voluerit per proprium initium intimare. Videntes autem dominum Johannem de Ligochia, qui suis et suorum demeritis iamdiu de patria fuerit exul, in se significatorum testimonium advocati vobiscum, frater karissime, de tanta et tali contumelia amicabiliter conquerimus et dolemus. Et eo magis quod videmus et ipsum et multos stare paratos, ut inter vos et nos scandalo seminent et rancorem. Et ut contra illos teste sicut contra mendaces et impurissimos sermonem [nostrum qualem exigunt dirigamus. Cur Everardum comitem stultum et alias nostras gentes imbelles sicut scribitur enuntiatis? Certe pace reliquarum gentium, que in Italia militant dictum sit, nostri stipendiarij virtutis, probitatis et copie rerum omnium celeberrimum nomen portant. Sed cur eas debemus ad damna vicecomitum destinare? fratres nostri sunt et nichil versatur in causa cur oporteat, ut dicitis, de ipsis aliquam petere vel desiderare vindictam. Quod si forsitan faciendum foret, non occulte, non simulate talem ultionem, sed manifesto bello, quod tamen deus avertat, publice peteremus. Sed cur hec fingitis, cur hec que nunquam cogitavimus somniatis? non sequetur nobis secundum nostrum interitum. Imo viri impurissimj per dei gratiam omina succedent ad votum: fratres enim nostri exaltabuntur, aut forsitan ut speramus iste belli minacis impetus ad ipsorum damna nullatenus transferretur. Jam enim, ut nostris relationibus nuntiaminj, comes Everardus et alij Theutonicj a nostris stipendijs non discedunt. Vt sicut in hoc iam mentitur vestra impuritas, ita in ceteris cetera falsissima convincantur? Nec iam oportet futuri mensis strepitum nobis, sicut facitis obiectare; nec nos umbris dimicatorium assumere suadeatis; nec aliquam nostram turpitudinem detegendam, sicut facitis asseratis. Tales enim sumus in fronte quales in corde. Vobis qui credulas dominorum aures impletis mendacia, placeat vos simulate (?), vos de vestris consilijs monumentum certum aliis exhibere. Nobis autem placet veritas et palam loqui atque palam facere omnj sublata simulatione solemne (?). Quod si forsitan aliquid ingruat, quod tamen sine displicentia fratrum nostrorum dominorum Mediolanensium accidere non valebit, opponemus consilij clipeum, opponemus potentie nostre robur, quibus maxima pericula nostre libertatis evitavimus, maximaque offensionis nostre. Set pessum dedimus apparatus, vt vestre et aliorum, qui nobis mala desiderant, frustratur et intentio et inaniter desolationem nostram vos et alij cives pessimi detestando proposito cupiatis. Hec nunc, sed alia plura contra illos impurissimos homines loqui libet. Sed, quia cum fraternitate vestra

nobis secundum est, quam certi sumus non minus quam nos turbandam, de his, que dicta sunt et de his que scripta videbitis commovendam cetera dimittemus dilectam nostram affectuosissime cogitantes, quatenus talibus et tantis mendacijs nec prebeatis aures nec de nobis talia cogitetis.

Datum Florentie, die ij mensis novembris. iiij indictione 1380.

XIII.

2 novembre 1380.

(Sign. Cart. Miss., loc. cit., fol. 72).

Domino Bernabovj. Magnifice etc. Sicut optatis comitem Everardum cum Theutonicis duximus ad nostra stipendia refrenandum, ita quod per dei gratiam non oportet pro suo accessu, aut de conjunctione facienda cum Vngaris cogitare. Super reliquis autem, que alia scripsimus, bonum est ante tempus oportuno remedio providere, circa quod offerimus non paratos.

Datum Florentie, die ij novembris. iiij indictione m. ccc. lxxx.

XIV.

9 novembre 1380.

(Sign. Cart. Miss., loc. cit., fol. 73).

Domino Bernabovj. Magnifice etc. Gentes Vngare, tantum per nos cum solicitudine et industria factum est, forsan ad m. cccc. equos in egestate atque miseria remanserunt, adeo quod de ipsis parum expediat cogitare. Heri fuerunt in territorio Pistoriensi et hodie vel cras infallibiliter per viam Sambuce, se sunt ad territorium Bononiensium collature. Ipsarum duplex est opinio, aut quod in Romandiolam pergant ut ibidem conductis gentibus augeantur, aut quod pro fratrum nostrorum Venetorum damnis sint in Tervisinorum territorium processure. Quicquid eligant, quicquidne ementur modici momenti reputandum est; et cum hinc discedant non oportet, quid per has partes vestre gentes pugnam initure cum eis etiamsi fuerit expediens transmittantur.

Datum Florentie, die viiij novembris. iiij indictione m. ccc. lxxx.

XV.

1° dicembre 1380.

(Sign. Cart. Miss., loc. cit., fol. 83).

Domino Bernabovj. Octo. Magnifice etc. Sicut alias scripsimus deliberata per vos tanquam utilia, totique uastatus Italie grata venirent nostris sensibus et accepta. Et ea que nobis per vestras secretas litteras intimatis ex altissime providentie fonte noscimus emanare. Hec dicere possemus verbo aut litteris explicare, quantum hec omnia simul collata placeant, quamtumve conveniant et quantum noscuntur ad liberationem Italie pertinere. Quid enim prodest Italos multum posse, si seorsum quilibet in dies sue consulit utilitati? Si inter totum latini nominis corpus, universalia commoda non contingit particularibus anteponj? Quid prodesset contra exteros providere, si intus dimittantur, que possunt, sciunt, solent et volunt nutrire bella, nostrisque de miserijs enutari (?). Sed hec et alia que perspicacissima sapientia vestra videt, queve possunt circa materiam cogitarj, per oratores a nobis transmittendos confestim intendimus nunc (?) excellentie vestre consulere et ad executionem negocij pervenire, per quos quid intendamus in hoc et in alijs vobis gratis faciemus plenius declararj.

Datum Florentie, die primo decembris. iiij indictione m. ccc. lxxx.

XVI.

14 febbraio 1381.

(Cons. e prat., Reg. 21).

Dinoçus Stefani: scribere domino Bernabouj et comiti Virtutum.

XVII.

14 febbraio 1381.

(Sign. Cart. Miss., loc. cit., fol. 105).

Domino Bernabovj. Comiti Virtutum. Magnifice etc. Auditisque nobis oratores nostri a vestra presentia redeuntes de vestre caritatis prudentissimis consilijs retulerunt ipsis, utpote non solum utilibus sed necessarijs inherentes cunctis nostris colligatis in forma scribendum duximus interclusa. Quicquid autem prefati collegati circa predicta decernent, sine more dispendio vobis curabimus intimare. Hoc quidem negocium et huius lige fedus adeo nobis est cordi, quod ut complementum recipiat totis viribus annitemur.

Datum Florentie, die xiiij februarij. iiij indictione m. ccc. lxxx.

XVIII.

3 maggio 1381.

(Sign. Cart. Miss., loc. cit., fol. 127).

Venetis, Januensibus, domino Bernabovj et domino Paduano. Magnifice etc. Novit vestra dilectio commune nostrum avidissimum tranquillitatis et pacis de bello quod ad presens cum Januensibus geritur totis viribus concordiam procurasse. Pro hac quidem et vobis et ad regiam maiestatem et ad cunctos, quos ista negocia tangunt pluries scripsimus, ac etiam nostros transmisimus oratores. Hoc idem nunc intendimus, hoc idem totis mentium nostrarum desiderijs exoptamus. Gravissimum quidem nobis est, et ultra quam scribi valeat luctuosum, videre hoc perniciosissimo bello mare terrasque fervere, prohiberi commertia et maximam atque optimam Italie portionem tanta crudelitate uastari. Cumulatur et displicentie nostre non mediocris accessio, quod hec mala versantur inter illos, quos tota mente diligimus et amamus. Ex quo audientes pro pacis colloquio apud illustrem principem dominum comitem Sabaudie partium oratores undique congregarj nostros super hac materia legatos decrevimus destinare; vt quantum in nobis est hoc tam desiderabile bonum, totis viribus adiuvemus. Placeat igitur circumspectioni vestre considerare bellorum pericula, labores et sumptus, quibus hec funesta contentio uos et ceteros iam per annos feraliter implicavit, vosque ad securitatem atque dulcedinem pacis tota mente convertere, et hanc belli turbulentissimam tempestatem in serenitatem tranquillitatis et pacis meliori consilio commutare. Dulce quidem commertium est transmutatio bellorum in pacem; subeunt enim pro timore securitas, stabilitas pro periculis, pro cedibus fecunda successio, pro intolerabilibus expensis inextimabile lucrum, pro urbium vastatione reparatio speciosa nec non pro agrorum sterili et horrida cuprositate fertilis atque formosa cultura et denique, quod extimari non potest, pro inimicis amicos, si pacem sequimur, comparamus. Et quoniam spem firmam habemus, vos pacem hinc multis desiderare respectibus, nosque in hac interponere partes nostras pro mutue dilectionis affectu et pro utilitate negocij fraternitati vestre procul dubio placiturum, scribere placeat celeriter per latorem presentium oratoribus uestris, quod legatos nostros recipiant, prout vestro et nostro honori putaveritis convenire, quantum exigit antiquissime et inconcusse caritatis affectus atque quicquid circa hoc decreveritis per vestras litteras intimando.

Datum Florentie, die iij maij. iiij indictione. m. ccc. lxxxj.

XIX.

24 maggio 1381.

(Cons. e prat., Reg. cit.).

Feoçius Casinj: mittatur unus solemnis orator ad dominum Bernabouem ad impediendum quod comes Virtutum non se impediat de frectis Aretij; et procuretur emptio dicte terre a domino Karolo; et quod oratores ad imperatorem mittantur, ordinando, quod ex hoc non detur materia sui descensus.

Tomas de Stroçis: diligenter exploretur an affinitas vere sit futura inter dominum Carolum et dominum Galeaç. et postea consulatur: mittantur oratores ad imperatorem.

Johannes Amerigis: super facta Aretij et parentele octo conentur scire et investigare veritatem et hac habita consulatur.

XX.

7 luglio 1381.

(Sign. Cart. Miss., loc. cit., fol. 145).

Domino Bernabovj. Magnifice etc. Scribimus illustri principi domino Leopoldo duci Austrie filio vestro in forma quam mittimus interclusam. Quod si forte, quod non credimus, se circa petita difficilem cohiberet, fraternitatem vestram affectuosissime deprecamur, quatenus amore nostrj, ut obtineamus, quod petitis, interponere digneminj partes vestras.

Datum Florentie, die vij julij. iiij indictione. m. ccc. lxxxj.

XXI.

19 luglio 1381.

(Sign. Cart. Miss., loc. cit., fol. 151).

Domino Bernabovj. Magnifice etc. Requisivit nos cum instantia dominus Johannes banus Macoviensis per partem serenissimj principis domini regis Vngarie, quatenus strenuum militem dominum Everardum comitem de Lando licentiare a nostris stipendijs deberemus, ut in servitijs prefati domini regis posset cum alijs conducendis gentibus militare. Nos autem volentes scire, quod bellum sub regio nomine gerendum esset, cum audivimus si pax Venetorum et Januensium non sequatur, hanc belli molem fore contra vos et nostrum territorium convertendum, licet necessarium nobis sit expensas demere, licet nos vellent tam dictus dominus Johannes, quam comes a future societati gentibus securare, licet nos urgeret requisitio regis, cui nichil possibile potest nostra devoctio denegare, licentiam tamen postulatam, quanto magis rationabilius fierj potuit contradiximus indulgere. Et cum inter alias non concedende licentie causas per nos fuisset specialiter allegatum, quod periculosissimum nobis esset, hoc presentim tempore, quo multum videbantur in Italia prepararj, nos nostris gentibus exarmare, obtulerunt, illi se tam proprio nomine quam vice maiestatis regie solemniter processuros, quod siquid ingrueret nobis periculi vel terroris, cum omni potentia, quam haberent, ad nostra subsidia sine more dispendio prepararent, nos replicando respondimus, referendo gratias et oblationes ipsorum letis animis acceptando, quod boni consilij non foret ex diminutione potentie sub hoc futuri subsidij contra nos alios provocare. Que quidem sicut pure et realiter gesta sunt, vestre magnificentie intimare decrevimus, quo fraternitatem eandem predictam de cunctis, que novimus redderemus.

Datum Florentie, die xviiij julij. iiij indictione. m. ccc. lxxxj.

XXII.

1° agosto 1381.

(Sign. Cart. Miss., loc. cit., fol. 157).

Domino Bernabovj. Magnifice etc. Quantum littere magnificentie vestre, quas nuper in forma breviculi transmisistis nobis insinuant, videtur vestra caritas informata. Quod nos debeamus

multas gentes a nostris stipendijs cassavisse, ex quibus per dominum Johannem banum et comitem euerardum magna societas debest congregarj; nobis fraternis affectibus suadendo melius et utilius fore gentes ipsas ad stipendium retinere, quam mox bella gesturas contra totam patriam a iam factis promissionibus liberare. Quibus breviter respondemus, quod sicut alias caritati vestre scripsimus, tam comiti Everardo quam domino Johanni bano, timentes illud quod vestre littere profitentur, et maxime, quod gens ista posset, sicut innuebatur, ad damna vestra converti, omnino negauimus licentiam postulatam. Sed quoniam idem comes plurimum conquerebat a parte, quod dicebat se nobis, si casus necessarius eveniret, inutiliter serviturum, decreuimus eum cum paucis, si vos et Tuscos securare vellent, in sua libertate dimittere, ne sic videremur suis invitis servitijs indigere. Tandemque promissione recepta quod durante tempore quo nobis servire debebat, quod protenditur usque ad tertiam diem septembris, nec vos nec Tuscos offenderet, suam personam cum tredecim lanceis domus sue duximus a nostris stipendijs dimittendum, et quamvis totam cohortem suam ducentarum lancearum vellet secum licentiam obtinere, nos tamen illud, quod scribitis metuentes, noluimus hoc sibi quomodo libet consentire, et licentiam quam sibi dedimus, ob aliud decrevimus indulgere. Occurrebat etiam nobis, quod licet ipsum usque ad sue conducte fine in suis obbligationibus teneremus, non videbamus propterea, quod ex hoc possemus congregationem istarum gentium impedire. Addite quod longe maius inconueniens sequebatur. Nam huiusmodi gentibus in nostris circumstantijs adunatis, interim fines sociorum fuissent cum molestia damnose vexati et strata (?) conducta comitis antedicti promptiores ad damna cunctorum infallibiliter extitissent. Hunc autem oportet, quod a vobis et nobis hoc spatio medij temporis alijs partibus sua negocia procurabunt.

Datum Florentie, die prima augusti. iiij indictione. m. ccc. lxxxj.

XXIII.

9 agosto 1381.

(Sign. Cart. Miss., loc. cit., fol. 160).

Domino Bernabovj. Magnifice etc. Postquam nobis scripsimus de cassatione facta comitis Everardi cum tredecim lanceis, strenuum virum Tilimannum Alçen cum lanceis septuaginta ad nostra stipendia duximus refirmandum. nec possumus aut comitem aut alias gentes suas etiamsi vellemus, finita vestrorum firma plusquam sibi placeat retinere. Nec nobis etiam expediret, stipendia nostra pro coactis et invitis servitijs exhibere. ceterum sicut per alias scripsimus non debent iste gentes, iuxta promissiones nobis factas, quas eos credimus servaturos usque ad tertiam diem septembris Lombardos vel Tuscos invadere aut dictorum patriarum territoria molestare. Et quantum potuimus percipere presentialiter sunt in Marchiam profecture ibique deliberabunt, quo debeant equitare. Siquid autem in posterum sentiemus nobis curabimus reservare.

Datum Florentie, die viiij augusti. iiij indictione. m. ccc. lxxxj.

XXIV.

1° dicembre 1381.

(Sign. Cart. Miss., loc. cit., fol. 196).

Domino Bernabovj, Galeaç. Magnifice etc. Non credimus vestram magnificentiam ignorare miseram civitatem Aretinam, que societati Italicorum comitis de Barbiano tota cessit in predam, ex urbe regia factam esse speluncam et domicilium violentorum, ad illius siquidem prede famam, gens illa que Perusinis erat stipendijs obbligata cucurrit, alieque latrunculorum manus, que in patrimonio serviebant, ibidem celeritate mirabili conuenerunt. Et nunc Villanucius de Brunfort cum societate sua ad easdem partes, totam inquietaturus Tusciam properavit. Et quoniam, sicut exploratione certa presensimus, ipsorum intentionis est in nostrum territorium

insultare, nos opponere decrevimus ad defensam. Scimus equidem tot equos, totque homines diu non posse deficientibus victualijs Aretij permanere, ipsosque cum senserint potentiam nostram, colligatorum et amicorum nostrorum sibi futuram obicere, et adversam ad alias partes ubi minus senserint resistentie profecturos. Verum, frater karissime, cui cure fore statum nostrum multis rerum percepimus argumentis ad hoc nostre defensionis inceptum, dignetur vestra dilectio centum lanceas de vestris gentibus destinare; ut in hac transmissione subsidij fortior defensio fiat, et mutue nostre caritatis affectus cunctis Italicis innotescat. Non enim parum vobis et nobis roboris et reputationis accedat, si verus amor, qui inter nos vigere creditur exterioris operis officio declaretur. Sed quia tota vis huius rei in celeritate consistit, placeat omnes moras abrumpere, et ad istarum gentium missionem festinantia adhibere. Nos ad similia et maiora pro statu vestro cunctis temporibus offerentes.

Datum Florentie, die prima decembris. v indictione. m. ccc. lxxxj.

XXV.

18 dicembre 1381.

(Cons. e prat., Reg. 22).

Georgius de Scalis: liga de quo volunt Bononienses fiat; et etiam cum omnibus alijs cum quibus haberi potest et inducantur ad ligam cum dominis Lombardie et cum Vicecomitibus; et si fiat liga cum colligatis Bononiensibus ordinetur in talj forma, quod commune possit ampliare ligam et fiat liga ad defensam statuum.

XXVI.

7 gennaio 1382.

(Sign. Cart. Miss., loc. cit., fol. 209).

Domino Bernabovj. Magnifice etc. Pro magnificis subsidijs vestris, que tam liberaliter etiam ultra postulatum numerum destinastis non possumus quantum debemus, nec quantum volumus digna gratiarum stipendia compensare. Quis enim amicabilius, quis citius, quis denique gratiosius potuit amicorum petitiones, quam vos nostras feceritis exaudire? Quid potuisset diligentius aut efficacius fuisse vestra fraternitas, si aliqua de vestris civitatibus fuisse invasa? Quantas enim gratias possumus totis mentis affectibus referentes fraternitatem eandem instantissime deprecamur, quatenus amore nostrj placeat dictis vestris gentibus imperare, quod non solum ad defensionem nostri territorij militent, sed etiam extra nostros fines in offensionem offendentium debeant equitare. Et quod non solum intra iurisdictionis nostre limites, sed in colligatorum nostrorum Senensium et aliorum territorijs, una cum nostris gentibus hostium conatibus se opponant. Hoc autem hucusque non curavimus postulare, quoniam adhuc gentes ille sicut fecerunt ad presens non invaserant nostros fines.

Datum Florentie, die vij januarij. v indictione. m. ccc. lxxxj.

XXVII.

11 gennaio 1382.

(Cons. e prat., Reg. cit.).

Leonardus Berti: oratorj comitis Virtutum dominj respondeant prout viderent expedire, postquam ipse movet solum a se.

Nicholaus Baglionis: oratorj comitis Virtutum respondeatur generaliter non descendendo ad specialia.

XXVIII.

18 febbraio 1382.

(Sign. Cart. Miss., loc. cit., fol. 222).

Domino bernabovj. Magnifice etc. Franciscus Leri, cuius dicitur Gamberino, dilectissimus civis noster, prout exposuit, coram nobis debet et pluribus personis in civitate vestra brixie recipere multas pecunie quantitates, pro consecutione quarum se duxit ad dictum locum personaliter debitas receperunt ponere iustum calculum rationis. Ipsum itaque magnificentie vestre affectuosissime commendamus instantissime vos rogantes, quatenus amore nostrj placeat cum fauorabilj vestro decreto sibi vis expeditum atque summarium facere ministrarj, ne debitorum calumnijs litigando vexetur expensis et creditorum cupiditate fuerit contra iusticiam spoliatus. Nos autem, quicquid in eius favorem duxeritis ordinandum, nobis ad singulare beneplacitum ascribemus.

Datum Florentie, die xviiij februarij. v indictione. m. ccc. lxxxj.

XXIX.

4 marzo 1382.

(Sign. Cart. Miss., loc. cit., fol. 224).

Domino Bernabovj. Magnifice etc. Nova significata per vos de tot adventu principum, quot signa prebent se in italiam descensuros, nec non sincera consilia, que per vestras litteras prebuistis, tanto gratiorj mente percepimus, quanto manifestiorj documento videmus vos circa conservationem nostri status, quem profecto vestrum reputare potestis, fraternis affectibus vigilare. Pro quibus, frater karissime, digna referimus munera gratiarum, caritatem vestram declarantes, quod super his que consulitis taliter per nos et colligatos nostros curabimus providere, quod sicut littere vestre concluduntur, Tuscis Tuscia, sicut est rationabile, remanebit. Ceterum, frater karissime, magnificis gentium vestrarum subsidijs, que quidem in nostris servitijs se animose et viriliter habuerunt et quotidie promptis affectibus operarint, donec facta illius societatis Italice, sicut expedit, disponantur, adhuc pro aliquo spacio temporis indigemus. Eapropter optimam fraternitatem vestram instantissime requirimus et rogamus, quatenus ipsas gentes vestras parum nobis dimittere vestra magnificentia non gravetur. Paratos nos offerentes pro conservationem vestri status non solum ad similia sed maiora.

Datum Florentie, die iiij martij. v indictione. m. ccc. lxxxj.

XXX.

6 marzo 1382.

(Sign. Cart. Miss., loc. cit., fol. 225).

Domino Bernabovj. Magnifice etc. Oratoribus serenissimj principis domini regis Francorum et illustrissimorum principum dominorum ducum Andegavie et Burgundie salvumconductum mittimus postulatum, et alia oportuna, ipsorumque adventum letis animis expectamus, de significatis atque consultis per vos plenissima gratiarum munera referentes.

Datum Florentie, die vj martij. v indictione. m. ccc. lxxxj.

XXXI.

9 marzo 1382.

(Sign. Cart. Miss., loc. cit., fol. 227).

Domino Bernabovj. Magnifice etc. Audivimus magnificentiam vestram certas possessiones et bona quondam traditas magnifico militi domino Johanni Haucud, capitaneo nostro guerre, in territorio Mediolanensi in dotem pro nobili domina domina Donnina filia vestra et sua consorte,

nuper alteri concessisse. Quod quidem certi sumus non nisi magnis occasionibus processisse. Sed fraterne amicabiliterque loquemur. Quid fecit filia vestra, quo debeat et gratia patris et suarum dotium substantia spoliarj? Quid peccaverunt filie sue, nepotes vestre, que materne hereditatis commodo sunt private? Humanius esset profecto, frater karissime, parcere domino Johanni, siquid forsitan fecit, quo vos turbaverit, quam in eius pena vel odio filiam et nepotes, que nichil peccaverunt sic vexare. Quapropter illam benignitatem vestram, quam semper pro nobis et sepe pro alijs experti sumus affectuose requirimus et rogamus, quatenus amore nostri placeat, quicquid in hac concessione alteri facta per vos ordinatum extiterit revocare; et eundem dominum Johannem in benivolentia gratie vestre recipere, atque ad dicta bona restitutum in ipsorum possessione libera conservare, ut in hoc sicut et in ceteris vera caritas, quam ad nos habetis appareat et mutui amoris affectus testimonio huius, quod singulare nobis erit muneris innotescat.

Datum Florentie, die viiij martij. v indictione. m. ccc. lxxxj.

XXXII.

5 aprile 1382.

(Sign. Cart. Miss., loc. cit., fol. 232).

Domino Bernabovj. Magnifice etc. Fecimus quod illi mercatores nostri, qui cambium alias pro vestrarum gentium stipendijs facere consueverunt scribunt suis negociorum gestoribus, quod ipsa facere debeant et de pretio, quantum est possibile complacere, sicut nos vestre fraternitatis littere continebant. Admodo quidem per dei gratiam quiescit civitas ab illis intestinis motibus et omnia in dies ad soliditatem statum et tranquillitatem fidissimam disponunt.

Datum Florentie, die v aprilis, v indictione. m. ccc. lxxxij.

XXXIII.

13 aprile 1384.

(Cons. e prat., Reg. 25).

Andreas Nicholaj: mittatur unus orator ad dominum Galeaç. qui sit intelligens, praticus et prudens, qui pro parte communis loquatur domino et sciat et haudiat ab ipso quicquid potest, et fiat cito, et secreta sint que revelaverit.

Johannes Lençi: idem et quod commune conservet cum domino comite amiciciam.

XXXIV.

6 agosto 1384.

(Cons. e prat., Reg. cit.).

Benedictus de Albertis: fiat liga cum omnibus et dominis, cum quibus haberi potest, et requirantur dominj cito de voluntate dominorum Bononiensium; et isti sint marchio dominj Verone si bellum non habent cum domino Bernabove, dominus Paduanus et comes Virtutum; et huc requisitio fiat cito.

XXXV.

6 settembre 1384.

(Cons. e prat., Reg. cit.).

Simon de Bordonibus: quod fiat secundum consilium domini Johannis Haucud, ita quod gens ista revertatur retro cum gentibus suis. Et si hoc fieri non potest, fiat liga cum papa et communibus Tuscie et quot dominis Lombardie haberi possint, et singulariter cum comite Virtutum.

Franciscus Bruni: non fiat liga cum tirannis Lombardie, ne veniatur in impresam.

XXXVI.
1° ottobre 1384.
(Cons. e prat., Reg. cit.).

Filippus de Corsinis: eligantur tres oratores qui cum illis qui sunt Bononie vadant in Lombardiam et requirant de liga comitem Virtutum, marchionem, dominos Veronenses et Paduanum, et dominum Galaottum atque dominum Imole et dominum Bernabovem et omnes alios requirant de gentibus.

XXXVII.
1° ottobre 1384.
(Sign. Cart. Miss., Reg. 20, fol. 21).

Domino Bernabovj. Magnifice etc. Novit excellentia vestra quam clare quamque benigne illustris dominus dominus de Conciaco nostris oratoribus respondiderit Mediolanj; et qualem intentionem erga nos et nostros ostenderit colligatos, ut si verbis dominorum et principum credendum sit nichil unquam certius debuerimus arbitrarj quam ipsum et gentes suas a nostris et colligatorum nostrorum offensionibus abstinere. Accessit ad hec vestra quod fraternitas hoc idem ex intentione precognita eiusdem principis affirmavit. Hec in hoc de vestre dilectionis integritate quomodolibet dubitamus, quam scimus amicabiliter atque pure quicquid tunc ab illo percipere potuit retulisse. Sed unde post discessum a vobis quave causa res fuerit adeo a verbis illis amicabilibus immutate nobis cum plurimum admiramur. Debuit enim aut nostrum non petere territorium aut ipsum velociter et sine nostro dispendio pertransire. At ille cum posset aliunde commodius exercitum suum traducere sine necessitate Petrj et nostros fines cumque apud burgum sancte Secunde et in circumstantijs debuerit secundum postulata per eum castrametarj; nam ibi feceramus abunde commeatus et victualia preparatos transacto flumine, quod Elsam accole vocitant, ubi nichil paratum erat se in plenis villis et ciuium agricolarumque domicilijs locaverunt, in quo loco quid damni receptum sit, hinc potest facile iudicari, cum nichil tamen alicui defuit: sed de nostrorum sunt spolijs saturati, quod ibi nichil pro tanto exercitu de publico fuerit provisum. Deinde procedens ad Castrum Florentinum illius terre burgos intravit exercitu toto per ambitum inundante; vbi non contenti maxima rerum omnium copia que de publico parabatur per montes et valles undique discurrendo, quicquid fuit obvium rapierunt. Quum etiam vexando turres atque palatia et aciebus instrunctis, quas ad defensionem videbant inutiles et improvisas, nichil enim hostile de gentibus huiusmodi timebatur pro viribus expugnando, cuncta rapinis pleraque vero cedibus et incendijs vastaverunt, denique vero Podibonici territorium appellentes, quot et quanta per totam illam ragionem discurrendo patraverint nolumus, ne nostrarum offensionum vulnere detegamus, presentialiter explicare hoc solum in summa duxisse suffecerint, quod triginta miliariorum longitudinem nostri terreni viam quidem plenissimam et apertam vix septem dierum spacio transegerunt. Hic fuit gentium istarum velox et amicabilis transitus; hec ab iniurijs atque damnis promissa nostris oratoribus abstinentia, hunc amorem et hanc dilectionem, ut omittamus minaces vultus et sermones asperrimos, ostenderunt. Nec minus graves se finibus Senensium intulerunt: quos etiam ultra reliqua damna, ut tantam a se removerent molestiam ad solutionem florenorum septem milium coëgerunt. Nos autem requisiverunt atque requirunt de summa viginti quinque milium florenorum, nisi persolvatur indignationem maximam ostendendo. Sed potuerunt hec omnia licet gravissima si ut taliter qualiter tolerarj: nunc autem reliquentes territorium Perusinum proditione Petramaliensium civitatem aretinam patefactam, arcibus tamen viriliter hucusque defensis et imposterum per dei gratiam defendendis, hostiliter intraverunt. Moxque nostrum territorium inimicabiliter invadentes, nobis et nostris subditis bellum apertum nullis procedentibus causis intulerunt. Quapropter hec omnia iustissima lamentatione conquesti, dulcissimam vere amicicie vestre caritatem

totis affectibus deprecamur, quatenus ad tot et tantas iniurias propulsandas digneminj nobis de vestris gentibus in quanto maiorj potestis copia destinare. Speramus enim, quod si nobis subsidia vestra non desint, nedum nos defendere sed omne malum quod nobis paraverunt in ipsorum caput et excidium commutare. Et vos etiam, quod summe magnificentie vestre gloriosum erit, per operam ostendetis vobis tam manifestos (?) violatores fidei displicere. Ceterum, quia totum hoc in acceleratione consistit, placeat, quicquid mittere decreveritis, non differre.

Datum Florentie, die primi octobris. viij indictione. m. ccc. lxxxiiij.

XXXVIII.

1° ottobre 1384.

(Sign. Cart. Miss., loc. cit., fol. 22).

Comiti Virtutum, marchioni Estensi, Paduano, Veronensi. Illustris et magnifice etc. Tandem emerserunt gentis Gallice profunda consilia: tandem quid sub blandis amicabilibusque sermonibus tegerent est detectum. Simulantes enim se regnum Apulie petere, distorto procedentes itinere, sicut scitis Tusciam superatis asperrimis alpibus petierunt; cumque verbo dicerent: pax pax, bellum tamen cunctis occasionibus quesiverunt. Non enim cum se transituros pacifice promisissent, abstinuerunt hinc inde discurrere. Sed cuncta suis non minus quam hostilibus discursionibus perturbantes omnium rerum predas et quicquid potuerunt attingere rapuerunt, expugnando terriculas et etiam immunita atque indefendenda palatia et nunnullis in locis cedes et incendia permiscendo. Que omnia, licet gravissima forent, ne a nobis bellum incepisse pretenderent sine resistentia duximus toleranda. Demum tamen, cum iter quod per nostris territorium transegerunt, via triginta miliariorum lata atque planissima foret, illam septem dierum spacio vix egerrime compleverunt interim nos de viginti quinque florenorum milibus requirendo, quam summam pecunie cum, sicut honestati nostre congruit, negaremus. Nolebamus enim inter illos duos principes de Sicilie regno certantes partem assumere, tantam turbationem ostendat dominus de Conciaco, quod nichil hic ab eo nisi impressionem bellicam operaremus. Inter hoc autem versus Perusium procedentes, tandem subito retro conversi, civitatem aretinam proditione Petramalensium intraverunt; ambe tamen arces adhuc pro maiestate regia defenduntur, speramus quod per dei gratiam infallibiliter defendant. Quod si de inferiori minus forte successerit, de minori tum nullatenus dubitamus. Et licet videamus antiquos inimicos nostros Petramalense cum gentibus istis unitos; et licet certissimum civitatem illam non in offensionem regiam, sed in nostram cunctis respectibus occupatam, forte tamen adhuc ad nichilum moveremur. Sed quia ipsa eadem die, qua civitatem illam miserrimam nunc quadriennio bis captam bisque rebus omnibus spoliatam, hostiliter oppresserunt per nostrum territorium operantes (?) bellaciter discursus varios habuerunt et hoc idem sequentibus nocte dieque continuantes, nobis aperte et sponte bellum nullis procedentibus causis intulerunt, decrevimus contra gentes istas alienigenas, quarum fidem experti sumus pro civitate pro terris castris et subditis nostris, pro status defensione et libertate nostra, nec non pro fide, quam consequenter inficere moliuntur, bellum assumere et vix vi, quod omni iure permissum est, totis conatibus propulsare. Quapropter antiquissimam et veram amiciciam vestram totis affectibus deprecamur, quatenus ad hoc nostre defensionis inceptum et ad statum et libertatem nostram, quam gens ista per iniuriam impedit protegendam, placeat copiosa et ampla nobis vestre fraternitatis subsidia destinare. Speramus enim, quod vestro et aliorum amicorum nostrorum assistente favore quod nostra libertas et status per dei gratia defendetur et quod caput circuitus eorum et labor laborum ipsorum operiet eos et omnia in eorum exicium convertentur. Et quoniam cogitaverunt contra nos: nolite rempublicam nostram in hac necessitate relinquere, ne forte exaltentur simul in nostram ruinam et totius Italie detrimentum.

Datum Florentie, die primo octobris. viij indictione. m. ccc. lxxxiiij.

XXXIX.

7 ottobre 1384.

(Dieci di balìa. Deliberazioni e condotte, Registro (1384-85)).

Priores ordinaverunt ..... dominum Robertum priorj Aldobrandinj militem et dominum Laurentium de Fracassino legum doctorem cives honorabiles florentinos in ambaxiatores ..... ad partes Lombardie .....

..... dominum Filippum dominj Alamannj de Adimaribus ambaxiatorem ad partes Lombardie.

XL.

1° novembre 1384.

(Sign. Cart. Miss., loc. cit., fol. 34).

Domino Bernabovj. Magnifice etc. Veterum non minus imitanda quam admiranda prudentia, non incongrue perfectum amorem ex similitudine quadam per ignis et flamme vocabula notaverunt. Ignis etenim irrequietus est, qui nunquam teneri valeat in occulto: nam aut lucem emittit in tenebris aut sub splendore luminis ilarioris acres fumi glomeratione perturbat; ut, etiam si velis, non possis cum longiore tempore subcelare. Quantum itaque caritatis ardorem erga nos habeat vestra fraternitas per litteras vestras nuper a nobis acceptis manifestissime declaratur. Non enim potuit illa dilectionis integritas, qua nos magnificentia vestra prosequitur auditis motibus civitatis Aretij, quos nobis per nostras litteras pro rerum magnitudine breviter sed iuxta scribendi morem forte prolixius duximus intimandos, quin super hoc cuncta pene pericula cogitaret, eaque nobis luculentissime scriberet et demum circa procurandam concordiam, quam multis rationibus consulitis assumendam se favorabiliter operaturam offerret. Pro quibus digno gratiarum rependio persoluto, noverit vestra fraternitas negocia civitatis Aretij cum fuerit ad petitionem nostrorum antiquorum hostium de Petramala, sicut videmus specialiter occupata, nimis ad salutem nostri status, defensionem libertatis et conservationen nostre rei publice pertinere; vt mirari fraternitas vestra nunquam debeat, si intendimus, ne ibidem fundetur Petramalensium dominium nobis et populo nostro suspectum modis omnibus obviare. Usque quidem protenditur nostra dilectio, quousque nos non oporteat de nostre libertatis incolumitate timere, hacque condicione, quod notum esse cupimus toti mundo, nos paribus amore iungimur maioribus cum reverentia dedicamus, ut ex eis numquam nostre libertati periculum metuamus. Et ob id et nostra etate et predecessoribus nostrorum temporibus ausi sumus non solum armis contra magnas potentias pro defensione nostra resistere, sed etiam bello nostro expectatis periculis contra illos, quos timere nos oportuit insultare. Nec quando de libertate nostra tractatur laboribus parcimus vel expensis, aut nostra vel subditorum nostrorum damna, quomodolibet ponderamus. Scimus bella non geri sine periculo, sine damno. Que si quis effugere vellet, nunquam in sue defensionis inceptum arma sumeret vel gentium suarum aut subsidiorum potentiam congregaret: hec autem ita ledunt, quod longe pauciora secum auferant quam dimittant. Libertatis vero damnum, personas, oper divinaque et humana de subiugatorum arripit potestate, que considerantes timore maioris periculi minoribus nos summittere non curamus, denique damna que nostre gentes subditis inferunt, restauravimus. Et si forsitan, sicut scribitis, pro factis istorum de Petramala serenissimus princeps dominus rex francorum vel sui patrui turbarentur, quos iuxta nostrorum maiorum consuetudines atque mores nostre devotionis affectibus veneramur, quique semper fuerunt nostre libertatis precipui defensores, que forsitan hostes facere conabuntur aut propulsabimus, aut alias non minus quam abstulerint vi dimittent, non desperamus in temporum humanitate benevolentiam cum gratia reperire. Si moleste ferret, inclitus rex Carolus capturam Aretij, quod non credimus, ob benignitatem curabimus revocare; et certi sumus rem istam sanctissimo in Christo patrj et domino nostro domino Vrbano divina providentia pape sexto multipliciter placituram. Nec putet vestra fraternitas nos dominum de Con-

ciaco vel gentes suas proprio nostro metu per vos, ut scribitis ad inimiciciam provocandos; et ipse sapiens erit imminente sibi gentibusque suis magno periculo, munitissima civitatis illius arce, valido defensa presidio, cum sit rerum omnium penuria circumventus, quod nobiscum potius volet pacem assequi quam belli violentiam experirj. Nec nos concordiam debitis oblatam conditionibus renuemus: et, si viderimus oportunum fraternitatem vestram ad illam obtinendam, omni cum fiducia requiremus.

Datum Florentie, die primo novembris. viij indictione. m. ccc. lxxx. iiij.

XLI.

23 novembre 1384.

(Dieci di balìa - Deliberazioni e condotte. Anni 1384-85).

Dominicus Bartolj [*currerius*] missus Papiam, Mediolanum et Bibbienam, Dominicus Gherardi Mediolanum et Papiam...

XLII.

23 gennaio 1385.

(Bastardello dei X di balìa pel 1384).

Officiales dederunt licentiam uno mense proximo futuro Bartolomeo de Gaggio commisso illustris et magnifici dominj comitis Virtutum occasione debiti et alia quecumque et cetera.

XLIII.

8 febbraio 1385.

(Consulte e pratiche, Registro 26).

Tomasus Guccij dixit... mittatur sindicus ad Bononiam ad faciendam ligam cum illis; mittatur etiam hac simili de causa ad comitem Virtutum.

XLIV.

10 febbraio 1385.

(Consulte e pratiche, Reg. cit.).

Alexander de Albiçis: ... ligam non queratur nisi cum vicinis.

Ciprianus de Albertis: ... si operatur quod comes Virtutum debeat venire ad ligam, mittatur orator vel non.

Blaxius de Guasconibus: ... liga fiat cum vicinis, sed non cum his, qui sunt longe, nisi forte requirerent nos.

Andreas Franceschinj de Albiçis: ...non mittatur ad comitem Virtutum pro liga.

Filippus de Corsinis: ... facta liga cum Bononia, inducantur Bononienses ad petendam ligam cum comite Virtutum vel etiam nos cum res requirantur et fiat.

Franciscus Brunj: ... liga sequatur cum comite Virtutum in quantum petat, sed non mittatur: si ceptum non est, non fiat.

XLV.

22 marzo 1385.

(Cons. e pratiche, Reg. cit.).

Andreas domini Francisci de Salviatis dixit: ... mittantur oratores ad comitem Virtutum, qui explorent conditionem patrie et videant omnia et rescribant; et secundum ea que scribentur, tunc consulatur.

Jacobus de Fulchis: ... domini, collegia et decem et pauci cives de liga comitis Virtutum, consulant et praticent.

Franciscus Bruni: ... conservetur bona amicicia cum comite Virtutum, sed liga non fiat.

Franciscus Lapi: ... non mittatur ambaxiata pro liga, sed mittatur sicut dixit Andreas.

Façinus de Stroçis: ... liga cum comite Virtutum fiat propter omnes casus, qui intervenire possent, et ut tollatur materia gentibus alienigenis; non tamen ad hoc curratur, sed mittatur ambaxiata, que sciat an aliquid impressionem (?) metuat, et si hoc non est, liga fiat et secum et cum Bononiensibus et cum marchione Estensi et omnibus alijs, de quibus possit confidere.

Blaxius de Guasconibus: ... cum comite Virtutum non fiat liga nunc, sed supersedeatur, sed amicicia conservetur.

Simon ser Pierj: ... super liga comitis Virtutum domini, collegia, capitanei et decem provideant.

XLVI.

30 marzo 1385.

(Riformagioni, Atti Pubblici).

Le comunità di Firenze e di Bologna coi rispettivi aderenti s'uniscono in lega collo scopo precipuo di difendersi dalle rapaci compagnie di ventura.

XLVII.

7 aprile 1385.

(Cons. e prat., Reg. cit.).

Simon ser Pierj: oratori comitis Virtutum respondeatur, quod non oportet, quod mediator interveniat inter commune et dominum Forilivij.

Filippus magistri Filippi: ... comitis Virtutum oratorj dicatur, quod capitaneus Forilivij ostendat iura sua et commune intendit ea sibi conservare et concedere.

XLVIII.

26 aprile 1385.

(Cons. e prat., Reg. cit.).

Simon ser Pierj: super facto comitis teneatur consilium requisitorum.

Bonaccursus Lapi: de facto comitis Virtutum mittatur unus orator ad partes Lombardie ad tentandum de liga omnes illos dominos et ipsum comitem.

XLIX.

12 maggio 1385.

(Cons. e prat., Reg. cit.).

Bonaccursus Lapi: Mediolanum mittantur duo oratores pro factis domini Bernabovis, et ad tractandum honeste, quod res procedant ad intentum communis; de gentibus fiat excusatio, quod commune inter illos dominos non intendit capere partem.

L.

15 maggio 1385.

(Cons. e prat., Reg. cit.).

Andreas Iacobi Collinj: expectentur littere comitis virtutum, et postea provideatur de mittendo.

LI.

16 maggio 1385.

(Cons. e prat., Reg. cit.).

Biliottus Sandri de Biliottis: de mittendo ambaxiatam Mediolanum teneatur consilium requisitorum.

Filippus magistri Filippi: famulus, qui venit de Mediolano pro parte comitis virtutum non apparenter, sed per aliquam privatam personam usque in florenos decem, et responsio sit honesta et provideatur per alios per collegium super ea.

LII.
22 maggio 1385.
(Cons. e prat., Reg. cit.).

Antonius de Albertis: super subsidio comitis Virtutum teneatur consilium requisitorum.

LIII.
23 maggio 1385.
(Cons. e prat., Reg. cit.).

Blaxius de Guasconibus: ... comiti virtutum dentur subsidia postulata et ipse dominus in nostri communis amicicia conservetur.

Mattheus Iacobi Arrigi: ambaxiata mittatur ad comitem virtutum ad gratulandum honeste cum eo, conquerendum de domino Bernabove, commendandum personam et civem et offerendum sibi gentes et excusandum, et, quod Bononienses mittant usque cc. lanceas, et vadant nunc, et postea post transitum societatum cum uno cive honesto vadant ad comitem.

Filippus de Corsinis: mittantur oratores ad comitem virtutum, et postea secundum, quod oratores intimabunt, gens, quam mittent Bononienses, poterit ad comitis subsidia destinarj.

Lottus de Castellanis: mittantur subsidia ad comitem virtutum, et prius ad Bononiam ccc uel cccl lancee, et oratores cum gentibus moveantur, et vadant Bononiam, ibi dimittant gentes, et postea vadant oratores ad comitem, et, si vult gentes, mittentur ad eum.

Simon de Bordonibus: ad comitem virtutum mittantur c. lancee cum vexillo communis.

Alexander Nicolai: ... mittantur oratores ad comitem et conservetur amicicia illius dominj et sint tales, qui postea non sint eius procuratores.

Alexander Danielli dj arriguetti: ... honesta ambaxiata mittatur ad comitem virtutum, et gens destinetur subito uel communis amicicia ostendatur, et oratores gratulentur sibi et offerant amiciciam.

LIV.
Maggio?-giugno? 1385?
(Sign. Cart. Miss., loc. cit., fol. 76).

Comiti Virtutum. Magnifice etc. Dum gentes nostras ad vestra solatia profecturas non necessitatis presidium sed mutue caritatis evidens argumentum Bononiam mittimus, dum alias addere iuxta uestre requisitionis instantiam cogitamus iam feliciter quasi per omnia subacta temeritate Petramalensium, qui non contenti iura nostra tirannice et per iniuriam detinere, sed etiam invasis cum suis latronibus stratis publice pacem nostram hostiliter turbaverunt, ecce quod pestifera societas, que iam usque Bononiam in profectu (?) retrocedere cepit, ut ad nostra Tuscorumque dispendia nisi forsitan aliter obstiterimus, convertatur. Quod facturos non solum oporteret nos gentes nostras subita revocatione colligere, sed etiam cunctorum amicorum et fratrum auxilia postulare. Et ob id premium solum centum lanceas destinamus in qua re firmiter teneat vestra dilectio, quod nisi vera nos et urgentissima causa prohiberet, non minus carum nobis erit cum omni nostra potentia munus hoc vestre requisitionis implere quam rem maxime sublimationis nostre rei publice procurare. Minuit ita displicentie, quam in hac necessitate concepimus, vehementia (?) . . . , sic vos auxilia nostra petere tamen, quod super ipsa velitis status nostri columen salvum esse. Ceterum, quia nescimus quorsum defensione nostra dignemini sicut possibile nobis, frater, et gentes nostras in casu necessitatis huiusmodi de benignitate remittere et aliquod vestrarum gentium subsidium preparare. Vt si casus acciderit, favoribus vestris adiuti, gentium istarum nequitiam per vim armorum repellere valeamus. Interim autem totum, quod restat de Petramalensium viribus per dei gratiam usque ad ultimum exterminium contundemus et demum... harum gentium pericula sicut speramus . . . .

. . . .

LV.

25 giugno 1385.

(Cons. e prat., Reg. cit.).

Andreas Iacobi: ...super facto comitis Virtutum et relatione oratorum, qui ab ipso redierunt, teneatur unum maximum consilium bonorum civium et omnis gradus.

LVI.

26 giugno 1385.

(Cons. e prat., Reg. cit.).

Blaxius de Guasconibus: ... conservetur commune in amicicia cum comite Virtutum et super facto lige, quam petit, domini et collegia cum paucis civibus deliberent; et per oratorem significetur deliberatum Bononiensibus et de communi concordia fiat responsio (?) comiti predicto.

Benedictus de Albertis: si Bononienses consentiant, fiat liga cum comite Virtutum et addantur, si fierj potest, communia tuscie et mittantur etiam ducentum lancee in totum ad ipsum et fiat cito.

Andreas Iacobi Collinj: super petitione comitis Virtutum teneatur maius consilium et mittantur residua lancearum cc., si fieri potest cito.

LVII.

28 giugno 1385.

(Cons. e prat., Reg. cit.).

Filippus Cionetti de Bastaris: ... ad ligam veniatur cum comite Virtutum pro conservatione statuum et contra societates; ita tamen quod fiat cum deliberatione colligatorum et conservetur eius amicicia.

LVIII.

3 luglio 1385.

(Cons. e prat., Reg. cit.).

Andreas Collinj: sollicitetur liga cum comite Virtutum, et mittantur ob hoc oratores Bononiam; quod, si placuerit Bononiensibus, procedatur ulterius ad concludendum ligam, et si nolunt venire, fiat liga reservando locum Bononiensibus et alijs colligatis.

LIX.

17 luglio 1385.

(Deliberazioni dei Signori e Collegi, Registro duplicato 128).

I Priori delle Arti eleggono Filippo Corsini e Matteo di Jacopo Arrighi cittadini fiorentini come delegati dal comune a stringere lega con Galeazzo Visconti, conte di Virtù, o con un suo rappresentante.

LX.

3 agosto 1385.

(Cons. e Prat., Reg. cit.).

Marcus Ciapi: ... scribatur oratoribus qui sunt in Lombardia, quod si Senenses quererent includi in liga, nullo modo consentiant; donec aliud rescribatur.

LXI.

31 agosto 1385 - Legnano.

(Riformagioni, Atti pubblici LXIII).

G. Galeazzo Visconti conte di Virtù, Filippo Corsini e Matteo Arrighi delegati di Firenze, Francesco Ramponi e Giovanni Fantuzzi delegati di Bologna stringono lega per cinque anni contro le compagnie di ventura.

L'esercito federale dispone di 1200 lance, delle quali un contingente di 600 spetta al Conte, 360 a Firenze, 240 a Bologna. Inoltre Bologna si riserva di tenere per conto proprio la compagnia della Rosa, Firenze i condottieri G. Beltoft, Taddeo de' Pepoli ed Everardo Sinler. Si stabilisce ancora che Pisa e Lucca possano entrare nella lega con un contingente rispettivo di 130 e di 50 lance.

LXII.
9 settembre 1385.
(Cons. e prat., Reg. cit.).

Manettus ser Aicciardi: ... quod sollicitentur oratores Papie, quod redeant, vel saltem vnus ipsorum cum omnibus per ipsos gestis veniat ad dominos; et audito, quod referunt, consulatur.

LXIII.
14 settembre 1385 - Bologna.
(Riform., Atti Pubblici).

Gli Anziani e il Consiglio dei Quattrocento di Bologna, essendo estensore dell'atto il notaio Pellegrino Zambeccari, ratificano la lega col Conte di Virtù.

LXIV.
15 settembre 1385 - Lucca.
(Riform., Atti Pubblici).

La città di Lucca, essendo estensore il notaio Guido da Pietrasanta, aderisce alla lega stretta tra G. Galeazzo, Firenze e Bologna.

LXV.
18 settembre 1385.
(Sign. Cart. Miss., Reg. cit., fol. 107).

Multis. Videtis una nobiscum videt et tota, sicut certe sumus, Italia, quales mores hominum, qui se armorum exercitio tradiderunt: videtis quot et quanto sceleratorum hominum officine, quot coniuratorum ad latrocinium patrandum conventus, postquam a quadraginta quattuor annis circa, pestifere rei sceleratus inventor dux Guarnerius gentes armorum congeravit in unum ad pacem utilibet in cunctorum exicium perturbandam, quotidie pullularunt: videtis ab ipsis omnia cupiditatis et avaricie studio pessundarj. Ipsis enim agros colimus, serimus vineas, semina fidelissime telluri committimus, villas edificamus et quod abominabilius est, quicquid privatim aut publice congregare possumus, illis in redemptionem vexationum violentis conventionibus erogamus. Quos, si quod nobis inesset antiqui roboris et uigoris, si maiores nostros nobis in exemplum ante mentis oculos poneremus, qui, cum romani totum orbem peragrando, victorijs universas mundi nationes tributarias sibi factas armorum fortitudine superarunt, puderet tanto tempore hanc miserrimam servitutem perniciosissime tolerasse. Verum cum hactenus fuerit hoc alienigenarum inceptum potuit minore periculo supportarj. Nunc autem cum etiam videamus hoc idem Italice nationis homines attentare, qui nedum potentiam habent in campis, sed intra civitatem et castrorum menia potentes sunt benivolis et amicis, crescente periculo salubriter obviare decrevimus tali morbo. Et ob id una cum excelso fratre nostro domino Galeaç. comite virtutum et magnificis fratribus nostris Bononiensibus ligam contraximus salutarem ad inhibenda societatum istarum inicia et conceptus earum pro viribus contundendos. Quid quidem vobis tenore presentium ad noticiam rei geste, ut ex hoc consolationem possitis accipere nuntiamus, rogantes amiciciam vestram, quatenus has congregationes non sinatis intra vestros limites inchoarj; non exhibeatis eisdem receptum, victualia uel favorem. Nam postquam pessimum gramen istud, sicut videtis, prefati magnifici fratres nostri et nos deliberavimus radi-

cibus extirpare, quicquid illis gentibus auxilij preberetur, nedum in colligatorum displicentiam cederet, sed in ipsorum offensionem manifestissime redundaret. Super quo, quid intenditis facere, placeat per latorem presentium respondere, nec non si quam congregationem gentium ad hoc turpe pestileque commertium sive societatem senseritis imposterum ordinarj, nobis ad agendorum cautionem per vestras litteras scribere non sit grave.

Datum Florentie, die xviij (?) septembris. indictione viiij. m. ccc. LXXXV.

LXVI.

23 settembre 1385.

(Deliberaz. Sign. e Collegi, Reg. dupl. 128).

I Priori di Firenze ratificano la lega conchiusa il 31 agosto tra il Conte di Virtù e i delegati fiorentini e bolognesi.

LXVII.

24 settembre 1385.

(Sign. Cart. Miss., Reg. cit., fol. 107).

Bononiensibus. Fratres karissimi. Videntes periculum, quod vestra fraternitas ab illis pestiferis societatibus reformidat, prout prudentissimj vestri legati, quos de virtute et diligentia satis commendare non possumus, nobis cum instantia suggesserunt, tercentas lanceas ad vestra subsidia nos offerimus transmissuros; et insuper perseverante periculo nostre mentis et intentionis est etiam ultra ligam, quicquid gentium congregare poterimus, ad vestra beneplacita destinare. Non enim limitatur vestra dilectio cum scriptura, cum non posset tantum littere longa, quamuis capacitate concipere, quantum uera mentis et amoris affectio desideraret implere. Ceterum per totum nostrum districtum lige fedus et quicquid proclamarj debet in die dedicationis victorie sive apparitionis sancti Michaelis archangeli iussimus proclamari, super hoc undique litteras dirigentes ordinaveramus et litteras ad communia atque dominos transmittendas in forma, quam fecimus intercludi, et quas ad dominos atque communia in illamet cedula subastatos, nisi forsitan aliud decernat vestra fraternitas, sufficere credamus destinarj.

Datum Florentie, die xxiiij septembris. viiij indictione. m. ccc. LXXXV.

LXVIII.

25 settembre 1385.

(Sign. Cart. Miss., Reg. cit., fol. 108).

Comiti Virtutum. Magnifice etc. Magnificum virum comitem Anthonium de Monteferetro, quem in statum, quo potitur, ereximus, nobis amicum ac singularem filium reputamus, sed benigne vestre recommendationis amore, si quid affectioni, quam ad ipsum habemus, addi potest, affectuosius intendimus pertractare. Nam cum in fervore purissime caritatis amiciciam vestram decreverimus officiose colere, nostre intentionis est vestros amicos inter alios nostros benivolos numerare, et si quos amicos nostros forte diligitis amare propensius affectibus cumulatis.

Datum Florentie, die xxv septembris. viiij indictione. m. ccc. LXXXV.

LXIX.

9 ottobre 1385 - Pisa.

(Riform., Atti Pubblici).

Guglielmo Bevilacqua e Andrea Cavalcabò procuratori del Conte di Virtù, Stoldo Altouiti, Filippo Corsini, Guido Neri di Firenze, Francesco Ramponi di Bologna, Jacopo Suppolini di Perugia, Bartolomeo di Blasio di Siena, Giovanni Maurini di Lucca, Giovanni di Campora di Urbino, Francesco Rafunelli di Forlì, Pietro Gualandi e Pietro di Colle di Pisa e i procuratori

di Alberto d'Este, di Francesco Gonzaga e dei Malatesti stipulano ciascuno pel proprio signore o comune una lega generale contro le compagnie di ventura, col patto che nè il Conte di Virtù possa prendere in accomandigia terre e città e uomini della Toscana e della Romagna e che nè Firenze nè Bologna nè alcun altro dei contraenti possano fare lo stesso in Lombardia.

Il contingente d'armati pel Conte di Virtù consiste in lance 300, per Firenze lance 180, Bologna 120, Perugia 50, pel marchese d'Este 70, Siena 65, pel marchese di Mantova 30, pei Malatesti 30, per Lucca 25, pel conte di Montefeltro 25, per Forlì 15, e per Pisa 65.

LXX.
11 ottobre 1385 - Melegnano.
(Riform., Atti Pubblici LXIV).

G. Galeazzo conte di Virtù attesta di avere ricevuto lo strumento pubblico di solenne ratifica e conferma per parte di Firenze della lega conchiusa tra lui, Firenze e Bologna, essendo estensore dell'atto il notaio visconteo Antonio di Lucino.

LXXI.
15 ottobre 1385 - Pavia (?).
(Riform., Atti Pubblici LXV).

Magnificis fratribus, etc. Magnifici fratres et amici karissimi. De receptione ratificationis lige et vnionis facte inter vos ex vna parte et nos ex altera, quam gratam valde habuimus, consideratis his, qui feliciter sequi possunt, exinde instrumentum publicum fieri fecimus per Johannem de Caverzasio notarium publicum et scribam cancellerie nostre, quod vobis mittimus presentibus alligatum, rogantes vos, quatenus ipsam ligam et contenta in ipsa inviolabiliter observare et facere observari, quemadmodum et nos facere firmiter sumus dispositi.

Datum die xv octubris 1385.

Galeaz comes Virtutum Mediolani et imperialis vicarius generalis.
Gasparrinus.

LXXII.
30 ottobre 1385.
(Deliberaz. Sign. e Collegi, Reg. dupl. 128).

I Priori ratificano l'entrata di Pisa e di Lucca nella lega stretta tra il Conte di Virtù, Firenze e Bologna; la possibilità della quale inclusione era stata ammessa il 31 agosto dai rappresentanti dei tre primi contraenti.

LXXIII.
3 novembre 1385 - Siena.
(Riform., Atti Pubblici).

I Priori di Siena aderiscono alla lega fatta in ottobre 1384 tra Firenze, Pisa, Bologna, Lucca e Perugia a difesa dell'Italia Centrale.

LXXIV.
15 novembre 1385.
(Sign. Cart. Miss., Reg. cit., fol. 129).

Bononiensibus. Fratres etc. Federigum de Nerlis cum nostris gentibus vestris iussionibus pariturum presentialiter destinamus: placeat igitur ipsum favorabiliter suscipere commendatum. Ceterum, quia nostre gentes de Lombardia redeuntes immediate post illam Rose pestiferam societatem maxima cum iniusticia et inurbanitate compulse fuerunt certas pecunias solvere sub pretextum damnorum, que dicebantur vestris subditis intulisse, fraternitatem vestram affectuo-

sissime deprecamur, quatenus circa restitutionem ipsorum placeat providere; vt letiora prebeant caritati vestre servitia, et illa, quam receperunt iniuriam, ipsos animos a vestris beneplacitis non avertat, curam quae materiae eidem Federigo credere placeat tanquam nobis.

Datum Florentie, die xv novembris. viiij indictione mccclxxxv.

LXXV.

18 novembre 1385.

(Sign. Cart. Miss., Reg. cit., fol. 130).

Comiti Virtutum. Magnifice etc. Tenuimus hic occasione multarum rerum, que pro dissolutione societatis specialiter tractabantur, vestrum dominum Engheramum sine cuius presentia cum maxima difficultate et forte nullo modo fuissent plurimi graves passus, qui rem illam intricaverant expediti; vt vere possumus asserere, quicquid utilitatis et boni conclusum est, totum post deum sua presentia suaque sapientia provenisse. Ipse quidem intellectus acumine sueque bonitatis integritate dubia solvit; obscura declaravit, dissidentia composuit, et quecumque paratum concordie bonum visa sunt posse subvertere, suis consilijs atque monitis extirpavit. Nec conveniens fuerat aliter evenire, nam, cum excellentia vestra principium dederit pestiferis societatibus imo latronum conspirationibus dissolvendis, indignum erat signum aliquod conclusioni tanti misterij non adesse. Affuit igitur et accensum ad commune bonum magnificentie vestre propositum, nedum ostendit sed expressit, et ad desiderabilem exitum sua virtute perduxit. Cuius rei cum digna gratiarum impendia referentes ipsum vestre clementie totis affectibus commendamus, habetis enim virum non solum consumatissime laudis sed dignum, cui quicumque licet maxima committantur. Quid autem gestum sit, non scribimus, quoniam ipse vobis referet viva voce. Ceterum, sicut alias vestre scripsimus caritati et sicut per nostros oratores viva voce suggessimus, placeat amore nostri taliter ordinare, quod Anthonius Angeli de Vçano civis noster dilectus suum debitum a Tomasio et Nichola Borsarijs de Cumo, qui per maliciam cessant solvere, consequatur. Et insuper pro bono pacis inter nobiles de Cavalcantibus et dominum Ottonettum de Lugerna digneminj brachium vestre magnitudinis adhibere.

Datum Florentie, die xviiij novembris. viiij indictione m. ccc. lxxxv.

LXXVI.

28 novembre 1385.

(Sign. Cart. Miss., Reg. cit., fol. 132).

Comiti Virtutum, Senensibus, prioribus Luce. Magnifice etc. Si vobiscum conquerimur, si vobiscum, que contra nostrum honorem aguntur, amicabiliter lamentamus, vestra non debet fraternitas admirarj. Nam, cum nullum maius in amicicia reperiatur officium, quam cuncta cum amico tanquam secum securitate conferre, cum, quod nos per dei gratiam indissolubile vinculum perfecte dilectionis uniat et coniungat, quid convenientius inter nos agitari potest, quam cuncta vicissim amicabili narratione conferre, que forsitan alterutri contingerint vel placida vel molesta? et illa precipue, que videmus honorem publicum tangere? que ve possent scandalum aliquod generare? Sed ne diutius trahatur exordium novit vestra caritas, qualiter commune nostrum magnanimitate laudabili veteres iniurias atque novos, quas comites de Monteferetro nostre rei publice plus quam hostiliter intulerunt, in oblivionis lubricum se ponendo comitem Antonium dicta progenie natum, tunc a patrie finibus exultantem, nedum inglorium sed ignominiosum, nedum pauperem sed omino miserrimum in civitate Florentie benigne recepit nos, quod ipsum nostris sociatum gentibus non solum reddidimus dulcedinj patrie, sed in antiquos progenitorum suorum dominatus nostro sumptu nostrisque periculis curavimus reponendum. Et deinde continuatis officijs etiam contra magnificum fratrem nostrum nostrique communis amicum fidelissimum et antiquum dominum videlicet Galaotum de Malatestis cum potentia nostra pro-

teximus: et usque in presentem diem statum, quem dedimus, conservamus. Nunc autem, cum ipse miserrimam civitate Eugubij intestinis seditionibus extuantem dominandi cupiditate cepisset et status suus in illa civitate longis bellorum incommodis vacillaret, nos avidi tranquillitatis et pacis pluries hactenus, sed demum per oratorem nostrum ipsum ad concordiam cum magnifico milite domino Francisco de Gabriellibus modis sibi tutis et pactis honorabilibus reducere conabamur, demumque pro desiderato pacis effectu noster orator eundem dominum Franciscum iuxta petitionem eiusdem comitis promissa securitate datoque salvoconductu suo conspectui presentavit. Sed nimis verum est poëte Mantuani dictum: " nusquam tuta fides ". Quid enim nobis pacem procurantibus postquam cum oratore nostro perrexit Eugubium, eidem domino Francisco successerit, horremus dicere, pudet referre, nec non erubescimus profiterj violato quidem iure gentium et oratore nostro multis contumelijs et iniurijs lacessito, rupta publica fide sui salviconductus, calcatisque promissionibus, quas nostro sicut duximus fecerat oratorj, captus est dominus Franciscus et in furore populico fuit omni cum inhonestate compulsus, promissiones, securitates et litteras invite respuere, ac iura, que pretendebat et habet in aliquibus castris suis, factis nonnullis abrenuntiationibus resignare. Hec est fides, hec sunt gratitudinis premia, que de parte tot beneficijs et procuratione pacis de manibus prefati comitis reportamus. Verumtamen excusant se, quod hec omnia facta sunt in popularj tumultu cui resistere non valebat. Sed, si, quod carissimum nobis foret, et in ipso culpa non erit, facile poterit per liberationem eiusdem, quod factum est tam turpiter laudabiliter emendare; nos autem pro honore nostri communis, pro iusticia et humanitate, ne idem dominus Franciscus sicut dubitamus veneno vel ferro aut alia cedis forma, quam ominari volumus, vita privetur, bellum contra dictum comitem et populum Eugubinum omnj cum nostra potentia preparamus. In quo deum hominesque testamur, nos non ambitione dominandi, quod per effectum probabimus non offendendi proposito, sed ulciscendi nostras iniurias gratia succurrendique illj nobilissimo militj, quem dici potest nos in hec omnia pericula coniecisse, bellum hoc iustissimum inchoare, expectaturj tamen an comitem pudeat vel aliquid (?) peniteat, nobis sui status autoribus tot iniurias tantumque et tam notabile dedecus intulisse.

Datum Florentie, die xxviij novembris. viiij indictione. m. ccc. lxxxv.

LXXVII.

28 novembre 1385.

(Sign. Cart. Miss., Reg. cit., fol. 133).

Bononiensibus. Fratres karissimj. Si vobiscum conquerimur *et cetera usque ad datum: ante quod ita dicatur.* Videtis rei seriem quantum hucusque percepimus. Videtis commune nostrum non habitum solum ludibrio, sed offensum, inhonoratum et inexpiabili dedecore maculatum. Videtis et intentionem nostram, quam certi sumus vos modis omnibus probaturos, pro qua celerius adimplenda, nisi foret novitas Barbianj, fraternitatem vestram et vestra subsidia in ultionem tanti dedecoris, quod non minus vobis, quam nobis certi sumus, cordialiter displicere cum instantia peteremus. Sed gentibus nostris ad presens vobis exhibitis in vestro bello contenti(s) scribimus commissario nostro, quod subito cum omnibus copijs vobis missis debeat ad nostram presentiam remeare; de quo placeat nobis remanere contentos, cum sicut videtis de purgatione nostri nominis et honoris, qui super omnia conservandus est, presentialiter agitetur.

Datum Florentie, die xxviij nouembris. viiij indictione. m. ccc. lxxxv.

LXXVIII.

28 novembre 1385.

(Sign. Cart. Miss., Reg. cit., fol. 133).

Perusinis. Fratres karissimj. Si vobiscum conquerimur *et cetera ut in littera Bononiensibus usque ibi inclusive: quam certi sumus vos modis omnibus probaturos; et deinde dicatur.* Exur-

gite igitur Perusinj, exurgite fratres karissimj: nam cum necessarium sit pro suis, gloriosissimum tamen est pro sociorum iniurijs commoveri. Nolite pati, quod iste publicus fidei violator de sue malignitatis nequitia glorietur. Nam cum hoc nobis fecerit, quid ab ipso potest vestra communitas expectare? Quid sperare debent undique convicinj, quod impotentia facit oportuniores iniuries? Reprimatur aspis ista terribilis et venenosa, que solum non mordet, cum non potest; solum non decipit, cum non valet, et miseros Eugubinos in libertatis dulcedine reponamus. Nam nisi tirannj, qui iuxta vos crescit superbia comprimatur, credite nobis maximum libertati vestre periculum enutrirj.

Datum Florentie, die xxviij nouembris. viiij indictione. m. ccc. lxxxv.

LXXIX.

13 dicembre 1385.

(Sign. Cart. Miss., Reg. cit., fol. 140).

Bononiensibus. Fratres karissimj. Per litteras magnifici domini Beltrandi de Alidosijs nuper accepimus damnis, que quotidie suis subditis inferuntur, licet vobiscum pluries tam per oratores quam per litteras sit conquestus, nullum frenum nullumque remedium adhiberj. Sed hoc malo de die in diem ferocius invalescenti peiora malis et peioribus pessima cumulantur. Scribit enim die noctuque suas villas invadi, spoliari et, quod gravius est, incendi, subditos agricolos suos non solum . . . . . vulnerari, non solumque ipsis agriculturam (?) vetarj, sed, quod horrore non caret, ab amotione rerum suarum comminationibus prohiberi. Quid molendinorum vastationes, quid continuo pernoctatus et hostilis discursus usque in sue civitatis menia referamus; addit insuper vestrum potestatem comitatus Imolensis sibi duas villas contra iusticiam et preter solitum occupare. Cumque per vos sepius requisitos suos, in quorum iudicio sua iura libere committebat, nullum illi vexationi remedium ponerent, fecit pro conservatione suorum iurium ab illius potestatis gravaminibus appellari. Quid autem iudex ille contra provocantes instruxerit honestius silere decrevimus quam referre. Non solum enim a tramite iurium (?) exorbitant, si vera sunt, que scribit, dominus prelibatus, non solum contra mores et equitatem facta sunt, sed contra omnem humanitatem ac ultra terribilis magistratus et cuiusvis iniquissimj iudicis feritatem. Scimus, fratres karissimi, nec aliter de vobis arbitrari fas est hec contra voluntatem et iussiones vestra sine dubio perpetrata; sed satis facile credimus, donec per vos iura prefati domini videantur super illarum villarum controversia vos posse illi potestati, ne quid innovet iudicare; vosque, licet difficile sit multum posse remedij contra inultas illas iniurias adhibere. Quod, ut per vos realiter fiat, totis affectibus deprecamur; nam, quanto maiores estis tanto magis conari debet vestra prudentia vos benignos atque tractabiles vicinis et precipue minoribus prohibere.

Datum Florentie, die xiij decembris. viiij indictione. m. ccc. lxxxv.

LXXX.

30 dicembre 1385.

(Cons. e prat., Reg. 27 (1385-86)).

Franciscus Angeli: oratoribus comitis dentur auditores, qui informent eos de iniurijs receptis a comite de Monteferetro ostendendo, quod hoc debeat eorum domino displicere, et quod nullo modo esse cum honore suo possit stare sine ulciscendo tantam iniuriam, et ostendendo, quod commune non intendit aliquo modo aliquod requirere et ad aliud cum oratoribus non veniatur.

Cristofanus Vacari (?): dentur auditores oratoribus comitis Virtutum, qui iustificent causam communis et postea referant et de novo consulatur et, si dominis videbitur, communicatur hoc cum dominis novis.

LXXXI.

10 gennaio 1386.

(Sign. Cart. Miss., Reg. cit., fol. 149).

Domino Cortonensi. Pluries sicut novit vestra nobilitas et per litteras ac etiam viva voce vestram cum instantia requisivimus caritatem, quatenus amore nostri placeret miserrimam et miserabilem familiam quondam Larij de Grifonibus liberare, quoniam nedum inhumanitati sed etiam crudelitati per cunctos ascribitur, illos parvulos innocentes et, qui propter etatem nedum pena non sunt dignj, sed deberent misericorditer protegi, detineri carceribus propter paternam culpam vel debita personaliter molestari. Demumque per nobiles viros Andream de Salviatis et Lodovicum Banchi, nostros honorabiles oratores, qui super eadem liberatione vice nostra vobis stricta rogamina porrexerunt nobis vestre dilectionis nomine fuit relatum, vos nobis super hac relaxatione libentissime placiturum, nisi quod quidem presules societatis a vobis quedam deposita requirebant, que, sicut aiunt, eidem Lario sub custodia tradiderunt. Et ob id oratoribus nostris, quos Perusium destinavimus, specialiter duximus committendum, quod in reversione, quam facient, liberationem dicte familie postularent. Nunc est societas per dei gratiam dissoluta, nunc vobis ex eis nullum potest periculum imminere, nunc potestis, si quid forte repetant, non de iure solum, set etiam equitate cum ipsis pari iudicio disceptare. Quamquam illos putemus non tam ius aliquod, quod habeant, intendisse, quam occasionem iniurie et capiendi facultatem stultis illis et iniustis petitionibus quesivisse. Cum hec igitur et alia plura vobis per oratores nostros commiserimus suggerenda, supervenit nuntius excelsi dominj et magnifici fratris nostri domini comiti Virtutum, qui per eius litteras nos instantissime requisivit, cum et ipse repeteret per singulares litteras cives suos, quod et nos deberemus in hoc negocio favorabiliter interponere partes nostras. Nos autem, quos scitis hoc totiens cum omni sollicitudine procurasse, et videtis modis omnibus procurare, nisi putaremus prefatos oratores nostros vos ante receptionem presentium adituros, legatum specialem huius desiderate relaxationis gratia misissemus. Set harum litterarum scriptione contentj, nobilitatem vestram totis affectibus deprecamur, quatenus pro honore vestro, qui non parum huius immanitatis pertinacia maculatur, nec non ob reverentiam tantj dominj suos subditos innocentes et nullius obtentu iusticie detinendos per suas litteras et nuntium reposcatis, ac etiam nostri communis amore placeat illos pueros et sororem latori presentium reddere et excellentie tanti dominj nobisque totiens idem petentibus super hoc de speciali gratia complacere, vt concedat omnipotens deus posteritatj vestre, quod nunquam oporteat ipsam de tali miseria postularj.

Datum Florentie, die x ianuarij. viiij indictione. m. ccc. lxxxv.

LXXXII.

19 gennaio 1386.

(Sign. Cart. Miss., Reg. cit., fol. 150).

Karolo de Malatestis, Malateste, Thesaurario, Nicholao Filippo, Comiti Spinette. Reverende in Christo pater. Retulit nobis dominus nobilis miles dominus Palmerius de Altouitis, quem ad vos misimus in nostri communis his diebus proximis oratorem, qui leta fronte fuerit per vos visus, quotque et quantis modis contemplatione mittentium honoratus, et demum quanta qualique cum affectione caritas vestra doluerit comitem Antonium de Monteferetro, nobis fide rupta, non tolerandam iniuriam intulisse. Pro quibus, gratiarum debito persoluto, cum nostre intentionis sit, nisi se corrigat, dominum Franciscum de Gabriellibus plene restituat, et nostro satisfacere procuret honori, iniurias nostras prosequi, sicut decet, vestros favores, cum hoc incipere voluerimus, requiremus. Et quicquid super hoc duxerimus ordinandum, vobis per nostras litteras in oportuno tempore rescribemus. Nec dubitet vestra dilectio, si forsan audiveritis ora-

tores excelsi domini et magnifici fratris nostri domini comitis Virtutum Vrbinum presentialiter accessisse; totum enim fit ad honestandam communis nostri causam et illius vulpis perfidia convincendam.

Datum Florentie, die xviiij ianuarij. viiij indictione. m. ccc. lxxxv.

LXXXIII.

23 gennaio 1386.

(Sign. Cart. Miss., Reg. cit., fol. 151).

Lucanis et Pisanis. Fratres karissimj. Sunt hic oratores omnium colligatorum circa electionem capitanei, quam summe iudicamus necessarium provisurj, qui simul etiam habebunt de alijs dominis atque communibus recipiendis in ligam pro amplianda potentia concordare. Placeat igitur vestrum oratores cum autem sufficientj transmittere, quia tediosum est istis ulterius expectare.

Datum Florentie, xxiij ianuarij. viiij indictione. m. ccc. lxxxv.

LXXXIV.

30 gennaio 1386.

(Sign. Cart. Miss., Reg. cit., fol. 151).

Bononiensibus. Fratres karissimj. Recepimus litteras a magno domino et amico nostro karissimo Astorgio de Manfredis, quibus de damnis illatis contra suos subditos et intra fines sui territorij per gentes uestras, qui contra Barbianum militant, lamentatur. Nos itaque, certissime reputantes, nedum talia de vestra conscientia non procedere, sed vobis cordialiter displicere caritatem vestram uere dilectionis affectibus exhortamur, quatenus pro honore vestro placeat hos ipsarum gentium impetus taliter cohibere, quod idem Astorgius, qui se gloriatur et tenet vestri communis filium et devotissimum seruitorem per effectum agnoscat, se penes vos illum gratie locum, quem sperat, quemne desiderat, obtinere. Nos autem, quia et vos fraterne et illum amicabiliter diligimus et amamus, in hac concordi pacificaque vestraque uicinia (?), ne scandalum oriri valeat formidantes, gaudium maximum et singularem leticiam assumemus.

Datum Florentie, die xxx ianuarij, viiij indictione. m. ccc. lxxxv.

LXXXV.

30 gennaio 1386.

(Sign. Cart. Miss., Reg. cit., fol. 152).

Astorgio. Magnifice etc. Damna vestra, que scribitis vobis per Bononiensium gentes inferre, displicenter accepimus et super illis dictis magnificis fratribus nostris in forma scribimus, quam utilem reputamus; et si videtis nos aliud in hac materia posse vestrum sit amicabiliter intimare. Libenter enim, quicquid possumus, in vestris beneplacitis faciemus.

Datum Florentie, die xxx ianuarij. viiij indictione. m. ccc. lxxxv.

LXXXVI.

3 febbraio 1386.

(Cons. e prat., Reg. cit.).

Matheus Iacobi Arrigi: oratores comitis virtutum expediantur, et attendatur ad destructionem illius proditoris de Urbino.

Johannes Bartoli Biliotti: ... si comes facit, sicut dictum est, teneatur pratica et alias non, sed oratores comitis virtutum expediantur, et cras eligantur decem cives de balia valentes virj.

Dinoçius Stefanj: ...oratoribus comitis virtutum respondeatur iustificando commune, et dulciter expediantur. Contra comitem vero Urbinj sine dilatione secundum leges communis creetur officium balie, attendatur ad eius destructionem.

Tomas de Sacchettis: eligantur cives cum balia ad procurandum honorem communis vel bello vel per pacem, et benignis verbis oratores comitis Virtutum expediantur.

LXXXVII.
16 febbraio 1386.
(Cons. e prat., Reg. cit.).

Alexander Nicholai: ... dirigantur oratores in Lombardiam et Tusciam ostendendo pericula, et requirendo, quod ad illa concurrant omnes, et si oportet, pacificentur, si aliqua discordia est inter eos.

Gagliardus dj Bonciani: ...mittatur orator ad comitem virtutum, et ostendantur sibi pericula et cum eo et cum alijs capiatur concordia ad defensionem Italie.

Andreas Benini: mittatur ad comitem virtutum ad ostendendo pericula, et, si vult ad ligam defensione statuum venire, tota Italia colligetur, et mittantur cum eius oratore nostri oratores et procuretur, quod de partibus Francie, Alamannie et Ungarie etiam commictatur (?).

Tomas de Sacchettis: ...mittantur oratores ad comitem, et, si bene disponitur, provideatur.

LXXXVIII.
23 febbraio 1386.
(Cons. e prat., Reg. cit.).

Filippus Ardinghelli: ... decem balie provideant circa responsionem oratorum comitis Virtutum, et per omnem modum, quod eis videbitur, faciant, quod commune habeat suum honorem et totum reputabunt bene factum.

LXXXIX.
23 febbraio 1386.
(Sign. Cart. Miss., Reg. cit., fol. 156).

Bononiensibus. Fratres karissimj. Receptis vestris litteris subito fecimus diligenter inquirj de gentibus, quam videminj dubitare, proficisci Faventiam ad Astorgij servitia permansuras, ut iuxta vestrarum continentiam litterarum possemus ipsarum accessum, sicut petitis, impedire. Comperimus autem ipsas in numero LX lancearum iam exacto triduo fuisse profectas, ut ex Faventia in Forumiulium transvehantur ad Venetorum stipendia militatum, cum quibus etiam Boldrinus et alie gentes conveniunt, ut referunt, que debent implere numerum sexcentorum lancearum et de Ravenna in locum, de quo diximus, transfretare.

Datum Florentie, die xxiij februarij. viiij indictione. m. ccc. LXXXV.

XC.
27 febbraio 1386.
(Sign. Cart. Miss., Reg. cit., fol. 156).

Oratoribus comitis Virtutum. Amici karissimi. Turbati sumus in vestrarum serie litterarum videntes nescimus, quo pacto cursorem illius boni hominis cum vestris, quod summe dolemus, litteris interceptum. Et quoniam novit vestra nobilitas delationem litterarum undique per fines nostros esse liberrimam, nolumus nos tamquam huius casus inscios excusare. Inopinatum quidem nobis est et nullis preordinationibus institutum, quantum autem per illius rectoris literas accepimus ille famulus, qui litteras apportabat, negans, unde veniret, et quo pergeret, suspicionem iniecit, et eo maxime, quia boni domini sui signum sub tunica et post tergum, quasi rem magnam gereret, occultabat. Quicquid autem sit, displicet nobis atque displicet toto corde. Sunt autem hec, que in preteritum abierunt talis conditionis, quod reprehendi et indignanter supportarj possunt, sed revocare non est in alicuius creature potentia; et ob id super hoc nobiscum placeat patientiam adhibere. Sed si ordinabitur in futurum, quod prout iste casus impremeditate contigit, sic nichil simile futuris temporibus admittetur. Litteras autem illas ad nos ius-

simus reportari, que nisi fuissent, ut erant aperte, clausas et imperscrutatas, sicut nunc apertas dirigimus, misissemus.

Datum Florentie, die xxvij februarij. viiij indictione. m. ccc. lxxxv.

Ceterum placeat honorem nostri communis, sicut de vobis spem serimus, et, sicut scimus fore propositi magnifici fratris nostri domini comitis Virtutum, omni cum favore dirigere et ipsum, sicut expedire videritis, conservare. Mittimus hunc nuntium, quoniam ille, qui per comitem mittebatur, taliter nos venit, quod mox abierit nunquam, pro quo videre possumus, rediturus. Datum ut supra.

XCI.

2 marzo 1386.

(Cons. e prat., Reg. cit.).

Dinoçius Stefanj: ... mittatur vnus orator secretus ad comitem Virtutum ad sciendum de sua intentione super facta filij regis; decem balie super ambaxiata et litteris comitis Virtutum provideant, sicut eis placuerit.

Bardus de Mancinis: mittatur orator ad comitem Virtutum ad sciendum suam intentionem, et, quod si placet dominis, ipse respondeat ad litteram.

XCII.

10 marzo 1386.

(Sign. Cart. Miss., Reg. cit., fol. 162).

Comiti Virtutum. Licet, sicut novit excellentia vestra, tam litteris quam etiam viva voce per nos veridice pluries informata, ille deceptor insignis Antonius comes de Monteferetro communis nostri (?) oratorem, imo nos in omni persona, rupta fide scripturarum et promissionum, deceperit, eluserit et obiecerit contumelijs, licet in legati nostri manibus nobilem militem dominum Franciscum de Gabriellibus concitatis in eum inimicis et concivibus suis ad renuntiandum securitatibus concessis, fraudulenter et inique coëgerit et demum possessione spoliaverit Canthianj, nos tamen ob vestrarum litterarum reverentiam ac vestrum et oratorum vestrorum honorem, hucusque distulimus, ne sibi bellum, sicut noster honor exigit, inferremus. Et quamvis de more nostro certos egregios cives, qui providerent, ne quid dedecoris vel detrimenti nostra respublica pateretur, duxerimus deputandos et manifestissime videremus, ipsum comitem rem per verba ducere, quo posset sue defensionj morosius providere, nichilominus tamen salubribus oratorum vestrorum tractatibus inherentes, nullam prorsus suscitavimus novitatem, expectantes, si forsan aliquod de suis fraudulentis moribus ob excellentie vestre reverentiam immutaret. Cum ecce malis pessima cumulando, nunc etiam vestros oratores elusit, et cum reddere Canthianum in eiusdem domini Francisci manibus promisisset, totum hoc facere contra ea, que libere consenserat, recusavit, vt non solum nos ob unum castrum, quod etiam totum non obtinet, spreverat, sed etiam magnitudini vestre, quod et ipsimet oratores fassi sunt, datam fidem infringere non curaret; in quo, licet vobis et nobis equaliter doleamus, contentamus tamen nos per experientiam, quanta sit eius fides quantoque versutia didicisse. Nos autem, postquam induratum est cor eius, in suum, tamen, ut speramus, exicium et postquam id, quod sine marte et sanguine per vestras manus transigere malebamus, quam bellum sequi, ut quam in talem hominem nostram potentiam experirj pacifice non possumus obtinere, quod ultimum est, deo duce, qui nichil iniquitatis impunitum reliquit, ultricia quantum ad nos attinet, sed pestifera quanta ad ipsius arma movebimus, sed in vestrum et nostrum honorem huius bestie fraudulentissime nequitiam contundemus. Gratias tamen agimus caritati vestre, que sicut semper tam ore quam litteris protulistis, tanta cum affectione nostrum procuravit honorem, et simul oratorum vestrorum diligentiam commendamus; qui, nisi cum illo proditionum fonte ne-

gocium habuissent, a quo se deceptos et proditos manifestissime sunt testati, cum honore vestri nominis potuissent, ut volebatis huius belli flamas (*sic*) extinguere, et, quicquid turbationis secuturum est, in pacis dulcedinem commutare.

Datum Florentie, die x martij. viij indictione. m. ccc. lxxxv.

XCIII.

13 marzo 1386.

(Cons. e prat., Reg. cit.).

Gherardus de Bondelmontis: ... mittatur orator ad comitem Virtutum et ad alias communitates Tuscie, ut inducantur ad resistendum gentibus forensibus, que transirent.

Simon Raynerii: ... papa inducatur ad convocandum comitem et commune Bononie et alias communitates Tuscie.

Antonius Sipigliati: ... mittatur ambaxiata ad comitem virtutum ad inducendum ipsum ad ligam pro conservatione status, et scribatur mercatoribus vndique, quod omnia nova scribant.

Tomas de Sacchettis: ... mittatur ambaxiata ad comitem ad sciendum de sua intentione.

XCIV.

13 marzo 1386.

(Dieci di balìa. Legazioni e commissarie, Reg. I, p. 22).

Informatione a voj messer Filippo Corsinj dj quello, che avete a fare co Malatesti fatta per glj dieci della balia del comune di Firençe nel m. ccc. lxxxv. allj xiij di março.

In prima sarete a signorj Malatesti, e loro saluterete per nostra parte. Poi direte loro che, come eglino sanno per glj cattivj portamenti del conte Antonio, il comune nostro si dispose volere attendere alla sua destructione. E che mando loro messer Palmierj Altovitj, ambasciadore del comune nostro, narrando questa dispositione e richieggendoglj, che a questo volessero concorrere col nostro comune per lutile e bene, che ne seguiva loro, dicheglino risposono con grandi proferte e larghe questo volere fare, e poi più lettere scripsono a signorj e a noj in confirmatione di questo. E finalmente mandarono qua per questa cagione messer Nicholo Torellj, loro ambasciadore, il quale vegnendo a pratica con noj, ci domando certi capitolj, i qualj porterete con voj, dicendo, che sapeua tanto della intentione de suoj signorj, cheglino sarebbono contentj a quellj, e che se non fosse per loro reuerentia, eglj glj fermerebbe e riscripse a dettj signorj, con che i dettj signorj mandarono uno notaio rogato del mandato qua. E poi forse octo dj dopo i dettj signorj mandarono uno messer Gentile di nuovo, il quale disse, aspettava alcuna risposta. E stato forse sei di, ci diede certi capitolj nuovj, dicendo che noj non ci maravigliassimo, se prima non ciavevano dati, pero che avevano avuto conmissione da loro signorj di non darglj, se prima non vedessono alcuna cosa, la quale veduta, di poj due di glj dessono, di che noj pensiamo, che questo fosse la partita degli ambaxiadori del conte di Virtu, che poco che furono partiti due di, ci dierono i detti capitolj. E stato forse sei dj ci diede certi capitolj nuovj, i qualj cianno data assai admiratione, e con voj glj porterete, i quali sarebbono non che a noj, ma a meça Italia incomportabilj e paionci poco convenevolj, e piu tosto da volersi partire dalle prime promesse, che attendervj bene, che nollo possiamo credere. E per tanto glj pregherete, che per lamicicia sempre conservata e per lutile e bene, che alloro di questo debba seguire, si con aquistare e si inlevarsi dallato quello tiranno ghibellino, il quale e loro nimico e sempre e stato e piaccia loro volere essere contenti a fermare con noj, secondo la forma de capitolj, de qualj rimanemmo in concordia con messer Nicholo, e eglino e voj navete la copia. E a questo vingegniate di farglj rimanere contentj, che andando alquanto piu la o piu qua, come vi paresse, voj rimagniate con loro, dicendo sança conchiudere, ma subito ci scrivete, e noj subito vi risponderemo quello, che seguiate. E come voj vedessi, cheglino stessono pure fermj a

questi capitolj di messer Gentile partitevj da loro con dire chel comune e con loro e sança loro e disposto di vendicare la sua iniuria e richiedereteglj dj virtuaglia e recepto alla nostra gente, e venitene qua. Intenderetevj oltre a cio con Bartolomeo da Petramala, il quale troverete la, pigliando da luj informatione e aviso di quello, che avra avuto da dettj signorj, mostrando nel palese di maravigliaruj, come Bartolomeo non e ito a fare la condotta della gente nella Marcha, come glj fu imposto.

In caso che voi vi rompessi da Malatesti, vogliamo che siate con Nicholo Filippo, ingegnandovj di riducerlo a fare il volere nostro per quello modo, che vi parra, e fate che meniate con voj vno suo procuratore sufficiente col mandato.

E tutte le scripture de capitolj, che portate, ne recate con voi.

XCV.

22 marzo 1386.

(Sign. Cart. Miss., Reg. cit., fol. 170).

Comiti uirtutum. Magnifice etc. Litteris caritatis vestre non expedit aliter respondere, quoniam per relationem oratorum vestrorum atque etiam per nostras litteras plene videbitis, quali sit animo comes Antonius de Monteferetro circa pacem, et qualiter velit, ea, que in nostram offensionem commiserit, emendare.

Datum Florentie, die xxij martij. viiij indictione. m. ccc. LXXXV.

XCVI.

26 marzo 1386.

(Dieci di balìa. Deliber. e cond., 1384-85).

... Matheum Iacobi Arrighi et Masium Luce de Albiçis in ambaxiatores ad eundum ad comitem Virtutum, salario et solutione viginti dierum initiandorum die, qua iter arripient.

XCVII.

27 marzo 1386.

(Cons. e prat., Reg. cit.).

Plures sapientes, convocati ad praticam consultorum, dixerunt: quod solemnes et fidi oratores mittantur ad comitem virtutum, qui audiant, que vult dicere; et fiat eis commissio cauta, itaque commune non possit calunniarj; et, quod non discedant, donec totum sciverint, et postea revertantur informati de omnibus; . . . . .

Nichil fiat de pace vel liga cum papa, donec revertantur oratores a comite virtutum, et ambaxiate electe supersedeant.

XCVIII.

31 marzo 1386.

(Cons. e prat., Reg. cit.).

Tomasius Monis: non convocentur ambaxiate Florentie, sed, ubi est capitaneus pro liga, quam papa petit; et subito mittantur oratores ad comitem virtutum.

Nichola ser Nichole: ... oratores ad comitem vadant, et per famulum proprium rescribant intentum comitis, et interim de reliquis supersedeatur.

XCIX.

(26? — 31?) marzo 1386.

(Dieci di balìa. Leg. e commiss., Reg. cit., p. 25).

Nota a voj Matteo di Jacopo Arrighj e Maso di Luca degli Albiçi, ambasciadorj del comune di Firençe di quello, avete a fare col conte di Virtu, fatta per glj dieci della balia del comune di Firençe nel m. ccc. LXXXVI di marҫo.

In prima sarete allo Illustre signore messer lo conte di Virtu, e luj fraternevolmente saluterete per parte del nostro comune. Poi glj direte per quello modo honesto, che vi parra, che nella ultima lettera, chel dicto signore ci scripse, si contiene, che noj dobbiamo avere scripto a luj nel principio della iniuria factaci per .lo conte dorbino, radomandando solo Cantiana e delle iniurie, dannj e offese facte, la qual cosa noj non troviamo avere cosj scripta, ma solo avere scripto, dogliendoci della ingratitudine del decto conte, e delle iniurie per luj facte al nostro ambaxiadore e alla nostra gente, e a messer Francesco Gabriellj sotto le nostre braccia. Et da capo gli narrerete come, essendo il conte Antonio in guerra con lo decto messer Francesco, noj desiderosi di pace et concordia mandammo al decto conte Antonio nostro ambasciadore, il quale avendo avuto dal decto conte salvo condotto libero di menare alla sua presentia il decto messer Francesco, e così menato, esso conte, rompendo sua fede ritenne il decto messer Francesco, oltre alle villanie e iniurie facte al detto ambasciadore, e mai non volle lasciare il decto messer Francesco, se prima non gli diede il cassero di Cantiano, e rinuntio a molte ragionj, che aveva, e oltre a questo, mandando certa nostra gente a Cantiano, glj fece pigliare, rubare e rimedire in vergogna nostra. Di che apparecchiandoci noj a volere vendicare la iniuria facta al decto messer Francesco e al nostro comune, il decto signore mando qua suoj ambasciadorj, i qualj, stati con noj in pratica, rimasono di concordia con noj, di volere andare al decto conte e fare ristituire Cantiano, e che poj rimanesse in noj di provedere alla iniuria del nostro comune. E questo facciavamo per che non ci pareva avere nostro honore, sel conte non si rimetteva nel comune, e il comune e sì discreto, che si sarebbe portato dolcemente e maxime per rispetto della sua signoria, che ne mandava pregando, e per questo ci chiesono termine dieci di. E andarono a Orbino, e tornatj, maravigliandocj noj che Cantiano non era renduta, dissono, che questo era stato per che vdirono da viandanti, che noj volavamo lultima destructione del conte, e che così la possavamo fare sança Cantiano, come con esso. E noj dicemmo loro, cheglino doveano credere a noj e non a viandantj. E da capo i dettj suoj ambasciadorj, rimagnendo nella decta concordia, mandarono al conte e vollono, che noj mandassemo uno, dicendo farebbono ristituire Cantiano, e così aveamo dal conte dorbino, che farebbe per loro lettera, di che messer Francesco di presente mando uno suo famiglio per pigliare la tenuta e non la pote avere, di che questo non ebbe effecto; ançi coluj che ando fu sostenuto piu di dal decto conte e straçiato sança fructo, di che il decto famiglio, ançi che si partisse, disse: questo non e quello che voj dicesti di fare, non volete voj ubbidire le lettere dellj ambaxiadorj del conte di Virtu, fuglj risposto che si e che ubbidivano, quelle che ultimamente gli aveano loro scripte. E tale risposta pensiamo facesse, volendo il suo errore applicarlo altruj. Perche, veggendoci così schernitj, ce ne dolemmo co dettj ambaxiadorj da qualj avemmo, che di questo aveano grande admiratione, per che avea loro decto il conte di farlo, e sopra cio aveano sue lettere. E questo non ci dolse meno per rispecto del suo honore, che la iniuria facta al nostro comune, per che, vedendo esso conte obstinato seguitare i suoj errorj, pensammo che il praticare piu era ricevere maggiore vergogna, e pero fummo costrettj a levarci da ragionamenti. E queste cose e dellaltre direte con quelle parole e modi che vi parranno, per che ne sete informatj massimamente tu, Maso, che saj le parole, che ti disse altra volta il detto signore e ancora i dettj ambasciadorj, quando si partirono. E faretelo bene chiaro, che per glj nostrj signorj, ne per nessuno altro vficio, ne per alcuno altro di loro mandato o conscientia fu maj chiesto Agobbio ne altro. E che per tanto, veduta la obstinatione del decto conte, a noj e stato força per vendicare le decte iniurie fare delle promissionj e deglj oblighj da qualj sança rompimento di nostra fede non ci potremmo partire, per che glj piaccia avercj per scusatj, che vede da noj non e rimaso volere concordia. E in conclusione riducetelo con tuttj quellj honesti modi, che vi paiono, a farlo contento di non si travagliare piu ne fattj del decto conte.

Ancora direte, che, poiche la vostra andata fu ordinata, i dettj suoj ambasciadorj ritornarono qua, vogliendo rientrare ne ragionamentj dettj, di che per glj nostrj signorj gratio-

samente furono veduti; e fu detto loro questo non avere luogo per le dette promesse e obblighj fatti.

Apresso vinformerete delle guerre, che sono in Lombardia, se pace sene ragiona e per chuj, e in che terminj, se no, e quanta gente, e simile, se Oltramonti si fa apparecchio di gente e per che fare e come. E di tutto ciaviserete. E dognj altra cosa, che vedessj, renderetecene avisati.

C.

31 marzo 1386.

(Dieci di balìa. Deliber. e cond., 1384-85).

Nella nota dei "*currerii*"; qui portaverunt et attulerunt litteras; Nerio Guidonis Mediolanum florenos sex.

CI.

11 aprile 1386.

(Cons. e prat., Reg. cit.).

Simon Raynerii: ... de facto lige et pace pape expectentur ambaxiadores nostri, qui iverunt ad comitem Virtutum et de Neapolj.

Dinoçius Stefanj: ... oratoribus pape de liga dicatur, quod primo sciatur voluntas colligatorum et aliter non possit aliquid concludere.

CII.

12 aprile 1386.

(Sign. Cart. Miss., Reg. cit., fol. 176).

Comiti Virtutum. Magnifice etc. Ut vobis, que sentimus et ea precipue, que statum vestrum aspiciunt innotescant, caritatem vestram tenore presentium declaramus dominum Jannottum vicecomitem cum duodecim socijs a civitate Janue per fines Pisanorum atque Senensium, in peregrinorum habitu quasi Romam pergeret transivisse. Et quia subitus suus adventus et nova in illo peregrinandi religio nos, Pisanos et alios admiratione commovit, notati sunt cum magna diligentia sui progressus. Et tandem cum octava (?) presentis mensis Perusium appulisset de more suo, qui consuevit verborum esse satis inconsideratus effusor, inter alia dicitur pertulisse, quod pro magnis et arduis negocijs properabat. Demum vero cum.... eum nono die versus Assisium dirigeret gressus suos, per Buldrinj socios fuit intra medij spacium itineris interceptus; a quibus spoliatus et captus in Marchiam ductus est, cum omnibus suis socijs, ad redemptionem, ut creditur, compellendus. Hec, ut hac ora percepimus, ita fraternitati vestre fideliter intimamus, facturi similiter, si quid ulterius futuris temporibus sentiemus.

Datum Florentie, die xij aprilis. viiij indictione. m. ccc. lxxxvj.

CIII.

28 aprile 1386.

(Cons. e prat., Reg. cit.).

Tomas de Marchis: ... procuretur parentela inter comitem virtutum et ducem Calabrie.

CIV.

30 aprile 1386.

(Dieci di balìa. Deliber. e cond., 1384-85).

... Matheo Jacobj Arrighj et Masio Luce de Albiçis ambaxiatoribus transmissis... ad eundum... ad comitem Virtutum... salario et solutione unius diej initiatj die vigesimo mensis aprilis proxime elapsi, quo suprasteterunt in dicta ambaxiata.

CV.

15 maggio 1386.

(Dieci di balìa. Leg. e commiss., Reg. 1, p. 32).

Nota e informatione a voj messer Filippo Corsinj di quello che avete a fare a Bologna fatta per glj dieci della balia del comune di Firençe nel m. ccc. lxxxvj adj xv di maggio.

In prima sarete agli Antianj di Bologna e loro saluterete per parte del nostro comune. Poi direte loro come noj, disiderosí che tra loro e Astore non potesse seguire guerra, per che il paese non sene avesse a guastare, e per che sentiamo, che Tedeschj, cheran in Puglia, sono per passare in queste parti a danno del paese, e che la pace si potrebbe fare in Lombardia, di che grande novita potrebbe generare in questo paese, noi abbiamo proveduto di torre tutte le genti, che sono con Astore per due mesi e unaltro a nostro beneplacito, per che vadano prestamente nella nostra impresa contro al conte Antonio durbino, a cio che in questo tempo o in meno noi possiamo essere spacciatj di quella faccenda, per potere poi attendere insieme con loro alla difesa del paese e cōtro a ogni persona, chel volesse turbare o offendere e questo notifichiamo loro, per che non se ne pigliasse admiratione alcuna. E per tanto glj pregherete, che piaccia loro per bene del paese e per amore di noj essere contentj, che Astore sia da loro sicuro per lo decto tempo di non essere offeso da loro o lor gente, mostrando, che in questo egljno potranno fare la ricolta sança dubbio alcuno. E mostrando, come Astore potrebbe fare loro molto maggiore danno, cheglino alluj, per lo grande terreno, cheglino posseggono, offerendo che Astore sicurera similemente loro.

Ancora direte, che se venisse chel conte Luço o altrj facesse compagna o in modo di compagna stesse, che noj siamo disposti con tutte le nostre forçe esser con loro alla destructione o exterminio di questi talj. E, se dicessono chel conte Luço e al presente in modo di compagna, direte che noj siamo chiarj per publiche carte non essere cosi. Ançi lui essere condotto al servigio dastore a soldo con ccc lance per parecchj mesj.

In caso che dinegassono volere sicurare Astore, mostrate loro il danno el pericolo, che ne potrebbe loro seguire vegnendo a guerra. E induceteglj per ogni modo, che potete a fare quello, che chieggiono. In caso che rimangano contentj di sicurare Astorre e Astore loro, vogliamo, che ne facciate fare loro qual che chiareça bastevole. E di poj subito scrivete a Faença a messer Filippo di messer Alamanno e Agnolo di Nicholo Ricoverj, nostri ambasciadorj, dicendo, quello che facto avete. E che Astore faccia similemente la chiareça a Bolognesi e che subito Astore mandj qua uno, col quale noj possiamo fermare quello, che bisogno sara, per cheglj vada colla decta gente in sul terreno del conte Antonio.

. . . .

Ancora direte loro, che se caso venisse, cheglino offendessono Astore, mentre, chegli fosse colla gente nel nostro servigio, che noj facciamo dj patto, cheglj possa colla gente, che avra tornare a difendersi a sue spese.

CVI.

18 maggio 1386. Siena.

(Riform. Atti pubblici).

I Priori di Siena circa le controversie sorte, e che possano sorgere tra Firenze e Siena pel possesso di Lucignano “ qui nunc per commune Senarum possidetur „ si rimettono nell'arbitrato di Bologna.

CVII.

23 maggio 1386.

(Dieci di balìa. Leg. e commiss., Reg. cit., p. 33).

Nota a te Agnolo Ricoverj fatta per glj dieci della balia del comune di Firençe adj xxiij di maggio m. ccc. lxxxvj.

In prima saraj a Astore, e dopo le salutj, glj diraj come per volere mandare a executione le offerte per luj a noj fatte e per provedere, che Bolognesi il sicurassono di non lo offendere, mentre cheglj fosse ne nostrj seruigi, noj mandammo a Bologna messer Filippo Corsinj, nostro cittadino e ambaxiadore, il quale ancora e la. E che per tanto non prenda admiratione dello indugio, che sa come i fattj dellj comuni vanno lunghj, dicendoglj, che del fatto del danaio noj faremo quello, che alla nostra discretione parra, da poj cheglj lo rimette in noj. E che noj dj nuovo abbiamo risollicitato il detto messer Filippo e signorj dj Bologna per avere questa sicurta. E come avremo risposta di poterla avere, subito glj scriueremo la quello, che sara di fare. E non fermare cosa alcuna sança nostra licentia, dicendo, che questo non veggiavamo potere fare per migliore via.

CVIII.

26 maggio 1386.

(Dieci di balìa. Leg. e commiss., Reg. cit., p. 33).

Domino Filippo dominj Alamannj in Faventia. Come crediamo, che vi sia manifesto, lufìcio nostro fu sempre bene disposto a ricevere il servigio dastore con coteste brigate, ma sapete, che questo non si può per noj fare sança deliberatione altruj e in conclusione qui non si patirebbe, che questo si facesse, se non dj beneplacito de Bolognesi. E per questa cagione si manda la di nuovo ambasciata per disporglj a sicurare Astore o a fare con luj concordia, e in questo saremo solliciti e secondo la risposta vi scriveremo, quello che vorremo che seguiate, di che vogliamo, che di costa non vi partiate. E per che alcunj de nostrj compagnj pare, che abbino sentito di costa alcuna cosa, vi preghiamo, che vi piaccia stare bene attento, se cosa alcuna apparisce. E di tutto vi piaccia avisare lufìcio e noj pagheremo i fantj. Oltre a cio provedete con Astore, cheglj voglia, come altre volte a detto fare, che le gentj che sono con luj ci faccino quella sicurta del non offenderci e per quel tempo cheglj avra per se da loro.

Dato in Firençe, adj xxvj dj maggio. m. ccc. LXXXVJ a hore xviiij.

CIX.

8 giugno 1386.

(Dieci di balìa. Leg. e commiss., Reg. cit., p. 34).

Ricordança a te Bartolomeo di Lorino Bonaiutj fatta per lufìcio de dieci della balia del comune di Firençe nel m. ccc. LXXXVJ adj viij di giugno.

Prima saraj con Guido Fagnj et Andrea Minerbettj, e alloro diraj come vostra intentione venire a concordia di questa guerra col conte Antonio, e che per questa cagione tu vaj la.

E abbi a mente le parlançe che si fanno pe cittadinj e maxime per quellj, che soleano dire il contrario e de consiglj tenutj, e di chj a parlato, e deglj ambasciadorj vanno a Bologna.

Item della lettera chel conte di Virtu scripse dogliendosi della cavalcata de Malatesti e della dogliença, che Malatesti anno fatta al decto conte e a Bologna e quj. E della gente del conte di Virtu e della ragunata che Sanesi fanno a Lucignano.

CX.

17 giugno 1386.

(Sign. Cart. Miss., Reg. cit., fol. 191).

Colligatis. Fratres karissimi. Audivimus, qualiter inter magnificos fratres nostros dominum Paduanum et Veronensem pax omnino concluditur et in veram amiciciam et concordiam reducuntur. Quod quidem debet cunctis Italie statum optantibus fore placidum et acceptum. Et nos in illorum dominorum concordia tamquam pacis amatores modis omnibus gratulamur. Veruntamen, quia nichil in hac mortalium societate sincerum videmus, nobis et vobis ex illa

pace grave bellum et exiciale periculum prepararj; nam sicut fidedigna insinuatione percepimus, uterque dominus suas gentes est ab suis stipendijs dimissurus; et iam incipiunt ad latrocinium sociarj, vt nisi properanter salubri cum remedio resistatur, totus ille bellicus furor sit ad vestra et aliorum colligatorum dispendia convertendus. Hec ita, que decrevimus caritati vestre, sicut percepimus intimare, ut quantum expedit saluti patrie, ad que nos dispositos nobiscum offerimus, in tempore consulatur. Tanta quidem est illa potentia taleque periculum, quod omnis dilatio nedum sit illatura dispendium, sed omne remedium sublatura.

Datum Florentie, die xvij iunij. viiij indictione. m. ccc. LXXXVj.

Post predicta, quia bonum est super his et alijs et communi utilitate consulere, decrevimus nostros oratores destinare Bononiam; vt tum super declaratione capitulorum lige facienda quam super harum gentium congregatione possit salubriter prouiderj. Datum ut supra.

CXI.

19 giugno 1386.

(Dieci di balìa. Delib. e cond., 1384-85).

...Matheo Iacobi Arrighj in ambaxiatorem communis ad eundum ad... comitem Virtutum... salario et solutione viginti dierum.

CXII.

22 giugno 1386.

(Dieci di balìa. Delib. e cond., 1384-85).

Nella nota dei " *currerii* ". Montifalco qui tulit litteras Papiam florenos sex.

CXIII.

3 luglio 1386.

(Cons. e prat., Reg. cit.).

Nofrius Iohannis: ... super liga cum Lombardia dominj et collegio provideant ita, quod fiat et quod oratores mittantur ad comitem Virtutum.

Marcus Benvenuti: ... cum omni sollicitudine procuretur, quod liga cum comite Virtutum fiat cum omni prerogativa communis et requirantur colligati, quod mittant oratores suos ad ligam tractandam. Et scribatur comiti Virtutum, referendo gratias, et notificando sibi quantum commune fecit pro inicio facti.

Nofrius Iohannis: ... de factis Johannis Açi aliqui cives praticent ita, quod commune sit securum ab eo.

CXIV.

7 luglio 1386.

(Sign. Cart. Miss., Reg. cit., fol. 193).

Comiti Virtutum. Magnifice etc. Audito per oratorem nostrum fraternitatis et excellentie vestre proposito, quem ad unitatem et exaltationem Italie regnoscimus vos habere pro executione tam salutaris consilij, nostros convocare decrevimus colligatus ut tam ipsi quam nos speciale ad hanc unionem commissarios cum autoritate necessaria ad vestram presentiam dirigamus. Nusquam enim posset tante rei misterium utilius pertractari, quam in excellentie vestre conspectu postquam intentione tam perfecta tranquillitatem et pacem non solum vobis sed toto Latio et precipue finitimis exoptatis. Interim autem ad perfectionem tanti boni digneminj Bononienses per vestras speciales litteras exhortarj, quos scimus a vestre magnificentie consilijs minime discessuros. Ceterum alios dominos Lombardie, quos censebitis amplectendos, bonum est requirere, ne vitam salutifere dilationis preiudicium afferatur.

Datum Florentie, die vij iulij. viiij indictione. m. ccc. LXXXVj.

CXV.

7 luglio 1386.

(Sign. Cart. Miss., Reg. cit., fol. 193).

Colligatis. Fratres karissimi. Pro generali liga cum excelso domino carissimo fratre nostro domino comite Virtutum et alijs Lombardie dominis, quos amplectendos decreveritis contrahenda, nostrum transmisimus oratorem ad dominum comitem prelibatum; qui tandem retulit eundem ad hanc confederationem non solum esse dispositum sed accinctum. Cuius rei gratia Mediolanum vestros dirigere commissarios cum idonea potestate sine dilationis intercapedine exhortamur. Et enim videre videmur, coniuncta simul Tuscia Lombardie, tale nodum ad unitatem Italie componendam talemque potentiam contra cuncta pericula preparandam, quod per dei gratiam durante tali federe, nichil noxium vel malignum nobis vel vobis poterit adversarj.

Datum Florentie, die vij iulij. viiij indictione. m. ccc. LXXXVj.

CXVI.

13 luglio 1386.

(Cons. e prat., Reg. cit.).

Guido ser Tomasij: ... sollicitetur parentela comitis Virtutum et ducis Calabrie.

CXVII.

15 (?) luglio 1386.

(Sign. cart. miss., Reg. cit., fol. 193).

Domino Bartholomeo de Sancto Severino. Magnifice etc. Quod vestra nobilitas versus Perusium, ut scribitis, dirigat gressus suos, attenta requisitione magnificorum fratrum nostrorum Bononiensium et his, que predecessores nostri vobiscum efficacissime super eadem nostra contulerunt, non videtur nobis boni fore consilij nec satisfactio debiti, ad quod estis cunctis ex liga socijs obligatus. Precipue cum ad presens oratores colligatorum Bononie convocentur, ut super societate, que creditur ex illis gentibus Lombardie certissime congregarj, provideant et consultent. Que res quantum indigeat vestra presentia, certi sumus clarissime vos videre. Cum igitur persona et societas vestra ad propinquiorem locum evidentis periculi requiratur, quomodo potestis, ut illuc non proficiscaminj denegare, et placeat igitur tum amore nostri tum etiam pro debito vestri nominis et honoris iuxta requisitiones nostras Bononiam vos conferre; ne detur dictis nostri fratribus iuxta materia conquerendi.

Datum Florentie, die xv (?) iulij. viiij indictione. m. ccc. LXXXVj.

CXVIII.

24 luglio 1386.

(Sign. Cart. Miss., Reg. cit., fol. 195).

Senensibus. Fratres karissimi. Certi sumus caritatem vestram penitus ignorare modos detestabiles atque turpes, qui per nostros exules retinentur sub commoditate vestri territorij, quod incolunt publice, quove non ab ignaris sed omniu flagitiorum conscijs receptantur, verum, quia de Villanova et Querciagrossa quotidie finibus nostris insultant, bonis insidiantur, redemptiones indicunt, agriculturam prohibent, homicidia patrant et incendia tum faciunt tum minantur, placeat super hoc, ut caritatem vestram decet, rigorose et efficaciter providere, ne nostri communitationj, compellantur, ut tot devitent pericula, sive securitati suisque indemnitatibus remedium adhibere, et nos ipsos oporteat illud idem agere vel ipsa, postquam egerint, consentire; non enim est intentionis nostre talia de manu latrunculorum tam turpiter exemploque pessimo tolerare.

Datum Florentie, die xxiij iulij. viiij indictione. m. ccc. LXXXVj.

CXIX.

27 luglio 1386.

(Sign. cart. miss., Reg. cit., fol. 196).

Domino Bartholomeo capitaneo lige. Magnifice etc. Visis litteris vestris et causa iusta illius pacis quam in partibus Marchie tractat vestra nobilitas..... magnificentie vestre xv dierum vos absentandi, quantum ad nos pertinet, terminum prorogamus; putantes nichilominus, quod, si quid sinistrum interim alicuj ex colligatis accideret, presentiam vestram ad locum... conferretis.

Datum Florentie, die xxvij iulij. viiij indictione. m. ccc. LXXXVj.

CXX.

2 agosto 1386.

(Cons. e prat., Reg. cit.).

Gherardus Bondelmontis: ... super facto parentele comitis Virtutum dixit: prout alias etiam fuit consultum, quod sibj placet et quod mittatur orator sibj.

CXXI.

12 agosto 1386.

(Cons. e prat., Reg. cit.).

Tomasius Monis Guiderti: ... commendetur comes Virtutum de his, que fecit pro cardinalibus captis et exhortetur ad prosequendum incepta per verba generalia. De liga ad defensionem statuum etiam exhortetur ac etiam ad parentela cum figlio regis Karoli, et, si non vult, non fiat.

Beninus Francisci: idem; et ostendatur comiti, qualiter liga est utilis etiam si nulle gentes debeant de extra Italiam descendere.

CXXII.

13 settembre 1386.

(Cons. e prat., Reg. cit.).

Seluole Lippi: ... ambaxiatoribus, qui vadunt in Franciam, nichil committatur de parentela comitis, sed orator regine rescribat et postea provideatur.

DOCUMENTI BOLOGNESI

raccolti nel R. Archivio di Stato in Bologna (1).

I.

27 luglio 1385.

(Liber A, Provisionum in capreto).

Il Consiglio generale dei Quattrocento allo scopo di distruggere le compagnie di ventura infestanti l'Italia settentrionale e centrale con voti 319 delibera di eleggere Francesco Ramponi e Giovanni Fantuzzi, come procuratori del comune di Bologna, a far lega con Gian Galeazzo Visconti, nonchè cogli altri principi e comunità, con cui paresse opportuno trattare.

II.

29 ottobre 1385.

(Liber Provisionum cit.).

Gli Anziani delegano Niccolò di Castello, Filippo Guidotti e Andrea Bò a far lega col comune di Firenze e con quegli altri, che essi credessero, affine di reprimere le compagnie di ventura. Per questo fatto " surrexerunt ad consulendum, dicendum et arrengandum multi prudentes et boni viri ".

III.

23 maggio 1386.

(Liber B, Provisionum in capreto).

Viene eletto Balduino dei Bucchi a far pace con Astorgio Manfredi, signore di Faenza.

(1) I documenti bolognesi furono soggetti a iattura ben più grave che non quelli fiorentini; poichè del nostro periodo storico quasi nulla ci è pervenuto. Infatti i registri delle lettere diplomatiche inviate dal magistrato degli Anziani ci mancano ininterrottamente sino al 1390, come ci mancano altre fonti archivistiche della storia politica bolognese.

IL

RICHIAMO DI D. FERRANTE GONZAGA

DAL

GOVERNO DI MILANO

E

SUE CONSEGUENZE (1553-1555)

MEMORIA

DEL

Prof. ARTURO SEGRE

Approvata nell'adunanza dell'8 Maggio 1904.

1. Condizione delle cose imperiali nel 1553. D. Ferrante Gonzaga, governatore di Milano. Gli avvenimenti di Fiandra. Em. Filiberto, generalissimo dell'esercito imperiale, prènde Hesdin. Insuccessi militari del Gonzaga in Piemonte. Caduta di Ceva e di Cortemiglia. Morte del Duca Carlo II di Savoia e conseguenze. Breve tregua fra il Gonzaga ed i Francesi. Malcontento generale dei Piemontesi. — 2. Sorpresa di Vercelli. Provvedimenti del nuovo Duca, Em. Filiberto, e richiamo del Gonzaga a Bruxelles. Processo contro D. Ferrante. La campagna di Fiandra del 1554. Emanuele Filiberto sollecita la successione del Gonzaga in Lombardia. — 3. Assedio di Valfenera, presto liberata. Triste condizione degli imperiali in Lombardia e Piemonte. Em. Filiberto insiste di nuovo per avere il governo di Milano. Caduta di Ivrea e di Masino. Incapacità di Gomez Suarez de Figueroa. La valle d'Aosta si guarentisce dai Francesi e dai Vallesani. — 4. I Francesi prendono Casale. Sforzi di D. Ferrante per essere reintegrato a Milano. Arresto di Sigismondo Fanzino. Elezione del Duca d'Alba a comandante supremo dei governi italiani. Cause della nomina. D. Ferrante ottiene la liberazione del Fanzino. I consigli del cardinale Ercole Gonzaga al fratello. La smentita di D. Francesco d'Este a D. Ferrante. D. Ferrante è assolto da ogni colpa. Udienza di congedo dall'imperatore e partenza del Gonzaga. Conclusione.

1. — La notte dal 16 al 17 agosto 1553 moriva a Vercelli, quasi solo, affranto dalle angustie morali e dalle sofferenze fisiche, il Duca di Savoia, Carlo II, mentre il figlio ed erede, Emanuele Filiberto, principe di Piemonte, s'adoperava in Fiandra a risollevare con vittorie lontane la fortuna di casa sua, ed i paesi subalpini giacevano oppressi dalle angherie e dagli orrori di una guerra quasi ventenne, nella quale le milizie di Francia e Spagna disputavansi gli ultimi lembi dell'antico e già potente dominio sabaudo (1). La fortuna matrigna aveva abbeverato di fiele anche gli ultimi

(1) Sulla morte del Duca e sul giorno controverso vedi Ricotti, *Storia della monarchia piemontese*, vol. 1° (Firenze, Barbèra, 1861), pag. 286. — Claretta, *La successione di Em. Filiberto al trono sabaudo e la prima ristorazione della casa di Savoia.* Torino, Botta, 1884, pag. 16 e sg. — Segre, *L'opera politico-militare di Andrea Provana di Leynì nello Stato sabaudo dal 1553 al 1559* [estr. dalle " Memorie della R. Accademia dei Lincei ". Roma, 1898, pag. 9, n. 2. — Id., *Appunti di storia sabauda dal 1546 al 1553* [estr. dai " Rendiconti della R. Accademia dei Lincei "]. Roma, 1903, pag. 41. — Il Cibrario [*Cronologia dei principi di Savoia rettificata* in " Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino ", serie 2ª, vol. 1° (1832), pag. 398] aveva ritenuto probabile giorno della morte di Carlo il 17 agosto. — Sulla storia in genere del Piemonte durante il biennio 1553-55 vedi pure Adriani: *Le guerre e la dominazione dei francesi in Piemonte dall'anno 1536 al 1559.* Torino, Stamperia Reale, 1867.

istanti dello sventurato Duca. Nonostante gli sforzi militari, le calde promesse, e l'ottima volontà del cognato ed alleato, l'imperatore Carlo V (1), il vecchio principe era spirato senza vedere, nonchè prossimi, neppur lontani i primi albori della sua redenzione. Erano molti anni che Francesi ed imperiali combattevano nella regione subalpina, quelli per cancellare del tutto le vestigia della dominazione sabauda, questi per reintegrare il cognato della Maestà Cesarea negli aviti possessi, e mentre i primi avevano sempre guadagnato terreno, i secondi, incessantemente respinti, talora con perdite gravissime, come a Ceresole (2), avevano lasciato in mano nemica città e regioni intiere. Molto erasi sperato in Lombardia, quando alla direzione suprema delle armi aveva l'imperatore nel 1546 chiamato D. Ferrante Gonzaga, già vicerè di Sicilia, capitano di fama universale (3). In quell'occasione, discepoli delle Muse, oscuri e noti, taluni anche celebri nell'età loro, avevano rivolto al duce mantovano carmi e poemi. Accanto alle piaggerie interessate d'un Matteo da Fano (4), d'un Marc'Antonio Lanfranchi (5) e dell'insigne poligrafo, sebbene mediocre poeta, Gabriele Simeoni (6), non

---

(1) Sulle buone intenzioni di Carlo V verso il Duca, vedi oltre ai miei lavori citati anche la Memoria: *Carlo II di Savoia, le sue relazioni con Francia e Spagna e le guerre piemontesi dal 1536 al 1543* [estr. dalle " Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino ", serie 2ª, tomo LII]. Torino, Clausen, 1902, pagg. 18-19, ecc., ed *Em. Filiberto in Germania e le ultime relazioni del Duca Carlo II di Savoia con Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto* (1544-46) [estr. dagli " Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, vol. XXXVIII]. Torino, Clausen, 1903, pagg. 20-21. — Ancora negli ultimi giorni del cognato l'imperatore faceva grandi promesse, vedi *Archivio di Stato di Torino, Lettere particolari*, Luigi di Châtillon, sig^re^ di Châtelard, al Duca. Hesdin, 28 luglio 1553. L'imperatore " fait pour vous et mons^r^ vostre filz tout ce quil peult, mays Je ne mose eslargir encores. Baste que les choses sont bien dressés et quil y ast grand espoir. Mons^r^, tout ainsi que la maulvaise fortune vous ast porsuyt longuement, tout ainssi dieu envoyera tant de bon heurt quil recompenssera a mille pour cent les maulx que pour nous demerites il nous ast envoyé, mays il les fault recognoistre de luy et faire ce pour quoy Il donne les princes..... ".

(2) Vedi sulla battaglia *Carlo II di Savoia*, ecc., pagg. 53-55 ed ivi la bibliografia dell'argomento.

(3) Per non ripetermi nella bibliografia del Gonzaga rimando agli *Appunti di storia sabauda*, cit., pag. 342. Aggiungi Carreri, *Relazione delle cose di Sicilia fatta da D. Ferrando Gonzaga allo imperatore Carlo V, 1546* [in *Documenti per servire alla storia di Sicilia, pubblicata a cura della Società Siciliana per la storia patria*, serie 4ª (*Cronache e scritti vari*), vol. IV]. Palermo, 1896, pagg. 5-27, e *Relazione di D. Ferrante Gonzaga, gover^re^ di Milano, inviata all'imperatore Carlo V nel 1552 in difesa della progettata cinta dei bastioni*, pubbl. da L. Beltrami. Milano, Pagnoni, 1897.

(4) *R. Biblioteca Estense di Modena, Manoscritti*, cod. n. 852 " *Lettere di D. Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta, conte e poi primo Duca di Guastalla, scritte a diversi letterati del suo tempo* ", tomo 1°, pagg. 359-60. Vedi *App. Doc.*, 1, n. 2. Questo codice ed il seguente sono copia di preziosi documenti letterarî e storici, esistenti già nell'Archivio di Guastalla, comunicati dal padre Ireneo Affò al Tiraboschi e da questo fatti copiare. Vedi Carlo Frati, *Lettere di Girolamo Tiraboschi al padre Ireneo Affò, tratte da codici della Biblioteca Estense di Modena e della Palatina di Parma*. Modena, Vincenzi e Nipoti, 1895, pag. 20, n. 2. Come avverte giustamente il Frati, il titolo dei due codici è inesatto, perchè solo alcune lettere sono dirette a Ferrante II, mentre tutte le altre portano l'indirizzo dell'avo, il nostro Ferrante I. — Anche il Tiraboschi [*Storia della letteratura Siciliana*, vol. VII, parte 1ª (Modena, 1792), pag. 62], ricorda la cortesia usatagli dall'Affò. — Di Matteo da Fano non ho notizie.

(5) *R. Biblioteca Estense*, cod. cit., pag. 448. Firenze, 28 settembre 1547, vedi *App. Doc.*, 1, n. 3.

(6) *Id.* pagg. 357-59. Venezia, 26 giugno 1546, vedi *App. Doc.*, 1, n. 1. — Conosce questa lettera e dà ampie notizie del Simeoni il Tiraboschi, *Storia della lett. ital.*, VII (parte 3ª) pag. 985. — Sulla figura dell'errante poeta ed intorno alla sua residenza in Francia, vedi Flamini, *Studî di storia letteraria italiana e straniera*. Livorno, Giusti, 1895 (il cap. *Le lettere italiane alla corte di Francesco I, re di Francia*) e Id., *Il Cinquecento*. Milano, Vallardi, 1902, pagg. 234 e sgg. — Del Simeoni ha pubblicato una lettera del 1555 indirizzata a Bernardino Boninsegni il Sanesi [*Una lettera inedita di Gabriello*

erano mancati al Gonzaga in quegli anni l'omaggio poetico di Gian Giorgio Trissino, che nel 1548 faceva invio a Milano dei primi nove libri dell'*Italia liberata dai Goti* (1), i sonetti e le lettere ammirative, se non disinteressate, di Pietro Aretino (2), e gli ossequii di Luigi Tansillo (3). Ma col trascorrere degli anni le speranze e l'ottimismo erano scomparsi e permaneva in Lombardia un senso profondo di delusione. Non solo il Gonzaga durante la guerra di Parma non aveva saputo cacciare il nemico dal Piemonte (4), ma s'era palesato anche di molto inferiore al rivale, l'abile maresciallo di Francia, Carlo di Cossé, signore di Brissac. Egli aveva perduto terreno ed accresciuto colla pazza corsa attraverso ai possedimenti francesi gli orrori e le sofferenze degli abitanti senza guadagnare stabilmente alcuna piazza, fatta eccezione di Bra (5),

---

Simeoni in *Miscellanea fiorentina di erudizione e storia*, II (1902), pagg. 169-71]. È strano che il Picot studiando gli italiani che vissero in Francia nel sec. XVI, a mala pena faccia menzione del Simeoni [*Les Italiens en France au XVI*e *siècle* in " Bulletin Italien „ (Bordeaux), III (1903), pag. 14]. — Il Salza nel suo recentissimo volume: *Luca Contile, uomo di lettere e di negozi del secolo XVI. Contributo alla storia della vita di Corte e dei poligrafi del 500* [ed. fra le *Pubblicazioni del R. Istituto di studi superiori di Firenze. Sezione di filosofia e filologia*]. Firenze, Carnesecchi e figli, 1903, pag. 228, discorre di 36 imprese composte dal Simeoni e pubblicate nel 1561.

(1) *Codice* cit., pag. 457. Venezia, 3 maggio 1548. Questa lettera venne pubblicata dall'originale in Ronchini, *Lettere d'uomini illustri conservate nel R. Archivio dello Stato*. Parma, 1857, pag. 569. La ripubblicò secondo il testo del Ronchini il Morsolin, *Giangiorgio Trissino o monografia di un letterato nel secolo XVI*. Vicenza, Burato, 1878, pag. 519 (doc. 70). Il Trissino adunque mandò a D. Ferrante la 1a ed. del suo poema (Roma, Dorici, MDXLVII, di maggio).

(2) *Codice* cit., pag. 460. Pietro Aretino a D. Ferrante. Venezia, 4 gennaio 1548. Accetta i 100 scudi mandatigli da D. Ferrante, " conciosiachè io so che non è mai di me scordarsi quel Don Ferrante che tacendo opera et operando tace: onde la Mtà di Carlo Massimo, a cui ogni Duce è secondo, vi conserva e nel consiglio e nel'armi unico paragone et essendo del suo valore et senno „. — Altre dell'Aretino vedi pure a pagg. 20-21 del cod. 853, cioè nel 2° tomo della preziosa raccolta. — Non sempre per adulare scrisse l'Aretino a D. Ferrante. Vedi le tre lettere pubbl. in *Il sesto libro delle lettere di M. Pietro Aretino*. Parigi, 1609, fol. 79, 147, 168.

(3) *Codice* 853, pag. 17. Tansillo a D. Ferrante. Napoli, 15 novembre 1556. Questa lettera, posteriore agli anni dei quali ci occupiamo, dimostra solo il desiderio del Tansillo di conservare la relazione del Gonzaga, anche dopo il tramonto della fortuna di D. Ferrante. Fu pubblicata dal Ronchini, op. cit., pag. 593. — Solo non ebbe fortuna col duce mantovano Luca Contile. Vedi *Delle lettere di Luca Contile*, vol. 1°. Pavia, Bartoli, 1564, pag. 130. Il Contile al Gonzaga. Milano, 15 novembre 1552. — Altre lettere del Contile furono pubblicate dal Ronchini, *Lettere di Luca Contile, tratte dagli autografi che si conservano a Parma nell'Archivio governativo*, in " Archivio Veneto „, III (1872).

Sui motivi di rottura del Contile con D. Ferrante vedi le osservazioni del Salza, op. cit., pag. 70.

(4) Sulla guerra di Parma vedi Balan, *Gli assedî della Mirandola di papa Giulio III nel 1551 e 1552 narrati secondo i più recenti documenti*. Mirandola, 1876. — De Leva, *La guerra di papa Giulio III contro Ottavio Farnese sino al principio delle negoziazioni di pace con la Francia* in " Rivista storica italiana „, I (1884). — Chiesi, *Papa Giulio III e la guerra di Parma e della Mirandola secondo il carteggio di Ippolito Capilupi con Ferrante Gonzaga*, in " Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi „, serie 4a, IV (1893), pagg. 215-33. — De Leva, *Storia documentata di Carlo V*, vol. V (Bologna, Zanichelli, 1894), pagg. 140-223. — Per la campagna in Piemonte tra il 1551 ed il 1553, vedi Cambiano, *Historico discorso*, in *Monumenta historiae patriae. Scriptores*, vol. 1°, col. 1102 e sgg. — Gosellini, *Vita di D. Ferrando Gonzaga*. Pisa, Capurro, 1821, pagg. 168-247. — Id., *Compendio storico della guerra di Parma e del Piemonte 1548-53*, in " Miscellanea di storia italiana „, XVII (1878). — Segre, *Un gentiluomo piemontese della prima metà del sec. XVI. Giacomo Provana di Leynì* [estr. dal " Giornale ligustico „]. Genova, Sordomuti, 1897, pagg. 44-46. — Id., *Appunti di storia sabauda*, ecc. pagg. 37-41.

(5) Cambiano, col. 1102-4. — Ricotti, II, 20. — Segre, *Un episodio della lotta tra Francia e Spagna a mezzo il cinquecento. Carlo Duca di Savoia e le sue discordie con Ferrante Gonzaga* [estr. dall'" Ar-

nè vincere alcuna battaglia sul nemico, che inferiore numericamente, sapeva evitare l'urto delle masse spagnuole in campo aperto, conservando la superiorità acquisita negli ultimi anni. S'aggiunga che gli ufficiali e soldati imperiali, spesso creditori per lunghi mesi delle paghe, traevano di continuo il vitto a discrezione dalle terre che presidiavano, calpestando i diritti e ferendo la superiorità del Duca sabaudo, che al malcontento naturale per gli insuccessi militari del Gonzaga univa ira vivissima per le violazioni continue alla sua autorità sovrana. Incessanti quindi le sue lagnanze alla Corte imperiale.

Carlo V viveva esso pure in un mare di angustie, ed era talmente addolorato dell'umiliazione sofferta nell'ultima campagna di Fiandra (1), che nel gennaio 1553 rifiutava udienza persino al nipote Emanuele Filiberto (2). Il suo esercito dal crudo inverno e dalle armi nemiche erasi logorato sotto Metz ed egli aveva dovuto ritirarsi lasciando dietro a sè con infiniti carriaggi, migliaia di feriti e malati, che il Duca di Guisa, Francesco di Lorena, difensore della piazza, aveva con opportuna umanità raccolto e curato (3). La tempra adamantina del potente Cesare tuttavia non era rimasta a lungo prostrata. Il re francese, nonostante i suoi trionfi, sentivasi spossato dalla lunga tenzone e non nascondeva il suo desiderio di pace al fido parente ed amico, Ercole II d'Este, duca di Ferrara, da anni intento a procurare un accordo tra i due monarchi belligeranti (4). Nel febbraio 1553 il cardinale Carlo di Lorena,

---

chivio storico lombardo „, vol. XXVII). Milano, 1900, pagg. 18-20. — Importantissimo è l'esame che Gianantonio Novelli, segretario della Repubblica veneta a Milano, fece nella sua relazione del governo di D. Ferrante. Il Novelli enumera gli insuccessi del Gonzaga nella guerra di Parma e scrive che il duce mantovano più non viveva “ in quell'estimazione e grazia che era prima presso l'Imperatore „. Ciò nei primi mesi del 1553, poichè il Novelli dice ancora sabauda la terra di Ceva, mentre come vedremo, nel giugno 1553 questa cadeva in possesso dei Francesi. Vedi ALBERI, *Relazioni degli ambasciatori veneti*, serie 2ª, tomo V (Firenze, 1858), pagg. 349-51.

(1) Il 19 dicembre 1552 Antonio di Bourbon, duca di Vendôme, aveva ripreso Hesdin, ed il 2 gennaio 1553 Carlo V era stato costretto a partire di sotto Metz. Vedi per questi fatti DELABORDE, *Gaspard de Coligny, amiral de France*, vol. 1°. Parigi, Fischbacher, 1879, pag. 115. — DE RUBLE, *Antoine de Bourbon et Jeanne d'Albret*, vol. 1°. Parigi, Labitte, 1881, pagg. 62-63. — DECRUE, *Anne duc de Montmorency connétable et pair de France sous les rois Henri II, François II et Charles IX*. Parigi, Plon, 1889, pagg. 131-35, 138-39.

(2) *Archivio di Stato di Modena, Cancelleria ducale, Dispacci dalla Germania*, busta 14. Antonio Maria di Collegno ad Ercole II. Bruxelles, 11 febbraio 1553 (*cifra*): “ ..... lo Imp^re^ in questa colera è tanto fastidioso che non vuole che li vadi davanti (*il principe di Piemonte*) „. — Le preoccupazioni del grande monarca sono esposte in una lettera al principe di Spagna, D. Filippo. Vedi GACHARD, *Retraite et mort de Charles-Quint, au monastère de Yuste. Introduction*. Bruxelles, Hayez, 1854, pagg. 155-56.

(3) Vedi tra gli altri DECRUE, pag. 134, ed in particolare *Arch. di Stato di Modena. Dispacci dalla Francia*, busta 30. Giulio Alvarotti ad Ercole II. Parigi, 11 gennaio 1553: “ Mons^r^ di Guisa di poi fece portar dentro tutti gli ammalati che vi si potevano portar et gli ha fatto metter in uno hospitale et gli fa nutrir et curar: alli altri che non s'hanno potuto portar dentro faceva dar dei brodi di potaggi et curarli fin alla morte, talmente che questo signore si ha acquistato nome eterno di bravo, savio, circonspetto, sollecito, diligente et pietoso et il Re ha così gran contentezza de S. Ecc. che non si può dir davantaggio. Le ha scritto una lettera di sua propria mano tanto cortese et tanto amorevole, che nè a fratello, nè a figliuolo, nè a qual si voglia persona del mondo più cara, amata et stimata si potrebbe di più „ (*cifra*).

(4) SEGRE, *Appunti sul ducato di Carlo II di Savoia tra il 1546 ed il 1550* [estr. dai “ Rendiconti della R. Accademia dei Lincei „]. Roma, 1900, pag. 15 e sgg. — Circa il desiderio di pace del re francese del 1554 vedi anche la relazione di Giovanni Cappello in ALBERI, *Relazioni*, serie 1ª, II, pag. 285.

fratello del Guisa, si aprì coll'oratore estense a Parigi, Giulio Alvarotti, e disse che il re era disposto a trattare (1). Fu allora l'imperatore, il vinto, a respingere le aperture. Sollevato dalla prostrazione dei primi giorni, Carlo V rispose, come già altre volte, che intendeva far pace solo quando i Francesi avessero rinunziato all'Italia e restituito al Duca di Savoia quanto avevano occupato indebitamente di qua e di là delle Alpi (2). Egli confidava sempre di vincere la lunga tenzone e non voleva abbandonare la causa sabauda, in particolare gli interessi del nipote Em. Filiberto, pel quale sentiva affetto e simpatia profonda (3).

Erano trascorsi ben otto anni dal giorno in cui il principe di Piemonte, giovanissimo di età, aveva lasciato la mesta Corte paterna per recarsi al fianco dell'imperiale zio ed avvincere più fortemente la Maestà cesarea agli interessi suoi e dello Stato piemontese. Em. Filiberto aveva vinto: s'era guadagnato l'affetto di Carlo V mostrandosi intelligente, coraggioso e di fermi propositi ed aveva pur saputo acquistare le simpatie dei Fiamminghi, che, mal tolleranti di ubbidire a duci spagnuoli, lo avrebbero preferito, dopo la ritirata da Metz, a tutti, quale comandante del loro esercito (4). All'età non matura, all'insufficiente perizia giudicavano non difficile il rimedio, quando al fianco di Em. Filiberto fosse rimasto un consiglio di provetti capitani, i quali avrebbero compensato coll'esperienza loro il difetto temporaneo del giovane duce (5). Carlo V tuttavia non aveva voluto affidare la direzione della campagna primaverile al nipote suo. Dovendosi porre l'assedio ad una piazza saldamente fortificata, Térouanne, dalla quale non era impossibile che l'esercito cesareo dovesse ritirarsi, come

---

(1) *Arch. di Stato di Modena. Dispacci dalla Francia,* loc. cit. Alvarotti. Parigi, 5 gennaio 1553.

(2) *Id. Dispacci dalla Germania,* loc. cit. Collegno. Bruxelles, 15 febbraio 1553 (*cifra*): " S. M[tà] Cesarea ha detto al p[to] Amb[re] (*d'Inghilterra*) che per molte cause non conosce che si possa trattar di pace che habbia da seguire al presente col Re di Francia, ma che quando esso Re vogli lasciar tutto quello che tiene in Italia et in altra maniera rinuntiare a quanto pretende in essa, et che vogli restituire ancho tutto quello ch'ei tiene occupato al Duca di Savoia, che poi trattandosi qualche compositione fra loro d'accordo, allora ne potrebbe seguire più facilmente qualche compositione d'accordo et buona conclusione di pace, non restando per questo che non ringratiasse il suo Re della buona volontà et animo che ha conosciuto in questa dimostratione che ha fatto, dela quale ne terrà memoria offerendosi reciprocamente, etc. ".

(3) Sull'affetto di Carlo V per Em. Filiberto, vedi Segre, *Em. Filiberto in Germania e le ultime relazioni del Duca Carlo II di Savoia con Alfonso D'Avalos, marchese del Vasto* (1544-46) [estr. dagli " Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino ", vol. XXXVIII]. Torino, Clausen, 1903, pag. 21. — Sull'andata di Em. Filiberto alla Corte imperiale vedi Tonsi, *De vita Emanuelis Philiberti.* Milano, 1596, pagg. 35-36. — Cambiano, *Historico discorso* (*Mon. hist. patr.*, SS. I), col. 5096. — Ricotti, *Storia della Mon. piem.*, I, 275, II, 10-11. — Segre, *Un gentiluomo,* ecc. pag. 19. — Vaccarone, *Em. Filiberto, principe di Piemonte, alla Corte cesarea di Carlo V imperatore* (1545-51) in *Miscellanea di storia italiana,* serie 3ª, V (1900), 279 e sgg.

(4) *Arch. di Stato di Modena,* lett. cit. Nell'esercito poteva succedere al duca d'Alba il principe di Piemonte " sì come tutti questi s[ri] et baroni fiamenghi lo desiderano et ne vogliono far ogni possibile effetto appresso S. M. acciò ch'esso Principe habbia questo generalato, contentandosi d'obedire e sottoporsi più tosto a esso s[r] Principe che ad alcun'altro e lor medemi lo dicono ". — *Id.* Collegno, Bruxelles, 25 febbraio 1553: " ..... et si è detto d'alcuni chel Principe di Piemonte lo potrebbe havere per che questi s[ri] fiamenghi lo desiderano molto ". — Il medesimo assevera con documenti fiamminghi lo Henne: *Histoire du règne de Charles-Quint en Belgique,* tomo X (Bruxelles et Leipzig, Flatau, 1860), pag. 48-49, sebbene lamenti l'uso di generali stranieri nell'esercito di Fiandra e nutra poca simpatia pel vincitore di S. Quintino.

(5) *Id.* Collegno, Bruxelles, 1 marzo 1553. Vedi *App. Doc.*, 2. — Sull'impresa di Térouanne, vedi Decrue, pag. 141 e specialmente De Ruble, pagg. 68-71 e Henne, X, 45.

l'esempio di Metz ammaestrava, non voleva esso che la prima impresa del giovane principe riuscisse una sconfitta (1). Ma quando Térouanne fu caduta ed il comandante dell'esercito, Adriano di Croy conte di Roeulx, nel tempo stesso improvvisamente venne meno, l'imperatore affidò nell'estate di quell'anno ad Em. Filiberto l'ambita carica con espressioni di particolare benevolenza. " Mio nipote ", gli disse il 27 giugno, " io non voglio raccomandarvi l'honor et il ben mio, perchè reputo che quello che è mio sia di voi proprio ". E la regina Maria d'Ungheria, sorella dell'imperatore e governatrice dei Paesi Bassi, donna di carattere severo e prudente, con bontà insolita rivolse anch'essa ad Emanuele Filiberto parole confortanti ed affettuose: " Mio nipote, andate di buona voglia dove l'imperatore mio fratello vi ha deputato, et a quello che S. M. vi dà, contentavi et non fatte nessuna replica, nè difficoltà, e spendete pur largamente come conviene al vostro grado, e non dubitate che vi manchi, perche io vi prometto di aiutarvi del mio proprio, et a quello che io non bastarò darò modo che queste terre di qua intorno si gravino tanto che voi non habbiate a patire " (2). Se le promesse ed i detti delle due Maestà erano lusinghieri, commoventi dovettero riuscire ad Em. Filiberto le dimostrazioni dei suoi nuovi subordinati. I generali dell'esercito, non appena conobbero le intenzioni cesaree, temettero che la dispendiosa carica non fosse gradita dal giovane duce, del quale ben conoscevano le strettezze economiche, e fecero in comune ad Em. Filiberto la proposta di rinunziare a suo vantaggio un mese delle loro paghe. L'offerta fu naturalmente declinata, ma il nuovo capitano recossi al campo col morale elevatissimo e si vide anche dai soldati ed ufficiali subalterni accolto con vero entusiasmo (3).

Il nuovo comando erasi iniziato in condizioni favorevoli: da un buon principio dovevano venire ottimi risultati. Desiderava l'imperatore che le sue genti occupassero ai Francesi la città di Hesdin, che Antonio di Bourbon, duca di Vendôme, mentre durava l'assedio di Metz, aveva d'improvviso tolto al suo dominio. Il conestabile Anna di Montmorency aveva in quella piazza elevato alcune fortificazioni, ma la terra, sebbene munita di sufficiente presidio, mancava di vere e compiute opere difensive, quando l'esercito imperiale si mosse a quella volta. Tra i capi della guarnigione trovavansi alcuni personaggi di molta importanza: Orazio Farnese, duca di Castro, fratello di Ottavio, duca di Parma, e del cardinale Alessandro, Roberto de la

---

(1) *Id.* Bruxelles, 15 aprile 1553. Em. Filiberto, desideroso di avere il comando in quell'impresa, per consiglio della regina Maria avevane mosso domanda all'imperatore. " S. M. Ces[a] rispose che a questa impresa che si designava di fare non vuole consentire che vi vada, perchè la porta in sè qualche difficultà et incertezza di riuscimento, et che ritrovandosi lui in questa prima fattione in caso che la non riuscisse, saria un acquistare male augurio, ma quando Francesi volessero venir in campagna, in tal caso li promette di farlo suo generale et che S. M. istessa vi si vuole trovare et quando non sia buono per altro, in tal caso solo lo aiutarà di consiglio come più vecchio ".

(2) *Arch. di Stato di Modena,* loc. cit. Collegno, Bruxelles, 30 giugno 1553.

(3) *Id.* Bruxelles, 8 e 14 luglio 1553. " ..... Le quatro nationi, ciò è Tedeschi, Borgognoni, Fiamenghi e Spagnuoli, lo hanno accettato con tutta quella ottima sodisfattione et aplauso che si possa imaginare, e fra gl'altri la gente spagnuola ne ha mostrato apertissimo segno, perchè hanno mandato loro Amb[ri] a fargli intendere la contentezza loro di cossì fatta elletione e che S. Ecc[a] vada allegramente, che è con sommo desiderio aspettata, e che oltre che siano certi che per tutti i rispetti non li può mancare, gli offerivano delle loro proprie paghe mille scudi al mese. Il che non fu da S. Ecc[a] altrimente accettato, ma sì ben udito con eccessiva sodisfattione, vedendo gli animi loro tanto ben disposti e grati verso la sua persona ". " L'Ill[mo] s[r] principe di piemonte partì alli 4 per il campo et fu accompagnato da tutta la corte e dal Amb[r] de Ingleterra et dal Ill[mo] s[r] don fran-

Mark, duca di Bouillon, genero di Diana di Poitiers, la favorita del re Enrico II, ed Onorato di Savoia, signore di Villars, fratello di Claudio, conte di Tenda. Avrebbe la Corte francese vivamente desiderato il richiamo dei tre signori per non esporre gentiluomini di tale importanza senza assoluta necessità alla morte od alla prigionia, che riusciva allo Stato più gravosa della morte stessa (1). Già erano prigionieri di guerra in Fiandra Claudio di Lorena, duca d'Aumale, fratello del Guisa, catturato nell'ottobre 1552 dal marchese Alberto di Brandeburgo (2), e Francesco di Montmorency, primogenito del conestabile, preso a Térouanne (3), ed a Milano era trattenuto Francesco di Coligny-Châtillon, signore d'Andelot, fratello del celebre ammiraglio, che nel 1551 era stato sorpreso presso Parma (4). Il riscatto di questi tre personaggi avrebbe già gravato sull'erario francese: inopportuno arrischiare la libertà di altri signori, e procurare una spesa maggiore. Il Guisa, che non ignorava la debolezza reale di Hesdin, insistette ancora una volta presso il conestabile perchè richiamasse il Farnese, il Bouillon ed il Villars, disse che il riscatto per i tre signori soli avrebbe costato 1 milione d'oro, somma enorme, colla quale sarebbe riuscito facile agli imperiali di mantenere a lungo la guerra (5). Il conestabile, per ragioni forse morali, non del tutto trascurabili, persistette nel suo proposito. Em. Filiberto, battuta la piazza coll'artiglieria, il 19 luglio, dopo vigorosi assalti, obbligò i difensori a capitolare. Ben 1100 tra soldati ed ufficiali caddero in mano dei vincitori, e fra essi il Villars ed il Bouillon, non Orazio Farnese, che in un assalto era perito con lutto profondo della Corte francese, e disperazione estrema del fratello, il card. Alessandro (6), che le simpatie imperiali del ponte-

cesco et io similmente gli feci compagnia insino a nostra dama d'Aux, doe leghe di qua, dove S. Ecc^a si comunicò e poi partì allegramente „. “ Di Edino non se intende altro, salvo che alli XI gionse al campo il s^r principe di piemonte accarezzato e ricevuto con allegria universale „. — Sul comando ricevuto da Em. Filiberto, vedi anche Tonsi, pag. 63 e segg., ecc. — Ricotti, II, pagg. 22-23. — Gachard: *Le duc Emmanuel-Philibert de Savoie* in “ Bulletin de l'Acad. de Belgique „, XXII, 685 e sg. Henne, X, 48. — Carlo V comunicò l'elezione fatta al re Ferdinando dei Romani, suo fratello, dicendo che a ciò s'era mosso vedendo il favore che Em. Filiberto godeva presso i soldati e gli ufficiali, v. Lanz: *Correspondenz des Kaisers Karl V*, vol. 3° (Leipzig, Brockhaus, 1846), pag. 577, n. 954. Bruxelles, 8 luglio 1553.

Si congratulò con belle parole del titolo ricevuto dal nostro principe anche D. Ferrante. Vedi *Arch. di Stato di Torino. Mantova. Lettere principi*, mazzo 1°. D. Ferrante ad Em. Filiberto. Alessandria, 9 luglio 1553: “ Poi che v. Ecc. sa l'affettione et servitù ch'io le tengo, credo che non saranno necessarie molte parole per mostrarle l'allegrezza ch'io ho sentito del grado che a S. M. è piacciuto darle, del quale ella si è mostrata degna già molto tempo fa. Perciò sopra di questo non mi estenderò in altro che in dirle, ch'io ne ho sentita infinita contentezza, et ch'io me ne rallegro con v. Ecc. con tutto l'animo, sperando che questo le sarà un adito per salir a maggiori gradi et degni del luogo ond'ella è nata et de meriti di lei, et pregando Iddio, che i progressi di v. Ecc. in coteste parti siano tali. che bastino anche a reprimer in queste la furia de' nemici et a dar animo a noi di far quel tanto che a Dio et a S. M. piacerà che si faccia per servitio di lei „.

(1) *Arch. di Stato di Modena. Francia. Dispacci.* Alvarotti. Parigi, 7 luglio 1553.

(2) De Ruble, pag. 60. Decrue, pag. 132.

(3) De Ruble, pagg. 68-71. Decrue, pagg. 141-42.

(4) Delaborde, *Gaspard de Coligny, amiral de France*, vol. 1° (Parigi, Sandoz et Fischbacher, 1879), pagg. 101-2.

(5) De Ruble, pagg. 70-71. Decrue, pagg. 142-43. — *Arch. di Stato di Modena. Dispacci dalla Francia*, cit. Parigi, 7 e 14 luglio 1553.

(6) *Arch. di Stato di Modena*, loc. cit. Compiègne, 24 luglio 1553 (*cifra*): “ S. S^{ria} Rev^{ma} ha sentito questa percossa sino al cuore et per la maggiore di quante ne habbia havute in vita sua.

fice Giulio III, obbligavano a risiedere allora presso il re cristianissimo (1). Aspre furono le critiche ed i rimproveri al conestabile, ma, trascorsi i primi giorni di lutto, apparve che egli non del tutto aveva errato. La resistenza di Térouanne, ma in ispecie quella di Hesdin, dovuta essenzialmente alla presenza dei gentiluomini di cui parlammo, avevano permesso al Montmorency di raccogliere un esercito sufficiente e di muovere incontro agli imperiali. Em. Filiberto aveva impiegato i primi giorni dopo la vittoria a diroccare la fortezza occupata, ma era tribolato dalla mancanza di disciplina nei soldati e negli ufficiali. Le ruberie ed i saccheggi a cui si davano le milizie nelle terre vicine, contro gli ordini da lui emanati, erano continui. Allora, risoluto di por fine a quello stato di cose che esasperava gli abitanti e rendeva mal sicure le conquiste, fece sospendere alle forche alcuni dei principali colpevoli ed arrestare due ufficiali conniventi (2). Quindi sul punto di lasciare Hesdin, mentre il conestabile s'appressava, emise un nuovo e severo bando con minaccia di capestro non solo ai ladri, ma anche ai bestemmiatori (3) e proibì infine ai soldati di vivere a discrezione nelle terre occupate, pena la vita (4). L'avvicinarsi dell'esercito francese segnò per quell'anno il fine delle operazioni offensive: dopo alcune ma-

---

Le pare di veder che la casa sua vadi a finir, se essendo rimasa in tre fratelli, due de quali sono di chiesa, et il terzo, che è maritato, si può quasi dire anch'esso di chiesa, non facendo, nè essendo per fare più figliuoli con questa moglie et essendo il suo figliuolino molto picciolo et molto lontano a poter far prolle, talmente che se ne sente et se ne duole infinitamente. [Oltra che credo anco che habbi consideratione che alla protettione che sperava a casa sua di questa corona sia mancato un gran sostegno, come invero è mancato. S. S. R^ma^ è stata visitata dal Re et per quanto ho potuto comprender dalle sue parole pare che si sia un poco scandalizata del contestabile, sapendo come è passata la cosa per conto del duca Oratio, suo fratello, et par che s'intendi che la nobiltà si doglia assai, che non s' habbi rispetto a metterla in luogo ove si può dire che sia mandata al macello. Tutta la corte da un capo all'altro mormora contra il contestabile et parimenti tutto il popolo ne parla così fuor de denti et alla libera, che per tutto ove si passa se ne sente ragionar, et certamente non so come il Re non apra anchesso li occhi contra lui et non vegga quello che tutto il mondo vede] „. — Sull'impresa di Hesdin v. in particolare De Rabutin: *Commentaires des dernières guerres en la Gaule Belgique* in *Collection des mémoires relatifs à l'histoire de France* par M. Petitot, XXXI (Parigi, 1823), 200-36.

(1) Il Farnese aveva come fido segretario Annibal Caro, che da Roma lo teneva informato di ogni cosa. Vedi *Delle lettere del commendator Annibal Caro scritte a nome del card. Alessandro Farnese*, vol. 2° (Padova, Comino, 1765). — Mazzucchelli, *Lettere inedite di Annibal Caro*, tomo 2° (Milano, Pagliani, MDCCCXXIX), pag. 111 e segg. — Il Caro appena ebbe notizia della caduta di Hesdin si affrettò a scriverne al cardinale, Ronchini, *Lettere d'uomini illustri*, ecc., pag. 400. Il Caro a Francesco Gherardino, altro segretario del Farnese. Roma, 12 agosto 1553.

(2) *Arch. di Stato di Modena. Dispacci dalla Germania*, loc. cit. Collegno, Bruxelles, 7 agosto 1553: " Io avisai v. Ecc^a^ che spagnuoli contra li bandi del s^r^ principe di Piemonte loro generale, volsero entrare nel castello di Hedino a far pregioni et rubbare. Hora v. Ecc. sarà avisata che cinque ne hanno appicati nel campo et due cap^ni^ principali questa notte devono arrivar qui pregioni, li quali sarano in exemplo a gl'altri che vorrano per l'avenir esser inobedienti „. — Sui provvedimenti disciplinari di Em. Filiberto, vedi anche Ricotti, II, 23-24.

(3) *Id.* Bruxelles, 12 agosto 1553: " Il principe fece un bando nell'esercito avanti la partenza di Edin, pena la forcha a chi bestemmiava et S. Ecc^a^ ne stata laudata universalmente da ogniuno „.

(4) *Arch. di Stato di Torino. Registri lettere della Corte*, mazzo 1536-1553, reg. 2° (1541-53). Bando di Em. Filiberto. Fontanelle, 20 settembre 1553. — Sulla campagna di Hesdin e sulle campagne posteriori lasciò Em. Filiberto alcuni *Diari* tuttora mss. nell'Archivio di Stato di Torino. Li descrisse pubblicandone un saggio, il Ricotti, *Degli scritti di Em. Filiberto, Duca di Savoia* in " Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino, serie 2^a^, XVII (1858), 91 e sgg.

novre e scaramuccie dalle due parti, desiderando i due comandanti di evitare una battaglia campale, sempre pericolosa, si ritrassero gli eserciti entro i rispettivi confini (1). La prima campagna dunque, guidata da Em. Filiberto, era riuscita prosperamente al giovane principe.

Ben diverse riuscivano le operazioni militari in Piemonte. L'imperatore Carlo V, fiducioso che D. Ferrante potesse e sapesse ricondurre le cose in buoni termini, lasciava tutto colà in balìa al suo luogotenente, senza provvederlo di mezzi economici e di milizie, e pensava che gli screzi tra il medesimo ed il Duca sabaudo fossero terminati dopo un suo monito severo al colpevole (2). Il grande principe s'ingannava. L'ira di D. Ferrante per i rimproveri avuti si esplicò con parole violenti (3) e con fatti di maggior conseguenza che non fossero le parole. Fra le città che ancora portavano il vessillo sabaudo nei primi mesi del 1553 era Ceva, già donata con Asti dall'imperatore alla duchessa Beatrice, e da questa passata in eredità al figlio Em. Filiberto. La posizione geografica di quella terra sull'Appennino, in diretta comunicazione colla riviera ligure di ponente ed in ispecie con Savona, ne rendeva importantissima la conservazione. Di ciò avendo coscienza, D. Ferrante lasciava a Ceva un presidio numeroso sotto il colonnello Girolamo Sacco ed ai primi del 1553 stabiliva un' imposta sugli abitanti di tutto il contado per sopperire alle spese di fortificazioni. Il totale delle somme sborsate doveva essere di 9550 scudi. D. Ferrante cercò di esigere l'imposta per mezzo dei suoi commissarî, senza riguardo alla sovranità di Em. Filiberto, in assenza del quale fungeva come rappresentante naturale il padre Carlo II. Questi mandò allora a Ceva il segretario Gio. Francesco Roffier, il quale non tardò ad accorgersi che solo in apparenza il danaro veniva adibito alle fortificazioni, che invece gli ufficiali cesarei pagavano con esso la guarnigione di quella città. Il Roffier protestò e si sforzò di attirare in sua mano l'esazione dell'imposta. Non gli mancarono intoppi, per quanto la cosa fosse giuridicamente legittima, ed egli vide con dispiacere che il Sacco e gli altri ufficiali del Gonzaga davano favore a due potenti feudatarî di quel contado, Alfonso del Carretto, marchese del Finale, e Marc'Antonio Doria, i quali impedivano dapprima agli abitanti dei loro feudi di sborsare la parte dell'imposta da essi dovuta, e all'ultimo poi, cedendo, permettevano l'esazione solo ai commessi del Gonzaga, non a quelli sabaudi, che rappresentavano il principe del Piemonte, legittimo signore del contado. E quanto più il Roffier fa-

(1) Tonsi, pag. 83 e sgg. Cambiano, col. 1110-12. Ricotti, II, 25-27. Vedi i particolari ultimi della campagna, dopo la presa di Hesdin, in Henne, X, 55-65 ed in Decrue, pagg. 143-48.

(2) *Un episodio della lotta,* ecc., pag. 22.

(3) Id., pag. 23 e sgg. D. Ferrante non ignorava che Em. Filiberto aveva rincalzato l'opera del padre a Bruxelles a suo danno e fece intendere lagnanze anche al giovane principe, il quale allora per calmare lo sdegnato duce credette opportuno negare la parte avuta. Il Gonzaga si disse pago. Vedi *Arch. di Stato di Torino. Mantova. Lettere principi,* mazzo 1°. Casale, 26 marzo 1553: " Per lettere del s^or^ Don Francesco da Este et di altri ho inteso quello che a v. Ecc. è piacciuto dir loro di me. Del che le bacio mille volte le mani, et confesso che fu vero, che dolendomi co'l Ill^mo^ s^or^ suo Padre di certi mali officij, che io haveva inteso S. Ecc^a^ haver fatto contra di me, io le dissi, che pubblicamente si diceva che v. Ecc^a^ haveva anche secondato costì i detti mali ufficij, del che io non poteva non dolermi, essendo io sempre stato tanto servitore di v. Ecc. et del s^or^ Duca et sapendo che io non haveva dato loro cagione alcuna di tenersi mal sodisfatti di me. Hora con la sodisfattione che in ciò è stata servita v. Ecc. darmi ho ricevuta infinita contentezza, disiderando che l'affettione et servitù che io le tengo sia da lei tenuta in quel conto che merita veramente ".

ceva sentire l'oltraggio che veniva all'autorità del principe e del Duca, tanto maggiormente gli insolenti vassalli ostentavano indifferenza, come sicuri dell'impunità. Ed il Sacco, che, quale comandante del presidio, non avrebbe dovuto in alcun modo inceppare l'autorità sovrana, ma sostenere anzi il Roffier, incuorava col suo contegno l'ardore del marchese e del Doria, ed agiva nella terra come supremo governatore (1). Le conseguenze di quest' anormale condizione di cose si fecero sentire pochi mesi dopo. — Il Gonzaga, offeso dai rimproveri imperiali, aveva mandato alla Corte cesarea giustificazioni e lagnanze infinite per bocca d'un suo fido, il capitano Federico Gazino, reclamando uomini e danaro, come nell'anno trascorso. Egli sapeva che i malcontenti contro la sua amministrazione in Milano erano numerosi, non ignorava che alcuni dei primi ufficiali di quel governo deponevano a suo carico. Il Gazino doveva esporre le giustificazioni che al duce mantovano non mancavano (2). Ma l'imperatore allora versava in nuove e gravi perplessità. Nel 1552 Siena, da anni soggetta a presidio spagnuolo, erasi d'improvviso sollevata cacciando le milizie cesaree, e la Francia aveva con sollecitudine abbracciato la causa della valorosa repubblica. Gli interessi imperiali obbligavano Carlo V a non permettere tanta umiliazione alle sue armi, ma la guerra decisa contro Siena divideva forzatamente in due campi le milizie di cui egli disponeva nella penisola (3). Affievolite essendo le sue forze dalla guerra in diverse regioni, egli non volle assumere impegni col Gonzaga ed alle domande di soldati e di danaro rispose invitando il suo luogotenente a tenere la difensiva ed evitare combattimenti nella pianura lombarda e subalpina (4). Il Gonzaga offrì ben anche le sue dimissioni, ma il vescovo d'Arras, Antonio Perrenot di Granvelle, principale ministro dell'imperatore, non comu-

---

(1) *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari.* Roffier al Duca. Ceva, 1 e 30 gennaio, 3 febbraio 1553.

(2) *Arch. di Stato di Modena. Dispacci dalla Germania,* loc. cit. Collegno. Spira, 15 gennaio 1553 (*cifra*): " ..... Et la causa de la venuta di esso Gazino non sè per ancora potuto penetrar, ma per coniettura io credo che, sì come il s^or^ Don Ferrante ha presentito che alcuni spagnuoli et altri vogliono querelarsi di lei et darli molte imputationi in diverse maniere appresso lo Imp^re^, così habbia mandato il Gazino che lo giustifichi appresso sua M^tà^ secondo che sarà necessario, et per quanto ho potuto comprehender egli è venuto per starvi un pezzo ".

(3) Sulla ribellione di Siena e sulle vicende della gloriosa città in quegli anni, vedi Sozzini, *Diario delle cose avvenute in Siena dal 20 luglio 1550 al 28 giugno 1555* in *Archivio storico italiano,* II (1842). — Antonio di Montalvo, *Relazione della guerra di Siena* (trad. di D. Garzia di Montalvo). Torino, Vercellino, 1863. — Sulle cause principali che trassero alla rovina la Repubblica senese vedi Falletti-Fossati, *Principali cause della caduta della Repubblica Senese* in " Atti della R. Accademia dei Fisiocriti di Siena, serie 3ª, II (1883). — Documenti varî ed importanti trovansi in *Lettere di principi,* ecc., vol. 1° (Venezia, Toldi, MDLXXIII), pag. 175*t* e sgg., vol. 3° (Venezia, Filetti, MDLXXVII), pag. 218*t*, 119*t*, 228*t*, ecc. — Ribier, *Lettres et mémoires d'estat,* vol. 2° (Paris, Clouzier et Ambovyn, MDCLXVI), pagg. 422, 424-32, ecc. — *Lettere del comm. Annibal Caro,* ecc., cit., vol. 2°, pag. 135 e sgg. — Dejardins: *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane* [in *Collection des doc. inédits sur l'histoire de France*], Paris, Imp. Impériale, 1865, vol. III, 321 e sg. — Rosi, *Documenti genovesi sull'assedio di Siena* in " Bullettino senese di storia patria ", II (1895), pagg. 264-83. — Bargilli, *Intorno all'assedio di Siena* (1554-55). Roma, Voghera, 1903. — Sulla parte principalissima avuta nella difesa di Siena da Pietro Strozzi, vedi Coppini, *Pietro Strozzi nell'assedio di Siena.* Torino, Paravia (Firenze, Ricci e C.), 1902. — I particolari della ribellione nel luglio 1552 sono pur riassunti in De Leva, *Storia docum. di Carlo V,* vol. V (Bologna, Zanichelli, 1894), pagg. 444-46.

(4) *Arch. di Stato di Modena,* loc. cit. Bruxelles, 25 giugno 1553. — Vedi anche Gosellini, *Compendio storico,* ecc., pag. 243.

nicò neppure a Carlo V l'istanza del duce italiano (1). Abbandonato quindi in balìa di sè stesso, D. Ferrante volle trarre dalla Lombardia i mezzi economici che di Fiandra gli erano negati. Il maresciallo di Brissac, che nell'anno precedente erasi mantenuto sulla difensiva ed aveva solo cercato di ricuperare Saluzzo e le altre terre del marchesato occupategli dal Gonzaga (2), cosciente ora delle strettezze imperiali, accennava a riprendere l'offensiva, ed era necessario che le forze cesaree non rimanessero di troppo inferiori alle francesi per rintuzzar queste dove l'opportunità si fosse offerta. Obbligò quindi D. Ferrante le terre di suo governo a pagare una tassa nuova, di 300.000 scudi, che dovevano servire per l'arruolamento di 8000 fanti nuovi (3). Egli paventava una sorpresa a Cherasco e Fossano (4), ma l'esperto maresciallo con piano di maggior ardimento, dopo aver occupato Mulazzano, Bossolasco e Monchiaro, inviò d'un tratto contro Ceva 4000 fanti e 6 grossi pezzi di artiglieria sotto il comando di Francesco Bernardino Vimercato, uno dei suoi più abili ufficiali. Era il 23 giugno 1553. Dominava la città un forte saldamente costrutto su d'un' altura vicina, ed in quel giorno il luogo era guardato dalla compagnia d'italiani che ubbidiva al capitano Boncontе di Carpegna. Nelle casematte del forte il capitano custodiva preziosi bagagli d'un nobile fiammingo, il marchese di Brederode, che trovavasi di passaggio a Cherasco. All'appressarsi delle truppe francesi il Carpegna uscì per trattenere il nemico con scaramuccie, ma cadde ferito da un' archibugiata. Il suo alfiere, uomo, a detta del Roffier, d'animo basso e volgare, pur di aver parte dei danari che il povero capitano possedeva e delle robe preziose che nel forte si conservavano, fece accordo coi Francesi la sera stessa. Il giorno seguente 24 del mese, dopo breve cannoneggiamento, i nemici occuparono Ceva ed il comandante Girolamo Sacco si chiuse nella cittadella. Pareva il Sacco risoluto alla difesa ed in tal forma rispose alle prime intimazioni del Brissac, giunto al campo con altri 2000 fanti e 6 nuovi cannoni. Il Roffier assicura in una sua che di fatto il colonnello cesareo poteva resistere non meno di quindici giorni e forse tre settimane ancora. Ma i propositi coraggiosi furono di breve durata e dopo aver provato alcuni colpi d'artiglieria, il Sacco scese a parlamento e capitolò lasciando al nemico in mano non solo la rocca, ma anche tutta l'artiglieria che ivi si trovava (5). Alla caduta di Ceva succedette pochi giorni dopo

---

(1) Mazzucchelli, *Lettere inedite di Annibal Caro*, II, 226. Caro al card. Farnese. Roma, 6 aprile. — Il Caro aveva la notizia da fonte seria.

(2) *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari.* Francesco Ponziglione, tesoriere d'Asti, al principe di Piemonte. Asti, 26 luglio 1552: " Li francesi doppo haver tirato alcuni colpi al castello di Saluzzo, si sono resi alloro di dentro a salvamento, ziohè il cap° et officialli con le robbe et arme, li altri con le spadde sollo. Et sono andati di lungo a Cuneo ". — Il Brissac meditava da Carmagnola, dov'era tornato, di muovere su Verrua ed occupare il Monferrato: aveva 6000 fanti e 1500 cavalli et attendeva d'oltr'Alpe 3000 svizzeri e 3 compagnie d'uomini d'arme. — Pochi mesi prima l'attivo maresciallo aveva tentato di sorprendere il castello di Milano con tradimento, ma il colpo era fallito, (*Id.* Simeone Locarno al Duca. Milano, 9 marzo 1552).

(3) *Arch. di Stato di Modena. Avvisi.* Alessandria, 29 maggio 1553.

(4) *Arch. di Stato di Modena*, avviso cit. — Il Brissac tenevasi ben informato delle difficoltà in cui versava D. Ferrante. Vedi Vitalis, *Correspondance politique de Dominique du Gabre (évêque de Lodève), trésorier des armées à Ferrare (1552-54), ambassadeur de France à Venise (1554-57).* Paris, Alcan, 1903, pag. 59. Ferrara, 3 giugno 1553.

(5) *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari.* Roffier al principe di Piemonte. Vercelli, 30 giugno 1553. Vedi *App. Doc.*, 3. — Sulla presa di Ceva vedi anche Boyvin du Villars [*Mémoires*, ed. in *Col-*

quella di Cortemiglia, ed il Brissac non solo ebbe libera l'azione sulla riviera ligure, ma potè da un lato isolare Cuneo. Il tutto senza che il Gonzaga comparisse a frenare l'impeto nemico. La perdita delle due città era troppo gravosa, perchè in qualche modo il duce mantovano non cercasse di schivare le responsabilità. Egli incolpò d'ogni cosa il malanimo del Duca sabaudo e dei ministri ducali, che avevano inceppato l'esazione dell'imposta a Ceva e quindi l'erezione delle opere difensive in quella città (1). Ma le lettere del Roffier smentiscono in modo assoluto gli argomenti del duce imperiale e dimostrano che i denari tratti dagli abitanti di Ceva e del contado, secondo narrammo, erano spesso impiegati dal Sacco in altre spese che non quelle per le fortificazioni. Un'ultima poi dello stesso segretario, scritta il 18 aprile, annunziava che finalmente le opere difensive erano costrutte con qualche sollecitudine e dava particolari sulle basi messe ad un piccolo forte eretto su quell'altura di fronte alla città (2), che poi dal nemico venne occupata agli ultimi di giugno senza difficoltà, solo per la mala fede di un alfiere. D. Ferrante avrebbe potuto spiegare l'accaduto in modo più veritiero, pur aggiungendo un ultimo e buon argomento, che cioè le strettezze e la penuria estrema d'ogni cosa gli avevano impedito di uscire incontro agli assalitori, non appena questi si erano mossi nel contado di Ceva.

Era infatti così grande la sfiducia del pubblico sulla fortuna cesarea, che nessuno voleva imprestare denaro al governo lombardo, ed anche nella fin di luglio, quando da Bruxelles comparve D. Giorgio Manrique con una procura imperiale a favore del Gonzaga per l'alienazione di beni demaniali fino ad un valore di cento mila scudi, non fu possibile trovare un compratore. Finalmente, raggranellate alcune somme a Genova, D. Ferrante s'avviò incontro al nemico sulla strada di Cortemiglia. Il Brissac tosto si ritrasse ed il duce imperiale arrivò sotto Cortemiglia, la cui guarnigione non era così forte, al dire di D. Ferrante, che fosse inutile un tentativo di assalto. Mancava per isventura nel suo campo la polvere da cannone necessaria, sicchè egli per non logorare le genti, che i pochi denari disponibili gli permettevano di tenere in campagna per un mese solo, ritornò sui suoi passi (3). Da Cherasco aveva notizia che i Francesi stringevano la terra in vero blocco; egli passò quindi il Tanaro presso Isola, luogo del Monferrato, e s'addentrò nella regione occupata dal nemico fin presso S. Damiano (4), espugnando il castello di Belletto, del quale fece impiccare i difensori, esasperato com'era dell'eccessiva resistenza fatta dai medesimi (5).

In questa sopravvenne la morte del Duca, che accrebbe le difficoltà imperiali

---

lection complète des mémoires cit. (Petibot), XXIX (Paris, 1823)], pag. 186 e sgg. Però il suddetto scrittore attribuisce il fatto al mese d'aprile, cosa smentita, oltre che dalla lettera del Roffier, anche da una del Brissac (vedi Marchand, *Charles Ier de Cossé, comte de Brissac et maréchal de France* (1507-63). Paris, Champion, 1889, pag. 219, n. 3) e loda il contegno del Sacco, mentre il Roffier è molto severo verso il colonnello cesareo. Non escludo che il segretario ducale conservasse sentimenti poco benevoli pel Sacco e che l'antipatia si palesasse anche nel suo giudizio.— Il Monluc, *Commentaires* (ed. De Ruble), II (Paris, Renouard, 1866), pag. 426, parla della caduta di Ceva, che dice posteriore a quella di Cortemiglia, mentre il Boyvin giustamente inverte le parti.

(1) Gosellini, pagg. 240-42.

(2) *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari.* Ceva, 18 aprile 1553.

(3) Gosellini, pagg. 243-44.

(4) Id., pag. 245. — *Arch. di Stato di Modena. Avvisi.* Campo cesareo a Ravignano presso S. Damiano, 13 e 14 agosto 1553.

(5) *Id.* Campo cesareo, 16 agosto 1553. — Ricorda l'espugnazione di Belletto anche il Gosellini, pag. 245.

e la disperazione dei Piemontesi (1). Em. Filiberto ricevette la dolorosa notizia sotto Hesdin. Essa gli venne comunicata con ogni riguardo dall'imperatore e dalla regina Maria insieme alle migliori parole di conforto. Il primo infatti fece dire al nipote ch'egli voleva essere con lui secondo padre: la regina dal canto suo ricordò ad Em. Filiberto che la morte del genitore non gli toglieva però una madre affettuosa, com'essa intendeva mostrarsi (2). Il nuovo Duca s'affrettò a confermare suo luogotenente in Piemonte il maresciallo di Savoia, conte Renato di Challant, principale feudatario dello Stato, il quale appena defunto Carlo II aveva assunto con molto zelo l'alto ufficio, e mandò a Vercelli il primo suo gentiluomo di camera, Lodovico di Châtillon, signore di Châtelard (3). Il Châtelard giunse a Vercelli il 26 settembre (4), quando il Gonzaga, stanco dei vani sforzi pel ricupero delle terre subalpine, tribolato dalle strettezze economiche, aveva conchiuso col Brissac tregua per un mese (5) dopo alcuni capitoli intorno al riscatto ed al trattamento dei prigionieri di guerra (6). Il maresciallo francese tuttavia, per quanto desideroso della sospensione d'armi, non meno e forse più ancora del Gonzaga (7), pretese ed ottenne dal suo

(1) *Id. Avvisi.* Campo cesareo, 18 agosto 1553: " A mezzo dì è venuta la nuova dela morte del s^r Duca di Savoia, et dicono esser passato questa notte quasi senza mal alcuno. S. Ecc^a v'ha spedito subito il s^r Don Francesco da Este per dar ordine a quelle cose di là, tutto che in Vercelli ci sia Mons^r di Chielan, il qual era luogotenente d'esso sig^r Duca ".

(2) *Arch. di Stato di Modena. Dispacci dalla Germania,* cit. Bruxelles, 27 e 29 agosto 1553: " La morte del Ecc^mo s^r Duca di Savoya è pur verificata per lettere del s^r don ferrando et del Ill^mo s^r Don francesco a S. M^tà et al Ill^mo s^r Principe di Piemonte, et p^ta S. M^tà spedì incontinenti al detto s^r principe Mons^r di Huberemon, gentilhomo della camera (*Floris de Montmorency, signore di Hubermont, fratello del celebre conte di Hornes*), con darli questo anontio et dirli, che se ben era morto il duca di Savoya, che S. M. pigliava tutti quelli oblighi sopra di sè, che deve il padre al figlolo. Et la Regina Maria disse al Amb^r di Savoya, qual partì ancor lui per il campo, che dovesse dir per parte sua al principe che se li era morto il padre, non li era perhò morta la madre et che in tutte le occasioni gli ne farebbe vive demostrationi ".

(3) Tonsi, pag. 63. Cambiano, col. 1111-12. Claretta, *La successione*, ecc., pagg. 16-17.

(4) *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari.* Luigi di Châtillon, sig^re di Châtelard, al Duca. Alessandria, 30 settembre 1553. — Il Châtelard visitò quindi D. Ferrante, pel quale aveva una credenziale e commissioni. Vedi *Id., Mantova. Lettere principi,* cit. D. Ferrante al Duca. Alessandria, 3 ottobre 1553.

(5) Boyvin du Villars, *Mémoires* (in " Collection des mémoires, ecc., vol. 29). Parigi, Petitot, 1823, pagg. 201-6. — Gosellini, pagg. 248-53. — Il Boyvin du Villars sostiene che l'invito alla tregua era partito dal Gonzaga, il Gosellini al contrario l'attribuisce al Brissac, che sperava si convertisse presto la sospension d'armi in una pace duratura. Chi dice il vero? — *Arch. di Stato di Modena. Disp. dalla Germania,* cit. Bruxelles, 9 settembre 1553: " ..... Hieri venne alla corte un corero del s^r Don Ferrante, qual portò nuova della tregua accettata per un mese in Piemonte ". — *Id. Dispacci dalla Francia.* Alvarotti. Merlins, 10 settembre 1553.

(6) Le trattative pel riscatto fatte in nome del Gonzaga da Lodovico Vistarino, colonnello cesareo, e dal dottore Perin Bello, auditore generale dell'esercito, e per conto del Brissac da Biagio di Monluc, mastro di campo dell'esercito francese e governatore di Alba, servirono di mezzo per avviare le pratiche di tregua. Vedi Boyvin du Villars, pagg. 243-45 e Gosellini, pag. 246. Il Boyvin du Villars pubblica i capitoli dell'accordo, i quali trovansi anche in *Arch. di Stato di Modena. Avvisi.* Campo cesareo, 16-17 agosto 1553.

(7) Il modo col quale avvenne la tregua rimane oscuro, nè è facile stabilire quale delle due parti n'avesse maggior desiderio pubblico. Il Gosellini oltre che nell'opera cit. discorre della tregua in altro scritto (*Vita di D. Ferrando Gonzaga, principe di Molfetta.* Pisa, Capurro, 1821, pagg. 163-67), senza modificare il racconto. — In un recente lavoro [Sticca: *Guerriglie del sec. XVI in Piemonte* (*I fortilizi di Villanova e Valfenera durante le guerre franco-ispane*) in " Rivista militare italiana ", 16 agosto 1902, pag. 1419] la tregua è attribuita all'anno 1552 e così si dica di molti avvenimenti successivi, tutti anticipati di un anno.

avversario lo sgombro di varie terre nella valle di Lanzo e nel contado di Vercelli, con grande rammarico di D. Francesco d'Este, colonnello generale degli Italiani nell'esercito di D. Ferrante, il quale era riuscito negli ultimi mesi ad estendersi in quelle regioni (1). Il paese non trasse profitto da questa sospensione d'armi, la quale non fu approvata nè a Parigi (2), nè a Bruxelles (3), e le sventurate città piemontesi continuarono a gemere sotto il peso degli infiniti aggravî (4).

Tutti nutrivano a Vercelli i migliori sensi di devozione per Em. Filiberto, ma i disagi economici (5), le oppressioni fiscali e le angherie dei soldati avevano irritato profondamente gli abitanti delle terre subalpine. La tregua infine, accolta con entusiasmo nei luoghi di presidio francese, era stata a Vercelli e nelle altre città commentata aspramente. Gio. Francesco Cacherano dei signori di Osasco, uno dei principali ministri del governo, ne parlava come di vero tradimento e deplorava che D. Ferrante, dopo aver avuto dai popoli estenuati di Lombardia e Piemonte danaro in quantità grandissima, consumasse le risorse nel mantenere in arme per un mese inattivo un esercito numeroso. Egli era dolente che il nuovo Duca rimanesse in Fiandra ed ivi l'imperatore facesse il centro dei suoi sforzi militari, quando tanto necessaria appariva un' azione valida nelle terre subalpine. " Son pur costretto a dirlo.... ", esclamava, " il grado che v. A. ha di là sarebbe assay più utile a quella et servitio a S. M. se l'havesse di qua, chè in effetto è verissimo il comune proverbio che niuno cava l'asino dal fango, si non coluy di chi è. Vorrey perder il pegno di matti, se quando v. A. havesse havuto questo carigo a le occasione che sono venute non fusse già intiero possessore de li statti soy. Ci è ancora il tempo adesso. Dirò forsi una pazia, che per mi parmi erronea l'openione che di là se debba fare il forzo. Ogni raggion vale che dal più debile se habij a comenciar e non commencià a scorticar da la coda. Ritrovo per assicurarsi le cose de Italia esser più importante a S. M. di caciar francezi dal Piamonte, che qual altra si voglia impreisa: che quella di annullar dal tutto il Re è troppo ardua e a questa del Piamonte assay maior comodità ne ha S. M. che il Re, perchè non facendo la borsa imperiale maior

(1) *Arch. di Stato di Modena. Carteggio di principi non regnanti, Francesco d'Este.* Acqui, 7 settembre 1553: " ..... In quella poi il s^r Don Fer^do da questa parte di qua concluse una sospension d'arme e per vigor de la sua capitulatione si è lasciato in un giorno quel che in molti e con fatica si è tolto. Onde di poi me ne son venuto qui a trovar S. Ecc^a che insieme con la sig^ra Principessa toglie il fango ".

(2) Ribier, *Lettres et mémoires d'estat*, ecc., vol. 2° (Paris, Clouzier et Ambovyn, MDCLXVI), pag. 472. Enrico II al card. di Ferrara, Ippolito d'Este. Cateau-Cambrésis, 20 settembre 1553. Il re dichiarava che non avrebbe consentito a proroga alcuna della tregua, se non erano in questa comprese anche Parma, la Mirandola e Siena. A detta del re il Gonzaga aveva lasciato intendere troppo chiaramente al Brissac che gli imperiali, ottenuta la tregua, n'avrebbero approfittato per stringere Siena con maggior vigore. — Il Gonzaga dal canto suo (Gosellini, *Compendio*, ecc., pagg. 249-50) ammise di aver discorso della questione senese, però come argomento sul quale l'imperatore non tollerava discussioni, ed asseriva che il Brissac aveva detto di non dare alla cosa importanza particolare.

(3) Gosellini, *Compendio*, ecc., pagg. 253-54.

(4) *Arch. di Stato di Torino. Negoziazioni con Vienna*, m. 35 (da ordinare). " Memoria di quanto à da referir il s^r ambassator a sua altezza per li negoci portati dal Rovazenda ". Bruxelles, 26 ottobre 1553.

(5) *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari*, lett. cit. del Châtelard ed altra da Vercelli, 12 ottobre 1553.

de la regia, più facilità di huomini e vittualie ha l'uno di l'altro „. L'Osasco riteneva che l'invasione in Piemonte da parte del Gonzaga avrebbe messo i Francesi a dura prova, costringendoli a chiudersi entro le fortezze, che non erano difficili a conquistare, quando gli assedianti avessero ben conosciuto le arti di oppugnazione. " Ma qua „, esclamava amaramente col pensiero rivolto al Gonzaga, " non se ne usano per non saperle, e non le sanno non solo per che non legano, ma biasmino chi lege, come se l'ignoranza, volsi dir la prudentia, in loro soli fussi raccolta „ (1).

2. — La tregua durò poco: l'imperatore l'aveva disapprovata non meno del re di Francia. Sicchè non appena furono trascorsi i trenta giorni pattuiti ed il prolungamento di dieci altri, concordato fra le parti, vennero riprese le operazioni. Nella seconda metà di ottobre D. Ferrante ritolse Valfenera al nemico, e per l'importanza del sito, attese a fortificare la terra con ogni cura (2). Duravano ancora i lavori, quando giunse fulminea al campo imperiale la notizia che i Francesi di sorpresa e coll'aiuto di traditori erano penetrati a Vercelli. Il Brissac, o meglio alcune centinaia di sue genti, la notte del 17 al 18 novembre, varcate le mura (3), avevano corso la città, per l'inescusabile debolezza del castellano, Tommaso di Valperga, eransi impadroniti delle poche suppellettili preziose lasciate dal Duca defunto, e se il mastro di campo spagnuolo, Sebastiano San Miguel, comandante militare della piazza, coadiuvato dal colonnello Battista dell'Isola e dal capitano Giuseppe Caresana (4), non si fosse a tempo rinchiuso nella cittadella, tutto sarebbe caduto in mano agli invasori, sciagura irreparabile per le cose sabaude (5). Il Gonzaga fu pronto ad agire: mandò in fretta da Asti la fanteria italiana con D. Francesco d'Este alla volta della città invasa. Ma il Brissac, non appena intese che la colonna imperiale si appressava, uscì da Ver-

---

(1) *Id.* Gio. Francesco Cacherano al Duca. Vercelli, 7 settembre 1553. — L'osservazione dell'Osasco sulle conseguenze funeste della tregua nello stesso erario del Gonzaga è giusta ed il Gonzaga stesso mostrò di averne coscienza nella giustificazione scritta dal Gosellini. Gosellini, *Compendio*, ecc., pag. 25: " Fatta la sospensione de l'arme, gl'inimici non perciò disarmarono et stando armati sforzavano me ancora a non disarmare, et nondimeno quanto si poteva si risparmiava „.

(2) Gosellini, *Compendio storico*, ecc., pag. 254. — Sulla presa di Valfenera e la sua fortificazione vedi *Id.*, loc. cit., e Contile, *La historia de fatti di Cesare Maggi da Napoli*. Pavia, Bartoli, MDLXIIII, pag. 205 *t*.

(3) Cambiano, *Historico discorso*, col. 1113-14. — Miolo, p. 200, Contile, fol. 204*t*-5. — Guichenon, *Histoire généalogique de la R. Maison de Savoie*. Torino, 1778, vol. II, 240, e specialmente Claretta, *La successione*, pagg. 29-38. — Vedi anche in particolare Boyvin du Villars, pagg. 252-64, da cui Marchand, pagg. 231-37.

(4) V. le belle parole elogiative di Em. Filiberto al Caresana in De Gregori: *Istoria della Vercellese letteratura ed arti*, parte IV (Torino, 1824), pagg. 545-50, doc. XI. Vercelli, 15 aprile 1561.

(5) Il San Miguel, dopo la ritirata del Brissac, volle menar vanto della conservazione di Vercelli e scrisse al maresciallo una lettera che terminava colle seguenti parole: " Bezo las manos de V. E. para la merced que me ha echo a no tomar Vercello „. A questi termini ironici il Brissac rispose con minaccie. Boyvin du Villars, pag. 269. — Sulla condotta del Valperga, vedi Claretta, loc. cit. e pagg. 378-81, doc. V. Vedi anche *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari*, Cristoforo Duc al Duca. Vercelli, 20 novembre 1553: " Del castello, quale avia il s[or] Tomasso Valperga crederò poteva far meglo „. *Id.* Battista dell'Isola al Duca (già usata dal Claretta, loc. cit.) e *Id.*, Alberto Bobba al Duca (stessa data). — D. Ferrante cercò di scusare il debole castellano. Vedi *Id. Mantova. Lettere principi*. Al Duca di Savoia, 2 dicembre 1553. — Lo Sticca, pagg. 1419-20, anticipa il caso di Vercelli al 1552.

celli (1), trascinando prigionieri il maresciallo di Challant con tutta la sua famiglia ed i conti di Arignano (2) e di Polonghera (3). Non s'accorse D. Francesco d'Este della partenza nemica a tempo; non potè quindi trarre profitto alcuno dall'impedimento che avevano i capitani francesi nella ritirata, inceppati nelle mosse dal grosso bottino e dai numerosi prigionieri (4).

La caduta di Vercelli, avvenuta nei giorni in cui la questione senese era più viva che mai ed aggravava le difficoltà imperiali nella penisola, accrebbe nella Corte di Bruxelles il malcontento contro D. Ferrante, il quale, sebbene personalmente amato dall'imperatore, vedeva da tempo scemare il prestigio suo e numerosi i nemici che guatavano con gioia la mala sua fortuna. Da un triennio infatti, dalla morte, cioè, di Nicola Perrenot di Granvelle, principale ministro dell'imperatore e suo intimo amico (5), i commenti intorno all'amministrazione della guerra subalpina erano aspri, e fra i ministri cesarei ostili a D. Ferrante annoveravasi lo stesso Antonio Perrenot di Granvelle, vescovo di Arras, succeduto a Nicola, suo padre, nella fiducia della Maestà imperiale (6). Il caso di Vercelli fu l'argomento capitale a danno del Gonzaga e tra quelli che dimostrarono maggior sdegno notossi Em. Filiberto, il nuovo Duca di Savoia, che gli insuccessi cesarei e l'ardire dei Francesi avevano danneggiato in modo particolare. Em. Filiberto, profondamente addolorato del grave caso, inviò a Milano e Vercelli in missione speciale il suo fido scudiere, Andrea Provana di Leynì, per raccomandare con istanza i suoi interessi al Gonzaga, e più di tutto per restituire la calma e l'ordine al governo scompigliato dalla cattura del Challant ed affidare la carica di luogotenente dello Stato al principale feudatario piemontese, Gio. Amedeo di Valperga, conte di Masino (7). Se infatti dopo alcuni giorni di pri-

---

(1) Claretta, loc. cit., ecc. Ma specialmente *Arch. di Stato di Modena. Lettere di principi non regnanti.* D. Francesco d'Este. Asti, 23 novembre 1553. Vedi *App. Doc.*, 4.

(2) Gio. Francesco Costa, conte d'Arignano.

(3) Lodovico Costa, signore di Polonghera.

(4) Vedi *App. Doc.*, 4, e Contile, pag. 205. — I nemici delle cose imperiali che avevano gioito del successo francese, convinti fosse il preludio di peggiori disastri pei cesarei, appresero con dispiacere la ritirata del Brissac. Vedi Mazzucchelli, *Lettere inedite di Annibal Caro*, tomo 2° (Milano, Pogliani, MDCCCXXIX), pag. 187. Il Caro al card. Farnese. Roma, 2 dicembre 1553: " Sino a ora siamo stati con la dolcezza de la presa di Verzelli e facendo de' gran castelli sopra questo acquisto, essendo tenuto da ognuno per quel gran tratto ch'egli era e per un principio di gran cose. Ma è stato un fuoco di paglia, pazienza ".

(5) *Appunti di storia sabauda*, ecc., pag. 46, n. (1). — Vedi anche Albèri, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, serie 1ª, vol. 1° (Firenze 1839), pag. 304 (Relazione di Bernardo Navagero del 1546).

(6) Di ciò avevano notizia gli uomini politici di quell'età. Vedi Mazzucchelli, *Lettere inedite di Annibal Caro*, II, 169. Caro al card. Farnese. Roma, 4 novembre 1553, e specialmente *Arch. di Modena. Dispacci dalla Germania*, cit. Collegno, Bruxelles, 8 luglio 1553 (cifrato): " M^r Natale (*Mussi, segretario di D. Ferrante*), mi ha detto haver commessione dal s^re Don Ferrante di non entrar più in casa di Mons^r de Aras, et che S. Ecc^a lo ha dichiarato per suo nimico, dicendo che lo ha assassinato in far trista relatione a S. M^tà per favor del Castaldo et che accomodandosi le cose fra l'Imp^re ed il Re, S. Ecc^a vuole venir in corte a far et dir et che il Car^le di Mantoa si travaglia molto per componerli insieme, ma haverà che fare assai, essendo il s^or Don Ferrante molto duro a lasciarsi persuadere ". — È strano che il Novelli nella sua relazione di Milano del 1553 parli del vescovo come di amico del Gonzaga. Albèri, cit., V, 350.

(7) Claretta, *Dell'ordine Mauriziano nel primo secolo dalla sua ricostituzione e del suo grand'ammiraglio Andrea Provana di Leynì*. Torino, Bocca, 1890, pag. 3 e sgg. — Segre, *L'opera politico-militare*, ecc., pag. 22 e segg.

gionia i conti d'Arignano e di Polonghera, la consorte e le figlie del Challant avevano ricuperato la libertà (1), il maresciallo era stato trattenuto dal Brissac, il quale sperava di trarre grosso riscatto e forse qualche utile concessione nei numerosi feudi della valle d'Aosta di proprietà del vecchio signore (2). In previsione di questo inconveniente il Leynì ebbe ordine dal Duca di visitare le terre principali dello Stato, in ispecie la valle d'Aosta, nella quale doveva prendere nota degli umori ed accertare i mezzi di difesa. Il Leynì seppe compiere la missione in modo egregio, ma le notizie abbondanti ch'egli trasmise al Duca, se valsero ad ispirare qualche fiducia intorno alla valle d'Aosta (3), non riuscirono benigne a D. Ferrante e misero a nudo

(1) Claretta, *La successione*, ecc., pag. 38.

(2) Id., pagg. 51-53. Segre, *L'opera politico-militare*, ecc., pagg. 12-13. — Tanto era grande il timore di Carlo di Mombello, conte di Frossasco, che teneva a Vercelli l'*interim* del governo durante la prigionìa del Challant e prima che il Duca avesse fatto nomina di un nuovo luogotenente, che esso cogli altri del Consiglio ducale mandò nella Valle d'Aosta dalla marescialla di Challant il maggiordomo Cristoforo Duc ad esprimere candidamente i timori del governo e proporre due novità troppo ostiche per essere accettate, l'introduzione cioè nel castello di Verrès, proprietà del Challant, di alcuni gentiluomini che ivi rappresentassero il Duca, e giuramento di fedeltà a questo da parte dei comandanti in Verrès e negli altri castelli. La marescialla respinse ambedue le proposte. Vedi op. cit. ed *Archivio di Stato di Torino. Rappresentanze e pareri a S. M. dal Consiglio di Stato della Savoia*, mazzo 1° da ordinare. Istruzione del Consiglio ducale a Cristoforo Duc. Vercelli, 23 novembre 1553 (con una succinta relazione del Duc *a tergo* dell'istruzione). Il governo ducale avrebbe pur voluto mutare i comandanti dei castelli di Bard e Monjovet, ma la cosa non riuscì (Vedi *L'opera politico-militare*, cit.). Il tutto fu consigliato col Gonzaga, il quale rimase anch'esso scontento della risposta che la marescialla aveva fatto. Vedi *Arch.* cit. *Mantova. Lettere principi*, loc. cit. D. Ferrante al presidente del Consiglio di Stato. Mortara, 6 e 9 dicembre 1553.

(3) *L'opera politico-militare*, ecc., pagg. 26-29. — Sulla visita del Leynì ad Issogne, dove erasi ritirata la marescialla colle figlie, vedi *Id.* e Claretta, *Dell'ordine*, ecc., pagg. 5-7. — In occasione di tale visita le due figlie del Challant, Filiberta ed Isabella, scrissero al Duca una lettera. " Monseigneur. Nous avons receu ce contentement dentendre de votre bonne santé par Mons[r] de Leny quil nous a aussy dit la bonne voulenté quil plaist a v. A. avoir en nostre endroit, que nous a esté consolation, dieu scait quelle, au malheur que nous est advenu de la prinse le monsieur le Maréschal nostre père, laquelle ne nous donne moins de travail que le desir de le reveoir en sa liberté merité, et nostre plus grand soing est daviser les moyens pour le sortir de telle fascherie, mais nostre pouvoir est si different a lintention de ceulx quilz le detiennent, que sans layde quesperons de v. A. craignons de ne nous en veoir si tost satisfaictes laffection de tres-humble serviteude quil a tousiours heu et aura en lendroict dicelle, nous faut croyre, vous plaira avoir memoire de luy ayder par le moyen de tant daultres quilz sont en vostre pouvoir et combien ne vous scaurions faire requeste pour ce effect digne destre gratiffier auprez celle que vous en faict nostre dit sieur et père, ne lairrons supplier v. A. tres-humblement lavoir et nous pareillement pour recommander *(sic)* que bien toust sa liberation se puisse ensuyvre et se voir hors du sy maulvais traictement quon luy faict, que oultre latribution de sa prinse nous donne bien grand regret, ainsy quil vous plaira entendre de ce que mons[r] de Leny vous en escrira, commant luy en avons prier *(sic)* et pour non importuner v. A. ne feron(*s*) ceste plus longue, si non luy supplier nous faire tant de bien de nous donner part a sa bonne grace, à la quelle presenton nous tres-humble recomandations.

Monseigneur nous prions dieu quil vous doint lhereuse et longue vye que vous desiret.

(*Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari*).

Voz treshumble et tresobeissantes Servantes
Philiberte de Challant
Isabel de Challant.

Il Duca rispose alle damigelle ed esse ne lo ringraziarono, *Id.* loc. cit. (1554). — Intorno a Renato di Challant ed alla sua famiglia, vedi Vaccarone, *I Challant e loro questioni per la successione ai feudi dal XII al XIX secolo.* Torino. 1893, tav. 5ª.

le piaghe subalpine (1). Infine, a compiere il tramonto della fortuna del Gonzaga sorsero in quei giorni le recriminazioni non solo dei capitani subordinati al duce mantovano (2), ma di tre importanti personaggi del governo di Milano, Gio. Francesco Taverna, gran cancelliere dello Stato lombardo (3), D. Giovanni de Luna, castellano di Milano (4), e D. Francesco de Ibarra, tesoriere ivi (5).

L'opera unita di tutti prevalse sull'animo dell'imperatore, ed ai primi del febbraio 1554 giunse fulmineo l'ordine al Gonzaga di recarsi tosto a Bruxelles " per cose di grande importanza „. Lo si avvertiva di lasciare l'amministrazione civile della Lombardia al gran cancelliere Taverna ed il comando dell'esercito a Gian Giacomo de' Medici, marchese di Marignano, con titolo di suo luogotenente (6). Il Medici

---

(1) *L'opera politico-militare*, ecc., pagg. 25-26, 93-94. — D. Ferrante in occasione della visita del Leynì ed alle preghiere ducali di buon trattamento di piemontesi, scrisse il 7 gennaio 1554 ad Em. Filiberto: " Quanto a i sudditi et a le cose di V. Ecc., come ella dice saper, io non ho mai mancato a cosa come si conveniva, et se a le volte si è fatto altrimente, ciò non è avvenuto per cagion mia, ma de le molte necessità, che qui si passano, come ella potrà informarsi quando le piacerà. Il medesimo farò per lo avvenir ancora et se S. M. degnerà far provisione di danari per lo pagamento di questo essercito, io farò di maniera, che V. Ecc. conoscerà che non ha persona che più l'ami di me, nè che più desideri di servirla „. *Arch. di Stato di Torino. Mantova. Lettere principi*, loc. cit.

(2) D. Francesco d'Este ed il principe d'Ascoli in modo particolare. Vedi *Arch. di Stato di Modena*, lett. cit. di D. Francesco del 7 settembre, ed altra del medesimo da Alessandria, 21 ottobre 1553.

(3) Calvi, *Il gran cancelliere Francesco Taverna, conte di Landriano, e il suo processo secondo nuovi documenti* in *Archivio storico lombardo*, IX (1882), 5-48.

(4) D. Giovanni de Luna aveva visitato misteriosamente la Corte cesarea nell'estate 1553. Dati i fatti posteriori, non è fantastico ritenere che il viaggio a Bruxelles del castellano avesse scopo ostile al luogotenente cesareo. Vedi *Arch. di Stato di Modena. Dispacci dalla Germania*, cit. Collegno, Bruxelles, 20 giugno 1553: " Il s[r] D. Giovan de Luna, castellano di Milano, comparse qui in gran diligenza senza esser chiamato, nè sè mai potuto sottrare la causa di sua venuta et ha datto da discorrere a tutta questa corte. Hebbe udienza da S. M. alla presenza della Regina (*Maria*) e di Mons[r] d'Arras et avant'heri dovea esser di ritorno per Milano „. — La convinzione dei contemporanei disinteressati di fronte al Gonzaga od ai nemici del medesimo, era che si trattasse d'una congiura dei tre ministri imperiali contro D. Ferrante. Contile, fol. 209*t*. — Il lavorìo attivo ai danni del Gonzaga risaliva, secondo prova lo stesso viaggio del de Luna, al 1553. V. anche Formentini: *La dominazione spagnuola in Lombardia*. Milano, Ottino, 1881, pag. 357, doc. 48.

(5) L'Ulloa (*Vita del valorosissimo e gran capitano Don Ferrante Gonzaga*, Venezia, Bevilacqua, 1563, pag. 159*t*-60) scrive che i tre ministri con false scritture su un bianco firmato dal Gonzaga, mirarono a comprometterlo ed a farlo apparire traditore agli occhi dell'imperatore. — Vedi le preziose comunicazioni che D. Ferrante nel giugno 1554 fece poi all'ambasciatore veneto Mancantonio da Mula in Bruxelles. *Arch. di Stato di Venezia. Spagna. Dispacci*, filza 1ª (1554-55). Da Mula al Doge. Bruxelles, 7 giugno 1554. *App. Doc.*, 5. — Gli editori delle *Venetianische Depeschen vom Kaiserhofe*, vol. 2° (Wien, 1892), non si servirono che delle lettere contenute nella categoria *Germania, Dispacci*, la quale nel 1866 fu trasportata a Vienna dall'*Arch. di Stato di Venezia*. Ora la corrispondenza della Corte cesarea per gli anni 1554-57 manca nella categoria *Germania. Dispacci*, mentre esiste nelle filze dell'altra *Spagna. Dispacci*, che per fortuna si conserva intatta a Venezia. Gli editori quindi dell'opera suddetta non avrebbero dovuto trascurare la corrispondenza di Spagna, e potevano dubitare che i dispacci mancanti esistessero in altre categorie, osservando tra l'altro la singolarità che tutto il carteggio del Da Mula tra il giugno ed il 23 settembre del 1554 mancava intieramente nella categoria ch'essi avevano a disposizione, senza che alcun dato ne spiegasse l'assenza.

(6) Gosellini, *Vita di D. Ferrando*, ecc., pagg. 180-81. — Fu colorito il richiamo dicendo che occorreva il consiglio di D. Ferrante nella guerra di Fiandra: *Arch. di Stato di Modena. Avvisi*, 1554: " È stato chiamato il s[r] Don Ferrante all'andar alla corte di S. M. Cesarea, havendo bisogno di parlare seco di cose di molta importanza „.

trovavasi in Toscana contro Siena, e quindi il Gonzaga aveva un buon motivo per rimanere a Milano qualche tempo ancora, fino a quando il famoso guerriero fosse arrivato. D. Ferrante tuttavia rimase profondamente scosso, nè meno apparve colpito il cardinale Ercole Gonzaga, suo fratello, una delle menti più robuste di quell'età, così ricca di intelletti acuti. Ercole non s'ingannava sul valore dell'avvenimento e sentiva la depressione che al prestigio di Ferrante derivava dal richiamo in un momento di guerra (1). Trascorse un mese, ed un secondo e più energico ordine giunse da Bruxelles, che fece perdere ogni speranza ai principi mantovani. Carlo V ordinava al suo luogotenente di affidare, in assenza del Marignano, il comando militare a Gomez Suarez de Figueroa, ambasciatore spagnuolo a Genova, che un avviso metteva in viaggio per Milano (2), e di partire senza ritardo. Il secondo ordine era così misterioso, che dovette apparire conferma ai sospetti di Ferrante e di Ercole. Era infatti molto singolare che in giorni di guerra venisse scelto a comandante militare in Lombardia un uomo, il quale, se molt' anni prima aveva usato le armi quale comandante di piccoli reparti di milizie, ignorava la vera arte bellica ed era grave d'anni, e che ciò avvenisse proprio quando il nemico dalle piazze forti che teneva in Piemonte infestava le poche terre ancora sabaude, tenendole come strette d'assedio (3). Ad ogni modo, il secondo ordine non ammetteva repliche. Ercole Gonzaga voleva correre a Milano per conferire col fratello e ricercare in sua compagnia le cause prossime dell'accaduto. " Vi vo anco ", scriveva ad Ercole II, duca di Ferrara, " per veder s'è possibile di penetrar che spirito è questo che va per aria et che induce l'Imp^re^ a chiamar in questi tempi S. Ecc^a^ et allontanarla tanto da queste sue cose d'Italia, ancora che mi paia uno di quei seccreti impossibile a sapersi " (4). Ma una lettera

---

(1) *Arch. di Stato di Modena. Lettere di principi esteri. Roma,* busta 92. Ercole Gonzaga ad Ercole II. Mantova, 9 e 13 febbraio 1554 (autografe, come molte altre del celebre porporato). — L'epistolario di Ercole Gonzaga è copiosissimo e d'interesse eccezionale. Ne darò presto una notizia alquanto particolareggiata. — Vedi anche *Arch. di Stato di Mantova. E. esterni,* N. XLIX, n. 3, b. 1673. Annibale Litolfi al castellano di Mantova. Milano, 17 febbraio 1554. — Della gioventù di Ercole Gonzaga ha discorso il Luzio, *Ercole Gonzaga allo studio di Bologna,* in " Giornale storico della letteratura italiana ", VIII (1886), 374-86.

(2) *Arch. di Stato di Modena,* loc. cit. Ercole Gonzaga. Mantova, 9 marzo 1554.

(3) Gosellini, *Vita,* ecc., pag. 181. Non si trovava che il motivo per giustificare il richiamo fosse valido, " un uomo lasciandovi decrepito, e per la molta età e per la poca sperienza ch'egli avea della guerra, debitore anzi di deporre che di prender più l'armi, quale veramente lo dimostrarono poscia i successi ". — Il nemico, ad esempio, nella metà di febbraio teneva così sorvegliata la città di Fossano, che Giorgio Costa, conte della Trinità, governatore di quella terra, occupata Gianole, si vide subito giungere un corpo numeroso di francesi incontro. L'urto riuscì fortunato al conte, che ruppe i nemici con molta uccisione e ne catturò buon numero. Vedi *Archivio storico Gonzaga di Mantova,* loc. cit. Milano, 22 febbraio 1554: " Di Piemonte s' ha per le ultime lettere come Mons^r^ della Trinità, gover^re^ di Fossano, per un trattato ch' avea in certo luogo, havea posto insieme da mille fanti, et essendo uscito, et non riuscendoli poi il dissegno nel ritornar a Fossano, tentò di far l'impresa di un luogo presso la Trinità, detto Gianole, et se ne impatronì. Francesi tosto che l'intesero vennero per ricuperarlo, et usciti di novo quelli di Mons^r^ della Trinità, s'attaccorno con la vanguardia, et ne tagliorno a pezzi da cento et altrettanti presero, fra quali fu il Capitano ch'era figliolo di Francesco Bernardino da Vimercato, et l'Alfiero et il sergente ". — Pochi giorni prima del secondo richiamo, Em. Filiberto aveva fatto per bocca del suo ambasciatore a Milano, Giorgio Provana, suppliche nuove al Gonzaga di buon trattamento pei suoi sudditi. Vedi *Arch. di Stato di Torino, Mantova. Lettere principi,* D. Ferrante ad Em. Filiberto. Asti, 3 marzo 1554.

(4) Lett. cit. di Ercole Gonzaga del 9 marzo 1554.

di Ferrante lo trattenne, quando già era uscito da Mantova (1). Parve certo al duce mantovano che un abboccamento col fratello nella stessa Milano ed in simili frangenti potesse dar corpo alle ombre e buon argomento d'invenzioni ai nemici suoi numerosi. D. Ferrante attese quindi l'arrivo del Figueroa, che ebbe luogo il 17 marzo, e, non appena si fu liberato d'ogni carico, partì verso Desenzano. Era il 19 del mese (2). A Desenzano potè vedere Ercole, che s'era recato colà a porgergli saluto e conforto (3): quindi proseguì alla volta delle Fiandre. Se l'animo esacerbato del Gonzaga era capace di sentimenti maligni, se il dolore per l'affronto ricevuto era sufficiente a conculcare l'affetto reale ch'egli sentiva per gli interessi cesarei, D. Ferrante dovette varcare i confini italici con una speranza fondata, che le condizioni della Lombardia e del Piemonte divenissero più gravi e pericolose dopo la sua partenza. Quand'egli infatti aveva lasciato Milano, i Francesi ingrossavano a Chivasso e l'incapacità ben nota del Figueroa non permetteva dubbio sulle conseguenze di un'offensiva nemica (4).

Il 17 aprile 1554 D. Ferrante giungeva a Bruxelles. Prima di ristorarsi, egli s'affrettò al palazzo abitato dal Duca sabaudo per fare omaggio al giovane principe (5), di cui certo paventava i sentimenti ostili, come principale interessato al suo richiamo. Em. Filiberto, dissimulando, accolse il Gonzaga con molta cortesia, nè meno benevoli apparvero nei primi giorni l'imperatore e gli altri personaggi della Corte (6). Ma

---

(1) *Arch. di Stato di Modena,* loc. cit. Ercole Gonzaga. Mantova, 13 marzo 1554.

(2) Il Gosellini, *Vita,* pag. 181, dice in genere fine di marzo. Ma un documento mantovano ci assicura del giorno preciso in cui avvenne la partenza del Gonzaga, *Arch. di Stato di Modena,* loc. cit. Camillo Olivo. Mantova, 18 marzo 1554. — *Arch. storico Gonzaga*, loc. cit. Milano, 18 marzo 1554.

(3) *Arch. di Stato di Modena,* loc. cit. Ercole Gonzaga ad Ercole II. Mantova, 22 marzo 1554: " Ill^mo^ et Ex^mo^ sig^re^ mio oss^mo^. Son ritornato hoggi da Desenzano, ove ho visto el sig^re^ mio fratello tanto mal andato, che mi par di esser un giovinazzo a comparatione sua. Egli va molto allegro alla corte di sua M^tà^, ma non sa a che fare, se non che tutte le resolutioni in molti spazzi ricerche a sua M^tà^ sono rimesse alla gionta di lui. Spera di ritornar presto, facendo conto di non star più in corte che dodeci o quindici giorni. Cusì piaccia a Dio che sia, acciochè possi ritornando in qua aquetarsi qualche mese et pigliar un poco di spirito, del quale nha bisogno infinito et come potrà dire a v. Ex. il Conegrano, il quale è venuto con meco in questo cusì lungo et faticoso viaggio, il quale è apponto da un grasso otioso come son io et da un debole et magro come lui et qui me ne resto baciando le mani de V. Ex. et racc^me^ alla sua buona gratia. Di Mantova il xxij di marzo del liiij
Di V. Ex.

Cugino et bon ser^or^
Her. Card. di Mant. ".

(4) *Arch. storico Gonzaga,* loc. cit. Milano, 13 marzo 1554. — *Arch. di Stato di Modena,* loc. cit. Mantova, 19 aprile 1554.

(5) *Arch. di Stato di Modena. Dispacci dalla Germania,* loc. cit. Collegno. Bruxelles, 19 aprile 1554: " Il s^or^ Don Ferrante Gonzagha entrò in Bruselle alli xvij di questo et fu incontrato da molti cavallieri della corte et non dall'Amb^ri^. S. Ecc^a^ mandò dir al s^r^ Duca di Savoya che voleva venir a cena con lei, et non volse spolverarse che p^a^ non andasse a far riverenza al p^to^ ecc^mo^ s^r^ Duca, come fece, il quale venne a incontrar S. Ecc^a^ sin al basso della scala di casa sua et li disse in spagnuolo queste formali parole: " Sennor, antes que me quitar desta polve, e querido venir a besar las manos de V. A. ". Et il s^r^ Duca li respose pur in spagnuolo: " Muy bien venida sea V. Ecc^a^ ", e pigliandolo sotto il braccio, disse: " Pues, vamonos à quitar esta polve, que luego cenaremos ". E cossì andorno in camera et levatosi la polvere cenorono, e doppo cena se ne andò al suo allogiamento ".

(6) Sulla buona accoglienza fatta da Carlo V al Gonzaga, vedi Turnbull, *Calendar of State papers Foreing Series* (1553-58). London, 1861, pag. 75. Il vescovo di Norwich al Consiglio privato.

tutto era forma esteriore: di fatto già aveva Carlo V deliberato che il governo e l'amministrazione intiera del Gonzaga a Milano venissero sottoposti ad un'inchiesta. La regina Maria, governatrice dei Paesi Bassi, ed il vescovo d'Arras presentarono a D. Ferrante un memoriale con 50 capi di accusa e lo invitarono a rispondere in forma esauriente (1). In pari tempo furono deputati commissarî per l'inchiesta a Milano D. Bernardo di Bolea, poi vice-cancelliere di Aragona, e D. Francesco Pacheco, poi cardinale (2). Non indugiò il Gonzaga a ricercare tutti gli elementi che potevano esistere a sua discolpa (3), ma, crucciato si divulgasse il discredito che l'inchiesta portava al suo onore, sforzossi di tenere nascosta la sua condizione dolorosa di accusato (4). E sulle prime non trapelò molto del vero stato delle cose. Ma quando, iniziata l'inchiesta, si sparse voce a Milano che di Sigismondo Fanzino, principale ministro del Gonzaga in tutto il suo governo, era imminente l'arresto, allora tutti compresero che la stella di D. Ferrante era tramontata (5). " V. Ex. „, scriveva con dolore Ercole Gonzaga al Duca di Ferrara, " mi perdoni se non le ho scritto di mia

---

Bruxelles, 21 aprile 1554. — *Arch. di Stato di Modena. Avvisi.* Corte cesarea, 22 e 26 aprile 1554 " Che alli 17 l'Ill[mo] s[r] Don Ferrante gionse alla Corte et alli 18 hebbe audienza da sua M[tà], la quale lo racolse con tanta benignità et humilità che più non si potrebbe dire, facendole favore estraordinario non maj più fatto a persona alcuna. Che S. M[tà] havea ordinato che le porte súe fossero aperte a S. Ecc[a] da tutte l'hore, cosa che non era concessa alla sorella medema. Et che fina a quell'hora S. M. era stata in longhi raggionamenti seco, et che si diceva che di certo serebbe espedita per Italia con honore et riputatione grandissima. Però da quelli che penetravano le cose più drento si credeva che S. Ecc. non partirebbe prima che 'l giongere del Principe di Spagna „. — *Id. Lettere di principi esteri. Roma*, b. 92. Ercole Gonzaga al Duca Ercole II. Mantova, 29 aprile 1554.

(1) Gosellini, *Vita*, pagg. 184-85. — *Arch. di Stato di Modena. Dispacci dalla Germania*, cit. Collegno. Bruxelles, 18 maggio 1554 (cifrato): " Quanto al particolar del s[or] Don ferrante dico a v. Ecc[a] che fu chiamato da S. M. per dar conto della administratione di quel stato. La regina et Mons[r] di Arras per ordin di S. M. gli hanno dati L[ta] capi da rispondere, et S. Ecc[a] addimandò alla p[ta] regina: " Giustificato che m'habbia questi capi, l'Imp[re] me rimandarà nel stato di Milano? „ Gli rispose p[ta] Regina: " Questo non so „. Di modo ch'io vedo che S. Ecc[a] ne haverà che fare per un pezzo „.

(2) Gosellini, *Vita*, pag. 185.

(3) La sua autodifesa fu composta certamente e pubblicata dal Gosellini in *Vita*, pagg. 202-65 ed in *Compendio storico*, cit., pagg. 256-305.

(4) D. Ferrante scriveva al fratello Ercole che s'era riconciliato col vescovo d'Arras: ora è possibile che l'Arras facesse, da buon diplomatico, viso cortese al Gonzaga, ma non è credibile che D. Ferrante si lasciasse ingannare dalle parole melate dell'astutissimo ministro cesareo. Vedi *Arch. di Stato di Modena. Lettere di principi esteri. Roma*, b. 92, cit. Ercole Gonzaga al Duca di Ferrara. Mantova, 2 maggio 1554. Comunica tra l'altro all'Estense parte d'una lettera di D. Ferrante da Bruxelles, 23 aprile 1554, che così suonava: " Il giorno ch'io arrivai, Mons[r] d'Arras mi venne a visitar et stessimo insieme molto amorevolmente. Il dì seguente l'andai a veder io ancora et meco venne Don Ferrando de la Cerda, il quale dopo esser stato un gran pezzo insieme parlando di cose di non molta importanza, disse ad ambidue che ci doveriamo ricordar l'amor che Mons[r] di Granvela m'havea portato et l'osservanza che io ad esso havevo tenuto et con essordio amorevole ci priegò che volessimo esser quelli insieme ch'eravamo stati in prima. Io risposi il primo che me ne contentavo con quelle parole che poi dirò o manderò a dir a V. S. Ill[ma]. Esso rispose quasi il medesimo et così restassimo amici. Di che hieri toccai una parola a S. M[tà], la quale mostrò di haverlo saputo da Don Ferrando et d'haverlo caro et ho voluto darne aviso a V. S. Ill[ma], perchè veggia ch'io l'ho ubidita in quanto mi commandò „. — Vedi anche *Venetianische Depeschen*, II, 655. Da Mula. Bruxelles, 23 maggio 1554.

(5) *Id.* Ferrara, 14, 20 e 25 maggio, 10 giugno 1554. — Vedi anche *Arch. di Stato di Venezia. Spagna. Dispacci*, filza 1[a] (1554-55). Marc'Antonio da Mula al Doge. Bruxelles, 1° giugno 1554 (cifra):

mano, perchè ho scritto tanto in questa benedetta causa del sig.re mio fratello, chè mi trovo tutto ballordo „ (1).

Mentre a Bruxelles i lieti onori d'una volta tornavano pel Gonzaga in tristi lutti, Em. Filiberto dalla sventura del duce mantovano traeva buon pronostico al suo avvenire. Erano quelli i giorni in cui il principe di Spagna, D. Filippo, salpava dai porti iberici verso l'Inghilterra, dove l'attendeva nuovo matrimonio colla regina Maria Tudor. Il padre, l'imperatore Carlo V, appena eseguite le nozze, contava di affidare al principe il governo degli Stati italiani (2), sicchè il Duca sabaudo, unito a D. Filippo da reale simpatia ed affetto, sperava di ottenere dal nuovo sovrano la luogotenenza in Lombardia, la successione cioè del Gonzaga (3). Ma l'imperatore aveva mire diverse sul nipote. Egli intendeva dare alla campagna estiva delle Fiandre particolare impulso, e voleva che Em. Filiberto accettasse il comando dell'esercito ivi. Il Duca fece molta resistenza, ma innanzi alla volontà recisa del potente zio dovette arrendersi (4). Era sobbarcarsi a peso gravissimo, quando si consideri che le stret-

---

“ Ho scritto hoggi et aggiungo che ritornò lo altr'hieri il sr Don ferrando Gonzaga, il Bagno maggiordomo del quale andò a Milano, com'io scrissi, ma inanzi ch'egli ripartisse fu spedito uno spagnuolo detto Givara alli sindici con li ordini delli processi che si hanno a formare et della giustificatione di alcune querelle. Et esso Bagno fu trattenuto qui un dì, et heri si è concesso al Fornari Thesoriero che subbito si parti et vadi a Milano. Onde egli se ne è partito, benchè pigliasse l'acqua del legno, et se ne torna a Milano per dar conto della sua amministratione alli sindici. Intendo che si è ordinato la retentione del Fanzino, commessario et agente di tutte le cose di Don Ferrando, et di un capitano spagnuolo, quando et come parerà alli sindici, et si crede scoprir et iustificar di gran cose. Onde il signor don Ferando sta molto di mala voglia, et mi vien ditto che egli ha parlato all'Imperator, dicendo che li sui ministri procedono con passione contra di lui, et cominciava ad allegarli per sospetti. Ma sua Mtà lo interruppe con dire che era necessario ch'ella in molte cose, che da sè stessa non poteva far, si servisse de sui ministri, li quali certo non fariano se non quello che volesse il dovere, et ne stesse di buon animo, nè dubitasse altrimente „. — *Id.* Bruxelles, 24 giugno 1554: “ Le cose del sigr Don Ferrando Gonzaga passano più presto peggio che meglio per lui et non li è così aperto lo adito all'Imperator come era i giorni passati „. — Il Fanzino, mantovano come D. Ferrante, copriva a Milano la carica di commissario generale del campo, ed era dopo il Gonzaga l'ufficiale di governo più riverito dagli abitanti. “ ..... S. E. „, così aveva riferito il Novelli al Senato veneto nel 1553, “ il tutto conferisce con lui, anzi (per dir meglio) rimette ogni cosa al Fanzino, e gli crede tanto, che in fine non fa nè più nè meno di quello che da esso gli vien ricordato „. Albèri, serie 2a, V, 353. — E Benedetto Ramberti, predecessore del Novelli, fin dal 1546 aveva scritto che il Fanzino era “ primo personaggio di autorità et di gratia appresso l'Illmo sr Don Ferrante „. *Arch. di Stato di Venezia. Capi Consiglio dei Dieci. Lettere di ambasciatori a Milano*, b. 2a. Ramberti al Capo dei Dieci. Milano, 15 novembre 1546.

(1) *Arch. di Stato di Modena. Lettere principi esteri. Roma*, loc. cit. Mantova, 10 giugno 1554.

(2) Fin d'allora Carlo V, pare, disegnava di abdicare in epoca non lontana e di ritirarsi a vita privata. Vedi Gachard, *Retraite et mort de Charles-Quint*, ecc. *Introduction*, pag. 41.

(3) *Arch. di Stato di Modena. Dispacci dalla Germania*, cit. Collegno. Bruxelles, 17 marzo 1554: “ La corte va ragionando chel sr Duca di Savoya andarà generale di S. M. nel loco del sr Don ferrante gonzagha. Però come dico a v. Ecca è discorso della plebe „. — Vedi anche più innanzi.

(4) *Id.* Bruxelles, 1° giugno 1554 (cifra): “ Il sor Duca de Savoia mi ha detto che doppo haver fatto ogni sorte di contrasto con l'Impre di non volere accettar il carico di generalato in queste parti per molte ragioni, ma particolarmente per trovarsi necessitato di andare a rimediare a molti disordini che correno nel stato suo, àlli quali non può rimediare se non con la presentja sua. Nondimeno è stato constretto dalle persuasioni che li fece S. M. et per altri rispetti degni di molta consideratione contentarsi di obedire a pta sua Mtà et accettare questo carrico, il quale gli ha dato anca maggior autorità di quella che hebbe l'anno passato, per il che S. Ex. dice che la non starà in campagna al più andare che per settembre prossimo, et che di là se ne pigliarà la pista per andar a basciar la mano al sermo principe de Spagna et che non starà con S. A. più che quattro o sei dì,

tezze economiche avevano distolto l'imperatore fino al mese di giugno dal raccogliere l'esercito (1), mentre i Francesi erano già pronti sui confini. Il ritardo ingiustificabile del concentramento ebbe conseguenze gravissime. Nella fin di giugno, l'esercito cesareo fu sorpreso, mentre andava concentrandosi, dalle ostilità del nemico, che d'improvviso strinse l'importante piazza di Marienburg (2). Em. Filiberto aveva per consiglieri Antonio Doria e Gio. Battista Castaldo (3). Egli fece il possibile per sovvenire la piazza ed il 26 giugno avviò 1000 fanti spagnuoli sotto Ferrante di Lannoy in soccorso al presidio di quella città. Ma i nemici che sorvegliavano i passi tutti, respinsero il Lannoy (4). Nutrivasi nondimeno fiducia nel campo imperiale che Marienburg resistesse a lungo, essendo ben provveduta di fortificazioni e di viveri. Invece il comandante, signore di Martigny, il 28 giugno, tre giorni soli dopo che Marienburg era stretta, capitolò, prima che l'esercito imperiale potesse uscire dall'inazione (5). La notizia cagionò a Bruxelles un vero panico, e se il conestabile Anna di Montmorency avesse conosciuto lo stato degli animi nella capitale dei Paesi Bassi, non è dubbio che avrebbe con molta facilità occupato il centro del governo imperiale e messo a repentaglio la sicurezza stessa di Carlo V. Questi infatti, in preda a viva agitazione, pensava nei primi istanti di ritirarsi in regione più sicura, ma cedette alle esortazioni del Duca sabaudo, che temeva con fondamento le conseguenze morali nell'esercito di una partenza o meglio fuga dell'imperatore in simili frangenti. E le previsioni ottimiste di Em. Filiberto si avverarono (6). I Francesi, occupata Marienburg, Dinant e Binche, tentata invano Renty, dato il fuoco a ville di proprietà della regina Maria, non tardarono a rientrare nei loro confini, inseguiti dal Duca di Savoia, dall'imperatore e dal Gonzaga. Em. Filiberto, raggiuntili in luogo non inopportuno ad una battaglia, voleva iniziare l'attacco. Ma il Castaldo, suo consigliere, si oppose (7), e l'occasione perduta non si ripresentò più. Durante l'avanzata manifestaronsi in forma vivace le inimicizie di D. Ferrante col Castaldo (8), che era sdegnato pel gran conto mostrato dall'imperatore alle opinioni del duce mantovano (9).

---

et poi se ne venirà di lungo in Italia ..... „. — *Arch. di Stato di Venezia*, loc. cit. Da Mula, stessa data. Vedi *App. Doc.*, 6. — L'Imperatore concesse al Duca 15 m. scudi d'indennità. Vedi *Id.* Bruxelles, 17 giugno 1554.

(1) *Arch. di Stato di Modena*, loc. cit. Bruxelles, 1° luglio 1554, vedi *App. Doc.*, 7.

(2) Henne, X, 104-6. — De Ruble, *Antoine de Bourbon*, I, 93. — Decrue, *Anne de Montmorency*, pag. 152.

(3) Nel consiglio di guerra fu introdotto anche D. Ferrante Gonzaga. Vedi *Arch. di Stato di Venezia*, loc. cit. Bruxelles, 23 giugno 1554.

(4) *Arch. di Stato di Modena*, loc. cit. Bruxelles, 26 giugno 1554. — Sulla campagna di Renty v. anche De Rabutin, pagg. 237-99.

(5) Henne, loc. cit. — De Ruble, loc. cit. Decrue, loc. cit. — *Arch. di Stato di Modena. Dispacci dalla Germania*, cit. Bruxelles, 28 giugno e 1° luglio 1554. — *Id. Avvisi.* Corte di Francia, 27 giugno 1554. — *Arch. di Stato di Venezia. Spagna. Dispacci.* Da Mula. Bruxelles, 29 giugno 1554.

(6) *Arch. di Stato di Modena. Dispacci dalla Germania*, lett. cit. del 1° luglio. Vedi *App. Doc.*, 7.

(7) *Arch. di Stato di Venezia. Spagna. Dispacci.* Da Mula. Bruxelles, 3 agosto 1554. Vedi *App. Doc.* 8, n. 1. — *Arch. di Stato di Modena*, loc. cit. Bruxelles, 5 agosto 1554. Vedi *App. Doc.*, 8, n. 2. — Sulle operazioni svoltesi sotto Dinant e Renty vedi Henne, X, 119-44, Decrue, pagg. 153-56.

(8) *App. Doc.*, 8. — Vedi anche Granvelle, *Papiers d'état* (Paris, 1843), pag. 322. L'ambasciatore Renard all'imperatore. Londra, 13 ottobre 1554.

(9) *Arch. di Stato di Venezia*, loc. cit. Bruxelles, 11 agosto 1554 (cifra). — Il Duca di Ferrara, scrivendo al card. Ercole Gonzaga, mostrava disapprovare che D. Ferrante avesse consentito di servire

Dopo uno scontro di non grande entità, presso Renty, nel quale gli imperiali ebbero la peggio, i Francesi proseguirono la ritirata e sciolsero in parte l'esercito (1). Anche il Duca sabaudo allora ritirossi nelle Fiandre e pose termine a quella campagna autunnale (2).

---

in Fiandra. A lui pareva doveroso un rifiuto da parte del Gonzaga, fino a quando non fosse uscita la sentenza del suo processo. Un contegno più energico, al dire dell'Estense, avrebbe forse recato vantaggio alla causa di D. Ferrante (*Arch. di Stato di Modena. Lettere di principi esteri. Roma*, loc. cit. Ferrara, 21 luglio 1554). Il cardinale non era di parere uguale al Duca ferrarese. Pur riconoscendo non inesatte le osservazioni del medesimo, riteneva la condotta del fratello non priva d'accortezza. Vedi *Arch. di Stato di Modena*, loc. cit. Mantova, 24 luglio 1554: " ..... Tuttavolta voglio dire a v. Ex[tia] ciò che credo io che habbia mosso il sig[re] mio fratello a far senza replica, nè resistenza quanto ha commandato l'imperatore, et al giuditio mio è stato questo che per esser S. M[tà] sola (sì come ella propria ha detto a sua Ex.) stata in favore di lei, quando il sig[re] mio fratello havesse voluto star su la sua et dire all'Imp[re]: " io non voglio dirvi el parer mio, nè venir con voi alla guerra, finchè non spediate la causa mia ", havrebbe persa la gratia di S. M. et posta la causa sua et la persona, che importa più, a manifesto pericolo. Oltra che nel tempo di tanta necessità, quanta ha hora l'Imp[or], non pareva conveniente che un suo servitore, anchor che mal trattato, tanto più in cosa chegli medemo havesse adimandata, se rendesse difficile a servire el suo sig[re], potendo sempre, passata la necessità et non espedita la causa, honorevolmente far quel resentimento che gli convene et io son certo che farà. Penso anco che la prossima venuta del principe [*D. Filippo*] habbia mosso il sig[re] mio fratello a non guardar così sotilmente ogni cosa col Imp[or], dandosi ad intendere di servire più in questa impresa a S. A. che a S. M[tà]. Nè si può dire che vadi sotto al Duca di Savoya o per consigliero suo, perchè va colla persona propria di sua M[tà] et con quella ragiona et discorre et con altri. Sì che io penso che siano state queste le cause che hanno fatto risolvere sua Ex. diversamente dal parer nostro. Cusì piaccia a Dio che ella s'habbi acertata et noi si siamo ingannati, come in certo modo voglio sperar, poichè mi vien detto tanta inclinatione et buona volontà quanta il principe ha a sua Ex., la qual S. A. potrà molto ben mostrar in questi tempi levandola presto et honoratamente da questi travaglij *et ita ab operibus tuis et non a verbis cognoscimus benevolentiam suam* ".

(1) De Ruble, I, 94-98. Decrue, pagg. 156-57. — Vedi anche Ricotti, II, 32-33.

(2) Gli ultimi giorni della campagna furono amareggiati ad Em. Filiberto dall'insubordinazione dei lanzichenecchi tedeschi. Vedi Segre, *Em. Filiberto e la repubblica di Venezia* (1545-1580) [estr. dalla *Miscellanea della R. Deput. veneta di storia patria*, vol. VII]. Venezia, Visentini, 1901, pag. 14, oltre al Ricotti, II, 34 ed al Gachard, *Les archives du Vatican* in " Compte-rendu des séances de la Commission royale d'histoire ou recueil de ses bulletins ", serie 4[a], I (1873), 280. Girolamo Muzzarelli, arcivescovo di Conza. Bruxelles, 30 sett. 1554. — Vedi anche *Arch. di Stato di Modena. Dispacci dalla Germania.* Collegno. Bruxelles, 30 sett. e 25 ottobre 1554: " ... et in ogni modo quei Raiter, li quali con altri nomi si chiamano ancho pistollesetti, archibusetti a cavallo et Suarzenraiter (*Schwarzenritter*), che però significano tutt'uno, sono genti non solo spaventose et temute da francesi, ma sono quasi insoportabili alli nostri ancora, massime per li continui ladronecci che fanno, che ultimamente querellandosi molti vivandieri col s[r] Duca che da essi Raiter gl'erano rubbate le vittovaglie insino nei proprij alloggiamenti, accusatine alcuni particolari, S. Alt. per provvedere necessariamente a tanto inconveniente ne fece appicare dui o tre, fra quali fu un servitore d'un Conte di Valdech tedesco di verso il paese di Cleves, il qual Conte affacciatosi al s[r] Duca et dicendoli che non haveva ben fatto a far appicare il suo ser[re] facendo segno di movere un archibusetto ch'ei teneva in mano, S. A. con una mano lo sospinse indietro e con l'altra li scaricò un suo archibusino nel petto et l'ammazzò. Tutti gl'altri Raiter si misero in squadroni da una parte, come è l'usanza loro di far sempre in simili casi; et tutte le genti d'arme et la fanteria spagnuola fecero il medesimo da un'altra parte, et circondando questi li padiglioni del Duca chiedevano che S. Alt[a] commandasse loro quello che havevano a fare. Ma il Conte di Svarzburg che haveva inteso tutto il fatto, andò a ritrovare il s[r] Duca et si racchettò ogni cosa. Fu refferto al'Imp[re] tutto il successo e S. M. non pure non biasimò punto S. A. di ciò che haveva fatto, ma disse che si haveva diportato benissimo in quel atto ". " Il Conte di Svarzburg e gl'altri capi di Raiter hanno convitato il s[r] Duca di Savoia ad un loro solenne banchetto, usando tuttavia atti di molta sommissione verso sua Altezza, onde quel romore che seguì li giorni passati, come scrissi all'E. V., è totalmente acquietato et sopito ".

Da ambe le parti notavasi un' indolenza grande nelle operazioni ed un profondo senso di spossatezza. Da quattro anni infatti combattevasi la guerra tra Francia e Spagna nei Paesi Bassi ed in Italia, senza che una delle due potenze riuscisse a soverchiare l'altra in modo da imporle quella pace che ambedue desideravano, ma che ognuna temeva, quando fosse riuscita di qualche vantaggio all'avversaria (1). Finita la campagna il Duca riprese con ardore l'idea sua primiera di succedere al Gonzaga nel governo di Lombardia. Convinto che ormai non poteva nutrir speranza che nella benevolenza del nuovo re d'Inghilterra, D. Filippo, inviò a Londra sotto l'apparenza di ossequii e felicitazioni al re ed alla regina il suo fido ministro, Gio. Tommaso Langosco di Stroppiana, con un' istruzione segreta di molto interesse. " Io „, scriveva Em. Filiberto (2), " desiderarei sommamente conseguire il governo de lo stato di Milano, con la luogotenenza di S. M. in Italia, parendomi per molte ragioni (e sia detto senza presumptione et salvo il prudentissimo giuditio di S. M.) che questo carico converria più a me che ad alcun altro, atteso che la guerra si fa nel nostro stato, ove possiamo havere de le pratiche, intelligenze et trattati assai, havendo tutti i nostri vassalli che di presente possediamo et la maggior parte de gl' occupati nel secreto devotissimi a noi et presti ad ogni servitio, e maggiormente vedendo me in presenza torranno l'arme et porranno roba et vita a rischio per noi. Onde i nemici che hora si fidano de la gente del paese, lasciandoli la guardia de li presidij et cavandone a piacer loro tutti i soldati per salir in campagna, sarebbono sforzati crescer di molto maggior spesa et rimarriano con menor forze in campagna con molto sospetto, dubitando et temendo tuttavia de la gente del paese. Nè in questo deve portar impedimento il rispetto del s.r Don Ferrando, atteso che essendosi intrato si inanzi a pungerlo ne l'honore col sindicato che se gli fa fare, niuno sano giuditio consiglierà di rimandarlo al detto carico, considerata la qualità de la persona et casa sua et del parentado et intelligenze che tiene in tutta Italia, et sia detto senza offesa di lui, al qual si ponno dar de gl'altri carichi honorati, oltra che egli può stare in casa sua con bonissimo modo et io ne sono già tanti anni cacciato

---

(1) Alludo alla mediazione per la pace del card. Reginaldo Polo, legato del Pontefice, Giulio III, di concerto colla regina d'Inghilterra, Maria Tudor. Intorno agli uffici del porporato inglese, vedi Friedmann, *Les dépêches de Giovanni Michiel, ambassadeur de Venise en Angleterre pendant les années de 1554 à 1557*, ecc. Venezia, tip. Cammerio, 1869, *passim*. — Se Enrico II desiderava pace, come si credeva a Bruxelles (*Arch. di Stato di Modena. Dispacci dalla Germania*, cit. Bruxelles, 22 aprile 1554), sapeva tuttavia dissimulare la cosa in pubblico tanto, che l'oratore estense, Giulio Alvarotti, giudicava bellicosi gli istinti regi (*Id. Dispacci dalla Francia*, b. 31. Parigi, 20 dicembre 1553). Dal canto loro gli imperiali avrebbero accolto con gioia un trattato onorevole ed Em. Filiberto nella fine della campagna tentava di interessare alla cosa il Duca Ercole II (*Id. Dispacci dalla Germania*, b. 14. Bruxelles, 8 settembre 1554).

(2) *Arch. di Stato di Torino. Negoziazioni con Spagna*, m. 11 da ordinare. Istruzione del Duca (1554). — Ritengo che quest'istruzione sia stata rimessa allo Stroppiana, il quale partì da Bruxelles il 26 agosto (vedi *Arch. di Stato di Modena. Dispacci dalla Germania*, b. 14. Collegno. Bruxelles, 26 agosto 1554. — *Arch. di Stato di Venezia. Spagna. Dispacci*, filza 1ª. Bruxelles, 26 agosto 1554) ed ebbe certo commissione di sollecitare dal nuovo re d'Inghilterra il comando in Lombardia pel Duca nostro, come appare dal contenuto di alcune lettere dello Stroppiana stesso dalla Corte inglese. Vedi Claretta, *Il Duca di Savoia Em. Filiberto e la Corte di Londra negli anni 1554 e 1555*. Pinerolo, tip. Sociale, 1892, pagg. 8-9 e 31-32 (documenti). — Per la biografia in genere dello Stroppiana vedi Tallone, *Un vercellese illustre del secolo XVI. Gian Tomaso Langosco di Stroppiana, gran cancelliere di Em. Filiberto*, in " Bollettino storico-bibliografico subalpino „ V (1900), ed. nel 1901.

con estrema mia rovina. Ma se si pensasse di mandar uno spagnuolo in suo luogo, rimostrerete quanto questo sia pericoloso per l'odio che quel stato porta a ministri spagnuoli, dil che seguiria senza dubbio de le seditioni, scandali et rebellionj, attesi i loro mali humori, le quali cose verriano a cessare andandovi noi, et ad assicurarsi quel stato, per ciò che niuno può governar con maggior sicurezza i stati miei di me, et questi sono la diffesa et propugnacolo di quello di Milano, il quale senza essi non potria durare, et non è persona a cui si potesse più sicuramente commettere che a me, vista la fedeltà da l'Ill^{mo} s^{r} nostro padre et nostra provata...., oltra che le principali fortezze et del stato di Milano et del mio sono in poter de spagnuoli et le forze di quello sono de essi et Thedeschi, de quali non si può dubitare. Di più dimostrarete che, come questo nostro desiderio è fondato in ogni ragione e honestà, così non succedendocj rimarriamo con il maggior spiacer del mondo et i nostri popoli, che per i mali trattamenti de' soldati sono in estrema disperatione, si voltariano a Francesi, essendo privi de la speranza di loro salute posta in noi. Laonde la guerra che hora è a spalle nostre se trasferiria nel stato di Milano et verria a perdersi luno et laltro. Supplicarete adunque S. M. di consolar noi et nostri popoli di questo grado conforme a la perfetta fede che habbiamo posto in lei, la qual in ogni tempo conoscerà la servitù e speranza et gratitudine nostra verso di essa „.

3. — Il Duca sabaudo aveva purtroppo argomenti infiniti per reclamare il governo di Milano. Già dal febbraio 1554, quando erasi divulgato il richiamo del Gonzaga, i Francesi avevano ripreso l'atteggiamento minaccioso che nell'inverno era stato sospeso. Mentre il signore di Masino, Gio. Amedeo di Valperga, dietro suggerimento del vescovo d'Aosta, Pietro Gazino, metteva in arme 3000 abitanti per tutelare il Vercellese (1), mentre D. Ferrante rafforzava Valfenera, punta avanzata nei possedimenti francesi di Piemonte, con provvisioni di viveri e munizioni sufficienti alla guarnigione per cinque mesi, il Brissac improvvisamente era uscito in campagna con forze numerose e con pezzi d'artiglieria. Il duce mantovano allora erasi affrettato a ripiegare (2). Pure il maresciallo francese, finchè non vide lontano dall'Italia il suo abile avversario, si trattenne nell' espansione e contentossi di fare dimostrazioni lungo la Dora Baltea, come avesse in animo d'invadere il Biellese ed Ivrea (3). Ma quando il Gonzaga ebbe superato le Alpi, allora uscì dalla minacciosa difensiva e rivolse tutti i suoi sforzi al ricupero di Valfenera (4). Egli distribuì le sue genti in modo

(1) *Arch. di Stato di Torino. Lettere vescovi nazionali*, m. 1° da ordinare. Gazino al Duca. Aosta, 4 febbraio 1554: “ Io persuasi essendo in Vercelli a mons^{r} de Masino volesse far fare una ordonanza di 3^{m} fanti tra il Vercellese, yvrea, santhià, biella et la martinasca sotto la cariga di capitani particolari, a requeste de quali ognuno fosse prompto et aparechiato andar dove gli saria ordinato et il bisogno, et questo si induse considerando la perdita di molte terre, come è Cherio et fu S^{to} Germano per diffetto de cento huomeni. Et così havendo fatto questa ordonanza, oltra che darà di più pensar all'Inimico, sarà ancora per aiutar et soccorer ogni bisogno che puotesse occorer alla giornata in quello suo paese et per di qua, sel acascasse haver bisogno di gente sariano perhò veduti et recevuti essi che altra sorte di soldati con supportatione di V. A. saria d'animo che questo se mettesse ad effetto et che ne scrivesse a mons^{r} de Masino gli volesse attenderli con diligenza „. Il Gazino vagheggiava una forma di milizia mobile e territoriale, non nuova allo Stato sabaudo.

(2) *Arch. storico Gonzaga*, loc. cit. Annibale Litolfi. Milano, 27 febbraio 1554.

(3) *Id.* Milano, 13 e 16 marzo 1554.

(4) *Arch. di Stato di Modena. Lettere di principi esteri. Roma*, loc. cit. Ercole Gonzaga al Duca di Ferrara. Mantova, 19 aprile 1554.

da sorvegliare la terra e nel tempo stesso intrattenere gli imperiali in altri luoghi, e quindi ingannare e divertire l'attenzione del Figueroa, successore del Gonzaga, dal suo scopo reale. In quei mesi il valente duce francese diede prova indiscussa dell'alta sua capacità militare. Egli, durante il blocco di Valfenera, seppe anche isolare Fossano, e per mezzo di Francesco Gouffier, signore di Bonnivet, colonnello delle milizie francesi e piemontesi nell'esercito, strappò S. Albano ed il castello della Trinità al signore del luogo, che era Giorgio Costa, governatore di Fossano. Anzi nei primi giorni d'aprile il colonnello francese inflisse al conte una grave sconfitta sulla riva destra della Stura, obbligando l'avversario, che pare disegnasse muovere in soccorso di Valfenera, a ripassare nuotando la Stura (1). S'aggiunga che pochi giorni prima un altro colonnello francese, il signore de la Môle, era penetrato a Borgo S. Dalmazzo sulle porte di Cuneo, commettendo scempî inauditi (2). Questi movimenti e scontri felici in altra parte della regione subalpina accrebbero l'ardire del maresciallo, che la notte del 6 maggio tentò, sebbene invano, di sorprendere Volpiano, il giorno dopo diede il guasto ad un ponte di barche vicino a Pontestura, e divulgò infine la voce d'imminenti e grandi soccorsi della Francia (3). Tutto pareva favorirlo. La guerra di Siena infatti distraeva le genti cesaree dalla Lombardia ed in quei mesi stessi provocava l'invio di alcune migliaia di soldati di nuova leva (4). Il Brissac restrinse nella primavera del 1554 il cerchio attorno a Valfenera, il cui blocco mutò egli in vero assedio, a cui adibì 6000 fanti e 500 cavalli. Il timore era generale a Milano che la terra cadesse (5). Pare che il conte della Trinità riuscisse da Fossano ad introdurre soccorsi (6). Ad ogni modo il comandante della piazza, soldato provato e di notevole valentìa, D. Alvaro di Sandez, continuò a difendersi. Il 2 agosto frattanto l'esercito imperiale di Toscana, sotto la guida di Gian Giacomo de' Medici, marchese di Marignano, guadagnava su quello francese, comandato da Pietro Strozzi, la bella vittoria di Marciano (7), e le conseguenze della giornata avevano il loro riflesso sugli altri teatri della guerra. Il Figueroa, per quanto inesperto di cose militari, animato da emulazione, non ebbe cuore di rimanere inattivo, quando dalla Toscana gli vennero in parte restituite le milizie lombarde. Concentrò dunque

---

(1) Il Boyvin du Villars, pagg. 289 e 294, separa la caduta di S. Albano e della Trinità dalla battaglia sulla Stura: pone cronologicamente questa prima della liberazione di Valfenera e quella dopo. Dal Boyvin du Villars il Marchand, pagg. 240 e 243. — All'incontro due lettere del conte della Trinità da Fossano, 8 e 9 aprile 1554, in cui sono esposti entrambi i fatti, correggono il racconto del Boyvin du Villars. Vedi *Lettere di principi, le quali o si scrivono da principi o a principi o ragionan di principi*, libro 3°. Venezia, Ziletti, MDLXXVII, pagg. 230 *t*-32.

(2) Grasso Dalmazzo, *Cronaca di Cuneo* in *Miscellanea di storia italiana*, XII (1871). — Segre, *L'opera politico-militare*, ecc., pag. 39.

(3) *Arch. di Stato di Modena. Avvisi.* Di Piemonte, 6, 7 ed 8 maggio 1554.

(4) *Id.* Asti, 2 luglio 1554. — *Id. Lettere di principi esteri. Roma*, b. 92. Ercole Gonzaga al Duca di Ferrara. Mantova, 10 giugno 1554.

(5) Contile, *La historia de fatti di Cesare Maggi da Napoli.* Pavia, Bartoli, MDLXIII, pag. 210. — Intorno a quest'opera storica, la più importante che ci abbia lasciato il Contile, vedi il giudizio sommario di A. Salza, *Luca Contile uomo di lettere e di negozi del secolo XVI* (in " Pubbl. del R. Istituto di studi superiori "). Firenze, Carnesecchi, 1903, pag. 181.

(6) Boyvin du Villars, pag. 288, da cui le osservazioni del Marchand, pag. 240.

(7) Vedi sulla battaglia di Marciano: Missaglia, *Vita di Gio. Jacomo Medici, marchese di Marignano.* Milano, Locarni e Bodoni, 1605, pagg. 171-72. — Montalvo, *Relazione*, ecc., pagg. 107-11, ed a pagg. 171-75 la giustificazione della battaglia fatta dallo Strozzi. Vedi anche le *Notizie della vit-*

ad Asti negli ultimi di agosto 7000 fanti tedeschi, 2000 spagnuoli e 3000 italiani, 400 uomini d'arme e 600 cavalleggieri, comprese le genti di Cesare Maggi da Napoli, comandante di Volpiano (1), ed ai primi di settembre mosse alla liberazione di Valfenera (2). Il Brissac, informato dell'avanzata nemica, disegnava sorprendere gli imperiali alla sprovveduta in un' imboscata e sconfiggerli, compensando l'inferiorità numerica coll'effetto morale della sorpresa. Ma il disegno non riuscì. Un colpo di fucile sparato prima del momento opportuno svelò al Figueroa l'imboscata, sicchè i cesarei procedettero in ordine di battaglia. Fremente d'ira, il maresciallo francese dovette ritirarsi (3). Valfenera fu rifornita di viveri sotto gli occhi del nemico impotente, che, stimando inutili per quei giorni oppugnazioni di grande entità, sciolse l'esercito, ed internò i reggimenti nei luoghi di presidio. Il Figueroa, trattenutosi sotto Valfenera fino al 18 settembre, fece ritorno ad Asti (4).

Per qualche tempo da ambe le parti le ostilità limitaronsi a tentativi reciproci di sorpresa nelle piazze con tradimenti. Cesare Maggi, ad esempio, cercò di sorprendere Torino mediante accordi nell'interno della città. La cosa fu scoperta ed il Maggi dovette alla sua oculatezza ed infinita astuzia il salvamento di sè stesso e delle sue genti (5). I Francesi, dal canto loro, fecero tentativi sopra Cherasco (6) e Crevacuore (7), sventati anche questi in tempo. Ma il Brissac meditava altri disegni. Siena implorava aiuto (8) ed il cardinale Alessandro Farnese sforzavasi di persuadere il re di Francia all' invio di nuove genti in Toscana. " Tutte le volte ", scriveva egli (9), " ch'in

---

toria riportata dagl'imperiali presso Marciano scritte da un anonimo in *Arch. stor. italiano*, serie 1ª, II (1842), pagg. 585-90, ecc. — Per la storia in generale della penisola durante quegli anni, vedi Adriani, *Istoria de' suoi tempi*, tomo IV. Prato, Giachetti, MDCCCXXII.

(1) Contile, pag. 210.

(2) *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari.* Figueroa al Duca. Asti, 30 agosto 1554. " Yo he embiado allamar (*a llamar*) a muss^or^ de Masin, lugartheniente de v. A. para consultar con el algunas cosas que me occurren, havendose de hazer el soccorro de Valfanera y pienso con ayuda de Dios de salir en campaña en termino de tres dias con siete mill alemanes y dos mill spañoles y tres mill ytalianos quatroçientos hombres darmas y seisçientos cavallos ligeros, quinientos gastadores y diez piecas de artilleria, y si muss^or^ de brisac quisiere ympedir el dicho socorro procuraré lo que soy obligado en servicio de su Ma^d^ y las armas seran los juezes entre nosotros ".

(3) Boyvin du Villars, pag. 293. — Marchand, pagg. 242-43. — Il Contile, pag. 210 *t*, attribuisce al Maggi il merito d'aver scoperto l'imboscata nemica. Sotto Valfenera morì Guglielmo di Maugiron, signor di Ygié (Monluc, II, 365, n. 1). Nella chiesa di Santa Maria, a Moncalieri, dove il Maugiron fu sepolto, trovasi un'iscrizione, che ricorda anche il giorno della morte, 12 giugno. Debbo queste notizie alla squisita cortesia dell'egregio signor conte Alessandro Baudi di Vesme.

(4) *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari.* Figueroa al Duca. Asti, 24 settembre 1554. Vedi anche Miolo, *Cronaca*, ecc., pag. 201. — Contile, loc. cit. — Il Sandoval [*Historia de la vida y hechos del emperador Carlos V*, parte 2ª (Amberes, Verdussen, 1681), pag. 566] ben informato narra esso pure che il Figueroa mosse da Asti alla volta di Valfenera il 4 settembre e che rimase in questa piazza 14 giorni.

(5) Boyvin du Villars, pagg. 293-94. — Marchand, pag. 241.

(6) *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari.* Cassiano del Pozzo al Duca. Vercelli, 28 settembre 1554.

(7) *Id.*, Francesco Ponziglione al Duca. Asti, 22 settembre 1554.

(8) Boyvin du Villars, pag. 296 e segg.

(9) *Delle lettere del comm. Annibal Caro scritte a nome del card. Alessandro Farnese,* vol. 2° (Padova, Comino, 1765), 143. Il Farnese al cav. Tiburzio, rappresentante dei Farnesi a Parigi, 23 settembre 1554. — Il cardinale consigliava anche al re di invadere il reame napoletano. Vedi Ribier, *Lettres*, II, 529-31. Roma, 23 agosto 1554.

Piemonte, s'ingrossi d'improvviso e si tenghi il disegno secreto, marciandosi con celerità, passerebbono a di lungo, non essendo l'Imperatore più forte di quello che sia di presente; e penso che non possa esser molto più, perchè non averà Alemanni a tempi e di quelli che si sono potuto havere li ha mandati una parte in Toscana „. Ma il cardinale Giovanni du Bellay, che essendo francese di patria e non legato ad interessi italiani, vedeva gli avvenimenti con occhio pratico, comunicò al re suo che il Farnese stesso, quand'egli Du Bellay non sentiva, lasciava intendere al pubblico che la causa di Siena era disperata. Inutile quindi, anzi dannosa, la spedizione in Toscana di nuove genti (1). Così il Brissac, che della triste verità doveva essere più convinto di tutti, non volle distogliere milizie dal suo esercito per l'agonizzante città ed attese solo ad estendersi in Piemonte. Tutto pareva favorire i suoi disegni. Se infatti le operazioni militari avevano danneggiato molte regioni piemontesi, il maresciallo nei cinque anni di sua amministrazione erasi sforzato di mai eccedere nelle contribuzioni di guerra e di risparmiare al possibile le sostanze degli abitanti, frenando severamente gli eccessi dei suoi dipendenti. I ministri sabaudi osservavano con grande preoccupazione l'acquiescenza dei Piemontesi al dominio straniero ed Em. Filiberto non nascondeva al nuovo re d'Inghilterra, a D. Filippo, il distacco sempre maggiore dei suoi antichi sudditi dall'antica devozione alla sua casa. Egli pensava con amarezza che forse mai sarebbe apparso a lui il giorno della ristaurazione. " Conoscendo i Francesi „, scriveva in un'istruzione particolare al conte di Stroppiana (2), " che poco vagliono le arme dove contrasta l'animo, si sono ingegnati dal principio de la guerra infin hora, per tutti i modi dicevoli, di farsi benevola et fidata la gente de paesi acquistati in Piemonte. Il che havendo poco a poco conseguito, non già per violenza et sassinamenti, (che questa non è la via d'inretir i cuori de' popoli), ma con pagar ben i loro soldati et trattar meglio il paese senza irritarlo con gravezze et angarie, si sono in modo assicurati d'esso, che quando vogliono far alcuna impresa, fidando la guardia de loro presidij a la gente del paese, ne escono senza sospetto veruno tuttj i loro soldati, et di qui avviene che essendo i detti loro presidij molto uniti fanno in un momento la massa et marciano ove loro mette più conto. Et per contra i luoghi che mi sono rimasi sono stati in diversi tempi, da diverse persone, diversamente governati, per ciò che o perversità del tempo o man-

---

(1) Ribier, II, 529. Roma, 21 agosto 1554. — Sul celebre cardinale vedi Sechè, *Le cardinal du Bellay au Maine*, in " Revue de la Renaissance, Organe international mensuel des amis du XVI[e] siècle et de la pléiade „, I (1901), II (1902). Bourrilly, *Une lettre de Salmon Macrin au cardinal du Bellay*, in " Revue „, ecc., II (1902), 55-57.

(2) *Arch. di Stato di Torino. Materie politiche. Negoziazioni con Spagna*, m. 11 (da ordinare) [1554]. — Si noti che già nel 1553 il Novelli nella sua relazione di Milano dopo aver contrapposto l'oppressione soldatesca degli imperiali al buon governo francese nelle terre subalpine, era venuto alla conclusione che i sudditi francesi in Piemonte erano amorevolissimi e molto fedeli " al sovrano nuovo, mentre quelli che ancora ubbidivano a Savoia irritati desideravano " grandemente di mutar padrone „. " Di qui „ aveva chiosato il segretario veneto, " nascono i prosperi successi dei Francesi e gli avversi de' cesarei „. Vedi Albèri, serie 2[a], V, 351-52. — All'incontro la Savoia, che solo provava il dominio francese e non era spinta ai confronti, mostrava in generale di rimpiangere il dominio sabaudo e conservavasi molto affezionata al Duca. Vedi Albèri, 1[a] serie, II, 183 (relazione di Francia del 1547 di Matteo Dandolo).

camento de le paghe de soldati o per l'acerbità di essi et de ministri, i disgraziati popoli miei hanno quasi di continuo sostenuto l'essercito cesareo a discrettione, et questo in molto maggior quantità et qualità nel pagarla di quello che fosse in numero a servire. Dil che è seguita la rovina del paese et la mala contentezza de gl'huomini. Di qui l'impossibilità loro et da essa i rigori usatili, che causano una discreta disperatione. Il che conoscendo molto bene i ministri di S. M., non ardiscono fidarsi di lasciar un presidio dietro le spalle loro, se non con sufficiente guardia, et i presidij sono molti et che richiedeno non piccolo numero di soldati a guardarli. Et per ciò non si può metter tanta gente, nè così tosto in campagna come fanno i nemici per opporsi a loro disegni. Oltra di ciò l'openione che 'l paese occupato ha de così fatti mali trattamenti fa che esso non solamente non admette trattati, nè intelligenze, ma prende le arme contra nostri soldati, tanto è l'odio verso essi conceputo per loro poco regolato governo. Laonde chi non ci remediarà, cosa certa è che tosto le reliquie de le dette nostre terre, et *immediate* di poi lo stato di Milano, al quale esse servono di propugnacolo et difesa, si perderanno. Il rimedio saria farsi i popoli benevoli a limitation del nemico et fideli, dar loro il capo et ministri grati et amorevoli, pagar li soldati, perchè siano obbedienti et regolati „.

Le parole di Em. Filiberto dimostrano che realmente il Brissac aveva salda base nelle terre occupate, e ciò sia per l'abilità sua amministrativa, sia per l'effetto morale che i suoi trionfi militari producevano sui feudatari piemontesi, i quali in buon numero aderivano alla Francia per interesse, o per antipatia verso il Duca. È notevole infatti che un nobile della stessa casa sabauda, Filippo di Savoia, conte di Racconigi, fosse aderente alla parte gallica e perciò venisse arrestato nel maggio 1554 dagli Spagnuoli (1), e che il marchese di Masserano, Filiberto Ferrero, potentissimo feudatario, sdegnato per la compera di Crevacuore, feudo ecclesiastico, che Em. Filiberto coll' opera del Masino e del colonnello Battista dell' Isola aveva trattato col signore del luogo, Pier Luca Fieschi, non solo osteggiasse a Roma l'approvazione pontificia al contratto (2), ma dopo una serie di manifestazioni ribelli contro il suo legittimo signore (3), si volgesse del tutto ai Francesi (4). Il tradimento del Masserano poneva in serio pericolo la città di Ivrea, chiave della valle d'Aosta, sulla quale il Brissac aveva antiche mire. Ed il maresciallo non appena ebbe attratto a sè il potente feudatario, decise di effettuare il suo antico disegno (5). L'esercito del Brissac erasi accresciuto negli ultimi tempi di milizia e di colonnelli; tra gli altri era arrivato il secondogenito del conestabile di Francia, Enrico di Montmorency, duca di Damville, prode

(1) Miolo, *Cronaca*, pag. 200.

(2) Claretta, *La successione*, pag. 84. — Ritornerò presto sull'importante aneddoto.

(3) Claretta, pag. 84. — Segre, *L'opera politico-militare*, pag. 25. — *Arch. di Stato di Torino. Registri lettere della Corte*, cit. fol. 200. Il Duca al Masino. Bruxelles, 30 settembre 1554. " De le bravate del s^r di Messerano, poichè le minaccie non sono altro che arme del minacciato, facil cosa sarà ripararsi da luj „.

(4) Claretta, loc. cit. Boyvin du Villars, pag. 314. *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari* Boursier al Duca. Roma, 10 marzo 1555.

(5) Boyvin du Villars, pag. 306. — Marchand, pag. 245. — *Arch. di Stato di Modena. Lettere di principi esteri. Roma*, b. 92. Il card. Ercole Gonzaga al Duca di Ferrara. Mantova, 12 dicembre 1554. Manda avvisi di Piemonte del 9 dicembre.

ed intelligente comandante della cavalleria francese (1). Confidavasi a Vercelli ed a Milano che Ivrea potesse resistere. Cristoforo Morales, comandante del presidio, godeva buona fama ed aveva un precedente favorevole nella resistenza fatta anni prima in condizioni uguali. La guarnigione avrebbe potuto sostenersi a lungo, qualora le fortificazioni della città fossero state compiute: fu sventura che dalla parte del mercato la terra non avesse riparo. Narra il Contile, che Cesare Maggi, l'abile governatore di Volpiano, pochi giorni prima dell'assedio, recatosi a visitare il sito, aveva dato consigli al Morales, ma che questi, piccato, era apparso sicuro dell'avvenire, nè aveva consentito all'aumento del presidio (2). Quando non rimase più dubbio sulle intenzioni del maresciallo, il governo di Vercelli s'affrettò ad avviare 250 uomini alla volta di Ivrea. Troppo tardi! Il Morales, spaventato dalla caduta di alcune parti delle mura sulla sponda della Dora Baltea, timoroso delle conseguenze d'un assalto, dopo sette ore di batteria, capitolò la mattina del 14 dicembre (3) con grande ignominia sua e del Figueroa, che, grave d'anni e privo d'esperienza, non aveva saputo divertire in qualche modo il Brissac dall'intrapresa operazione (4).

---

(1) Decrue, pag. 160. — *Arch. storico Gonzaga. E. esterni N. XLIX, n. 3*, b. 1673. Annibale Litolfi. Casale, 6 dicembre 1554. — *Arch. di Stato di Modena. Avvisi.* Di Piemonte, 15 e 16 novembre 1554. — Em. Filiberto, informato anch'egli dei soccorsi che il Brissac riceveva, andava raccomandando ai Cuneesi di stare vigilanti e non ammettere nel presidio chi avesse militato già nell'esercito francese. Egli revocava pure ogni esenzione dalle imposte concessa a particolari della terra. Vedi *Arch. di Stato di Torino. Registri lettere della Corte*, cit. fol. 206-7. Bruxelles, 10 dicembre 1554.

(2) Contile, pagg. 219-19 *t.* — Stando al Contile in ogni avvenimento militare piemontese Cesare Maggi avrebbe sempre preveduto quel che doveva succedere.

(3) *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari.* Cristoforo Morales al Duca. Vercelli, 17 dicembre 1554. Vedi *App. Doc.* 2. — Pubblico integralmente questa lettera, che solo in parte venne edita dal Tallone, *Ivrea e il Piemonte al tempo della prima dominazione francese* (1536-59) in *Biblioteca della Società storica Subalpina*, vol. VII (Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1900), pag. 191. — *Arch. di Stato di Modena. Lettere principi esteri*, cit. Ercole Gonzaga. Mantova, 20 e 22 dicembre 1554. Manda avvisi da Casale del 15 e 17 dicembre 1554. Quelli del 17 dicembre dicono: " Per relatione di molti et soldati et altri venuti da Ivrea s'intende che la cosa è passata di questa maniera, che havendo Francesi fatta la batteria da due bande, la quale fu finita ad un'hora di notte, la mattina per tempo Morales spagnuolo che v'era dentro capo fu il primo che cominciò a dire che si doveva domandare accordo et salvare così i terrazzani come i soldati. Così si trattò et concluse l'accordo et Francesi entrarono senza far dispiacere ad alcuno. Et se ben si diceva hieri che 'l Castello si teneva ancora, nondimeno è pure stato vero che anche egli è ito in poter de Francesi. Questo Morales per commun giudicio ha mancato grandemente al debito suo et alla opinione che si aveva di lui ". — Gli avvisi mandati dal card. Ercole Gonzaga sono desunti da tre lettere di Annibale Litolfi, oratore mantovano a Milano, tutte del 15 dicembre, e mentre dapprima sembrava che la capitolazione fosse prodotta dall'ammutinamento delle genti tedesche di quel presidio, causa la mancanza delle paghe, si conobbe ben presto che la responsabilità del fatto era tutta e sola del Morales (vedi *Archiv. storico Gonzaga*, loc. cit., Litolfi. Casale, 15 dicembre 1554, lettere quattro).

(4) Il Litolfi afferma che il Figueroa e l'ambasciatore sabaudo a Milano, Giorgio Provana, credevano ad una ritirata del Brissac. *Arch. storico Gonzaga*, loc. cit., lettera 2ª. — Il Contile, pag. 220, dice, e la lettera citata del Litolfi conferma, che il Maggi appena ebbe inteso l'accostarsi del Brissac alla piazza, mandò alcune centinaia di soldati sotto il conte Alessandro di Carpegna ed il cap. Pagano: questi riuscì a penetrare con 300 fanti, ma il Carpegna fu catturato dai Francesi. Il Contile aggiunge che ai due suoi capitani il Maggi aveva ordinato di uccidere il Morales, se avessero compreso che intenzione dello spagnuolo fosse di rendere la città. — Circa al giorno della resa il Boyvin du Villars, pag. 309, disse la capitolazione avvenuta il 29 dicembre, mentre il Claretta (*La successione*, ecc., pag. 85), da una lettera del colonnello Battista dell'Isola del 30 dicembre 1554 (ed. poi dal Tallone, pagg. 192-94), ritenne accettabile la data 14 novembre ed il Marchand (pagg. 244-45, n. 2),

La caduta di Ivrea trascinò seco la perdita di Masino, importante feudo del luogotenente sabaudo in Piemonte. Il maresciallo, presa Ivrea, aveva proposto al fedele ministro piemontese la consegna del suo feudo, promettendone la restituzione se le armi sabaude ed imperiali ricuperavano Ivrea. Ma la risposta del luogotenente ducale era stata nobile e degna dell'uomo: " que celuy qui hazardoit volontiers sa vie pour le service de luy (*Duca*), n'y devoit aussi espargner les biens „ (1). Ed i Francesi, se vollero il luogo, dovettero porvi regolare assedio, che i difensori sostennero con grande valore. Furono sparate dagli assediati ben 1000 cannonate e due assalti vennero respinti. Il terzo giorno dell'oppugnazione, crivellate le mura dalle artiglierie, fu necessità ai difensori di capitolare. Uscì la guarnigione coll'onore delle armi, ma non senza perdite dolorose, fra le quali la morte del cap. Gazino, fratello del vescovo d'Aosta, che aveva guidato la difesa nel castello, e che si spense pochi giorni dopo in conseguenza delle ferite (2).

La notizia delle due perdite di Ivrea e di Masino, portata in Fiandra dal conte di Frossasco in persona (3), raggiunse Em. Filiberto a Londra, dove il Duca erasi recato a visitare il nuovo re d'Inghilterra e la regina Maria Tudor, che l'avevano di recente insignito del collare della Giarrettiera, per raccomandare direttamente i suoi interessi al cugino, dall'imperatore preposto alle cose italiche (4). Lo sgomento fu grande, ma quel forte principe era ormai così provato dalla sventura, che lungi dal perdersi d'animo, pensò tosto a validi ripari (5). Dopo lunghe conferenze col re Filippo, mandò in Italia il conte Gio. Francesco Costa d'Arignano ad osservare personalmente lo stato delle cose, ed attese a tutelare la sicurezza della valle d'Aosta, ormai compromessa (6). Egli volle punito in modo esemplare il Morales, che tanta inettitudine e viltà aveva dimostrato. " Noi non possiamo „, scriveva al Masino ancora il 19 febbraio 1555 (7), " assai dolersi del mancamento de coloro che, mal guardando l'una (*Ivrea*), ci hanno causato danni, si può dir, irreparabili „. Ma rivolse al suo luogo-

---

credette più verosimile la data 19 dicembre. Il Tallone (pag. 189) è d'opinione che l'assedio avesse inizio il dì 8 dicembre e durasse un solo giorno, ed i documenti ch'egli cita provano realmente che le genti francesi comparvero sotto Ivrea il dì 8 dicembre, non che la piazza rimanesse investita un solo giorno. I documenti mantovani da me usati dimostrano che il bombardamento e la resa ebbero luogo il 14 dicembre.

(1) Boyvin du Villars, pag. 313.

(2) *Arch. di Stato di Modena. Lettere principi esteri*, ecc. Ercole Gonzaga. Casale, 22, 23 e 24 dicembre 1554. — Morì il Gazino ai primi del gennaio 1555 in conseguenza delle ferite. Claretta, pag. 92. — Sulla caduta di Masino vedi anche Segre, *L'opera politico-militare*, ecc., pag. 41.

(3) Vedi *App. Doc.* 10.

(4) Vedi Claretta, *Il Duca di Savoia*, ecc., pag. 58-59. — Vedi sulla cessione del regno di Napoli a Filippo, Sandoval, p. 2ª, pag. 563.

(5) Claretta, *Il Duca di Savoia*, ecc., pagg. 34-35, doc. XI. Em. Filiberto al Masino. Londra, 29 dicembre 1554. *Arch. di Stato di Modena. Dispacci dalla Germania*, loc. cit. Collegno. Londra, 31 dicembre. " Non prima hebbi inviato a v. Eccª le precedenti mie delli 29, che qui venne nuova della perdita d'Ivrea, la quale non men fu sentita in apparentia dal Re, di quello che se la sentisse il Duca di Savoya, la quale haverà causato che S. A. sollecitarà con maggior instanza la ispeditione delle cose „.

(6) *Arch. di Stato di Modena*, loc. cit. " Heri pre^to^ s^r^ Duca stette tutto il dì col Re, et hoggi è stato retirato per la speditione che ha fatto di un suo gentilhuomo per Piemonte, di modo che non li ho possuto parlare „.

(7) *Arch. di Stato di Torino. Registri lettere della Corte*, reg. 1554-55, fol. 228-29. Al Masino.

tenente parole di conforto pei danni sofferti, assicurandolo di futuro compenso. Il Morales venne, per ordine dell'imperatore e di Filippo, relegato nell'isola di Lipari, con perdita del feudo di Cly, che il Duca Carlo defunto avevagli venduto in premio della difesa di Ivrea nel 1544 (1).

L'Arignano giunse a Vercelli (2) mentre negli animi durava la funesta impressione dei rovesci patiti. Il Brissac, stringendo da vicino la capitale dei possedimenti sabaudi, fortificava pure Santià, per avere salda base di operazioni contro il Vercellese e guarentirsi le spalle, si dubitava, in un'eventuale spedizione nella valle d'Aosta (3), il cui ingresso dopo la caduta di Ivrea era aperto. Esistevano, è vero, trattati e capitolazioni tra la Valle ed il re di Francia, anzi fin dal 19 aprile 1537 erasi proclamata neutrale tutta la regione (4). Il 25 dicembre 1553, però, l'ultimo rinnovamento dell'accordo, avvenuto il 29 gennaio 1552, era spirato (5), sicchè già ai primi del 1554 quegli alpigiani avevano temuto un'invasione del maresciallo. Il governo ducale, in mezzo a viva apprensione, erasi affrettato a richiamare da Roma, dove si trovava, il vescovo d'Aosta, Pietro Gazino (6), perch'egli s'adoperasse nella sua diocesi alla riconferma della neutralità. Aveva pur mandato nella Valle il colonnello Gio. Battista dell'Isola, perchè assumesse la direzione della milizia ed attivasse le pratiche coi Francesi. Il dell'Isola adempì scrupolosamente ai suoi uffici (7), e non incontrò difficoltà, essendo i Valdostani timorosi non solo della Francia, ma anche dei vicini abitanti del Vallese, che adocchiavano con avidità la patria loro sotto colore

---

(1) Ricotti, II, 36. Tallone, pagg. 192-94.

(2) *Arch. di Stato di Torino. Lettere vescovi nazionali*, m. 1° da ordinare. Gaspare Capris, vescovo d'Asti, al Duca. Vercelli, 22 gennaio 1555. L'arrivo dell'Arignano " ha rallegrato tutt'il mondo et dico in verità ha resuscitati li morti di speranza, li afflitti et travagliati soi bon' suggietti di morte a vitta ".

(3) Boyvin du Villars, pag. 314. *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit. L'arrivo dell'Arignano e la promessa del Duca di scendere presto a Vercelli hanno fatto dimenticare la grave perdita d'Ivrea e di Musino " et la fortezza che a nostri danni s'è incomentiata da li inimici in Sant'ià, la quale ha bisogno de la breve venuta di v. Alt. per remediarli di bon'hora, ch'altrimenti dubito li sarà poi da far assai, et importrà forsi altro tanto come Ivrea, la qual non sì può si facilmente fortificare et preservarsi il bel ducato de la val di Augusta, che se la non vien presto remediarli, ne incresce a dirlo, ma dubito si perderà con el resto et andarà in mani de vicini con puoca speranza di ricuperarlo ".

(4) Vedi l'importante documento in *Arch. di Stato di Torino. Città e ducato di Aosta*, mazzo 4° (1430-1595), n. 14.

(5) Bérard, *Traités de neutralité conclus entre Henri II, Roi de France, et les états du Duché d'Aoste*, in " Société académique religieuse et scientifique du Duché d'Aoste ", bollett. 6°, pagg. 4-15. Aosta, Mensio, 1868. — *Comitiorum* (ed. Bollati) [in *Monumenta historiae patriae*], I, 1079-1083, 1083-89, 1099-1117. — von Liebenau, *Projecte zur Annexion des Aostathales* in " Bollettino storico della Svizzera italiana ", XXIV (1902), 80-90, dove vengono riassunte e narrate le aspirazioni ed i tentativi del Vallese per la conquista della valle d'Aosta. Questo lavoretto contiene un documento inedito, che citerò più innanzi. Le notizie sono però scarse ed imperfette, i nomi talora errati, come *Gazoni* per *Gazino* (pag. 81). — *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit. Pietro Gazino, vescovo d'Aosta, al Duca. Vercelli, 2 febbraio 1554.

(6) *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit. del Gazino. " Essendo in Roma, hebbi da mons[r] de frozasco et questi altri sig[ri] lettere che mi pregavano quanto più presto de espedirmi et retornar in qua per il periculo che teneva la valle d'Aosta, essendo de già questo natal prossimo spirata la tregua, di sorte che Svizeri et Valesani la menazavano d'un canto et Francesi facevano certe preparatione da l'altro ".

(7) *Comitiorum*, I, 1089-1109.

di prevenire la temuta invasione del Brissac. Il Gazino, prelato di rara attività ed ingegno, giunto ad Aosta, unì la sua all'opera del colonnello. Ma già i Valdostani erano riusciti nel loro intento, ottenendo dal re Enrico II un ordine al presidente del parlamento di Savoia, Claudio Pascal, di rinnovare l'accordo (1). I delegati francesi mossero qualche incidente nel corso della pratica, e queste difficoltà insieme al malanimo dei Vallesani indussero il vescovo a consigliare solleciti armamenti nella valle. Il dell'Isola in tali frangenti fece minuta ispezione dei forti di Bard e Montjovet, che dominavano la Valle (2). Per fortuna, dopo lunghi dibattiti, il 15 marzo 1554 a Grenoble la neutralità venne riconfermata (3). I Valdostani quietavano dunque da parecchi mesi, quando la caduta di Ivrea e di Masino mise nuovamente in dubbio la condizione della Valle. Sembrava infatti probabile che il maresciallo francese cercasse qualche cavillo per non rispettare la neutralità pattuita ed invadere la regione, di cui già dominava l'ingresso. Ma gli abitanti dal Vallese, dal canto loro, limitrofi alla Valle, preoccupati essi pure di un' invasione che avrebbe reso confinante ai loro paesi il dominio regio, mostrarono intenzione di riprendere gli antichi disegni e prevenire un' eventuale avanzata del Brissac, occupando senza ritardo la Valle. Da lungo tempo quel popolo alpigiano desiderava guadagnare uno sbocco nella pianura italica ed essere signore di Aosta, ed il Gazino, che dubitava dei vicini, fin dall'inverno 1554, mentre ancora si dibattevano le condizioni della neutralità colla Francia, aveva pensato di vincolare i Vallesani con un simile trattato (4), ed erasi rivolto nell'aprile dello stesso anno al vescovo principe di Sion, Giovanni Jordan (5). Il colonnello Gio. Battista

---

(1) *Arch. di Stato di Torino. Lettere vescovi*, ecc. Procura del re. Parigi, 15 gennaio 1553 (s. f.) (copia). — Claudio Pascal ai commessi e balivo d'Aosta. Chambéry, 22 gennaio 1554. — Il balivo ed i commessi al Pascal. Aosta, 27 gennaio 1554.

(2) *Id.*, Gazino al Duca. Aosta, febbraio 1554.

(3) Vedi il testo della rinnovazione in Bérard, pagg. 15-32 ed anche in *Arch. di Stato di Torino. Trattati diversi*, m. 6°, n. 16. L'atto che firmarono Guy de Maugiron, governatore del Delfinato e della Savoia, e Claudio Pascal, signore di Valentier, presidente del senato di Savoia e consigliere del Maugiron, estendeva la neutralità alla Tarantasia, Savoia e Delfinato. — *Arch. di Stato di Torino. Lettere vescovi*, ecc. Gazino al Duca. Aosta, 3 aprile 1554: " ..... adesso non m'aresta dirgli altro, se non che sè resolta et conclusa la tregua di questo suo Ducato con il Re in quella meglior forma che sè puossuto, sì per il reposo et quiete de suoi sudditi, quanto per la securezza di suo paese. Di sorte che v. A. in questa parte se ne puotrà star con l'animo suave, che si continoerà con quella devotione et fideltà che sè fatto sino adesso, et fra XL giorni hanno promesso li ministri del Re in Savoya di far che S. M[tà] mandarà per lettere patente a m[or] de brisac et altri suoi in Piemonte che debbieno far publicar detta tregua et inviolabilmente osservarla, et il presidente di Savoya ha scritto qua esortandoni che saria bene di mandar qualche persona per solicitar la sudetta espeditione apresso del Re, che insiema puossi procurar che quelli suono inclusi in essa tregua puossano golder li loro beni che tengono in terre occupate da Francesi et per non esserli persona qua al proposito che gli puossa andare, si è scritto a m[or] de masino che sia contento di mandarmi il dottor Glittania qual s'aspetta di giorno in giorno ".

(4) *Arch. di Stato di Torino. Lettere vescovi*, cit. Gazino al Duca. Vercelli, 2 febbraio 1554.

(5) *Id.*, lett. cit., del 3 aprile 1554. " Et per che con questa tregua me pareva più che necessario anco d'assecurarsi dalla banda de Valeisani per rispetto de adherenti suoi, io mandai un gentilhuomo da Mons[r] de Sion per fargli intender con buone esortatione il benefitio et utile che ne receverano questi due paesi, quando si puotesse trattar qualche buon modo et forma di puoter vicinar securamente insiema, come par fosse antiquamente tra loro usanza, et li mandai insiema certi capitoli dando particolar memorial al gentilhuomo, aciò che detto Mons[r] de Sion s'adoperi dal canto suo con li suoi patrjotti, come ho promesso di far io con li miei diocesani, essendo offitio di par nostri di procurar sempre buona concordia et pace ".

dell'Isola poi, che aveva numerosi amici e conoscenti in Isvizzera e legami particolari con alcuni cantoni, aveva scritto ai sette cantoni cattolici, i cui rappresentanti trovavansi alla dieta di Lucerna, con offerta di servizi (1): ciò probabilmente per guadagnarsi gli animi in un' eventualità non lontana. Infatti nell' inverno del 1554-55, quando i Vallesani pubblicarono le loro intenzioni, il solerte colonnello, dopo essere accorso in persona a Sion, per frenare i molesti vicini e vincolarli all'inazione con una lega difensiva e con estensione di neutralità, vedendoli risolutamente ostili, scrisse ai rappresentanti dei cantoni cattolici, denunziò le ambiziose mire di quegli alpigiani e mise in luce le pericolose conseguenze che ne sarebbero derivate: egli propose ai cantoni di stringere alleanza colla Valle, mezzo sicuro per imbrigliare i Vallesani (2). La proposta venne presa in considerazione (3). Allora il colonnello, forte di simile precedente, fece domanda ai Vallesani di una dieta, che fu tenuta a Saint-Branchier (4), dove con Giovanni de la Tour, inviato di Aosta, egli rinnovò ai molesti vicini la proposta di una lega colla Valle e di neutralità reciproca, con libero ingresso nell'alleanza pei cinque cantoni cattolici (5). Ed i Vallesani, che già avevano esplorato le intenzioni del maresciallo francese ed erano ormai convinti che il Brissac non avrebbe tollerato l'occupazione di Aosta da altri Stati, mentre voleva dal canto suo conservare la neutralità pattuita a Grenoble (6), rinunziarono alle mire bellicose. Il pericolo che Aosta, per la caduta di Ivrea, aveva corso nell'inverno del 1554-55 scomparve durante la primavera.

4. — Restava da provvedere all'esercito imperiale di Lombardia e Piemonte, poichè il Brissac, conquistata Ivrea, metteva in serio pericolo gli ultimi resti della monarchia sabauda. Mentre infatti egli rendeva con numerose fortificazioni inespugnabile quasi Santià, i suoi luogotenenti andavano stringendo Volpiano, piccola terra a poca distanza da Torino, e posto avanzato degli imperiali nei possedimenti francesi. Era governatore del luogo Cesare Maggi, il miglior soldato dell'esercito imperiale, il quale da lunghi anni dominando la campagna torinese manteneva in continuo

---

(1) Deschwanden, *Die eidgenössischen Abschiede aus dem Zeitraume von 1549 bis 1555* [in *Amtliche Sammlung der ältern eidgenössischen Abschiede*, vol. IV, p. 1[a]]. Lucerna, 1886, pag. 986, n. 155. Dieta dei sette cantoni a Lucerna, 25 agosto 1554.

(2) *Arch. di Stato di Torino. Materie politiche. Negoziazioni con Svizzeri*, m. 2° da ordinare. Domanda del colonnello dell'Isola ai signori dei 5 cantoni. Sion, 10 febbraio 1555. Vedi *App. Doc.* 12. — Il conte d'Arignano, appena giunto a Vercelli dalle Fiandre nei primi del 1555 aveva scritto ai Valdostani una lettera di conforto, e quelli in risposta mandarono a lui ed al Masino un gentiluomo, Bonaventura Voudan, per informarli delle loro cose. *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari.* Gio. Francesco Costa, conte d'Arignano, al Duca. Manda lettere del balivo e commessi di Aosta e del segretario Gautier da Aosta, 25 e 27 gennaio 1555.

(3) *Arch.*, cit. *Negoziazioni*, cit. Lucerna, 2 marzo 1555. — Vedi anche Deschwanden, pag. 1145, n. 371.

(4) *Arch. di Stato*, loc. cit. Il cap. e consiglio del Vallese al dell'Isola, 10 maggio 1555.

(5) *Id.* Battista dell'Isola e Gabriele de la Tour al Duca. St.-Branchier, 24 maggio 1555, ed *ivi*, " Copia delli capituli dati a s[ri] Vallisani ". — Per questi ultimi vedi anche *Comitiorum*, I, 1123. — Claretta, *La successione*, ecc., pag. 122. — Il testo dei capitoli venne pubbl. dal von Liebenau, *Projecte*, ecc., pagg. 88-89.

(6) Boyvin du Villars, pagg. 317-18. Marchand, pagg. 250-51. — Il Brissac aveva fatto delle sue pacifiche intenzioni dichiarazione aperta ai Valdostani fin dagli ultimi del 1554.

allarme la capitale del Piemonte. I Torinesi stessi, sgomenti delle scorrerie cesaree nel loro contado, avevano supplicato il Brissac di por termine alle loro angustie, offrendo persino di sopperire alle spese dell'impresa, ed il maresciallo, allettato da quella nuova prova di fedeltà, circuì di largo assedio la terra, in attesa che il re suo gli permettesse di investirla del tutto (1). Era infatti da prevedere una resistenza tenace e lunga ed il maresciallo non voleva senz'ordine del sovrano trattenere la maggior parte delle sue genti in luogo lontano dalla frontiera orientale, quando le notizie di Fiandra non permettevano dubbio su un mutamento radicale nella direzione delle armi cesaree in Piemonte. In attesa di istruzioni l'attivo maresciallo fece il possibile per affamare Volpiano. Egli occupò S. Benigno Canavese e s'impadronì di Leynì, che volle fortificata, nella speranza di frenare le sortite del Maggi. Ma il sagace colonnello cesareo non cessò dalle scorrerie: esso potè congiungersi a nuove genti mandategli dal Figueroa (2), rinforzare il presidio della terra a lui affidata (3), e macchinare persino una sorpresa nuova ai danni di Torino (4). Ai primi di marzo infatti, esso, di nottetempo, per concertare il disegno col Figueroa, lasciò Volpiano, diretto con sollecitudine verso Casale, dove il luogotenente cesareo trascorreva quei mesi invernali. Giunse a Crescentino ed una notizia gravissima scompigliò ogni suo progetto. Il 2 marzo 1555 i Francesi per l'astuzia del governatore di Verrua, Raimondo di Salveyson, erano penetrati nella città di Casale obbligando il vecchio Figueroa a salvarsi con fatica nel castello (5). Accorso il Brissac, venne aperta la batteria contro l'importante fortezza, ed il povero ambasciatore, che la mala sorte aveva fatto duce di eserciti, dovette abbandonare anche il castello, riparando ad Alessandria. Il castellano Vincenzo Guerrero, gentiluomo mantovano, sforzossi di resi-

---

(1) *Arch. di Stato di Modena. Lettere di principi esteri. Roma*, b. 92. Ercole Gonzaga. Mantova, 4 e 12 gennaio 1555. Manda avvisi da Casale 30 dicembre 1554 e 7 gennaio 1555: " ..... et che li Turinesi et Piemontesi da quel canto offeriscono di voler pagare la spesa, se voglion fare l'Impresa di Volpiano „.

(2) *Arch. di Stato di Modena*, loc. cit. Ercole Gonzaga. Mantova, 27 gennaio 1555. Manda avvisi da Casale, 22 gennaio 1555.

(3) *Id.* Mantova, 31 gennaio e 5 febbraio 1555. Avvisi da Casale, 26 e 31 gennaio 1555.

(4) Contile, pag. 221 *t*.

(5) *Id.* Il Boyvin du Villars, pagg. 348-53, accenna ad un accordo segreto del Salveyson nella piazza. Da esso il Claretta, *La successione*, ecc., pag. 161. — Il terrazzano di Rivoli (*Miscellanea di storia italiana*, VI, 625) narra solamente che il Salveyson " con grande industria entrò e prese la città di Casale „, ed il Rabutin (*Commentaires*, ecc., pagg. 368-70) espone lo stratagemma del Salveyson che si finse ammalato e così ingannò l'attenzione del Figueroa. Il Miolo invece (*Cronaca* in *Miscell. stor. ital.*, I, 202) parla anch'esso di tradimento. V. anche De Conti, *Notizie storiche della città di Casale*, vol. V (Casale, tip. Casuccio e C., 1840), pagg. 283-88. — Ora gli avvisi modenesi, sempre attendibili, negano avvenisse tradimento. *Arch. di Stato di Modena. Avvisi.* Casale, 9 marzo 1555. " Nel modo di pigliar la città li Francesi non vi hanno havuto intelligenza, ma con duo scalle snodate salirono da quella parte della città, ch'è tra il Portello, per il quale s'andava a gl'Angeli, e tra la Rocchetta, dove salirono due hore avanti il giorno da x, ammazzorono una sentinella, et salendone altri al numero di xl, andarono alla porta della Rocca, la quale, ammazzati quelli Tedeschi e che vi facevano il corpo della guardia, la presero et entrarono da ottocento, che tanti furono che prima vennero a fare l'impresa. — Mons[r] de' Brisacco ha fatto fare gride che ad alcuno non sia fatto dispiacere; così non si sa c'habbino offeso alcuno, nè in la persona, nè in la robba, eccetto il vivere senza pagare. Fu ammazzato il Conte Battista di Lodrone, il Capitan Giorgio col suo Alfiere Tedeschj. — Sono stati ammazzati tre capitani francesi, tra quali vi è uno parente di Mons[r] di Bonivetto „.

stere. Ma la sorpresa era stata così repentina e la vigilanza francese tale che ben presto le comunicazioni del castello coll'esterno furono molto difficili (1), ed il Guerrero scorato abbassò le armi (15 marzo) e cedette la fortezza, acquisto bello ed insperato per il re francese (2).

Il fatto era così grave che alla Corte imperiale non si esitò più a sostituire il Figueroa con altro duce più esperto e provveduto di mezzi superiori. E come tale duce per un complesso di ragioni che esporremo non poteva essere D. Ferrante Gonzaga, così il triste avvenimento determinò pure il sacrifizio del condottiero mantovano, fino a quei giorni speranzoso di ricuperare l'antico governo. Le traversie del Gonzaga hanno interesse tale per l'età di cui discorriamo, che ci pare necessario non ritardarne la narrazione.

Erano trascorsi alcuni mesi dall'inizio del processo aperto contro D. Ferrante per la sua amministrazione lombarda, ed i commissarî deputati a Milano non riferivano mai i risultati della loro inchiesta, che parevano prolungare ad arte, non senza favore, dicevasi, del Figueroa (3). D. Ferrante attendeva fiducioso, nonostante l'accusa di corruzione insinuata a suo danno (4), confidava nella devozione di alcuni suoi fidi (5) e nei buoni argomenti che non mancavano a sua discolpa, sperava infine nel suo prestigio che fino a quei giorni era stato grandissimo. Ma, venuta l'estate del 1554, scorgendo che l'imperatore nulla deliberava circa il governo di Lombardia, rimesso al nuovo re d'Inghilterra, e che nessuno parlava ancora della sentenza nel suo processo, mandò a Londra il figlio Cesare, il cap. Federico Gazino e Natale Mussi, suoi fidi, per bilanciare presso D. Filippo l'azione dei suoi nemici. I tre inviati, precedettero di poco nel viaggio il conte di Stroppiana, che Em. Filiberto, secondo narrammo, aveva inviato presso il reale cugino con intento del tutto opposto a quello del Gonzaga (6). I risultati della missione riuscirono nulli. E nel frattempo la rela-

(1) Il cap. Salinas a stento riuscì a penetrare nel castello il 9 marzo, ma dopo infinita lotta coi Francesi, che circuivano il luogo. Vedi *Arch. di Stato di Modena*, loc. cit. Alessandria, 1° marzo 1555 e *Id.*, *Lettere principi esteri*, loc. cit. Ercole Gonzaga. Mantova, 15 marzo 1559.

(2) Boyvin du Villars, pagg. 354-67. — Claretta, pagg. 112-13. Vedi anche la Cronaca di Rivoli, pag. 625, ed in genere sulla caduta di Casale e del castello: Scarabelli, *Una cronaca anonima di Casale dal 1530 al 1582* in *Arch. storico italiano*, serie 1ª, XIII, 344-45. — *Arch. storico Gonzaga*, loc. cit. Milano, 16 marzo 1555.

(3) *Arch. storico Gonzaga*, loc. cit. Litolfi. Casale, 25 novembre e 13 dicembre 1554.

(4) I due commissari appurarono, sembra, ch'egli aveva ricevuto alcuni doni da cittadini di Milano, i quali però si affrettarono a scrivere in sua difesa. Formentini, *La dominazione spagnuola in Lombardia*. Milano, Ottino, 1881, pagg. 102-3 e 356-58 (doc. 47, 48, 49). Le corruzioni nel governo di Milano, al dire del Novelli, erano del resto cosa ordinaria. Vedi Albèri, serie 2ª, V.

(5) Tra l'altro il segretario Girolamo Rozzone. Vedi *Arch. storico Gonzaga*, loc. cit. Litolfi. Milano, 10 novembre 1554. Ho parlato col segretario Rozzone, " ch'è quello c'ha tutti i negoci dello stato nelle mani, et quantonque habbia altre volte dependuto da esso Gran cancell°, si è nondimeno mostrato sempre per affett[mo] allo Ecc[mo] s[r] D. Ferrando et S. Ecc. lo ha per tale, onde Ella hebbe molto discaro di non poterlo condur con seco alla corte per esser ammalato allhora. Mi venne a parlare di esso s[re] et dicendomi el dispiacere c'havea sentito di tanta persecutione di S. Ecc. mi giurò che havea vedute et udite cose da augurarsi cieco et sordo, et che la natura sua non le poteva patire. Tuttavia che non solo sperava, ma era certo, che le cose passariano bene, et a confusione di chiunque le havea promosse ".

(6) *Arch. di Stato di Modena. Dispacci dalla Germania*, cit. Collegno. Bruxelles, 26 agosto 1554. " ..... Hoggi si è partito di qui il conte di Stroppiana, Amb[or] suo mandato da lei in Inghilterra

zione dell'inchiesta eseguita a Milano dal Bolea e dal Pacheco giunse a Bruxelles, e per quanto essa, al dire della Corte cesarea, fosse benigna verso l'inquisito, venne tenuta segretissima (1). S'attendeva la sentenza della regina Maria e del vescovo d'Arras (2), ma il pubblico intanto apprendeva per indiscrezione di certi ufficiali alcuni dei capi d'accusa contro D. Ferrante, come la pretesa intenzione d'occupare la Lombardia appena fosse spirato Carlo V e la parte essenziale avuta nella lunga e funesta guerra di Parma (3). Queste erano accuse che nessuno avrebbe potuto accogliere senza taccia di parzialità, e l'imperatore d'ingratitudine. Se infatti la giustificazione che D. Ferrante aveva fatto comporre dal Gosellini conteneva inesattezze ed alterava, dove gli interessi richiedevano, la verità, il Gonzaga aveva il diritto di non degnare d'alcuna risposta l'accusa di tradimento. La cosa nondimeno e l'umidità del clima fiammingo produssero conseguenze sulla costituzione fisica indebolita del duce mantovano, che nell'autunno del 1554 soffrì alterazioni di salute. Pure egli non cedette e volle recarsi alla Corte inglese (4), dove lo Stroppiana per bilanciare le mosse di Cesare Gonzaga e di Natale Mussi aveva messo in luce i gravi inconvenienti dovuti a D. Ferrante nella campagna di Fiandra di quell'estate (5). Ma fu viaggio inutile. Se il re Filippo l'accolse cortesemente, il Gonzaga tuttavia non trasse da quel sovrano promessa alcuna. Il 6 novembre quindi egli già era di ritorno a

---

per vari negotij, et oltra che complirà dinuovo ala congratulatione del maritaggio, fra gl'altri particolari ha da dire a S. M. Regia come tan tosto che si sospenda la guerra di qua, della quale ne ha il carico, che ha deliberato di volersi maritare in tutti i modi... Il s[r] Don Ferrante Gonzaga ha mandato il Cap[o] Federico Gazino et ms. Natale Musy in Inghilterra per suoi negotij. Et se intende che vi andrà poi S. Ecc[a] ancora, perchè ha di già chiesta et havuta licentia dall'imp[re] di potervi andare, ma prima ella rimandarà in Italia il s[r] Andrea suo figliuolo che haveva qui seco ad effetto ch'ei conduchi et accompagni la sorella nel Regno a'l Marito suo di Sitigliano „. — Sull'opera degli inviati di D. Ferrante, specie del Mussi a Londra, vedi Claretta, *Il Duca di Savoia,* ecc. *Documenti,* pagg. 3, 6. Stroppiana al Duca. Londra, 6 settembre 1554. — Vedi anche quanto scrive l'ambasciatore Simone Renard sul viaggio di Cesare Gonzaga e del Mussi in Granvelle, IV, 322-23, pag. 331. Londra, 13, 15-20 ottobre 1554.

(1) *Arch. di Stato di Modena,* loc. cit. Bruxelles, 6 settembre 1554.

(2) *Arch. di Stato di Venezia. Spagna. Dispacci.* Da Mula. Bruxelles, 2 settembre 1554 (cifra). " È stato novamente dato carico delle cose di Don Ferando Gonzaga a Mons[r] di Aras, a Mons[r] de Prato et al dottor Girardo, che vedino tutte le acusationi, le defensioni, le scritture mandate novamente dalli sindici da Milano, et tutto quel che è in tal materia et riferiscano a S. M. et però esso Don Ferando è restato di andare in Anglia, ma vi ha mandato un suo agente, et non è punto contento che la trattatione delle cose sue passi per le man delli sopradetti „.

(3) *Arch. di Stato di Modena,* loc. cit. Bruxelles, 6 e 23 settembre 1554 (cifrata).

(4) *Arch. di Stato di Modena,* loc. cit. Collegno. Bruxelles, 13 e 23 settembre 1554. D. Ferrante ha la febbre. Appena guarito andrà in Inghilterra. — *Arch. di Stato di Torino. Mantova. Lettere principi,* m. 1°. D. Ferrante ad Em. Filiberto. Arras, 23 settembre 1554. " Io partirò domane, piacendo a Dio, per Inghilterra, che così mi sono resoluto, fra tanto che si veggono queste mie cose, per avanzar questo tempo, poi che siamo tanto inanzi „.

(5) Claretta, *Il Duca di Savoia,* ecc., pag. cit. — Segre, *L'opera politico-militare,* ecc., pag. 40. — *Arch. di Stato di Modena,* loc. cit. Bruxelles, 4 novembre 1554. " Qui s'è detto di certe parole che sono passate in Inghilterra tra l'amb[re] del s[r] Duca di Savoia et il s[r] Cesare Gonzaga per sospitione che si è avuta ch'esso s[r] Duca habbia fatto calonniare Don Ferrante appresso quel Re, il che non so esser vero in effetto, ma S. Alt. ha ben fatto dar minuto ragguaglio a S. M. Regia, come ha conosciuto convenirseli, di tutti li successi della guerra passata; nel che è stato in arbitrio del Re a giudicare se li diportamenti di esso s[r] Don Ferrante hanno meritato biasimo o no „.

Bruxelles, impaziente di udire la sentenza della regina Maria. Egli sperava ancora (1), e con lui mostravasi pur fiducioso il cardinale Ercole, suo fratello. Quand'ecco si sparse improvvisa e minacciosa la notizia che Sigismondo Fanzino, l'uomo di fiducia del Gonzaga, era stato chiuso in prigione a Milano (2). " V. Ex[a] ", scriveva Ercole sconvolto al Duca di Ferrara (3), " vederà per la copia che serà con questa mia la captura del Fanzino, et per esser fatta in questo tempo che io speravo che le cose del sig[re] mio fratello dovessero esser spedite o in un modo o in un altro, mi son atristato tanto di questo accidente, quanto d'alcun altro sia successo in quello sindicato. Di che m'è parso di darne aviso a V. Ex. con supplicarla che mi faccia gratia che venendo da queste bande di qua, sì come intendo, non s'habbiamo da veder altrimenti, perchè volendo costoro al dispetto del mondo che io sia francese, non vorei io che questa vista nostra desse materia alla malignità di far qualche cosa contra mio fratello o in prolungar la sua spedittione, overo in mandarla atraverso, essendo che da ogni banda risona che la diffidenza ha fatto far dal Imp[or] quanto ha fatto. Finito questo negotio potremo poi ragionar insieme con molto maggior contento che non faressimo adesso " (4).

---

(1) *Arch. di Stato di Modena. Lettere di principi esteri. Roma*, b. 92. Ercole Gonzaga al Duca di Ferrara. Mantova, 22 novembre 1554. Dentro v'ha una di D. Ferrante del 21 novembre da Bruxelles, in cui è detto: " La reina ha atteso tutta la settimana passata et tutto domenica senza andar a vespro, come suol sempre nel dì di festa, ad udir la relatione delle cose mie, et hieri finì per pigliarne l'ultima conclusione. Hoggi poi è ita a palazzo con tutti questi che sono intervenuti in questo negotio, et per quello che essa Reina m'ha mandato a dire, pensa de chiarirmi domattina di quel che habbia ad esser de me, di modo che spero domani esser risoluto, se non incorrono repliche, come dal canto mio non penso che ce n'habbia da essere. — *Del giudicio che si fa non so dir altro, se non che per tutta la corte corre questa voce che mi rimanderanno al mio governo.* S. M[tà] mi fa ogni dì più honore et parla di me honoratamente et la Regina m'accarezza più dell'ordinario, di modo che tutte queste cose insieme et il saper io che non ho fatto cosa indegna di me, mi fanno sperar bene. Ma sia come si voglia. Sarò presto fuori de discorsi et di ciancie. S. M. sta bene et meglio che sia stata in questa stagione, et si gode la sua casetta in una stuffa molto calda. Et certo non è per me poco favore da Dio che l'habbia preservata sana in questo tempo, et da S. M[tà] che in questo tempo che non suol attendere alle facende, proprio voglia bere questo calice d'intender nelle cose mie ".

(2) *Id.* Ercole Gonzaga. Mantova, 24 novembre 1554. In questa trovasi copia d'una lettera del Fanzino, che così suona: " *Las cartas y las palabras de amores* di questi s[ri] si son convertite secondo *la su intençion* in tragedia, et dopo di molte parole di volermi mandare in prigione si è risoluto questo che sta *aqui* a darmi hospite del s[r] Gover[re]. Io gli ho detto tutto quello che v. Ex. vederà et le prometto che non abbandonerò me medesimo, et se il mio s[re] non mi mancherà del suo giusto fauore, come spero che sia sua intentione et i meriti miej, mi rendo certo che haverò tanto spirito che me farò sentire, et poi ch'io so la mia conscienza, v. Ecc[a] creda che questa publica dimostratione non è per altro che per compiacer a maligni, credendo con quest'atto far carico a maligni, et questo è quanto mi pesa, per lo che parerà al vulgo ignorante ".

(3) Lett. cit. di Ercole.

(4) Circa i sentimenti francofili del Cardinale Ercole, vedi Albèri, serie 1[a], IV, 85 (relazione di Francia di Lorenzo Contarini del 1551), ed *Arch.* cit. *Dispacci dalla Germania*, cit. Bruxelles, 21 novembre 1554 (cifra). " Esso Castaldo mi ha detto confidentemente che non passarano otto giorni che mi vuole far dire da uno cavallier honorato come il s[or] Don ferrante ha detto ultimamente al Imp[re] che S. M. sia certa che V. Ecc. et il card[le] di Mantova suo fratello sono francesi per affettione, et che se non hanno fatto nelli tempi passati effetti contro S. M. che lui ne era stato solo causa, perchè li havea mantenuti in servitio di S. M. et remossoli da qualche intentione loro con li ufficij che ha sempre fatti con v. Ecc. et con esso s[or] Car[le] et tutto questo esso s[or] Don ferrante ha detto a quel cavallier, che così ha fatto sapere allo Imp[re]. Io risposi al Castaldo che questo mi pareva quasi difficile a credere, perchè havendo io altre volte inteso chel s[or] Don fer-

L'opinione che mai D. Ferrante avrebbe ricuperato il governo milanese cominciò allora a farsi strada e come futuro governatore della Lombardia venne dapprima designato dalla pubblica fama D. Giovanni de Vega, vicerè di Sicilia, mentre a comandante dell'esercito alcuni credevano sarebbe rimasto il Figueroa, al quale dalla liberazione di Valfenera era venuta non piccola riputazione. Ancora non si erano succedute le perdite di Ivrea e di Casale e l'inferiorità numerica delle genti francesi in Piemonte non permetteva di sospettare che rovesci gravi tenessero dietro ad un felice successo. Pure D. Ferrante ancora sperava che il pubblico si convincesse dell'onestà sua (1) e che le voci intorno alla nomina del vicerè di Sicilia non avessero consistenza. Le illusioni sue dovevano cadere a poco a poco. Le lunghe sedute del processo non avevano mai termine (2) e nel tempo stesso il Duca sabaudo, deciso ad allontanare con ogni mezzo il pericolo che D. Ferrante fosse rinviato al governo di Milano, rinunziava alle pratiche occulte in Londra per bocca dello Stroppiana (3), e faceva domanda pubblica del governo lombardo all'imperatore ed al vescovo d'Arras (4). Carlo V rimise la decisione al figlio suo, dal quale dipendevano le cose italiche, ed il Duca sabaudo, approfittando degli inviti di Filippo e della regina Maria Tudor, decise di recarsi in persona a Londra a propugnare i suoi interessi. L'atteggiamento di Em. Filiberto troncò le ultime speranze del Gonzaga, il quale tuttavia, prima di confessarsi vinto, rinviò a Londra il cap. Federico Gazino supplice ancora una volta. Ma il Duca era lottatore robusto. Egli fece pubbliche accuse al Gonzaga di mal governo (5) e di ostilità ai suoi interessi. Era il crollo definitivo d'ogni speranza per l'antico governatore di Milano! Si noti che D. Ferrante nei lunghi mesi di lotta coi

---

rante haveva scritto questo med° qui a Mons[r] de Aras, domandatone io a S. S. R[ma] per saper se ciò era vero in effetto mi disse che non ne sapeva niente, et il Castaldo mi replicò che non saria stato lecito a mons[r] di Aras per il carico et ufficio che tiene di confessarmi la verità intorno a ciò, ma che dovessi esser certissimo che così era in effetto come m'havea racontato et che me lo farà dire, come ho scritto di sopra „.

(1) *Id.* Bruxelles, 9 dicembre 1554. Ha visitato D. Ferrante, che assevera di non aver a dire " se non che ringratiava Dio che spera haverà fatto constare et chiarito ogn'uno ch'ei non sarà stato nè ladro, nè traditore, nè vile, et che nel resto ha già havuti carichi, honori et dignitati assai per il passato, et che nel'avenire sarà quello che piacerà a Dio „.

(2) *Id.* Bruxelles, 18 novembre 1554.

(3) Claretta, *Il Duca di Savoia*, ecc., pagg. 31-32 (docum.). Em. Filiberto allo Stroppiana, 14 novembre 1554.

(4) Granvelle, *Papiers d'État*, IV, 339-41 e 351-53. Em. Filiberto all'imperatore e l'Arras allo stesso. Bruxelles, 18 dicembre 1554.

(5) *Arch. di Stato di Modena*, loc. cit. Bruxelles, 16 dicembre 1554. " Due dì sono andò in Inghilterra il Cap° Federico Gazino, et se bene ha sparso voce ch'ei v'andava per suoi particolari, nondimeno si crede che'l s[r] Don Ferrante l'habbia mandato, perciò ch'ei si ritrovi in quella corte, quando vi sarà il s[r] Duca di Savoia, per avisare in qua ciò che trattarà forse S. A. et contrepesar anco con qualche ufficio, se potrà, contrario ai voti di esso s[r] Duca, il quale si è finalmente lassato intendere allo Imp[re] chei vuole sopplicar al Re de Ingliterra che li dia il Generalato de Italia et il governo de Milano. La quale cosa ha levato quasi ogni speranza [a] esso s[r] Don Ferrante di dovere più andare lui, et se bene ha lo Impr[re] che dimostra favorirlo, nondimeno Sua M[tà] si scusa che al Re suo figliolo sta adesso a provveder di persona a quei gradi, et nel resto tutto il consiglio di sua M[tà] li è contra, chè insino la regina Maria favorisse la parte del Duca, il quale ha ben dimandato esso governo et generalato, ma dice che quando non se lo desse, se ne curaria anco poco, poi che si teneria forse non meno caro a ritrovarsi libero per li dissegni che ha, che è obligato in quella maniera „.

suoi avversarî aveva ricevuto sostegno dal fratello, il cardinale Ercole, che per mezzo del vescovo di Fano erasi fatto sentire dalla Maestà Cesarea. L'imperatore anzi aveva risposto in forma benigna al vescovo, assicurando che l'origine del richiamo di D. Ferrante si doveva solamente alla necessità in cui egli era di conoscere l'opinione del suo duce sulla campagna prossima di Fiandra, e che le querele e le accuse erano apparse solo quando D. Ferrante già risiedeva a Bruxelles, tali nondimeno, che egli aveva dovuto ad esse porgere orecchio, sebbene convinto dell'onestà del vecchio e fedele duce (1). La delusione per D. Ferrante (2) e pel cardinale riuscì quindi tanto più amara, quanto più erano state lusinghiere e fiduciose le parole cesaree. D. Ferrante non si trattenne alla fine dell'anno dal presentare un'ultima protesta all'imperatore (3). Accadevano in quei giorni i primi gravi rovesci del Figueroa, la perdita cioè di Ivrea e di Masino. Ercole Gonzaga con amarezza e sarcasmo pensava che la caduta dei due luoghi e le umiliazioni cesaree in genere servissero forse alla causa di Ferrante meglio d'ogni autorevole difesa. " Vedremo ", scriveva al Duca di Ferrara (4), " quel che farà (*l'imperatore*), con ferma speranza che francesi habbino ad aiutar più la speditione di sua Ex. colli cannoni et lanze, che non mons^r^ d'Arras et Vargas colla penna, et ella si degni di excusar el dolore, se parlo seco di questa maniera ".

Ma l'intelligente porporato doveva ingannarsi anche nelle sue ultime previsioni. Se infatti Em. Filiberto, giunto a Londra, dovette rinunziare alla speranza accarezzata di ricevere il governo lombardo (5) ed appagarsi delle promesse fattegli d'un aumento nell'esercito imperiale che operava in Piemonte (6) e d'una licenza per visitare le poche terre rimastegli (7), egli raggiunse uno dei suoi principali intenti, la revoca definitiva del Gonzaga dal governo milanese. Ruy Gomez de Silva, conte di

(1) *Arch. di Stato di Modena. Lettere di principi esteri*, ecc. Ercole Gonzaga al Duca di Ferrara. Mantova, 22 e 26 settembre 1554.

(2) *Id.* Mantova, 12 dicembre 1554 (autografa). Natale Mussi, segretario di D. Ferrante, gli ha scritto che egli ed il Gonzaga non riuscivano a penetrar " donde si causasse questa dilatione che l'imp^or^ metteva nella speditione del sig^re^ mio fratello, anchora che havessero usate tutte le maniere del mondo per saperlo ". Che pensavano l'imperatore attendesse per decidere l'arrivo del re d'Inghilterra in Fiandra. Tale dilazione procurava vivissimo dolore a D. Ferrante.

(3) *Id.* Mantova, 29 dicembre 1554 (autografa). È un'indegnità che l'imperatore non dia sentenza nella questione di D. Ferrante, dopo le promesse fatte all'interessato ed a lui, Ercole Gonzaga, per mezzo del vescovo di Nola. — È acclusa una da Bruxelles, 18 dicembre 1554. D. Ferrante s'è lagnato del trattamento che riceve e che si continui l'inchiesta sull' amministrazione sua in Lombardia contro la forma dell'ordine dato ai commissari. L'imperatore ha mandato nuova istruzione ai detti commissari perchè tre giorni dopo aver ricevuto la medesima cessino dall'inchiesta e mandino i nuovi risultati da essi raccolti. " Non si lascierà però di procedere contra del Fanzino, perchè questo ordine s'intende solo per la persona di Don Ferrante, il quale senza questa commissione dubitava che questo suo sindicato non s'havesse da finire ancora per IIII altri mesi ". Sperava D. Ferrante entro gennaio di vedere terminato ogni suo processo.

(4) Lett. cit. di Ercole Gonzaga del 29 dicembre.

(5) Ricotti, II, 40. — Segre, *L'opera politico-militare*, ecc., pag. 42.

(6) *Arch. di Stato di Modena. Dispacci dalla Germania*, loc. cit. Londra, 31 dicembre 1554, 7 gennaio 1555.

(7) *Id.* Londra, 11 gennaio 1555 (cifra). " *Te deum laudamus.* Hoggi arrivarà il s^or^ Ruigomez et il s^r^ Duca di Savoia mi ha detto che in dui giorni si espedirà da questa corte et che non vuole fare più instantia con questa M^tà^ per il generalato d'Italia, perchè haveria più caro che gli lo negassero, come mi ha detto un'altra volta ".

Melito ed in seguito principe d'Eboli, il compiacente ministro del re Filippo, osteggiava D. Ferrante, perchè, desiderando avere intero il dominio nell'animo del suo re, voleva allontanare dalla Corte il suo principale antagonista, Ferdinando Alvarez di Toledo, duca d'Alba, gran maggiordomo dell'imperatore. Egli aveva pensato di far succedere al Gonzaga in Italia l'Alba, e divenne quindi alleato del Duca sabaudo, se non in tutto, almeno nella lotta contro l'influenza del Gonzaga. Ai primi di gennaio il duca d'Alba fu designato non solo al governo di Milano, ma alla luogotenenza generale del re in Italia con superiorità amministrativa, politica e militare sui governi tutti della penisola (1).

La notizia pervenne a Bruxelles e si estese all'Italia, quando le proteste del Gonzaga parevano raggiungere lo scopo del querelante. Il favore imperiale aveva sospeso a Milano ogni inchiesta, e Sigismondo Fanzino, il principale correo nell'amministrazione del ducato lombardo di D. Ferrante, da varî mesi imprigionato con salda base di accuse, era stato prosciolto e restituito inaspettatamente in libertà (2). Il Gonzaga all'annunzio della risoluzione regia, convinto che fosse più dannoso alla sua riputazione l'innalzamento dell'Alba nella penisola, con cariche maggiori di quelle da lui occupate, che l'elezione di Em. Filiberto, andò pubblicando che si faceva con tale nomina un torto manifesto ai diritti del Duca sabaudo, principale interessato nelle cose italiche dopo l'imperatore ed il re (3). Ma l'elezione dell'Alba conveniva a Ruy Gomez ed a Filippo ed ogni tentativo del Gonzaga riuscì vano. Magro compenso a tanti insuccessi riuscì la nomina del marchese di Pescara, Francesco Ferdi-

(1) Vedi la *Histoire de Ferdinand-Alvarez de Tolède, premier de ce nom, Duc d'Albe*, tomo 1° (Paris, Guignard, MDCXCIX), pagg. 289-90). È quest'opera la versione in due volumi d'uno scritto latino dovuto ad autore spagnuolo, utilissimo per gli avvenimenti di quell'età. L'autore disponeva di fonti archivistiche. La copia esistente nella Bibl. Nazionale di Torino, proviene dalla biblioteca privata della principessa Anna Vittoria di Savoia, com'è avvertito nel foglio bianco della legatura (" Ce livre appartien (*sic*) à Madame la Princesse Anne Victoire de Savoye ") [dimensioni dei volumi 0,16 × 0,95 circa. I medesimi sono rilegati in vitello giallo con fregi aurei e titolo pure in oro su piastrina bruna nel dorso]. Anna Vittoria di Savoia appartenne al ramo di Soissons, era figlia di Tommaso Luigi di Savoia, conte di Soissons, fratello del celebre Eugenio. Nacque a Parigi nel 1684, morì a Torino nel 1763, lasciando erede il duca del Chiablese. Nel 1738 aveva sposato Federico duca di Sassonia-Hildburghausen. Fu erede in parte delle sostanze dello zio Eugenio. Vedi Litta, *Famiglie celebri italiane*, V (Milano, 1839), tav. XXII (pubb. 1846).

(2) *Arch. di Stato di Modena. Lettere di principi esteri. Roma*, loc. cit. Ercole Gonzaga al Duca di Ferrara. Mantova, 5 gennaio 1555. Ivi una del Fanzino del 3 gennaio 1555. — *Id.* D. Ferrante ad Ercole. Bruxelles, 28 gennaio e 10 febbraio 1555.

(3) *Id. Dispacci dalla Germania*, b. 16. Gregorio Rorario al Duca di Ferrara. Bruxelles, 3 febbraio 1555. " Il s^r Don Ferrante Gonzaga ha detto che, quando egli non habbia da ritornare a Milano, che si farà gran torto al s^r Duca di Savoia, il qual si sa pure il Principe grande che è, quando si mandi in Italia altra persona che la sua per la conservatione dele cose di Milano et del Piemonte per infinite buone ragioni che addusse S. Ecc^a in comprobatione di cotal sua oppinione; et si conosce benissimo ch'esso s^r desideraria che v'andasse ogn'altro, eccetto che'l Duca d'Alva et massime a Milano, anchora che alcuni tengono che saria ventura del s^or Don Ferrante che v'andasse esso Duca d'alva, conoscendosi che per tale via si accresceria volontà a quei popoli di mutar più facilmente signoria, con che s'accresceria opinione di mag^re prudentia per lo governo passato ad esso Don Ferrante. Et già si è fatto intender qui di certo dissegno che par habbiano havuto francesi de impatronirsi di Cremona, nel quale effetto par che vi haveriano hauto poca difficoltà. Di quà non vi è un carlino, et pochi modi vi sono da poterne ritrovar, che delli ultimi che pagarono questi paesi, come ho già avisato, si erano spesi tre mesi inanzi ".

nando d'Avalos, sposo d'Isabella Gonzaga, nipote di D. Ferrante, al comando supremo dei cavalleggieri nell'esercito di Lombardia e Piemonte (1).

Se D. Ferrante sentì profondamente l'umiliazione ricevuta, sdegno vivissimo ebbe il cardinale Ercole, suo fratello. L'illustre prelato espresse a D. Ferrante con parole vivaci l'opinione ch'egli dovesse reclamare in compenso morale agli sfregi ricevuti la carica di gran maggiordomo, che i nuovi uffici dell'Albà dovevano lasciar vacante, l'arresto e la punizione di quanti avevano pronunziato accuse contro la sua amministrazione a Milano, ed una dichiarazione pubblica in cui venisse proclamata la sua innocenza da ogni colpa (2). D. Ferrante fece tesoro dei consigli fraterni, ma incontrò subito una difficoltà gravissima nel rifiuto dell'Alba a lasciare l'alto ufficio tenuto in Corte. Il superbo spagnuolo nell' accogliere le nuove cariche intendeva conservare anche quella nel palazzo imperiale. Nè fu possibile distoglierlo da tale idea. Temevasi che Em. Filiberto s'offendesse di tanta autorità affidata all'Alba, e per calmarne il possibile malcontento venne deciso d'accrescere l'esercito di Fiandra e di attribuire speciale importanza alla guerra in quella regione, quando non fossero riuscite a buon fine le pratiche del cardinale Reginaldo Polo e degli altri deputati inglesi per ristabilire la pace tra Francia ed Impero, come tutti dubitavano (3). D. Ferrante,

---

(1) *Id.* Bruxelles, 6 gennaio 1555. È giunto da Napoli il Pescara. — *Id.* Bruxelles, 13 gennaio 1555, Vedi *App. Doc.* 11.

(2) *Id. Lettere di principi esteri*, loc. cit. Mantova, 18 gennaio 1555. " Non voglio già lasciar di dire a v. Ecc. che diasi quel grado allei o per mostra o da dovero, ella non potrà schifar un grandissimo biasimo, perchè venendo il Duca d'Alva (che sempre è stato tenuto emulo suo) in Italia non solo per governar lo stato di Milano, ma per esser luogotenente delle due M[tà] in tutta Italia, bisogna che si dica per un pezzo ch'elle hanno ritrovata v. Ecc. infidele, ladra et senza quella sperienza di guerra che si credeva, poichè da un tempo in qua ha persi tanti luoghi d'importanza nel Piemonte per mal governo delli ministri suoi, i quali per le rubberie che hanno fatto sotto di lei hanno posto in desperatione tutti quei popoli di là, et che perciò volendo loro M[tà] proveder a tanto disordine hanno mandato il Duca d'Alva in Italia con tanto carico et fatto V. Ecc. di capitano et governator divenir cortegiano in corte del Re. — Per rimediar quanto si può a questa infamia è da far ogni opera con ogniuno, perchè quel luogo sia dato a v. Ecc. da dovero et non per mostra, stringendosi molto bene con Ruy Gomez. La seconda cosa che v. Ecc. ha da far è di supplicar all'Imp[re] et al Re che per giustitia castighino quelli che falsamente l'hanno accusata. Là terza è che Sua M[tà], instata da v. Ecc., li faccia una dichiaratione amplissima, nella quale mostri con parole honoratissime d'haverla trovata in questo sindicato fidele, netta delle mani, prudente et valorosa della guerra, ma che per suo maggior servizio vuole valersi dell'opera sua in quel grado già detto. Con questa dichiaratione si verrà in giusto principio a serrar assai la bocca a gli inimici nostri et a tutti gli otiosi d'Italia, che non hanno altro che far che parlar di questo et di quello, et se poi v. Ecc. sarà adoperata con ogni confidenza dal Re, et sarà da sua M[tà] remunerata, si estingueranno affatto queste ciancie, le quali nel vero, sì come V. Ecc. ben dice, dependono in gran parte dall'evento delle cose. Sì che proponendolesi questo tenuto da essi molto maggiore, vengo di necessità in questa opinione (et non perchè mi piaccia affatto) che v. Ecc. Io accetti, ma faccia ogni sforzo per haverlo colle conditioni dette di sopra per sua riputatione, con aggiunta di qualche promessa di benefizij per Francesco nostro, et anco di qualche commenda per Andrea, poi che gli altri essendo piccoli possono aspettare ". — In altra al Duca di Ferrara, Ercole Gonzaga così si esprimeva dopo aver parlato dell'eccezionale autorità concessa al duca d'Alba: " Ogni altra cosa mi ero immaginato che potesse esser del sig[re] mio fratello, fuori che la detta di sopra in questi tempi ed in tanta carestia di persone. Lodato Dio d'ogni cosa; forsi che sarà il meglio questo ".

(3) Vedi per gli uffici del Polo a Bruxelles durante il 1554: Sforza Pallavicino, *Historia del Concilio di Trento*, parte 2ª (Roma, 1657), pag. 38. — Friedmann, *Les dépêches de Giovanni Michiel, ambassadeur de Venise en Angleterre pendant les années de 1554 à 1557, décifrées et publiées d'après*

vedendosi privo d'ogni compenso, ed abbandonato alla sua sorte, n'ebbe tale accoramento da cadere infermo (1). Egli non parlò più che di ritirarsi in patria ed abbandonare il servizio imperiale (2). Ma Carlo V non voleva separarsi dal vecchio ministro, pel quale aveva nutrito e conservava sincero affetto. Lo scoglio principale a favorire il Gonzaga erano stati per la Maestà Cesarea gli screzi fra il Duca sabaudo e D. Ferrante. L'imperatore, desideroso di compensare in qualche modo l'antico ministro, lo consigliò di rappacificarsi con Em. Filiberto e D. Ferrante allora apparve riguardoso verso il Duca sabaudo (3). Ma il vescovo d'Arras vegliava (4) e l'inimicizia aveva radici e cause troppo profonde per cancellarsi d'un tratto.

---

les documents conservés aux Archives nationales de Venise. Venise, Impr. du Commerce, MDCCCLXIX, pag. 13 e sgg. — Rawdon-Brown, *Calendar of State papers and manuscripts*, vol. 5° (1534-54), London, 1873, pagg. 416-17, 441-42, ecc.; vol. 6°, parte 1ª (1555-56). (London, 1877), pagg. 20, 25, ecc. — *Arch. di Stato di Modena. Dispacci dalla Germania*, busta 14. Collegno. Bruxelles, 17 febbraio 1555 e b. 16. Rorario. Bruxelles, 3 e 4 febbraio 1555.

(1) *Arch. di Stato di Modena,* loc. cit., busta 14. Collegno. Bruxelles, 17 febbraio 1555. " Il s[r] Don Ferrante Gonzaga sta tuttavia ammalato et giace il più del tempo in letto et della rissolutione che si dice haver fatto il Re d'Inghilterra di mandare il Duca d'Alva in Italia S. Ecc[a] ancora ne sta maravigliata, considerando forse tanto al ser° di S. M[tà] quanto all'interesse suo particolare ".

(2) *Id. Avvisi.* Bruxelles, 17 febbraio 1555. È stata risoluta la nomina dell'Alba a capo di tutti i governi d'Italia. " Che seguendo ciò quello debbano dire il s[r] Don Ferrante Gonzaga et molto più il signor Duca di Savoia, quelli c'hanno giuditio facilmente lo potrebbero conoscere, potendo essere che fra poco tempo s'intendesse ". — *Id.* Bruxelles, 24 e 25 febbraio 1555. " Che l'Imperatore havea ordinato al sig[r] Ruigomez che dovesse dire al sig[r] Don Ferrante chel si havesse acquietar di haver a venire o a ritornare al governo di Mellano, sendosi fata deliberatione d'altri, sì al p[to] Governo di Mellano, come all'altri carichi d'Italia etc. — Che se bene il p[to] Ruigomes non habbi fatto nominatione alcuna della persona elletta per Italia, si è però inteso ch'abbia essere il Duca d'Alva, il quale si metteria in camino, ritornato che sia il s[or] Ruigomes in Inghilterra etc. — Che non si sapeva ancora quello volesse fare il s[or] Don Ferrante, lasciandosi intender de voler rittornar in Italia a suoi loghi ". — Sull'elezione del Duca d'Alba vedi anche Friedmann, *Les dépêches*, ecc., pagg. 8-9. Giovanni Michiel al Doge. Londra, 12 marzo 1555.

(3) *Arch. di Stato di Modena. Dispacci dalla Germania*, b. 14. Collegno, Bruxelles, 23 febbraio 1555. " Quanto poi a l'oppinione che molti havevano che se'l Re d'Inghilterra havesse mandato il s[r] Duca di Savoia al governo di Milano l'Ill[mo] s[r] Don Francesco [*d'Este fratello del Duca di Ferrara*] li saria stato dato da S. M[tà] per luogotenente, il s[r] Antonio D'Oria per consigliero fu cosa detta da diversi in luoghi publici, havendo preso dipoi quel negotio altro piegamento di quello che si teneva allora, cessò ancho quella voce, et se ben si è detto che'l Rey ha fatta rissolutione di mandar il s[r] Duca d'Alva presidente generale in Italia con il carico dell'armi et de li governi di Napoli et Milano, nondimeno la cosa non è ancora talmente stabillita et conclusa che non si possi far nuova deliberatione, considerandosi massime di qua che le cose presenti d'Italia non ricercano che si mandi una persona sola a tanti carichi et che non habbia forse quella esperientia che bisogna a quei stati. Onde il s[r] Don Ferrante istà perciò ancora con qualche speranza di poter essere rimandato lui a Milano et conoscendo S. Ecc[a] che maggior cosa non li può forse obstare quanto il s[r] Duca di Savoia, però essa ha fatto et fa ogn'opera per reintegrarseli in buona amicitia et mentr'ella è stata ammalata non solo ha mandato il s[r] Andrea suo figliolo et altri suoi Gentilhuomini a visitar et salutar il s[r] Duca, ma tantosto ch'ella è stata levata s'invitò da sè stessa a desinare con esso s[r] Duca et v'andò et doppo pranzo andò poi a visitar l'Imp[re] ".

(4) *Id.* Bruxelles, 24 febbraio 1555 (cifra). " L'Imp[re] desideraria che il s[r] Duca di Savoia et il s[r] Don Ferrante si reintegrassero in amicitia com'erano prima, et in ciò S. M[tà] adopera tutte le vie che li pareno riuscibili. Et perchè mons[r] d'Aras li mostra di non desiderar molto questo ressettamento oltra ad altri ostaculi che s'attraversano, non si conosce per ciò che vi habbia da seguir effetto buono ".

Mentre in Fiandra crollava in modo assoluto la fortuna del Gonzaga, i Francesi in Piemonte prendevano Casale. Se l'impressione del grave disastro riuscì amara nella penisola (1), nella Corte imperiale la costernazione superò quanto potremmo credere. L'imperatore aveva sperato che il castello resistesse tanto da permettere all'esercito di soccorrere e liberare la piazza ed aveva mandato al castellano promessa di bel compenso ove si fosse sostenuto, ma le promesse erano giunte quando il Guerrero già aveva capitolato (2). I nemici di D. Ferrante approfittarono dell'occasione per insinuare di possibili vincoli del duce mantovano e del cardinale Ercole Gonzaga colla Francia, e l'Imperatore, che fino a quei giorni era stato benigno col vecchio ministro, porse orecchio alle voci tendenziose e rifiutossi di più ascoltare D. Ferrante intorno alle sue questioni personali (3). Nella reggia mantovana il cardinale Ercole Gonzaga non sapeva trattenere il dolore per tante sciagure. Egli scriveva all'amico ed omonimo Duca di Ferrara: " La fortuna non mi poteva dar maggior bastonate delle due che mi ha date della perdita di Casale et di quella del s^re^ mio fratello, quanto a queste bande di qua. Ma sappia anco v. Ex. che la bontà di Dio non mi poteva aiutar più con la gratia sua di quel che ha fatto in poterle sostener. Onde ella sia pur sicura che non mi nocerano più alla salute di quello farebbono due morsi de puleci, perchè quando io considero che la perdita di Casale non era causata da mal governo nostro, nè da mancamento di fede, secondo el debito del vassallaggio et quella obligatione che il s^re^ mio fratello fece a sua M^tà^ quando dallei hebbe quel stato, ma da dapocagine di quel vecchiarel canuto et bianco di ottanta anni (*Figueroa*) divenuto cap^no^ generale, non havendo mai havuto altro grado nella guerra che una compagnia di fanti quarantatre anni fa, mi consolo da me stesso, quanto più posso, et piglio anco con buon gusto le consolationi che mi sono date dalli sig^ri^ tutti, come hora è stata quella che v. Ex. colla sua di mano propria mi ha fatto gratia di darmi ".

Mentre D. Ferrante a Bruxelles sentiva crescere le ostilità che lo circondavano, un incidente nuovo s'aggiungeva ai molti già narrati. D. Francesco d'Este, che vedemmo comandante della fanteria italiana nell'esercito cesareo di Piemonte e Lombardia durante il 1553-54, non appena il Gonzaga erasi dipartito dal governo di Milano, aveva pubblicato molte accuse contro il suo antico capo, alcune amministrative, altre militari. D. Ferrante s'era difeso di queste come delle precedenti (4).

---

(1) *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari.* Giorgio Costa, conte della Trinità, al Duca. Fossano, 30 marzo 1555. Ha lasciato Cuneo in ottime disposizioni d'animo " et quella non se maravigli che io dica questo, perchè li giorni passati, quando fu la perdita de Ivrea et di Casale, ce ne erano assai de i smariti per il mondo ". — Questa lettera è stata già edita dal CLARETTA, *La successione*, ecc., pagg. 117-18.

(2) *Arch. di Stato di Venezia. Spagna. Dispacci*, filza 1^a^. Federico Badoer al Doge. Bruxelles, 15 marzo 1555. Vedi *App. Doc.* 13.

(3) *Id.*

(4) *Arch. di Stato di Modena. Lettere di principi non regnanti.* D. Francesco d'Este al fratello Ercole II, duca di Ferrara. Napoli, 5 aprile 1554. " Saprà v. Ecc. che alla giunta mia in Regno ho trovato esser stata publicata la scrittura del s^r^ Don Ferrando che contiene le risposte del parlamento che hebbi seco, la quale è quella medesima che V. Ecc. mi mostrò in Ferrara. Onde vedendone ogni cosa pieno, mi è parso bene similmente di mandar fuori le mie proposte (delle quali V. Ecc. è già ben informata), e cossì ne ho mandato copia in Napoli ad alcun mio amico, che già

Ma il 15 marzo 1555 Giulio Raviglio, agente di D. Francesco a Bruxelles, d'incarico del suo signore presentò al Gonzaga nella pubblica via, innanzi a due testimoni, un cartello di sfida con violenti e nuove accuse, nelle quali respingeva le precedenti difese del duce mantovano (1). D. Ferrante avrebbe desiderato nascondere l'accaduto, pur deciso di confutare i nuovi argomenti dell'Estense, ma in Corte la cosa già s'era divulgata (2). Allora, recatosi dall'imperatore, mosse lagnanza dell'oltraggio sofferto, e Carlo V fu così indignato dell'ardire di D. Francesco, che diede ordini severi per l'arresto del Raviglio (3). Fu ventura che il malcapitato agente, subito dopo la consegna della sfida, avesse lasciato Bruxelles per visitare ad Anversa il vescovo d'Arras, dal quale l'atto suo, troppo ardito ed intempestivo, era stato con frasi severe biasimato. Il 17 marzo il Raviglio aveva fatto ritorno a Bruxelles, ma ivi era avvertito da Gregorio Rorario, agente del Duca di Ferrara nell'assenza di Antonio Maria di Savoia, sig^{re} di Collegno, e da Gio. Battista Castaldo del pericolo gravissimo che lo minacciava di essere appeso alle forche per ordine imperiale. Già la polizia aveva arrestato un suo servo e messo sequestro sulle carte tutte che si trovavano nel suo alloggio, salvo a quelle che la vigilanza del Rorario aveva potuto trafugare in tempo (4). Il Raviglio allora fuggì presso il Duca di Savoia, che attendeva in quei giorni al suo prossimo viaggio in Piemonte, e così potè tornare in Italia a salvamento (5). Lo stesso Gonzaga non ne desiderava la cattura, convinto di trarre dalla morte sua un aumento solo della grande impopolarità e mala opinione pubblica per quanto lo riguardava (6).

Egli s'apparecchiava a ritornare in Italia, privato signore, dopochè tutti i suoi sforzi per ottenere la carica del duca d'Alba nella Corte erano riusciti vani. Chiese allora licenza definitiva all'imperatore per lasciare Bruxelles prima che l'Alba fosse giunto dall'Inghilterra. Non gli reggeva l'animo di assistere all'ingresso quasi principesco del superbo spagnuolo, la cui esaltazione s'era compiuta sulla rovina della fama e del prestigio suo (7)! Non trovavasi solo nel dolore. Altri personaggi a Bruxelles vedevano

---

l'ha diffusa per tutta la città, et il simigliante pensarò di far in Roma, non potendo esser di meno che ne sia data di là similmente e cossì si vedrà quanto prevagliono le ragioni ch'egli ha colorate et allegate „.

(1) Vedi *App. Doc.* 13. — *Arch. di Stato di Modena. Dispacci dalla Germania*, b. 16. Rorario. Bruxelles, 17 marzo 1555. “ Ho inteso questa mattina che'l Ravillio, agente dell'Ill^{mo} s^{or} Don Francesco doppo che hebbe appresentato qui certe lettere di suo padrone all'Ill^{mo} s^{r} Don Ferrante Gonzaga, se ne andò in Anversa, credo a conferire il seguito con Mons^{r} d'Arras, et perchè si teneva ch'ei dovesse ritornar qui, ho inteso di poi ch'egli è ito di lungo in Inghilterra „.

(2) *Id.* Bruxelles, 17, 20, 24 e 26 marzo 1555. Vedi *App. Doc.* 15. — Vedi anche *Arch. di Stato di Venezia. Spagna. Dispacci*, filza 1^{a}. Badoer. Bruxelles, 24 marzo 1555.

(3) *App. Doc.* 15.

(4) *Id.*, n. 3.

(5) *Id.*

(6) *Id.*, n. 4.

(7) *Arch. di Stato di Modena*, loc. cit. Bruxelles, 24 marzo 1555 (cifra). “ Ma per quanto s'intende, pare ch'esso s^{r} Don Ferrante stia determinato di volersene ritornare in Italia, perchè con tutti li honori et carghi che li possi dare il Re, sì come sa non esser havutto bon animo da sua M^{tà} regia, così egli non potria servirla con animo et mente quiete et contente. Et di tutto questo successo esso s^{r} Don Ferrante per un secretario suo ne ha fatto dar conto a questo Ch^{mo} Amb^{re} di Venetia „. — *Arch. di Stato di Venezia*, lett. cit., 24 marzo.

malcontenti il cumulo d'onori e di oneri che l'Alba acquistava, e più di tutti il Duca sabaudo, che, dopo aver sospirato ed ottenuto dal re licenza di alcuni mesi per visitare le poche terre rimastegli (1), vedeva negata, proprio in quei giorni, dall'imperatore stesso la concessione (2). D. Ferrante ebbe il 2 aprile l'udienza di congedo dalla Maestà Cesarea. Il distacco riuscì ad ambe le parti commovente. Inginocchiatosi innanzi all'imperatore, il duce mantovano espresse il rammarico profondo di lasciare la Corte ed il triste presentimento di non più rivedere quel principe, al quale da tanti anni aveva consacrato le forze del braccio e della mente. Disse di conoscere la grave debolezza del suo corpo e l'intenzione dell'imperatore di abdicare e di ritirarsi nella Spagna. Che mai egli avrebbe scordato l'amato signore, nè l'affetto dimostratogli. Una grazia sola desiderare ancora dalla Maestà sua, che il processo sofferto venisse annullato e con atto pubblico fosse egli dichiarato mondo d'ogni colpa e tacciate di calunnia le accuse rivolte a lui ed ai suoi ufficiali. Finì supplicando rimborso di 90 mila scudi pagati di sua borsa durante il governo in Lombardia e presentò alla Maestà cesarea il figlio Andrea. Carlo V rimase dalle parole di D. Ferrante commosso fino alle lagrime. Pensò egli forse in questi istanti alla sorte che incombeva al Gonzaga come a lui stesso, ambedue condannati da acciacchi precoci a morte non lontana, ambedue sfiniti e logori dalle lunghe vicissitudini ed anelanti riposo. Egli promise di soddisfare il vecchio duce in ogni cosa. Mandò ad Anversa, dov'era il vescovo d'Arras, l'ordine di annullare i processi esistenti a carico del Gonzaga, e diede assicurazione pel rimborso non solo dei 90 mila scudi, ma anche per un dono di feudi di 4000 scudi di rendita nel reame napoletano e d'altri 6000 scudi di pensione vitalizia (3). D. Ferrante si recò il giorno dopo ad Anversa per congedarsi

---

(1) Vedi *App. Doc.* 15. — Nel febbraio 1555 era giunto a Bruxelles presso il Duca e venne sollecitamente mandato a Londra Gio. Matteo di Cocconato, venuto dal Piemonte per supplicare aiuti e provvedimenti alla valle d'Aosta, minacciata di gravi pericoli, secondo vedemmo, per le ostilità di Francia e dei Vallesani [Claretta, *Il Duca Em. Filiberto*, ecc., pagg. 36-38 (documenti)]. Il Cocconato attese poi in Fiandra i provvedimenti del re d'Inghilterra, ed intanto il governo di Vercelli sempre in maggiori angustie mandò a Bruxelles nuove sollecitazioni per mezzo di Gio. Francesco Costa, conte d'Arignano [*Arch. camerale di Torino. Conto tesor. e ricev. di Piemonte*, reg. 45, carte 51 *t.* Vercelli, 2 marzo 1555. Ordine di pagare 170 scudi all'Arignano " pro suo viagio celeriter per postam fiendo pro negotiis sue Altitudinis ". — Giunse l'Arignano a Bruxelles nella metà di marzo. Vedi *Arch. di Stato di Venezia. Spagna. Dispacci*, filza 1ª. Federico Badoer al Doge. Bruxelles, 15 marzo 1555]. Infine il 26 aprile, deciso l'invio dell'Alba a Milano, il Cocconato ottenne quanto aveva ricercato e potè far ritorno in Piemonte. — Vedi Claretta, *Il Duca di Savoia*, ecc., pagg. 39-43. Em. Filiberto al Masino, 26 aprile 1555.

(2) *Arch. di Stato di Venezia*, lett. cit. del 24 marzo. " Da poi l'arrivar qui di esso secretario Erras si ha inteso che l'Imp^r^ da poi molte parole ha risolutamente detto al Duca di Savoia, et con alteratione de animo, che non vuole che vadi in Italia, perchè non havendo S. Eccª forze bastanti a mantener il stato che le resta, saria con tutti i suoi vassalli costretta a farsi francese, et ch'ella farà tutte quelle provisioni per commun beneficio che saranno necessarie: et rimanendo qui oltra il grado di generale haverà il carico de gli cinque mille spagnuoli, che sono in queste parti, havendo data licentia al Colonnello loro per esserli venuta a morte la moglie di ritornar in Spagna. Per la qual cosa fu veduta Sua Ecc^tia^ più turbata che mai et quasi da disperatione montò due hore da poi a cavallo et è andata a far quadragesima in uno monastero qui vicino ".

(3) *Id.* Bruxelles, 2 aprile 1555. — *Arch. di Stato di Modena*, loc. cit. Bruxelles, 2 e 3 aprile 1555; vedi *App. Doc.* 15. — Della commovente scena diede notizia anche il Gosellini (*Vita di D. Ferrando*, ecc., pag. 274), il quale però attribuì le parole tristi del colloquio a Carlo V, mentre furono del Gonzaga. Io mi attengo alla lunga narrazione dell'oratore estense. — Il Badoer narra nella sua

anche dalla regina Maria (1), quindi, senza attendere la dichiarazione pubblica della sua innocenza, che uscì poi in atto solenne il 19 giugno di quell'anno (2), raggranellate alcune somme a credito per soddisfare i suoi gentiluomini, lasciò Anversa e s'avviò alla volta di Mantova (3). Era tempo! Il duca d'Alba, il nuovo luogotenente cesareo in Italia, con autorità quasi sovrana, entrava il 24 aprile a Bruxelles, ricevuto dai principali signori della Corte imperiale, fra gli altri dal Duca di Savoia (4).

Così avevano termine le vicissitudini del Gonzaga e chiudevasi tristamente una carriera militare e politica di ben trent'anni, ricca talora di gesta e pagine gloriose. Se infatti il governo di Sicilia era stato fonte al duce mantovano di amarezze (5), se la congiura di Piacenza e la guerra di Parma avevano gettato fosca ombra sull'indole morale sua, gli insuccessi militari degli ultimi anni erano riscattati dalle belle vittorie riportate nell'età giovanile. Fin dal 1530, come successore dell'Orange aveva egli guadagnato fama nell'assedio di Firenze, da lui condotto a termine (6). Nel 1536, in un brillante servizio d'avanguardia, durante l'invasione di Provenza, era

---

importante relazione del 1557 (Albèri, s. 1ª, III, 315) che da Carlo V D. Ferrante " è stato tanto amato, quanto non pare credibile „ e che l'imperatore " gettò lacrime quando gli diede licenza di ritornare in Italia „.

(1) *Arch. di Stato di Modena.* Bruxelles, 5 e 6 aprile 1555. — *Arch. di Stato di Venezia.* Bruxelles, 6 aprile 1555.

(2) *Arch. di Stato di Modena,* loc. cit. Patente di Carlo V al Gonzaga. Bruxelles, 19 giugno 1555 (copia). Vedi *App. Doc.* 16.

(3) *Arch. di Stato di Venezia,* loc. cit. Bruxelles, 13 aprile 1555.

(4) *Histoire de Ferdinand-Alvarez,* ecc., pag. 292. — *Arch. di Stato di Venezia,* loc. cit. Bruxelles, 25 aprile 1555. " Arrivò qui hieri sera con quatordeci poste il Duca d'Alva, il quale tutti nella corte andorono ad incontrare, et così fece il Duca di Savoia, che lo costrinse ad andare allo alloggiamento suo a smontare, ma il Duca d'Alva stete solamente a cena seco iscusandosi per i molti negotij che haveva di non poter satisfar Sua Ecc^lla^ et partì, andando ad alloggiar co'l commendator d'A. „ (*manca un frammento del dispaccio*).

(5) Carreri, *Relazione delle cose di Sicilia,* cit., pagg. 5-27. — Epifanio e Gulli, *Cronaca siciliana del sec. XVI ora per la prima volta stampata.* Palermo, Virzi, 1902 [ed. nelle *Fonti per la storia di Sicilia*], pagg. 140-49. — Carlo V fece eseguire un'inchiesta sul governo di D. Ferrante in Sicilia. Vedi Segre, *Appunti di storia sabauda,* ecc., pagg. 7, 45-47 (doc. 1°). Vedi anche *Arch. di Stato di Venezia. Capi consiglio dei Dieci. Lettere di amb^ri^ da Milano,* b. 2ª. Benedetto Ramberti, segretario., al Doge. Milano, 24 novembre 1546. " È venuto il despazzo, ch'ello (*Federico Gazino*) dovea portare circa le cose del s^r^ Don Ferrante di Sicilia. Et, come intendo per certissima via, S. M^tà^ gli ha scritto che non possendo mancar alla satisfattion di quel Regno, et al essempio che da ciò nasceria di lasciar syndicar le sue actioni, si contenta però che sua Ex^tia^ elegga l'uno di questi tre partiti. O che sia syndicata da quel dottor spagnuolo che ha mandato in Sicilia a questo effetto, o dal s^or^ Gioan di Vega, che anderà Vicerè, o in corte di sua M^tà^ dal conseglio suo di giustitia. Et per quanto mi è detto, questo s^or^ non resta satisfatto, parendoli che in tutto il tempo che si maneggerà questa materia dalli ministri di sua M^de^ l'honor et buona fama sua stia come sequestrata in le lor mani, et voria volentieri che sua M^tà^ non rimettesse ad altri questa cognitione, ma facesse ella prima secretamente investigare et far processo delle operation sue, et, parendole poi chel meritasse d'esser publicamente syndicato et anche condannato, facesse come meglio gli paresse. Et di questa materia piglia assai passione et gran tormento d'animo, et intra in pensier tristi, che gli aggravano molto il presente suo male; d'onde gli medici sono in qualche timore, se non della sua vita, almen del male che diventi incurabile, essendo per sè stesso di mala natura „.

(6) Vedi una lettera di D. Ferrante al Duca Carlo II dopo la battaglia di Gavinana in Segre, *Appunti sul ducato di Carlo II di Savoia,* pagg. 4-5.

riuscito vincitore contro l'esercito francese, catturando il signor di Boisy, Renato signore di Montejéhan e Sampiero da Bastelica (1), e nel 1544 aveva guidato l'esercito imperiale nell'interno della Francia, contribuendo in molta parte al successo di quella guerra che s'era chiusa col trattato di Crépy (2). L'abilità militare si univa in lui a sentimenti di vivo affetto per il sovrano che serviva e del quale curava gli interessi come fossero stati suoi personali. Narrano infatti i contemporanei ch'egli, troppo parco e ritenuto nello spendere i denari dell'imperatore, rendeva i suoi dipendenti ed i soldati malcontenti e che nelle guerre con l'eccessiva parsimonia lasciava insufficiente il servizio d'informazioni, base di buon successo in ogni impresa militare (3). Fu una sventura per D. Ferrante ricevere nel 1546 il governo di Milano. La regione era esausta dalle eccessive contribuzioni di guerra e viveva sotto la minaccia perenne di un'invasione del maresciallo di Brissac, nemico di grande capacità militare e di singolare abilità amministrativa. D. Ferrante mostrò di non aver compreso la difficoltà della situazione. Egli ferì la dignità personale del Duca Carlo II di Savoia e dei ministri di questo, usurpando i diritti sovrani dello sventurato principe. Egli non si curò abbastanza di frenare gli arbitrii delle milizie, pensando solo al risparmio di danaro, e così si alienò quanti per interesse particolare non erano a lui vincolati. I suoi nemici riuscirono a scalzare il grande prestigio ch'egli godeva nell'animo imperiale e vinsero quando Em. Filiberto, sdegnato dalle rovine e dagli oltraggi sofferti dal padre suo, agì esso pure ai suoi danni. Per quanto ci manchino dati sufficienti a vagliare con sicurezza le accuse rivolte a D. Ferrante, non è possibile non riconoscere che l'amministrazione sua a Milano dovette contenere numerosi punti oscuri, forse per colpa di alcuni subordinati, come Sigismondo Fanzino (4). Ad ogni modo le accuse varcarono i limiti del ragionevole, perchè, animati dal desiderio di rovinare D. Ferrante i nemici accusarono il duce mantovano di tradimento. Era troppo ed era crudelmente ingiusto! Se D. Ferrante aveva colpe, un merito grande doveva essergli riconosciuto, la fedeltà cieca per l'imperatore. Dopo simile colpo non restava al tribolato Gonzaga che di raccogliersi dignitosamente a vita privata. Egli lasciò Bruxelles.

Ma Carlo V non lo vide partire senza rammarico. Al dire del Gosellini, sul punto di accordargli commiato, l'imperatore pregò l'antico duce di non negare, ove fosse occorso, l'opera ed il consiglio al re Filippo (5). E D. Ferrante non rifiutò. Nel 1557, quando in Fiandra si combattè l'immortale campagna, che preparò il ritorno del Duca di Savoia negli Stati aviti, il Gonzaga accorse al fianco di D. Filippo ed al servizio del giovane monarca si spense in quelle lontane terre il 15 novembre

(1) Segre, *Documenti di storia sabauda preceduti da introduzione* [estr. dalla *Miscellanea di storia italiana*, serie III, tomo VIII]. Torino, Stamperia Reale, 1902, pagg. 136-44 e 259.

(2) Paillard, *L'invasion allemande en 1544.* Paris, Champion, 1884, pag. 60 e sgg.

(3) Vedi quanto scrive Bernardo Navagero nella sua Relazione del 1546 sulla corte di Carlo V in Albèri, serie 1ª, I, 303-4. Vedi anche circa la parsimonia di D. Ferrante l'accusa di avidità che muove al duce mantovano il Novelli in Albèri, serie 2ª, V, 354.

(4) L'arresto del solo Fanzino nell'inchiesta contro D. Ferrante e la grande autorità del medesimo nelle cose di Milano rendono probabile che il Fanzino abusasse del suo potere e facesse cose poco morali.

(5) *Vita di D. Ferrando*, ecc., pag. 273.

dell'anno stesso (1), rimpianto tra gli estranei forse solo dall'amato sovrano, che doveva seguirlo pochi mesi dopo nella tomba (2).

---

(1) *Id.*, pag. 289. — L'Ulloa, pag. 174 *t*, dice il 16 novembre.

(2) Gachard, *Retraite et mort de Charles Quint*, ecc., I, 235. Luigi Quijada a Juan Vazquez. Yuste, 26 dicembre 1557. " Mucho le (*a Carlo V*) ha pesado á S. M. de la muerte del señor Don Fernando de Gonzaga, porqué le tenia por muy buen soldado y de mucha esperiencia, y que para el rey le hará falta en esta coyuntura ". — Martin de Gaztelú era meravigliato anzi dell'affetto particolare di Carlo V pel Gonzaga, parendogli che le operazioni militari di D. Ferrante non meritassero la stima grande dell'imperatore, vedi *Id.*, I, 235, n. 1., Gaztelù al Vazquez, 1559. " Hale (*a Carlo V*) desplacido la muerte de Don Fernando, porqué, come V. Med debe saber, siempre fué apasionado por él, y dice cuán buen soldado era, aunque me parece lo mostró poco el tiempo que estuvo en Milan, si por los efectos habemos de juzgar las cosas ".

APPENDICE

Documento 1.

n. 1.

1546 26 giugno Venezia.

Gabriele Simeoni a D. Ferrante Gonzaga. — *Ricorda l'invio già fatto di un opuscolo sulla origine di Mantova ed alcuni versi di elogio a D. Ferrante in quell'opera contenuti. Prega gli si conceda diritto di stampa per dieci anni della* Tetrarchia *da lui composta, della quale era imminente la pubblicazione.*

[*R. Biblioteca Estense di Modena* cod. 852 (segnato α. S. 1, 34) " *Lettere di D. Ferrante II Gonzaga, principe di Molfetta, Conte e poi primo Duca di Guastalla, scritte a diversi letterati del suo tempo* ", vol. 1°, pagg. 357-59].

Ill^mo^ et Ecc^mo^ S^r^ mio,

L'anno xlii ritrovandomi io in Roma et l'Ecc^a^ v. nel Regno di Sycilia per via del Banco de' Bandini le mandai a presentare un mio libretto, nel quale si conteneva l'origine di Mantua (1). Quello che poi se ne seguisse non ho inteso altrimenti. Ma so bene che non per questo mancando d'una mia naturale affettione che io ho havuta sempre verso la Ill^ma^ casa de V. Ecc^a^, della felicissima memoria del S. Federigo (2), et doppo quella verso il valore di V. Ill^ma^ S^ria^, L'anno xliii non mancai similmente scrivendo sopra alla pace, di ragionare di lei in questo modo

El divoto pregar che spira o parte
Da Lionora mi rimena in terra
Col bell'ingegno di Ferrante et l'arte.
Questo è quel folgor tanto usato in guerra
Che di Re invece solo affrena Alfeo
Splendor di ciò che il Mincio intorno serra.
Stancherian di costui le lodi Orfeo
Non men etc.

Al presente ch'io intendo v. Ecc^za^ (secondo che più tempo fa ha meritato il suo valore et la sua fede) ritrovarsi in Milano Generale d'Italia per sua Cesarea Maestà, anchora non posso far che seco di così honorevole grado non mi rallegri estremamente, e che con iiij parole io non l'abbia accennato ne miei Commentarij et nella fine delle cose di Milano; la quale opera per essere già presso che stampata et io desiderar (com'è ragionevole) che da altri (uscita che ella sarà fuora) non sia perso il frutto delle gravi spese ch'ho fatte et delle mie fatiche, Però humilmente ricorro all'Ecc^za^ V. supplicandola ch'Ella si degni concedermi un Privilegio che per x anni senza mia licenza non possa alcuno stampator o libraro così in Milano, come nel resto del dominio suo ristamparla, o stampata altrove vendere altrimenti sotto la pena di perdere i libri et di x ducati per qualunque libro da applicarsene la metà al fisco di S. M^tà^ Ces. et l'altra metà all'autor et è il titolo dell'opera questo:

---

(1) Era una parte della *Tetrarchia* di cui parla in seguito il Simeoni, v. Tiraboschi, VII, parte 3^a^, pag. 984.

(2) Federigo II Gonzaga, ultimo marchese e primo duca di Mantova, fratello di D. Ferrante (1519-40).

Commentarij di Gabriello Simeoni Fiorentino sopra alla Tetrarchia di Vinegia, di Milano, di Mantova et di Ferrara sino all'anno 1546. È tutta prosa con due orazioni et i fatti di tutti i Principi degli stati predetti. Mandole questa per via del segretario di Mantova et la supplico che per la medesima si degni farne grazia di sì fatto dono, et humilmente me le raccomando, apparecchiato a ogni suo servigio. Di Vinegia el dì xxvi° di Giugno del xxxxvi (1).

Di V. Ill^ma^ et Ecc^ma^ Sig^ria^

Humilissimo Servo
Gabriel Simeoni.

n. 2.

Matteo da Fano al Gonzaga. — *Invia un carme latino da lui composto* (2).
[*Loc. cit.*, pagg. 359-60].

" Ill^mo^ et Ex^mo^ Principi Ferando Urbis inclitae
Mediolani ac Insubriae totius Rectori Generalissimo
Magnoque Praefecto Ces° Virtutum ac Justitiae observant^mo^.

S. P.

Bellipotens Gonzaga, tuae lux inclyta gentis
Insubrium, qui Dux pergis, rectorque mirandae
Urbis, ab excelso delectus Cesare princeps,
O decus aeternum! quae tales digna triumphos
Posteritas siluisse queat, dignissime, salve
Caesaris assilum pacis bellique solamen
Mortalium, si fama potest, si virtus ad astra
Ferre virum. Te Diva velit fortuna beatum
Divitijs Iuno, forma praestante Cithera
Ingenio et viribus praestet te docta Minerva
Qualis ab aetherea dominatur Iuppiter arce.
Talis in Urbe fias populo gratissimus omni
Sint tibi felices aditusque et sydera laeta
Felicesque dies tibi sint et tempus et anni
Exitus et melior tibi det qui semper honores.

Ejusdem Humilimus servus
Matheus Fanensis ".

n. 3.

1547 28 settembre Firenze.

Marc'Antonio Lanfranchi a id. — *Invia un sonetto di complimenti ed adulazioni.*
[*Loc. cit.*, pag. 448].

" Ecco che a voi, magnanimo Gonzaga
S'apre il dì chiaro e liete corron l'onde
Et la fama a l'insolito risponde
De l'opre vostre il suo gran nome appaga.
Poichè la bella Insubria ogni sua piaga
Salda per man del vostro alto valore,
Onde non ella pur, ma Italia il core
Vi scopre, e quanto il sol riscalda e vaga.
Cesare intanto che a' suoi Regni il freno
Col consiglio di voi stringe e rallenta
Di lode v'orna e vi raccoglie in seno.
Et perchè il nome vostro oblio non senta
Per un aer di gloria ampio e sereno
Ogni penna innalzarlo a volo tenta ".

(1) Il Simeoni non ebbe risposta a questa lettera. Reiterò le preghiere, ma invano: v. Tiraboschi, VII, parte 3ª, pagg. 985-88.

(2) Ringrazio l'amico prof. Giulio Bertoni che ebbe la bontà di rivedere sul codice questa e la seguente poesia.

Documento 2.

1553 1 marzo Bruxelles.

Antonio Maria di Savoia, conte di Collegno, al Duca di Ferrara, Ercole II d'Este. — *Si parla del principe di Piemonte come probabile duce dell'esercito nella campagna prossima, nonostante la giovinezza del medesimo. Em. Filiberto è amato dalla regina Maria d'Ungheria e d'altronde non mancano esempî di generalissimi più giovani di lui, come il fu principe d'Orange* (1). *S'aggiunga che i signori fiamminghi non vogliono più ubbidire a duci spagnuoli ed hanno gelosia fra loro. L'elezione del principe è quindi desiderata: ad esso tutti ubbidirebbero. Si vorrebbe il ritorno a Ferrara del principe Alfonso d'Este, che serve il re francese.*

[*Archivio di Stato di Modena. Cancelleria Ducale. Dispacci dalla Germania*, busta 14] (*cifrato*).

" ..... Sopra che cadette a parlar d'altro generale che si farebbe in luogo del Duca d'Alva, et esso mons[r] d'Herbes disse che non conosceva a cui l'Imperator potesse dare quel grado meglio quanto al principe di Piemonte, sì per essere del sangue, sì per essere amato dalla regina Maria come figliolo, la quale per ciò dimostra già inclinare ch'esso principe habbia questo generalato, sì per essere desiderato generale da tutti et in particolare da questi s[ri] fiamenghi, come per molte cause che cadono al presente più in esso prencipe che in alcun altro. Io dissi ch'egli era troppo giovane et che mi pareva fosse stato meglio nel Re di Boemia (2) o in mons[r] di Ru (3). Lui mi rispose che quanto all'esser troppo giovane non importava nulla, perchè anco il principe d'Orange fu fatto generale di manco età che non è adesso il principe di Piemonte, et che per supplimento di questo se li daria un consiglio d'alquanti delli primi di questi paesi, come de Mons[r] di Ru, del Conte di Renberga (4), del Conte Eigamunt (5) et d'altri simili et di due italiani almeno, come del marchese di Marignano (6) et del Visitarino (7), con li quali nelle occorrenze della guerra egli potesse consultare quanto fusse bisogno, oltra che 'l principe ha sempre dato buon sazzo di sè et del valor suo, ma che del Re di Bohemia non volesse pensarvi, nè toccar quella corda, perchè molti rispetti vi si oppongano, ma principalmente per il sospetto che si havria che l'Imperatore vennesse a mancare et ch'esso Re si ritrovasse generale et in questi paesi, non si può credere se non che lui s'impatronirebbe del tutto et si farebbe troppo grande et che in questo non vi è pensamento veruno, et già che spagnuoli sono tanto odiati in questi paesi, se 'l Duca d'Alva si parte (8) senza dubio alcuno, non sarà comportato in niuna maniera succeda in tal grado altro capo spagnolo, et per questo rispetto anchora si crede che si darà al prencipe di Piemonte, nè meno l'havrà Mons[r] de Ru, sì perchè egli non intende molto la guerra, quanto che de questi signori fiamenghi molti non

---

(1) Filiberto di Châlon, principe d'Orange, morto nell'assedio di Firenze a Gavinana, v. Robert, *Philibert de Chalon, prince d'Orange, vice-roi de Naples* [estr. dal " Boletin de la R. Academia de la historia „ XXXIX (1901) e XL (1902)]. Paris, Plon, 1902.

(2) Massimiliano d'Absburgo, arciduca d'Austria e re di Boemia, primogenito del re dei Romani, Ferdinando. Succedette poi al padre nell'impero e fu secondo del suo nome.

(3) Adriano di Croy, conte di Roeulx.

(4) Aremberg.

(5) Lamoral, conte di Egmont, il celebre vincitore di Gravelines (1558), che finì così tristamente nel 1568.

(6) Gian Giacomo de' Medici, marchese di Musso e Marignano.

(7) Lodovico Vistarino, noto colonnello dell'esercito di Lombardia, governatore di Lodi, sua patria. Vedi sul medesimo Timolati, *Vicende di Lodi dal 1528 al 1542 descritte dal cronista contemporaneo Gio. Stefano Brugazzi* in *Archivio storico lombardo*, II (1870).

(8) Per recarsi in Ispagna ed accompagnare poi in Inghilterra D. Filippo.

l'ubbidiriano, sicome ultimamente non volsero fare. Il principe d'Orange (1) mi ha detto poi che questi stati sostengono l'Imperatore nella presente speditione ad effetto che S. M. faccia guerra contra Franza per conservatione de questi paesi, et non ad altro fine principale, chè quando pensassero che S. M. havesse altro dissegno sopra questo o ch'ella dovesse cominciare questa guerra per ritirarsene poi senza perseverare insin tanto che li habbia assicurati et abbatuto il re Chr[mo] da questa banda, che non li dariano nè aiuto, nè sussidio veruno, intendendosi ch'al presente daranno tre millioni di fiorini, per il che adesso che S. M. ha designato non volere più ritentar l'impresa di Mez (2), ma lasciarne il carico all'imperio che è suo principale interesse, et ella andar o mandar l'ex[to] che si prepara adesso alla invasione di Francia et danni di quel regno per la via di qua et all'ultimo esso Mons[r] d'Herbes mi dimandò che speranza haveva v. Ecc[a] di potere rivocare di Franza il s[r] prencipe suo fig[lo] (3). Li dissi la continua sollecitudine ch'essa usava per farlo ritornare, et la difficultà che li era accresciuta per il carico delle cento lanze che li ha datto ultimamente il Re Chr[mo] et li dissi anchora la poca stima che farebbe v. Ecc[a] che detto s[r] prencipe ritornasse, quando lei credesse ch'esso o volesse pensar d'esserle più disubidiente o di novo volesse gir altrove „.

Documento 3.

1553 30 giugno Vercelli.

Gio. Francesco Roffier al Principe di Piemonte. — *I Francesi dopo aver occupato Serravalle, Mulazzano, Bossolasco ed un castello presidiato da genti del mastro di campo Alvaro di Sandez, hanno cinto d'assedio Ceva il 23 giugno. Occupato il forte di Monte S. Maria, per la viltà e l'ingordigia d'un alfiere, il giorno dopo batterono la città, ed il comandante Girolamo Sacco, che aveva sufficiente numero di soldati, invece di resistere, capitolò. Presa Ceva i Francesi si sono allargati nei villaggi e nelle terre vicine. Ormai essi minacciano Savona.*

[*Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari*].

“ Monseigneur. Estant Je despeché pour men retourner à Cève (comme Jescripvis dernierement à v. Ex[ce]) lon heust advys certain de lemprinse que faisoyent les françois sur Curtemiglia avec suspecon toutesfoïs quilz viendroyent premierement audicte Cève, ainsi quon a veu par experience, dont et du succés ne poise pas troup faire discours à v. Ex[e]. De la taire aussi ne seroit convenable. Ne pour ce doibvent ses feaulx et affectionnez perdre lespoir quem brefz temps sen pourra reavoir la deue Jouissancę. Avant que faire les approuches dudicte Cève, les dicts françois abordarent Sarreval (4), puis apprès Mulazan et Bozolasco, renduz sans actendre coup d'artillerie. Feist de mesmes le chasteau de' Montbarquer, qui est en sit et lieu plus fort et plus tenable, comme pièce des aultres et mieulx fourny dar[e] et de munition à la charge du s[r] Don Alvaro d' Sande, qui tenoit ceans ung chief espaignol et gens à souffisance. Au fort ilz ne feirent aulcune resistence, ains soubdain fust aux ennemys aouvert le chasteau, dont ledict s[r] Don Alvaro demonstre grant colère et mescontentement contre ledict chiefz espagnol faisant compte (ou fainct) de le faire brancher. — Vendredy prouchainement escheu, que fust xxiij de ce moys environnarent ledict lieu de Cève et feist mons[r] de Brissac monter au fort du Mont St-Marie six grosses pièces dar[e] soubz la charge du s[r] François Bernardin de Vimercat accompaigne de quatre mil hommes. Ce jour là touchoit la garde et dudict fort et

(1) Guglielmo di Nassau, principe d'Orange, cugino e secondo successore di Filiberto. Fu poi celebre col soprannome di *Taciturno*.
(2) Metz.
(3) Alfonso d'Este, poi duca Alfonso II.
(4) Serravalle.

des croctes au capp[ne] Bonconte de Carpegna, qui voyant venir les ennemys à sa volte si desliberez sortist avec sa compaignie pour escaramoucher avec eulx, desquelz ennemys moururent environ deux cens hommes et ala parfin soy retirant ledict Bonconte du cousté des croctes il fust actaint dune archebusade. Soubtain porté ausdictes croctes par ordre de son alfère, qui est Perusin, tant malheureux et couart que le soir il venist e paches avec lesdicts françois, despouilla son capp[ne] dune bonne somme et fourraigean des coffres du baron de Brederoda, qui est a Cheirasch et avoit mandé sesdicts coffres à Cève entre mains dudict capp[ne] Bonconte, de maniere quon presume il ait fait buctin non moins de mil deux cens escus, et abandonnast lesdicts croctes que sont en toute forteresse et ne pouvoyent estre prins, que par famme, estantz pourveuz deau la meilleur du monde. Lendemain ilz encommencarent à bactre la ville au millieu des deux bastions de sollaye du cousté S[t] Augustin, ainsi que vostre Ex[ce] pourra comprendre par le desaing ou soit pourtraict que Je luy ay envoyé par ou ilz entrarent aisement. Le dimenche mandast mons[r] de Brissac (qui avoit ranforcé son camp de six aultres canons et deux mil hommes davantaige) sommer le s[r] Jheronime Sac, chiefz dudicte Cève des quatre compaignies ditaliens qui la estoient de si longue main pour deffense dudict lieu de Cève, de rendre la citadelle ou il sestoit restiré avec troys pièces dar[e] moyenne. Cestoyent troys quartz de canon et xviij falconnetz bien pourveu de toute munition necessaire. Les trencheez tout alentour deca la muraille et par tout gabions fort haultz que quant bien ladicte vieille muraille fust abbactue, les ennemys estoyent plus empeschez que auparavant, comme bien scavoit dire et deviser ledict Jheronime Sac quant Jestoye dudict Cève, bravant quil vouloit tenir envers tous et contre tous et ne cessa oncques quil nheust le vieil chasteau et a taiché quelques foys de desrobber faignant que besoing estoit den ruiner une partie pour fortiffication de ladicte citadelle. Ala parfin en estant, monseigneur, instantement requis du s[r] Don Fernand et à ce quil ne prinse excuse quelconque (comme lheust peu faire) sur voz Ex.[ces], mandast incontinent au s[r] Pallavecin de le remectre soubdain sans aulcune difficulté. Et bien que Jaye lors sollicite le contraire, ce neantmoins mieulx feust dainsi en user promptement. Car si mondict seigneur heust dislayé sans point de faulte lon auroit prins fondement sur le reffuz. Ledict s[r] Jher[e] Sac feist du commencement responce audict s[r] de Brissac quil vouloit tenir et deffendre. Mais il ne demoura guieres en telle desliberation. Que ainsi quencommencarent les françois à bactre à travers et droit de lentrée de ladicte citadelle et a faire bresche moins de cinquante pas, il venist a parlamenter offrant honteusement de soy rendre a bagues salves, non comprinse lartillerie. Du moins quil heust suractendu ung assault, veu mesmes que ceans il avoit de quatre à cinq cens hommes braves italiens fort bien en ordre et plusieurs avecques corsellet y tousjours bien poyez et si leur paye a esté quelques foys retardee xv Jours ou troys sepmaines, ilz y ont fait supplir aux pauvres communaultez du marquisat en telle cruaulté et si grand rigueur quil venoit à double paye. Et ont destraitz de largent desdié pour le fait des fortiffications peu de moins de troys mil escus, comprins les parties, dont Jay par cy devant donné advys à v. Ex[ce], et cellon quay entendu du s[r] Pallavecin, le dict s[r] Jher[e] Sac retenist peu avant la venue des françois deux cens et soixante escus quavoit envoye la communaulté de Garrex (1) et d'aultres extraordinaires assez, dont Je tiens laire et en feray foy à temps et lieu. Si que, monseigneur, tel malheureux succes nest à imputer sinon aux ministres de sa M[té] et en particulier audict Jher[e] Sac, qui ont fait tant de maulvais trectement aux pauvres subgectz que trestous et les circonvoisins reduictz sont en toutel desexpoir et se viennent rendre, comme desexperez, ausdicts françois, qui ya se retrouvent empatronez de Milesme (2) et dun fort lieu dauprès appellé Cenge(?) et sont à laltar, a sept milles près de Savonne, et est à craindre quen

(1) Garessio.
(2) Millesimo.

briefz ilz ne facent plus grant progres, dont et de ce que succedera à la journé ne fauldray donner continuellement advys à v. Ex^ce, que Je supplie me tenir en sa bonne grace. A la quelle, tant et si treshumblement que faire puis, Je me raccomande, Priant Dieu qui vous doint, monseigneur, en santé et prosperité trèsbonne vie et longue. A Verceil le dernier de Juing 1553.

Vostre treshumble trèsobeissant subgect et serviteur
Roffier „.

Documento 4.

1553 25 novembre Asti.

D. Francesco d'Este ad Ercole II, Duca di Ferrara (1). — *All'annunzio che i Francesi erano penetrati a Vercelli D. Ferrante lo ha mandato in soccorso della città. Egli partì dunque il 19 del mese a marcie forzate con un corpo d'esercito ed il 21 è giunto presso Vercelli. Ma già il nemico n'era uscito con grosso bottino, nè fu possibile raggiungerlo. È stata salva la S. Sindone. Il mastro di campo Sebastiano San Miguel ha saputo mantenersi nella cittadella.*

[*Arch. di Stato di Modena. Cancelleria ducale. Lettere di principi non regnanti.* D. Francesco d'Este].

“ Ill^mo et Ex^mo s^r mio oss^mo.

Sendo accaduto di qua assai subitamente e d'improvviso che Francesi erano con inganno entrati dentro della città di Vercelli, per esser quel luoco per tutti i rispetti di tanta importanza com'era, parve all'Ecc^mo S^r Don Ferrando di mandar me a far diliggentia per la ricuperatione di essa città. E per esser stata cosa di tanto momento in servitio di Sua M^tà non ho voluto lasciar di dar conto del successo a V. Ecc^a con questa mia. Onde essa saprà che il sabbato di notte, che fu alli xviij dil presente, trovandone con l'esercito alla fortification di Valfenera, venne la nova, come li Francesi erano entrati in detto Vercelli, onde comandandomi così su Ecc^a la dominica mattina, che fu alli xix alle xv hore mi partì dall'esercito per andar a soccorrere il detto luoco, conducendo meco sei compagnie di cavalli legieri, tutti li arcobugieri a cavallo, spagnioli, thedeschi e italiani, che in tutto erano da dugento, et similmente con trecento arcobugieri spagnoli a piedi e ducento italiani. Tenendosi ancora la cittadella senza mai fermarmi e dandomi tutta la fretta possibile per il camino pessimo che da la presente stagione è di lunghezza di trenta miglia, arrivai in Casale, che già erano passate due ore di notte et ivi riposatomi insino alle cinque e mezza per esser i cavalli stanchi e per aspettar la gente, che di man in mano arrivava, di novo cavalcai non perdendo punto di tempo, e diedi modo che si passasse il Po a dui posti distanti l'uno dall'altro per spatio di duo miglia, ordinando che li cavalli legieri e spagnoli a cavallo passassero per l'uno e li Thedeschi e li Italiani meco per l'altro, e che di poi ne havessimo a ragunar insieme a Villanova, et di là andar al soccorso disegnando di mettervi dentro tutti gli archibugieri a cavallo, non potendo gionger la fanteria a tempo. Così passato il Po io prima degli altri e gionto in Villanova, mi intertenni in quel luoco ben tre hore aspettando li cavalli legieri et archibugieri che dovessero giongere secondo l'apuntamento preso. Ma veduto con la tardanza loro che non potevano esser più a tempo e che l'hora era tarda, per esser da Villanova a Vercelli ben dieci miglia, fui sforzato di mutar proposito, vedendo che la distantia portava il giorno, il quale sopravenendo non v'era

(1) Come appare dalle note nel testo, i documenti finora noti sul caso di Vercelli permettevano solo di conoscere i particolari avvenuti nell'interno della città. La lettera del principe estense ci fa note le disposizioni di D. Ferrante e di D. Francesco stesso per ricuperare Vercelli.

disegno di metter quella gente dentro. Così havendo da usar la forza e con la commodità della notte mi spinsi quattro miglia più innanzi per far alto insino al giorno con speranza che la fanteria giongesse, et in quel mezzo mandai cavalli a correre insino al detto Vercelli sì per dar nova a quelli della cittadella del soccorso che gli portavo, come per haver lingua e per saper quello che nemici facevano. Et io fra tanto mi spinsi a storpiana (1) vicina a Vercelli cinque miglia, ove mi fermai tre hore per dar fiato a cavalli che più non potevano e per aspettar la gente da cavallo, che giongeva di man in mano e la fanteria che venia apresso per poter col giorno per forza metter gente dentro in cittadella, overo impedire che li nemici non havessero atteso alla espugnation di essa. E vedendo che i cavalli andorono a correre non comparivano, essendo già il giorno, detterminai di spingermi inanzi a farmi veder a Vercelli per impedir a nemici il lor disegno, et incaminatomi con quelli più cavalli et archibugieri che fra tanto s'erano racolti per camino a tre miglia da Vercelli, incontrai li cavalli che havevo mandati a correre, i quali mi refersono che Francesi havevano abandonata la città et si erano partiti fra le XI et XII hore carichi di preda e ritiratisi verso il loro paese. Onde io accelerato il caminare e dandomi quella prescia maggior ch'io potevo, mi posi a seguitarli, e passato Vercelli di ben quattro miglia di man in mano intendevo la lontananza loro, et trovai che erano per il meno discosti dodici miglia. Di sorte che parendomi impossibile di giongerli per la stanchezza de cavalli, i quali havevano caminato da trentotto miglia e più per strade montuose e fangose fra il giorno e la notte, et per la lontananza similmente de nemici, me ne tornai indietro a Vercelli, lasciando ben di mala voglia i Francesi andarsene salvi e carichi di preda, e ritornato a Vercelli non permessi che nessuno della nostra gente entrasse nella città, perchè non si gli facesse danno maggiore, ma gli incaminai tutti alla volta di Casale et io con alcuni gentilluomini del s[r] Don Ferrando e mei entrai dentro et mi rinfrescai col Mastro di Campo San Miguel, il quale mi referse come li Francesi entrorno il venerdì di notte venendo verso il sabbato, perciochè prima alcuni Guasconi et Italiani in numero di xij o xv erano entrati sconosciuti nella città e la notte che Francesi vennero furno nel piantar le scale, che non erano più che due, aiutati da quelli di dentro, i quali amazzata la sentinella et aperto il portello presso il castello diedero luoco a nemici di entrarsene alla piana per detto portello senza scala. Onde il detto san Miguel con li suoi combattendo quanto puotè et uccisi di essi Francesi ben cinquanta, fu sforzato retirarsi con la sua gente in cittadella, et i Francesi in entrando tutti nella città gridavano: " Francia, Francia, libertà, libertà, et stella, stella ". La qual casata si crede esser stata consentiente nel trattato. E li principali che vennero quella notte furono Lodovico et Carlo Biraghi, Alessandro da Cerrè e Salvasone Governatore di Veruga [*Verrua*] con cinquecento fanti, li quali, succedendo loro il tratto, furono poi rinforzati con la persona di Mons[r] di Brisac insino al numero di mille dugento fanti et dui stendardi d'huomini d'armi e tre di cavalli legieri, et dopo la gionta dil detto Brisac per tutto il sabbato battorno la Cittadella con due pezzi, ma non hebbero ardimento di dargli assalto. Anzi accortisi quella parte che battevano esser assai gagliarda, mutarono proposito, et la sera condussero l'artigliaria da un altro lato. E si tien per certo che intendendo essi la nova del gionger mio con quella gente a Casale, muttorno subito pensiero, perciò che l'istessa notte alle cinque hore si partì Brisach con cinquanta cavalli et tra le XI et le xij si partì tutto il resto, et havendo essi Francesi dimandato il Santo Sudario (2), nè sendo loro così presto dato, ma dilatato, se ne partirono senza esso. Alla diffesa della cittadella trovo che il detto mastro di campo San Miguel si governò molto bene et prudentemente insieme con altri Cap[ni] et soldati italiani entrati al soccorso della cittadella predetta, che fidelmente et accuratamente si sono adoperati in servitio di su' Maestà et

(1) Stroppiana.

(2) Sul tentativo dei Francesi di avere pure la Sindone, e l'abilità di Antonio Costa, che evitò di consegnarla, vedi Claretta, *La successione*, ecc., pag. 36.

fra gli altri segnalatamente il Capitan Pagano d'Alma di Montepagano, uno delli capitani mei. Hora non sento questa mia per altro che per dar a v. Ecca conto di questa fatione, come conviensi alla mia servitù, non mi resta che dirle di più, se non che humilmente le bacio le mani pregandole ogni felicità. D'Asti, alli xxiij di Novembre 1553.

De V. Extia

obligatissimo servitor
D. Francesco d'Este „.

Documento 5.

1554 7 giugno Bruxelles.

Marc'Antonio da Mula, ambre di Venezia alla corte imperiale, al Doge. — *D. Ferrante Gonzaga gli ha fatto comunicare le accuse principali a lui rivolte e dice d'essere certo dell'assoluzione e che l'imperatore fa eseguire l'inchiesta a Milano, convinto della sua innocenza, coll'intenzione poi di punire gli accusatori, quando sia provato trattarsi di calunnia. — Il Da Mula è però diffidente. I principali nemici di D. Ferrante sono il gran cancelliere Gio. Francesco Taverna, il castellano di Milano, D. Giovanni de Luna ed il tesoriere Francesco d'Ibarra.*

[*Archivio di Stato di Venezia. Spagna. Dispacci*, filza 1a] (cifra).

„.... Don Ferrando Gonzaga mi ha mandato per il suo Agente a dar conto di tutte le oppositioni che gli sono state fatte fin a qui et ad una per una mi ha narrate le giustificationi sopra di esse. Et mostra che egli non ne habbia un fastidio al mondo. Et seria lungo et tedioso a v. Sertà udir un processo circa di ciò: però non le starò a recitare, ma sono xiij et per la maggior parte quelle chio ho per altre avisato, ma due sole ne voglio dire, perchè è ben chella le sappia. L'una ch'egli habbia fatta gratia a dui banditi per casi atroci. Egli si diffende che le gratie sono state confirmate per il senato et che l'uno di essi si ritrovò nel trattato et fatto di Piasenza (1), dell'altro ha mandato a tuor le scritture a Milan. L'altra che havendo l'imperator fatta essenzione a Piasenza per alcuni anni esso Don Ferrando habbia havuti xm scudi da quella città, et che per ciò egli consigliasse a bocca il Principe di Spagna et con lettere l'imperatore a far la essentione. Egli dice haver consigliato che ciò si facesse per satisfar a quei populi da novo acquistati, ma che egli non ha havuta cosa alcuna, et che i xm scudi hebbi la sra Isabella, moglie di Garcia Manrich, Governador di Piasenza (2). Et mi ha detto in gran secreto che lo imperator ha ordinato (?) che si formi questo processo a Milano, et se non si provano dalli accusatori le opositione fatte, S. M. ha promesso a Don Ferrando castigar loro et ch'el processo si forma più per ciò, che per altro; ma io di questo non credo niente. Anchor vero è che Cesare ha mandato a far saper al Vicerè di Sicilia *(D. Giovanni de Vega)* che non si mova fin ad altro ordine di sua M. et non si sa anchor chi haverà il governo dello stato di Milano. Io ho ringraciata S. Ecca della communicatione et detto che v. Stà haverà una buona nova che gli resti honorato più che prima per l'amore ch'ella ha portato et porta alla Illma casa et alla persona sua etc. I nemici principali et palese del sr Don Ferrando sono il cancellier Taberna, Gioan da Luna, castellan di Milano, et Francesco d'Ivara „.

---

(1) Si accenna all'uccisione di Pier Luigi Farnese in Piacenza.

(2) Garcia Manrique, governatore di Piacenza, intorno al quale vedi Albèri, serie 2a, V, 352 (relazione del Novelli di Milano nel 1553).

DOCUMENTO 6.

1554 10 giugno Bruxelles.

MARC'ANTONIO DA MULA AL DOGE. *È stata decisa la nomina di Em. Filiberto a comandante supremo dell'esercito anche nel presente anno. Il Duca sabaudo non voleva accettare, ma le insistenze vigorose della regina Maria lo hanno costretto a cedere.*

[*Id.* loc. cit.] (cifra).

" ..... La mattina di 8 Mons^r de Aras fece saper al Duca di Savoia per nome del Imperator, che S. M. haveva deliberato che egli fosse capitano generale lo anno presente a questa impresa contra Franza. Il Duca, che al primo aviso che da alcuni della camera gli era stato dato, come scrissi per le ultime che si metterà ad ordine, non havea risposto cosa alcuna, disse a Mons^r che lo anno passato egli era stato così mal trattato che non gli serà di honore tornare una altra volta a ricever gli affronti patiti, perchè non haveva autorità di far un passo senza un corrier della regina che gli portasse lo ordine. Egli non haveva havuto modo nè di trattenire i gentilhomini che gli altri generali costumano haverne, di poter haver delle spie che erano necessarie, et poi subito tornato di campo gli erano stati levati li alabardieri et la provisione di generale, di modo che egli non voleva più questo scorno. Assai gli fu ditto da S. S^ria Rev^ma, ma il Duca stette nella sua opinione. Et il dopo disnare a lui tornò Mons^r di Aras col dottor Girardo per nome della Regina persuadendolo ad accettare allegramente questo carico. Ma continuando sua Ecc^a nel primo proposito dopo molto dire essi ritornorno alla regina, la qual la sera, mandato a chiamare il Duca, li parlò assai longamente, et heri mattina non havendo voluto il Duca consentire, la regina lo fece chiamare in consiglio et gli protestò et bravò in presentia di quelli che vi erano in modo che il Duca, che teme assai la regina, andò a disnare con Mons^r di Aras et per mentre concluse di acettare il cargo con tutto che fusse prima di animo molto fermo di recusarlo ".

DOCUMENTO 7.

1553 1 luglio *id.*

ANTONIO MARIA DI SAVOIA, CONTE DI COLLEGNO, AL DUCA DI FERRARA. — *I Francesi non hanno saputo approfittare della presa di Marienburg coll'avanzarsi tosto contro Bruxelles; avrebbero allora sorpreso qui l'imperatore, od almeno costrettolo a fuggire, come volevano alcuni ministri. Fu il Duca di Savoia con alcuni altri che previde non esservi pericolo e sconsigliò con insistenza l'uscita dell'imperatore. Ed i fatti gli diedero ragione. Ma è inescusabile che Carlo V per risparmiar danaro abbia procrastinato tanto la concentrazione dell'esercito da essere in questi frangenti privo di truppe.*

[*Arch. di Stato di Modena. Dispacci dalla Germania,* b. 14] (cifra).

:. Marienburg è caduta perchè il governatore, sig^re di Martigny, si è lasciato corrompere dall'oro francese. " Ma non hanno già saputo francesi usar la vittoria, nè valersi più compiutamente della loro buona fortuna. Imperò che se havessero spinto inanzi l'essercito a questa volta, come grandemente si dubitava, l'Imperatore era sforzatamente necessitato a fuggirsene più vituperosamente che non fece in Hispruch (1), sì come conosciutosi certo pericolo S. M. stava preparata a cavalcar et Dio sa dove, et perciò scrissi con le precedenti mie ch'ella doveva

(1) Innsbruck. Accenna qui al famoso tentativo di Maurizio di Sassonia contro l'imperatore, mentre questi trovavasi ad Innsbruck nella primavera del 1552.

cavalcar, perchè non li era ben cessato il dubbio che francesi dovessero venir in qua et hoggi che sono stati a visitarmi il baron Monfal[to] (1) et il Duca di Savoia mi hanno detto che mentre lo Imp[re] stava perplesso di partirsi di qua, raunato il consiglio il Duca di Savoia concorse in opinione con tutto il conseglio che S. M. non si havesse a partir in nissun modo, perchè fra gli altri inconvenienti harrebbe con tal atto *imediate* messo in timor et in molto scompiglio tutti questi paesi senza tanti altri disordini che ne sarebbono seguiti e tutti s'opposero. Mons[r] di Bossu (2) et il ..... (?) li quali persuadevano et consegliavano lo Imp[re] a partirsi et accostarsi al mare di verso Olanda et quei paesi dicendo che bastava salvar la persona sua. Ma S. M. ha seguitato il parer del Duca et del conseglio et ha ritrovato esser stato il meglio, tutto che in qualunque modo S. M. stia molto turbata et qua arrabbiata per il conoscimento della rovina sua, se francesi havessero saputo pigliar sì bella occasione et che non gli habbia proveduto prima, come havria potuto fare, se l'essecrabile miseria non lo havesse ritenuto che per avanzar XV giorni di paga è causato tanto error non senza manifesto essempio chel commetter carrico importante a persone immeritevoli et indegne et l'usar alcun termine di avaritia nell'interesse della guerra è cossa pestifera et di manifesta rovina di chi la usa. Ma poi che Francesi hanno piegato in altra parte et che l'essercito Cesareo si è assai ingrossato e tuttavia cresce et s'augmenta di cavalli, fanti, arteg[ria] e d'ogn'altro apparato di guerra per un essercito giusto, il quale unito che si sia tutto insieme, il che si fa tuttavia con la maggior diligentia che si può, si tiene che l'Imp[re] andrà poi in persona a tentar di reprimere l'orgoglio altrui e rinfrancarsi con gl'altrui danni del timor preso „.

DOCUMENTO 8.

1554 5 agosto *id.*

ID. — *Particolari sulle vicende della campagna estiva dell' Imperatore e del Duca di Savoia contro i Francesi. Gravi urti tra D. Ferrante ed il Castaldo. Notizie varie.*

[*Id.*] (cifra). " Il dì 5 d'agosto 1554 in Bruxelles „.

Ill[mo] et Ex[mo] s[re] et patrone mio osservandissimo,

In continuatione di quanto l'Ecc[a] v. haverà inteso con le precedenti mie di XXIX del passato le posso dire con questa come essendo fermato l'essercito francese a Vapri luogo tra Cambrési et Chatel Cambrési, l'Imperatore parimente fece alto al Canoy, e perchè in questo mentre la gotta assalì S. M[tà] in un braccio, ella si ridusse in Valentiana [*Valenciennes*]. Ma di poi essendosi accresciuto l'essercito nimico dele XX insegne di fantaria e cinque stendardi di cavalli che haveva seco Mons. de Vandomo (3) in Artoys, il Re mosse il suo campo e s'avicinò al nostro facendo i suoi alloggiamenti a Crevecour verso Bappame [*Bapaume*] e Cambrai, et quivi si fortificò con gagliardi ripari. L'Imp[re] intendendo i movimenti di nimici, essendogli ancho cessata la gotta si mosse da Valentiana et venuto a l'essercito mandato a riconoscere un sito più verso francesi, levato il campo dal Canoy lo condusse presso a Bochen. Et circondatolo parimenti di sicuri ripari, S. M. si fermò in campo et per la vicinanza degl'esserciti, poi che non erano distanti più che due leghe, si facevano continue scaramuccie, e perchè l'essercito francese in effetto è molto potente et numeroso, l'Imp[re] non ha curato d'assalirlo e 'l francese non se ha voluto arischiar di venir a combatter l'Imp[re] nel suo forte, attalchè se ne stavano con scaramucciar solamente. Il che succedeva variamente, secondo che portava lo scambiamento

---

(1) Filiberto de la Baume, signore di Montfalconnet, maggiordomo imperiale. Era subordinato all'Alba, vedi ALBÈRI, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato,* vol. 1° (Firenze, tip. all'insegna di Clio, 1839), pag. 295 (relaz. di Bernardo Navagero amb[re] a Bruxelles, tornato nel 1546 a Venezia).
(2) Giovanni di Hennin, conte di Boussu, grande scudiero imperiale.
(3) Antonio di Bourbon, duca di Vendôme, sposo di Giovanna d'Albret, regina di Navarra.

de la fortuna; nele quali scaramuccie si è detto che di Francesi fu fatto prigione da gl'Imp^{li} uno della famiglia di Monmoransì et che furno ancho prese certe bagaglie et argento del Duca de Namors (1) in certo modo non creduto, ma prima ch'io passi più oltra, mi occorre qui far un poco di digressione et dire l'Ecc^{a} v. come nel levarsi francesi dai primi alloggiamenti, il s^{r} Duca di Savoia fu lor dietro con grosso numero di cavalli per danneggiarli ala retroguardia; et essendo S. A. avisata che conveneva che nimici passassero un fiumicello, il quale per le pioggie sendosi ingrossato, non harriano potuto passar a guazzo, ma per un ponticello stretto, dove harriano tardato assai, s'aviò a quella volta; ma considerato che la maggior parte di tutto l'essercito francese era già passato prima et postosi presso ad una collina vicina a quell'acqua, non essendo ben certa S. Alt. di quel impedimento del fiume, et facendo giuditio che dietro di quel colle vi poteva essere gran parte de l'essercito nimico, sospese l'andar suo più innanzi et fece far alto anco a tutta la cavalleria che haveva seco; et alcuni capi di spagnuoli et altri non comprendendo più oltra che tanto, quasi che rimprovassero a S. Alt. che perdesse sì bella occasione d'assaltare quel grosso numero di cavalli nemici et romperli tutti. Et penetrato al'orecchie del'Imp^{re} cotal bisbiglio, S. M^{tà} mandò a riconoscere come stava la cosa, e non solo si trovò chel giuditio del Duca era stato pressago del vero, poi che dietro la colina v'era quasi tutto l'essercito francese, ma sopra quell'acqua vi erano più di XX ponti larghi et capaci, con la commodità de' quali nimici havevano concertato di pigliar la volta ali nostri et riserarli in mezzo, quando allettati dala mostra che li facevano quelli che fingevano di passar difficilmente fussero di più innanzi; et se bene l'avedimento di S. Alt. fu molto accorto, non potè però schifare che discopertasi una grossa imboscata di molte migliaia di archibusieri a piedi parecchi morti, feriti e presi, con che si ritirorno a l'essercito. Tratanto la fama si sparse insin qui che S. Alt. non haveva voluto combattere con apparenza di vittoria tanto certa contra quella parte di cavalli già detti; e perchè facilmente per la diversità degl'humori che sono in questa corte, tal voce sarà forse venuta insino in Italia, mi è parso bene di darne sopra ciò questo poco conto al'Ecc. v.

Oltra di questo dovendosi levare il nostro essercito da Canoy per condurlo appresso Bochen, dov'ei si ritrova ancora, mandato il Castaldo dal s^{r} Duca a riconoscere il sito et ordinare il luogo de gl'alloggiamenti, il tutto fu da esso esseguito. Il s^{re} Don Ferrante dipoi vi volle andare anch'esso, et veduto il luogo eletto dal Castaldo, o che fusse per smaccare il giuditio di esso Castaldo per le garre che sono fra loro, overo per altre cause, il s^{r} Don Ferrante disse che quello non era buon luogo, nè commodo, et ne ordinò un altro, non molto lontano da quello, et quivi fece far le trincee et prevalendo allora l'autorità d'esso s^{r} Don Ferrante l'essercito vi fu condotto ad alloggiare; ma il sito era tanto stretto, che non solo l'essercito tutto vi poteva capere, che più di 2^{m} cavalli alloggiòrno fuor dele trincee, non senza pericolo d'essere assaltati da nemici vicini; ma le capanne di soldati, le tende, padiglioni e simili erano tanto strette et congionte insieme, che quel luogo pareva tutto d'una sol massa con manifesto pericolo, che quando s'havesse acceso fuoco in una minima di quelle buche s'harrebbe abbrusciato ogni cosa senza riparo veruno; il che fattosi intendere a l'Imperatore, S. M^{tà} andò a vedere come stava la cosa et ritrovatala conforme ala relatione che haveva havuto, conosciuto il pericolo, fece allargare ancho un pezzo gl'alloggiamenti, et ordinò che quella notte si facessero quivi grandissime guardie per timore del fuoco, et il giorno seguente si rassettò poi meglio il tutto: hor sopra a questa diversità usciti molti ragionamenti, penetrata forse qualche cosa al s^{r} Don Ferrante, trovato S. Ecc^{a} il s^{r} Antonio d'Oria in certo modo li disse che il Castaldo non pensasse già di voler competer seco, che non lo deve fare per molti rispetti, et

---

(1) Giacomo di Savoia, duca di Nemours, cugino di Em. Filiberto, essendo figlio di Filippo di Savoia, fratello del Duca Carlo II.

che l'ordinatione di quelli alloggiamenti diceva che era stata ben fatta, et ch'el Castaldo sa bene che quand'ei serviva sotto la carga d'esso s^r^ Don Ferrante, S. Ecc^a^ medesima segnava li alloggiamenti e che per ciò sapeva prima di lui tal essercitio e simili altre doglianze, da le quali non si è inteso che ne sia seguito altro, ancora ch'el Castaldo per rapportamento havuto dele parole del s^or^ Don Ferrante, a la presentia del s^r^ Duca disse, ch'ei non voleva già competer con Don Ferrante, ma non voleva manco che Don Ferrante competesse seco et che erano xxxij anni che esso faceva l'essercitio di M^ro^ di campo, et che mai non n'era stato biasimato, et che se gli sono state date terre, stati et regni in governo, che non ha mai perso un palmo di terreno, et che sempre ha reso buon conto dele attioni sue. Il Duca allora cercava di smozzare tal parlamento, ma il Castaldo diceva che parlava in pubblico, acciò che fusse refferto et che l'honor suo non lo voleva dar a niuno; pur la cosa si racchettò. Et perchè io scrissi con altre mie al'Ecc. V. che ad esso s^r^ Don Ferrante era stata data la retroguardia, parendomi che tal cosa portasse seco molte considerationi, informatomene meglio, ritrovo che non ha havuto tal caricco, se non quel dì che l'Imp^re^ si mosse per seguitare Francesi, quando si partirono da Bins. Ma per tornar a l'ordine di questa lettera, mentre questi esserciti istavano così vicini senza che ne seguisse cosa notabile o di momento il s^or^ Duca di Savoia mandò un suo trombetta al s^or^ Principe di Ferrara nel essercito francese con una lettera, la quale era piena di parole di cortesia et di complimenti et il trombetta allhora non riportò risposta in iscritto, ma referse che haveva ritrovato esso s^r^ Principe nel suo padiglione, dove vi erano molti signori et che S. Ecc. letta la lettera disse al trombetta chel s^r^ Duca suo si dovesse far buon Christ^mo^ et che venesse hormai alla buona fede, perchè il Re haveva un essercito che inghiottirebbe tutto quello del Imp^re^, sì che se esso non voleva parimente esser inghiottito che mutasse opinione, nè stesse più, nè altro ho potuto intender che dicesse, perchè 'l s^or^ Duca non mi scrive sopra ciò se non chel haver mandato a posta detta lettera di complimento et quella relatione ho inteso col ritorno del Ser^or^ mio che io mandai al campo con la medaglia, la quale mi scrive S. Alt. piacerli molto (1) et creder anco chel vivo et naturale sia più bello del ritratto, come avisa v. Ecc. et che io li ho scritto et per letter che io ho havuto da S. A. son raconfermato in conoscer che quando da V. Ecc.^a^ non resti il matrimonio seguirà (1). L'Imp^re^ da che uscì ultimamente di Valentiana è stato sempre in campo, et perchè si haveva a trattare con questi stati per accattare certa somma di danari, la Regina Maria era andata anch'essa a Valentiana, et mandato a supplicare S. M. che se ne venesse nela terra per consultare sopra tal negotio, pare che non vi andasse, ma che tuttavia sia stata in campo, dove andò poi la Regina, et parlato con S. M^th^ se ne ritornò a Valentiana et hoggi s' intende che verrà qui per tal effetto deli danari. Al campo vi andò ultimamente il Duca Errich giovane di Brunsvich [*Enrico di Brunswick*], a cui s' intese pochi mesi sono chel' Imp^re^ haveva dato carica di mille cavalli, et che esso dissegnando di volerni 3^m^ o poco meno non accettò allora quelli mille et che adesso egli era andato per obedire a S. M. di quanto li commandarà; ma si crede che non bisognerà più altro accrescimento per adesso a l'essercito, poi ch'io ho inteso che il p^o^ giorno di questo mese francesi fatta la rassegna delle genti loro, dattoli una paga il dì seguente si levorono tutti et si ritiravano verso San Quintino et si teneva che dovessero andare quella sera a Chatelete [*Châtelet*], et quel dì medesimo il Re andò a San Quintino, e 'l giorno seguente doveva partire per Compiene [*Compiègne*]; ma non s'era inteso ciò che seguirà del campo loro, se ben fu detto che li Svizzeri dovevano restare ancho per tre mesi a quel servitio; ma è opinione che ala fine si dissolveranno. Et ho cercato di sapere perchè francesi es-

---

(1) È il ritratto di Lucrezia d'Este, figlia di Ercole II, che il padre voleva dare in isposa ad Em. Filiberto. A lungo si protrassero i negoziati di tali nozze. In un prossimo studio sulle relazioni fra il Duca estense ed il sabaudo darò ampia notizia del caso.

sendo tanto potenti si ritirano et in effetto ritrovo che 'l numero di essi è sì grande che non hanno da vivere, nè si possono ritrovar vittovaglie bastanti a sostantar sì numeroso essercito in quella parte, nè sopra il paese imperiale possono far più danno per esservi S. M[tà] ala coda assai forte per impedirgli. Et con tutta questa ritirata di francesi non si è però inteso quello che habbia a fare l'essercito imperiale; al quale arrivaranno tosto li Spagnuoli che vengono d'Inghilterra condotti dal Conte d'Agmont, secondo che si è inteso con la venuta del Conte d'Orna [*Filippo di Montmorency, conte di Hornes*] et d'un Barone Inglese, li quali sono stati mandati quello dal Re et questo dala Regina d'Inghilterra, ad allegrarsi con S. M[tà] dele nozze seguite, nele quali s'intende che si sono fatti grandissimi trionfi et feste; et si dice che 'l Re et la Regina hanno ballato una danza insieme; et che quei s[ri] spagnuoli fanno restar spantati tutti gli altri, tanto sono pomposamente vestiti con diverse sorti di ricchissimi drappi. Ma per vestire li soldati spagnuoli è convenuto mandarli d'Anversa e da Gand giupponi e calze per vestirne 2[m]. Si è inteso che'l s[or] Duca d'Alva andarà Vicerè a Napoli et non se ne havendo qui altra certezza questa opinione si comproba con haver S. Ecc[a] condotto seco la moglie sua. Altri credono che v'abbia d'andare il Conte di Fería. Ma perchè ultimamente l'Imp[re] ha fatto publicare l'investitura et possesso assoluto che S. M. ha dato al Ser[mo] Re d'Inghilterra del Regno di Napoli con tutti li negotij pendenti et ogn'altra cosa a quel pertinente, è opinione che non s'habbia a far dichiaratione del Vicerè insino che'l Re medesimo non sia stato a Napoli, perchè si crede che fermatosi non molto tempo in Inghilterra seguendo qualche pace con Francesi et stato un pezzo in questi paesi, S. M. Regia se ne debbia venire in Italia a visitare i suoi stati, et allora publicarà il Vicerè. Et si era detto che in questa medesima concessione di Napoli vi era ancho compresa Sicilia; ma però non se n'è havuta altra certezza; chè di Milano ho inteso essersi tacciuto per alcuni rispetti in mantenimento forse dele speranze altrui; onde tutti quelli che sono stati insino adesso a questa Corte per interessi di quel Regno se ne andrano a la corte de S. M. Regia e penso che'l s[r] Vespasiano Gennaro vi andrà parimente e forse che ciò sarà stato ancho meglio per lui. Et nel soprascritto dele lettere che vengono scritte al Re d'Inghilterra intendo che non se gli dànno altri titoli se non questi a'l Seren[mo] Re d'Inghilterra et di Napoli etc. et si continua tuttavia d'intendere che l'Imp[re] vogli andare in Hispagna con il ritorno dela flotta, come ho già scritto, se ben ciò non si dee creder molto certamente, se prima non si stabilisce una buona pace, overamente che 'l Re d'Inghil[ra] non pigli tutto il carico di questa guerra; e quando nè l'uno, nè l'altro non seguisse così tosto, si è presentito che si mandarà il s[r] Duca di Savoia per vicerè in Hispagna, et che se li darà per moglie l'Infante di Portugallo (1), il che non affermarei già io per vero. Et dela pace non s'intende altro, se non che a me è stato detto, dalla Duchessa di Lorena (2), che la Regina d'Inghil[ra] ha pregato il Re suo marito che induca l'Imp[re] che lei tentarà co'l Re di Francia, che facciano pace; nè per questo s'intende ch'ella si tratti più oltra.

Le cose di Germania intendo che stanno tuttavia molto turbate, et se bene il Marchese Alberto (3) rassembra una fantasma, che hora si fa sentire, hora non si sa dov'egli sia, (chè

---

(1) Maria, figlia di Emanuele, già re di Portogallo, e di Eleonora di Austria, sorella di Carlo V, e sposa poi di Francesco I. Maria aveva sperato nozze con D. Filippo, poi con un arciduca, Massimiliano o Ferdinando, figli del re dei Romani, Ferdinando, poi con Em. Filiberto, infine collo stesso re dei Romani, divenuto vedovo. Nessuno dei progetti ebbe effetto. Vedi Gachard, *Retraite*, ecc., I, 262. Circa il desiderio di Maria che sposo gli fosse Em. Filiberto vedi Segre, *Appunti di storia sabauda*, pagg. 51-53.

(2) Cristina di Danimarca, che, già vedova del duca Francesco II Sforza di Milano, aveva sposato nel 1540, il 1° marzo, il duca Francesco I di Lorena. Vedi Dumont, *Corps universel diplomatique du droit des gens*, vol. IV, parte 2[a], pagg. 192-94.

(3) Alberto, marchese di Brandeburgo.

però si era detto ultimamente di esso era venuto nel campo francese con pochi cavalli a parlare al Re), luj solo quasi è potissima causa di tutti li tumulti di quella provincia. Ma poi ch'el Duca vecchio di Bransvich ha havuto, oltra il bando imperiale, particolar et assolutissima autorità dal' Imperatore di perseguitare et lui et ogn'uno che li darà favore et aiuto in tutti i luoghi ch'ei potrà, si crede però che gli resteranno forse pochi paesi da ridursi in Lamagna (1). Et oltre la particolar potestà che intorno a ciò ha havuto esso Duca, s'intende che si è convocata di nuovo un'altra dieta in Vormatia, nela quale vi sono in persona quasi tutti i principi di Germania; perchè, oltra il particolar d' Alberto, intendo che in essa vi si tratta ancho di mettere genti tedesche in Treveri, le quali possono baștar per guardare quella città a nome del'Imperio, parendo che quel arcivescovo vacilli nela divotione imperiale et che lui vogli tener guardia a suo modo; sopra che l'Imp^{re} ha dubitato che Francesi non gli la potessero pigliare. Tre dì sono che venne un corriero mandato dal papa al Nuntio suo qui, et ho presentito che S. Beat^{ne} ricerca dal'Imp^{re} tratta di xv m. salme di grano da Sicilia, e credo che l'habbia ottenuta. E perchè v'erano ancho altri negotij, credo chel Nuntio spedirà una staffetta con la concessione dela tratta et chel corriero si rimandarà poi. Io rimetto con queste al'Ecc^{a} v. la copia dela lettera che in risposta dela mia mi ha fatto Mons^{r} d'Arras; io ho ancho rescritto a S. S. R^{ma} che m'era stato gratissimo ch'ella fosse restata sodisfatta de'l buon procedere del'Ecc^{a} v. ne'l servitio de S. M., sì come io li ho sempre detto così esser vero, et in proposito buono le dissi ancho che volesse Iddio ch'ella fusse giudicata instrumento buono a trattare una pace, che V. Ecc^{a} non risparmiaria nè a spese, nè ala persona sua propria, e con tal occasione S. M. conosceria ancho meglio s'essa li è ser^{re} a confusione di maligni. Il che ho fatto con credenza che debba esser in buona satisfatione de l'Ecc^{a} v., a la quale mando una copia de li capituli intieri stabilliti et publicati nel sposalitio d'Inghilterra, li quali sono così appresso ogn'uno. S'intende che doveva venire al campo il Conte d'ahag, (futuro marito, che Dio il vogli, dela figliola dela s^{ra} Lucretia zia), a servir l'Imp^{re} con xv insegne di fanteria et 500 cavalli; nè per questo si sa certo ch'egli vi habbia più a venire. Et con dirle che 'l s^{or} Vargas sec^{rio} istà hora molto ammalato al campo, facendo al'Ecc^{a} v. debita riverenza humilmente mi raccomando. Et insino ad hoggi che è il quinto d'Agosto non è comparsa provigione alcuna fatta deli danari del Mar^{se} di Massa per disubligarmi dal pegno ch'io diedi dela mia parola a Mons^{r} d'Arras (2), et il Mar^{se} mi scrisse che 'l tutto proved erà per mezzo del' Ecc^{a} v., la quale N. S^{or} Dio conservi in compimento felicissimo d'ogni suo voto.

Di V. Ecc^{a}

Humilissimo et fideliss^{o}
S^{re} Ant^{o} M. di Savoya.

---

(1) Il Duca vecchio di Brunswick si chiamava Giovanni.

(2) Alberico I Cybo-Malaspina, marchese di Massa, fratello dello sventurato Giulio, finito tragicamente in causa delle sue questioni colla madre Ricciarda Malaspina [v. Musettini, *Ricciarda Malaspina e Giulio Cybo*, in " Atti e Memorie delle RR. Dep. di storia patria per le prov. Modenesi e Parmensi ", II (1865), 164-82. — Staffetti, *Giulio Cybo Malaspina, marchese di Massa*, in " Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie Modenesi ", serie IV, vol. 1° e 2°], succedette a Ricciarda il 15 luglio 1553. L'investitura imperiale gli fu accordata nel febbraio 1554 mercè l'opera del Collegno (v. *Arch. di Stato di Massa, Carteggio originale dei Cybo*, busta 1554-56. Il duca di Ferrara ad Alberico. Ferrara, 13 marzo 1553), che si rese mallevadore della somma richiesta quale tassa alla camera imperiale, secondo vien detto dalla lettera.

Documento 9.

1554 17 dicembre Vercelli.

Cristoforo Morales al Duca Em. Filiberto. — *Vuol giustificare la caduta di Ivrea attribuendola alla debolezza delle fortificazioni, dovuta allo straripare della Dora che aveva abbattuto i ripari di quella parte, ed alla potenza del fuoco nemico. È indignato delle voci che corrono a lui contrarie per la resa della piazza, resa inevitabile dalla situazione, e vuol recarsi in Fiandra a porgere le sue giustificazioni.*

[*Archivio di Stato di Torino. Lettere particolari*].

Serenissimo Señor,

" Las grandes bozes *(voces)* que ha dado y lo que á v. A. embié a ... (1) por Tomas de Riviera ántes que v. A. se partiése destas partes, era por que conoscia la de Ibrea con el peligro que estaba por la falta de la reparación, y lo que yo he travajado y gastado en ella en la misma parexerá, que no se podrá esconder. Permitió Dios, que al mesmo tyempo quel exercito frances se hallasse más poderosso, cresciesse la Dora tan excessivamente, que destruyó los muros y reparos que se habían hecho de nuevo á la parte mas flaca. Y biendo los franceses la diligencia que se hazia en remediarlo, anticiparon la vanguardia para impedirlo; y no habiendo quedado por aquella parte otro lugar de defensa sino unos muros viejos asidos con las casas de la ciudad y devajo de un monte, donde plantaron su artilleria, que con las manos se podian hechar dentro las pelotas, batieron por aquella parte tanta muralla y casas que estuvo en su mano entrar un esquadron sin difficultad ninguna, porqué los soldados no podian ponerse con muy grande espacio (por la ruyna de dichas casas) á la defensa (2), Déeron assí mesmo otra bateria por la parte de la Dora, con la qual pensaban con barcas que trahian combatir dilataron la batalla despues de haver hecho ambas baterias. Y quiriendo buscar la forma de repararlo, diré solo a v. A. que por el tiempo que ellos tardaron á poderlo hacer con todo su exercito podrá verdaderamente conoscer si la poca gente que allí nos hallavamos, cansados del grande trabajo que se havia passado y passabamos, habria podido poner recaudo. Y assí estando, pensando toda la noche de tomar algun remedio, se halló que no se podia salir fuera de la muralla a reparar, ni estar á defender lo batido, de manera que habiendo hallado lugar (como lo hize buscar) para sacar la gente y retirarla, porqué no passasse por mano de los enemigos o lo hiziera; mas no lo huvo, porqué nos tenían muy bien cercados, que fué causa de resolverme en poner dicha gente en los castellos, porqué tanto más se dilatasse el perder la ciudad, esperando que pudiera venir algun socorro, mantiniendo siempre la gente más suelta á la bateria. Todavia la estrechura de los castillos nos hazia más prisioneros que defensores, porqué no se pudo meter gente en más del uno. Y de aquí nasció venir constreñido á demandar partído, porqué, perdida manifestamente la ciudad, no se perdiesse la gente sin proposito, que ya la que paresció era poca, y salvandola en esta coyuntura que havia, ni los otros recaudos porque haré memorial desto . . . (3), y dado los inconvenientes sobre dichos, se conosca si se pudo hazer otra cosa, porqué se me imputa la culpa. Si la tuviere, y no me la de la voz del perder, que es aborrecible, pretendiendo yo tener gran causa de quexarme, que aya de andar por el mundo la pèrdida de Ibrea, no habiendo yo perdonado por conservarla á mi propria vida ni hazienda (4), àntes ordinariamente lo he empleado en esto á v. A. quanto humilmente puedo, supplico que su M[d] entienda la verdad, pues la Justicia divina y humàna lo quiere, y no lo seria, que tantos

(1) Manca.

(2) Da " Permitió Dios..... „ a " á la defensa „ è pubbl. la lettera dal Tallone, *Ivrea*, ecc., pag. 191-92, n. 4.

(3) Sbiadito.

(4) Da " pretendiendo... „ fino ad " hazienda „ è riportato dal Tallone, pag. 192, n. 1.

años de servicio padesciessen por el enojo que dicha magestad tomara por esta pérdida, que yo he travajado quanto ha sido possible de escusarlo, y si me hallasse para ir á besar las manos de v. A. como lo desseo, luego me pornia en camino, mas he salido tan de mal tratado y trabajado, que seré forçado tardar algun día partir. Todavia partiré lo mas breve que me será posible, porque su M^d^ y v. A. se pueden mejor informar, Cuya serenissima persona nuestro señor con restauracion de sus estados y accrescentamiento de muchos prospere, como los criados y vasallos de v. A. desseamos. De Versé 17 de diziembre de 1554 „.

De v. Alteza

humilissimo vassallo y criado
X^val^ de Morales.

A tergo: Al serenissimo s^r^ Duque de Saboya
Capitan General y lugarteniente de su M^d^ etc.

Documento 10.

1554 23, 24 e 28 dicembre Bruxelles.

Gregorio Rorario al Duca di Ferrara. — 1. *L'imperatore avrebbe voluto che il Duca di Savoia e D. Ferrante si rappacificassero ed il Gonzaga fece il possibile per avvicinare il giovane principe, ma questi dichiarò nettamente che più non intendeva praticare col duce mantovano. — 2. Il Castaldo afferma che la rovina del prestigio di D. Ferrante è piena e che l'imperatore ed il re d'Inghilterra, nonchè restituire il governo di Milano al Gonzaga, darebbero a questo volontieri licenza perchè ritornasse a Mantova. È giunto il conte di Frossasco. Annunzia la caduta di Ivrea. — 3. Il Frossasco è partito verso Inghilterra.* [*Arch. di Stato di Modena. Dispacci dalla Germania.* b. 16] (cifrata).

1. "... [Le dirò bene che desiderando l'Imp^re^ d'accomodare la garra che è tra esso s^r^ Duca et il s^r^ Don Ferrante, haveva fatto che s'intromettessero prima mons^r^ d'Issè et poi il Baron Monfalconetto, et oltre di ciò il s^r^ Don Ferrante li ha mandato il Conte di Landriano et S. Ecc^a^ medesima è stata due volte a visitare il s^r^ Duca. Il quale ha fatto diverse risposte alli sudetti, secondo gli umori loro, ma in sostanza li disse che haveva già detto allo Imp^re^ chel s^r^ Don Ferrante li era inimico et racontate a sua M^tà^ le principali et più giuste cause di cotale sua giusta inimicitia. Chel s^or^ Don Ferrante attendesse a casi suoi, perchè sua Altezza non sapeva finger. Onde è causato chel Duca non è poi mai stato a visitar il s^r^ Don Ferrante, il quale disse ultimamente che, quando il Duca non lo sturbasse, che di certo seria stato rimandato a Milano. Et perchè ho presentito che non solo il Duca ha fatto domandar al Re de Inghilterra quattro galere per tener a Nizza (1), ma che ha intentione di chieder il generalato di mare, per opera del re ottenerlo, questo sostiene anco un poco esso s^r^ Don Ferrante in qualche residuo di speranza di ritornare a Milano, non ostante quello che si è detto di sopra. Onde ritornò a dire che espeditione di esso signore pigliarono resolutione dalla conclusione che haveranno quelle del s^r^ Duca, il che se intenderà alla giornata, et S. A. tiene certo alti et generosi disegni et si crede che dal Re de Inghilterra ottenirà quanto vorrà. Il che è forsi anco stato conosciuto dallo Imp^re^, poichè nel licentiarsi ultimamente S. M^tà^ li disse che dovesse andare destrettamente in aggravare suo figliuolo con domandarli troppo et il Duca li respose che quanto più li darla et tanto saria a maggior servitio delle loro M^tà^, sicome mi ha detto hoggi il sig^r^ Castaldo] „.

2. *Oggi ho parlato col Castaldo. Esso mi ha detto* " [che intorno al ragionamento che io hebbi seco l'altro hieri sopra quei particolari del s^r^ Don Ferrante haverne esso parlato con mons^r^ d'Aras et contatoli tutto quel fatto et S. S. Rev^ma^ li ha risposto che non tiene il s^or^ Don Ferrante per così pazzo che in niuna maniera volesse chieder licentia, perchè quando l'Imp^re^ et

(1) Già allora Em. Filiberto vagheggiava il disegno poi attuato di mettere le basi ad una marineria militare sabauda.

molto più il Re d'Inghilterra non solo udissero che egli volesse chiedere loro licentia, ma che presentissero che havesse S. Ecc. animo di ciò fare, che glie la dariano, ma dice che ha mandato il Gazino in quell'isola per supplicare al re che havendo l'Imp^{re} rimesso in arbitrio di S. M. regia la espeditione sua circa il ritornarlo a Milano, che perciò si degnasse risolverlo, acciochè in un modo o in un altro egli se ne possi hormai ritornare in Italia, esso s^{r} Don Ferrante ha havuto a dire che si conosce esser in tanta buona opinione et favore appresso el Imp^{re} che, quando per la competentia che li fa il s^{or} Duca di Savoia egli non possi ritornar a Milano, che farà tanto con S. M. Ces^{a} che manco il duca vi anderà, et a questo capo mons^{r} d'Aras disse che, quando il Duca non l'habbia d'aver, farà parimente opera che non vi ritornerà manco il s^{r} Don Ferr^{te}, che ogni altro che venirà l'harrà in ogni modo meglio per il Piemonte, che non è stato et non saria il s^{r} Don Ferr^{te}, sogg^{endo} il Castaldo che mons^{r} d'Aras ha detto al duca che si aiuti pur in Inghilterra, che di qua non haverà difficoltà alcuna di ottener quel governo et il generalato ancora et all'altro proposito ho scoperto gentilmente che sel Duca ottenesse cotali carrichi proponeria al governo di Milano il sig^{r} cardinale di Trento *(Cristoforo Madruzzo)* già il card^{le} Caracciolo et S. E. attenderia al carrico del arme.] L'Ill^{mo} s^{or} Don Ferrante fa nella maniera che fu quanto può di qua acciò che non siano mandati ordini a Milano chel Fanzino sia inquirito, processato, nè datoli alcuna sorte di tormento, da che si fa argomento di cattive conietture verso S. Ecc., la quale si crede che non potrà riparare che non si procedi contra esso Fanzino criminalmente, intendendosi che la retention sua è stata fatta con inditij sufficienti a poter procedere ad atti tali „.

" È gionto qui ancora il Conte di Fruzzasco *(Carlo di Mombello)* doppo la partita del s^{r} Duca di Savoia, suo patrone per Inghilterra, et questa mattina egli parlò un pezzo con Mons^{r} d'Arras sopra le cose di Piemonte e mass^{e} di francesi sopra Ivrea „.

3. " Hieri passò in Inghilterra il Conte di Forzzasco et qui non ha negotiato se non con Mons^{r} d'Arras „.

Documento 11.

1555 13 gennaio Id.

Id. — *Ruy Gomez nella sua venuta qui ha fatto comprendere a D. Ferrante ch'esso non aveva più probabilità alcuna di ritornare al governo di Milano. In compenso D. Ferrante ha ottenuto che si mandasse in Lombardia il Marchese di Pescara, non si sa bene con quali uffici. Dicerie varie sulla cosa. Voci sulla nomina dell'Alba alla direzione suprema dei governi italiani. La candidatura del Duca di Savoia va sfumando. Em. Filiberto intende però visitare i suoi Stati.* [*Id.*, loc. cit.].

" Quando fu qui ultimamente il s^{r} Ruy Gomez, si vidde che il s^{r} Don Ferrante Gonzaga non solo lo visitava spesse volte et stava seco a lunghi ragionamenti, ma si è detto che S. Ecc^{a} lo ha anco presentato grossamente di danari et gioie talmente che essendo lei stata chiarita da esso s^{r} Ruy Gomez chel Re d'Inghilterra è rissoluto di non l'haver più a rimandar a Milano, ha operato con tali modi et con il favore che ha appresso l'Imp^{re} et di S. M. medesima che sia mandato il Marchese di Pescara con qualche carico in quel stato, non tanto per fare che non v'habbia d'andare il s^{r} Duca di Savoia, quanto per far credere che S. Ecc^{a} haverà fatto opera per l'andata di esso s^{r} Marchese et ottenuto il suo intento contra ognaltro che vi si sia opposto. La qual cosa non so come se l'intenderanno in Inghilterra, tutto che l'andata di esso s^{r} Marchese in cotal modo a Milano non saria già con carico nè del governo di quel stato, nè di generale o cosa simile, ma come deputato ali provedimenti che fussero neccessarij farsi per li bisogni presenti in quella parte, anzi parmi d'intendere ch'egli saria come esecutore di quanto intorno a quel servitio ordinasse et disponesse il senato, al quale in effetto l'Imp^{re} ha mandato amplissima autorità di fare qualunque cosa che li parà neccessario per quei bisogni insino à tanto che S. M. et il Ser^{mo} Re suo figliuolo delibereranno altro. E perchè questa speditione

del Marchese è stata fatta da questa Corte et nela manera ch'io ho detto, si crede che all'arrivo dil s^r Ruy Gomez in Inghilterra, il Re non se n'habbia forse a compiacer molto per rispetto del s^r Duca di Savoia, massime sapendosi ch'ella sarà procurata dal s^r Don Ferrante, e se non si vede venir tosto il p^to s^r Duca, spedito da S. M. Regia, facilmente potria esser rimandato qui un'altra volta esso s^r Ruy Gomez per questo negotio, il quale non riuscendo secondo i voti di esso s^r Duca credo che l'Ecc. v. udirà che S. Alt. se ne vorrà venire ancho in tutti i modi in Italia, e quando non si muti la speditione del Marchese, il s^r Duca d'Alva potria forse havere anch'esso l'intento di quanto ha ricercato, cioè ch'egli desideraria d'esser mandato per un mese o per dui a Milano, dove S. Ecc. vorria dar ordini et far quelle provigioni che fussero ispedienti in quella parte con suprema autorità del Re, et andarsene doppo questo a Siena et quivi far il simile in tutti i stati che si ritrovasse..... et fatta tutta questa corsa andarsi poi a fermare vicerè a Napoli et con haver fatti questi atti di preeminentia et maggioranza, et con haver il titolo di vicario imperial generale vorria tener superiorità a tuttj gl'altri ministri dell'Imperatore e del Re d'Inghilterra in Italia; il che S. Ecc^a s'affatica et stenta assai di ottenere, et perchè ella dimostra non si curare del titolo solo di vicerè di Napoli, per questo il Conte di Feria et Don Giovanni di Vega cacciono anch'essi tanto più il particolar loro, competendo lor tre quel carico. Et se non fosse chel Re d'Inghilterra ha in odio la persona del s^r Don Ferrante, per quello che si dice, S. Ecc^a potria quasi sperar poter ottenere di qua quel luogo di Napoli, perchè mi pare ch'ei si sia lasciato intendere all'Imp^re ch'ei non può pigliare gl'uffitij che dice volerli dare il Re d'Inghilterra, et che più tosto S. M. Ces. sia servita di concederli ch'ei possi stare a casa sua, che lo farà più volontieri. Onde le cose di qua sono perciò in molta combustione. Et ancora che mentre il s^r Ruy Gomez era qui, nel consultarsi sopra le cose di Milano pareva che si dicesse che in questo tempo presente non saria nè buono, nè profittevole chel Duca di Savoia vi fusse mandato per alcune ragioni, che erano allegate più tosto per disfavorire la parte di S. A., che per vere o verisimili che fussero, stando ancho la commune opinione in contrario, nondimeno non par già che alcuna ragion vogli che al s^r Duca di Savoia sia negato ch'ei non possi andar a consolare i suoi sudditi con la persona sua, et ritrovarsi lui medesimo presente a la fortuna loro, come di ciò ho inteso che S. A. ne sta rissolutissima „.

Documento 12.

1555 10 febbraio Sion.

Il colonnello Gio. Battista dell'Isola al Consiglio e signori del Cantone di Lucerna. — *Ricorda come il Cantone abbia già interposta la sua opera a favore della Valle d'Aosta presso i Vallesani, che avevano ed hanno velleità di invadere la detta Valle. Inconvenienti gravi che simile fatto procurerebbe. Offre quindi al Cantone di Lucerna di unirsi in alleanza colla Valle e di farvi pure entrare i Vallesani. Così sarebbero allontanati i pericoli d'invasione non solo dal Vallese, ma anche dalla Francia, da Berna e da quanti confinano o sono vicini al ducato d'Aosta, e Lucerna trarrebbe profitto notevole. [Arch. di Stato di Torino. Materie politiche. Negoziazioni con Svizzeri,* m. 2° da ordin.].

Mag^ci et honorandi s^ri

Poi di haver mons^r il marechial de Brisach, locotenente et capitanio general in Piemonte per la M^tà del Re di francia presso la città de Yvrea, trovandosi Battista del Insula, cittadino et Vallesano delle S^rie vostre, capitanio general alla conservacione del ducato et Val davosta, inteise come li s^ri Vallesani si preparàvano per andar a invader la detta val davosta, et per esser li detti s^ri Vallesani confederati delle S^rie v., alle quali il detto Battista ha tanti obligi, gli parse per una sua lettera de scriver con pregar le S^rie v. per evitar ogni effusione di sangue che le fusseno contente de scriver alli detti s^ri Vallesani de non voler interprendere cosa alchuna con le arme contra la detta Val davosta, per la qual cosa li ambas^ri delle S^rie v., quali

si trovorno alla dieta di Bada alli 25 di genero, gionti con li ambas^{ri} delli s^{ri} di Friborgo et Solotorn *(Soletta)* scrissero alli detti s^{ri} Vallesani che non dovesseno inovar cosa alchuna contra essa Val davosta, secondo chel detto Battista gli haveva scritto et pregato di far, del che grandissimamente li ringraziò, et de più scrisseno a esso Battista che li ambasatori delle Mag^{cie} v. se trovariano alli 5 di questo in Sion, et che volendo alchuna cosa, doveva scriver o vero trattarla con li detti vostri ambas^{ri}, per la qual cosa è venuto a sion dalli detti s^{ri} ambas^{ri} et fattoli intender lopinion sua, qual è secondo che qui apresso sequita.

Prima le mag^{cie} v. hanno da saper che il Re di francia et soi ministri sercano per diverse maniere de haver la detta Val davosta, et ha fatto et fa domandar il passo per condur sua gente di guerra per quella Valle con animo forsi che sempre che la detta sua gente di guerra fusse in essa Valle potria facilmente fargli intrar altra gente et pigliar il passo, nè la M^{tà} del Re nè soi ministri il possono tor in mala voglia, perchè la tregua qual il Re ha con la detta Val davosta porta che non si daga passo ad alchuna gente di guerra, et sempre che si lassesseno passar la gente di guerra del Re, o vero daltri, ultra che si metteria il detto paese a pericolo de perdersi, saria dar occasione a limperiali di domandar ancora loro il detto passo, alli quali medesimamente più volte si è negato et sempre che si lassase il detto passo aperto ad ognuno, saria un tenir in suspetto et speisa li s^{ri} Vallesani, per esser vicini come sono della detta Valle, et forsi anchora molti altri, et se la detta Valle venisse alle mano de un Re o vero de un Principe potente, resterian li s^{ri} Vallesani serrati da quel canto et col tempo potria far gran danno, non solamente a s^{ri} Vallesani, me anchora alli s^{ri} helvetij, alla qual cosa se debe haver bona consideracione per le S^{rie} v.

Nè voglio manchar de dir alle s^{rie} v. che li s^{ri} di Berna mireno ancora per haver la detta Valle davosta et da alchune persone hano fatto far offerta alla detta Valle de tre millia fanti a loro speise per potersi guardar et difender, el cual agiuto si è refudato tanto per rispetto della fede, quanto per il dubio che si havia che si volesseno impatronir di essa Valle per tenir serrati li s^{ri} Vallesani et farli far a lor modo. Hor considerando il detto Battista de quanta comodità, utilità et sicurezza sarà alli s^{ri} Vallesani per causa della vicinanza, et ancora alle s^{rie} v. per molti altri rispetti, la conservacione di essa Valle, saria lopinione sua, che le s^{rie} v. con li s^{ri} Vallesani facesseno una lega con la detta Val davosta de agiutarsi a defender luno o laltro contra ognuno che volesse offender per qual si voglia maniera alchuna delle parte tanto nel lor paese, quanto nelle persone et beni, et che niguno delle parte non debrà dar agiuto, favor, nè neanco permetter, nè dar passo ad alchuna persona, de qual qualità si voglia, qual volesse andar con le arme, overo altramente, al danno di qual si voglia delle dette parte, ansi con ogni lor possanza lobvierano facilmente et sinceramente, como convene ad ogni bon confederato di far, nè le sig^{rie} v. debeno dubitar de intrar de bon cor in la detta lega per timor che habiano de haver che gli accada far gran speisa per soccorrer la detta Val davosta, atento la detta Valle non ha da dubitar di persona alchuna, salvo dil Re di francia, qual sempre chel intenderia che la sia in lega con le s^{rie} v. et s^{ri} Vallesani, non li darà molestia alchuna, et così restarà la detta Valle sicura da ognuno et le s^{rie} v. in tuti li loro bisogni se potrano pervaler de doi et tre millia archibuseri della detta Valle et si troverano haver aquistato per lor confiderati un paese qual fa più de quindeci millia persone, il qual paese è tanto forte da sè stesso, che ogni poca gente il può guardar. Fa ancora saper il detto Battista alle s^{rie} v. como da altri principi sono stati offerti da 4 a 6/m fanti con danari per conservar et guardar quella valle, il che non hanno voluto accettar per non introdur gente forestera nel detto paese, con animo et desiderio che le s^{rie} v. intrarano et farano la detta lega et amicitia, dalla quale col tempo potete aspettar molti comodi, honori et utilità, la qual lega durerà anni, et se potrà stabilir doi o tre meisi di termine per far chel Ill^{mo} S^{r} Duca di Savoya la habia da confirmar et ratificar.

Prega il detto Battista le s^{rie} v. che vogliono scriver alli loro capitany et soldati quali sono al servicio della M^{tà} del Re in Piemonte, che non vogliono andar nè lassarsi condur da persona al-

chuna a danno, nè contra la detta Val davosta, le quale lettere potrano mandarle al detto Battista in essa Valle, el qual le manderà alli detti capitanij. Ringracia il detto Battista grandemente le mag^cie^ v. del amor, affectione et favor che gli hano sempre portato, portano et fanno, et particularmente della bona opera che hano fatto li s^ri^ vostri ambas^ri^ di presente in favor suo et della Val davosta con li s^ri^ Vallesani, la qual cosa lha di novo tanto obligato verso le S^rie^ v., che sempre sarà prontissimo de metter la vitta et roba per loro servicio, et non dubito che quelli della Val davosta sarano sempre pronti et di bon cor per far servicio alle s^rie^ v. dove potrano.

Et a ciò chel detto Battista et la Val davosta sotto lombra di tratar et far questa lega et amicitia con le S^rie^ v. et s^ri^ Vallesani non siano ritardati, et che fra questo mezo per tal ritardamento fusseno al Improvista da s^ri^ Vallesani o vero da altri con intelligentia de detti s^ri^ Vallesani supresi et assaltati, prega di novo che le s^rie^ v. siano contente de fargli subito risposta del bon animo et voluntà loro, aciò chel sapia como governarsi, et bisognando per haver lautorità dalla detta Valle per trattar et concluder con le s^rie^ v. et ancora altramente per provedersi in tempo del agiuto qual gli è stato offerto per la conservacione del detto paese, el qual non ha voluto acettar, perchè lamicitia et vicinansa delle s^rie^ v. et delli s^ri^ Vallesani è molto più cara et amicabile al detto Bap^ta^ et al paese de tutte le altre. Datta in Sion alli X di febraro 1555 „.

Documento 13.

1555 15 marzo Bruxelles.

Federico Badoer, ambasciatore veneziano, al Doge. — *D. Ferrante ha mosso lagnanza coll'imperatore del trattamento ch'egli riceve e della disgrazia in cui pare caduto anche della M. S. Il card. Ercole, suo fratello, ha mandato a dirgli che ove accettasse in compenso del governo perduto qualche carica di secondaria importanza, non l'avrebbe più riconosciuto come fratello e ritenuto indegno del casato. — Giulio Raviglio, agente di D. Francesco d'Este, ha presentato a D. Ferrante una lettera del suo signore contenente accuse contro il destinatario.*

[*Arch. di Stato di Venezia. Spagna. Dispacci*, filza 1^a^] (cifra).

“ Ha mandato l' Imp^re^ per uno suo cameriere a richieder il s^r^ Don Ferrante che voglia scriver al castellano di Casale, che si diporti da fedele et valoroso cap^o^ in mantenerlo, promettendoli la fede di vero Imp^re^ che non mancando di ciò lo premiaria honoratissimamente. Al quale dapoi l'haver sua Ecc^tia^ promesso di esseguire il voler di S. M. disse maravegliarsi che da lei dapoi seguita la perdita della terra et altri gran accidenti nel Piemonte e sopra i quali parlandole le haveria fatto servitio non li habbi mai voluto far parola, nè concessoli poter parlare de casi suoi, mandandoli a far in ultima sapere per il s^or^ Ruy Gomez esser sua volontà che più non ritorni al governo di Milano, concedendoli solo come a cameriero ch'è di S. M. l'intrare nella camera (1); dolendosi finalmente che da lei non sia conosciuta la gran servitù che le ha fatta et la devotione portatale da tutta la casa sua, pregando esso cameriero a supplicar S. M. di questa sola gratia di lasciarla tosto partire. Et di questo suo voler dapoi la nova di Casale si lascia sua Ecc^tia^ più largamente intendere havendole spetialmente il Cardinal suo fratello scritto et mandato a dire per il signor Giulio Cavriano che se lei accetta nè il titolo di maggiordomo, nè simil grado et provision dal Re di Inghilterra, che non l' haveria più per fratello, nè per degno di essere nato dalla Casa Gonzaga. Il s^r^ Giulio preditto, che venne a

(1) Le male voci minavano da tempo l'affetto che pel Gonzaga sentiva l'imperatore. Fin da quando i Francesi avevano sorpreso Vercelli, nella stessa Inghilterra si diceva che D. Ferrante attendeva solo la morte di Carlo V per impadronirsi di Milano e rovinare del tutto il Duca di Savoia, v. Gachard et Piot, *Collection des voyages des souverains des Pays-Bas*, vol. IV (Bruxelles, Mayez, 1882), pag. 246. Simon Renard all'imperatore. Londra, 11 dicembre 1553.

S. M. Ces. per richieder ch'ella liberasse il stato di Monferà dalli danni che li davano le sue genti, ha dimandato audientia solo per voler pigliar licentia di far ritorno al Duca suo sig^re, dal quale aspettarà però ordine o se dee andare al Re d'Inghilterra per far simile officio. Dicono i Spagnuoli l'Imp^re haver notato che 'l Cardinal non solo non ha voluto dar notitia, nè conto alcuno a sua M. dell'intrar di Francesi in Casale, ma n'anco ha ciò significato al s^r Don Ferrante il quale può ben dire di voler andarsene in Italia, che tal licentia men che mai è per ottenere dall'Imperatore, al qual è intrata nello animo sospetione che la Casa Gonzaga si sia da lei alienata et habbia inclinatione alle cose di Franza. L'Agente del s^r Don Fran^co da Este ha dato al s^r Don Ferrante in strada con due testimonij una lettera del S^r suo andando *immediate* a portarne una copia al Duca di Savoia „.

Documento 14.

1555 17, 20, 24 e 26 marzo Bruxelles.

Gregorio Rorario al Duca di Ferrara. — *I pericoli corsi dal Raviglio dopo la consegna della lettera di D. Francesco d'Este al Gonzaga. Particolari varî sull'avvenimento.*
[*Archivio di Stato di Modena. Dispacci dalla Germania*, busta 16] (cifra).

n. 1. " Ho inteso questa mattina che 'l Ravillio, Agente dell'Ill^mo s^or Don Francesco, doppo chè hebbe apresentato qui certe lettere di suo padrone all'Ill^mo s^r Don Ferrante Gonzaga, se ne andò in Anversa, credo, a conferire il seguito con Mons^r d'Arras, et perchè si temeva ch'ei dovesse ritornar qui, ho inteso di poi ch'egli è ito di longo in Inghilterra „.

Doppo scritto. Questa notte il Ravillio, Agente del Ill^mo s^r Don Francesco, è venuto a trovarmi et dice che Mons^r d'Arras inteso quello che è seguito dela lettera presentata al s^r Don Ferrante non ha voluto assicurarlo a stare in corte, anzi fattoli parlare in certa maniera fastidiosa et a la fine non lo ha voluto vedere. Et il Castaldo li ha detto ch'ei si parta di qua presto, perchè oltra il grave danno ch'ei patiria nela vita, causaria grandissimo disamore al suo padrone, attalchè penso ch'ei se ne verrà tosto a Ferrara e forse con il s^r Amb^re etc. a X hore di notte.

Dappò ch'io hebbi scritto heri ho inteso che Michele di Jaca è stato ritenuto per l'accidente del Ravillio, atteso che si è forse pressentito esso Michele haver scoperta l'ordinatione che si era fatta di prendere il Ravillio; et con tutto ciò, et con tutte le rigorosità ch'io odo usarsi in questo caso, io non ho voluto restare di fare ufficio di buono amico et con modi et vie che mi sono parse più riuscibili ho arrischiato di ricuperare le scritture di esso Ravillio et qualche particella dele sue robbe; il che insino a qui mi è riuscito assai bene, et dele scritture ho fatto una scelta di quelle che mi sono parse più di consideratione a salvare et le mando a Ferrara ne li coffani del s^r Amb^re et altre meno importanti ho servate qui ad effetto che accadendo ch'io fussi sopra ciò essaminato, non possi sentire rinfacciamento veruno. Il che credo ch'io servarrei ancho nele robbe ch'io ho potuto havere, che per tal rispetto le ritengo qui. E quando io fussi anco ridutto a qualche gagliardo ricercamento, ho già preparate insinò ad hora le risposte ch'io le harrò a fare; ma prego Dio che de la persona del Ravillio per rispetto di lui et per honore dell'Ill^mo s^r Don Francesco io ne vegga buon essito, che il resto importarà assai manco „.

n. 2. *D. Ferrante, sperando che l'affare del Raviglio fosse rimasto segreto, non parlava,* ma come intese che la cosa si divulgava, essa (*S. Ecc.*) allora andò a far consapevole l'Imp^re di tutta la sostanza della lettera, et querellatosi gravemente con S. M. incontinente si mandarono ordini severi chel Ravillio fusse ritenuto, ma fatto di ciò avertito et non potendo egli forse fuggire allora, stando nascosto hora in una casa, hora in un'altra, Iddio potria forse ancho per sua misericordia salvarlo..... Ma dui dì sono la Corte prese un ser^re che stava con esso Ravillio et sta tuttavia ritenuto: li fu sigillata la camera, dov'egli stava alloggiato, serrate tutte

le sue robbe e scritture, essaminatisi alcuni per havere inditio di lui; et si fanno tuttavia esattissime inquisitioni per prenderlo, oltra che si sono mandate commissioni a tutti i luoghi di passi circonvicini per farlo ritenere, et il s^{r} Castaldo afferma che se per mala sorte ei fusse preso, non li salvariano la vita tutte l'intercessioni del mondo per le gravissime pene poste sopra ciò in questa corte.

Hora quanto a la sudetta lettera che qui si è battezzata cartello, ho inteso che 'l s^{r} Don Ferrante ha detto voler rispondere con una sua scrittura a tutti li capi contenuti in quella del-l'Ill^{mo} s^{r} Don Francesco, nela quale è giudicato che 'l principale attacco di questa querella consista sopra quella parte, ove S. S. Ill^{ma} dice conditionatamente che 'l s^{r} Don Ferrante mente, quando habbia fatto dir a l'Imp^{re} ch'ella si partisse d'Asti in tempo di maggior bisogno etc. Però ho penetrato che vogli rispondere che non l' ha già detto, ma ben fu vero che 'l s^{r} Don Francesco si partite, et quando voglia dir altramente lo mentirà etc. L'accidente de tal lettera presentata ha messo in continuo essercitio quasi tutte le lingue di questa corte. Et il s^{r} Castaldo mi ha detto che a giuditio suo poi che 'l s^{r} Don Francesco si era rissolto di mandar questa lettera, che s'haveria potuto includere una mentita generale doppo la particolare, la quale abbracciasse tutte l'altre maniere per le quali il s^{r} Don Ferrante havesse detto o scritto male di S. S. Ill^{ma} et starà nel'Ecc^{a} v. a far sapere a detto s^{r} Don Francesco quella parte intorno a ciò che le parerà, che io non scrivo a S. S. Ill^{ma} non mi curando molto che mi rispondesse per hora. Mi par intendere ch'esso s^{r} Don Ferr^{te} ha dissegno di voler ritornar in Italia et ha detto a Mons^{r} Nuntio che come fusse giunto qui il sec^{rio} Errasso (il quale arrivò hiersera) ch'ei voleva parlar chiaramente con l'Imp^{re} et ritrar una final volontà da S. M. di quello che ha da essere de casi suoi et rissolversi allora in ogni modo. Et qui si è sparsa voce che 'l Car^{e} di Mantova habbia ultimamente scritto due particolarità al s^{r} suo fratello qui d'alcuna avertenza. L'una che S. S. R^{ma} persuase con molta efficacia ad esso s^{re} che non accetti il carico di Maiordomo che pare sia fama doversegli dare appresso il Rey; et l'altra ringratiava Dio che gl' havesse mandata occasione con la presa di Casale di poter chiarire tutti quelli che tengono S. S. R^{ma} per Francese, poi che ha commandato al suo Castellano in quella fortezza, diportandosi ancho bene in tutte quelle altre maniere che possino ritornare a servitio del' Imp^{re}, per il che il s^{r} Don Ferrante è di oppinione che non solo il castello si tenirà, ma che si ricuperarà ancho la terra.

Tra tanto verrà in Italia il s^{r} Duca d'Alva et farà provigione ali bisogni maggiori di quelle parti „.

n. 3. " Dalla medesima abbatia [*di Bottandalot* (?)] il s^{r} Duca [*di Savoia*] spinse via il Ravillio, il quale può ringratiar Dio et S. Ecc. che lhanno salvato. Michele di Jaca che fu ritenuto, come scrissi, per l'accidente del Ravillio non stette più che un giorno in casa dell'Alcalde, et dui dì confinato in casa propria. L'instanze fatte dal s^{r} Don Ferrante con l'Imp^{re} hanno potuto far mandar Adriano de la Camera più volte da l'Alcalde per accrescerli commissione ch'ei cercasse con diligentia di venir in cognitione dove fusse esso Ravillio, anchora che alcuni dicono che l'Alcalde non l'ha voluto sapere, et che in quel atto di mandar Adriano bastava che S. M. satisfacesse al desiderio del s^{r} Don Ferrante, il quale mi par che dica, come lui non conosce chel s^{or} Don Francesco habbia havuto tanta causa da dolersi di lui, che fusse stato bisogno di venire a quei termini che è venuto, et che vuol far constare ch'esso non li ha fatti deli disfavori, per il quale (*sic*) il s^{r} Don Francesco dimostra aggravarsi tanto. Et ho inoltre sopra questo particolare inteso come il s^{r} segretario Vargas ha detto esser vero quello che dice il s^{r} Don Francesco che Don Ferrante ha fatto refferire a S. M. di lui et che quando detto Vargas fu ultimamente a Milano, il s^{r} Don Ferrante lo pregò a farne de 'l tutto relatione ala M^{tà} et ch'esso la fece. Et questo mi ha referto l'auditore di Mons^{r} Nontio, sicome pare ancho nela scrittura che 'l s^{r} Don Francesco accenni d'havere inteso questo medesimo dal' istesso s^{r} Vargas... „.

n. 4. " Hora doppo scritte l'altre mie ho inteso come il s[r] Don Ferrante ha parlato a'l s[r] Vargas in una chiesa et domandatoli se è stato vero che lui habbia per parte sua refferto al Imp[re] quello che dice il s[r] Don Francesco ne la sua scrittura nel particolare de la partenza d'Asti etc. et mi pare che'l s[r] Vargas li ha risposto ch'esso s[r] Don Ferrante non gli lo haveva già detto di sua propria bocca, ma che gli lo haveva ben fatto dire per il Maona (1), et con instanza fattolo pregare che lo volesse refferire a S. M. Et sopra questo pare che'l s[r] Don Ferrante dicesse che non sa già quello che li dicesse il Maina sopra questa materia, ma che sapeva bene ch'esso non li commesse a dirli tal cosa; et che quando il s[r] Vargas fu a Milano, S. Ecc[a] si ritrovava in termini tali d'infirmità che attendeva ad haver più cura a l'anima sua che di niun'altra cosa del mondo. Et con tutto questo si dice che detto s[re] ha già scritta la risposta che vuol fare ala sudetta scrittura, ma che per non mandar fuori cosa che non sia in ogni sua parte molto ben giustificata, che ha mandato a pigliare certe scritture sue in Italia, et come siano giunte ch'esso publicarà detta sua risposta. Ma io ho poi inteso che S. Ecc[a] ha mandato a consultare in Italia la risposta che vuol fare et scritto sopra ciò per il medes[o] effetto in Inghilterra, rimettendo il tutto al Schizzo senatore et regente di Milano a quella corte (2), nel quale esso s[re] confida molto, et mi par udire tuttavia ch'ei vogli reprimere la mentita che dà il s[r] Don Franc[o] per rispetto dela condition che v'è et mentir poi lui S. S. Ill[ma] nela maniera appunto che io ho scritto con le precedenti mie a'l Ecc[a] v. Et vien giudicato da molti buoni che predetta v. Ecc[a] non habbia posto mano nela scrittura di esso s[r] Don Francesco. Et io non ne ragiono nulla, nè meno cerco d'intendere questi successi in luoghi dov'io potessi esser forse notato per troppo curioso per levare massime a' maledici il mormorare sopra quello che altrui facilmente non dee punto volersi interessare nela materia di questa causa. Et alcuni dicono che adesso non era già tempo da esser mossa per il s[r] Don Francesco questa querella, la quale pare esser incaminata a via di rissolversi in perpetue dispute di scritture ".

Documento 15.

1555 3 aprile Id.

Id. — *Udienza di congedo definitivo concessa dall'Imperatore a D. Ferrante.*
[*Id.* loc. cit.]

" Quanto poi al particolare del s[r] Don Ferrante, hoggi S. Ecc[a] è ita a la volta d'Anversa et si potria facilmente fermare a Malines, di dove spediria il s[r] Luis dela Mara, suo Cam[re] in poste per la volta di Mantova. Et questa mattina si è inteso il successo dela sua licentia meglio et più distinto che non si fece hieri. Imperochè essendo ita S. Ecc[a] per far questo effetto con l'Imperatore, s'inginocchiò davanti a S. M. et le disse che sapeva certo che questa era l'ultima volta che li parlaria. Perchè essendo esso hormai vecchio, mal sano et dovendo ritornare in Italia, et S. M. havendo d'andare in Spagna, conosceva che non haveria potuto più vederla presentialmente, ma che sempre nel'animo la teneria in quella suprema riverentia che ricercava l'antichissima et divotissima servitù che le ha fatto, et che non supplicava a S. M. altra gratia se non ch'ella si degnasse far cancellare, annullare et metter in perpetua oblivione il sindicato che li haveva fatto fare, dichiarando liberamente la persona sua assoluta da tutte le calunnie che li siano state date, et il medesimo sia fatto a tutti li ministri di S. Ecc[a] che l'hanno servito a Milano et che siano stati nominati in detti processi approbandoli per sinceri e fedeli; et oltre di ciò S. M. fusse servita di farlo liberare dal'obligo in che si ritrova deli 90/m scudi

(1) Giovanni Maona, pisano, principale segretario di D. Ferrante, v. Albèri, serie 2[a], V, 355 (relaz. del Novelli).

(2) Gio. Battista Schizzo, senatore nel senato di Milano e rappresentante di questo (cioè *reggente*) nella corte di Bruxelles, v. Landi, *Senatus Mediolanensis*. Mediolani, 1637, pag. 179.

accettati per servitio di lei et deli stati suoi in Italia, come altrove li haveva detto et che li apresentava suo figliolo (che era il s[r] Andrea), il quale haveria sempre vivuto nel servitio dela M. S. con quella divotione che haveva fatto lui medesimo. Al qual parlamento si è detto che S. M. mossa da tenerezza quasi che lacrimò, et disse alcune parole a'l s[r] Don Ferrante molto amorevoli dela satisfatione che in ogni tempo haveva sempre ricevuta dal suo servitio et che si contentava di far annullare et cassare tutti li suoi processi in modo che non se ne parlaria mai più et in quello instante ordinò che si scrivesse in Anversa per tale effetto, et non solo per lui, ma per tutti quelli ancora che l'havevano servito, come lui medesimo haveva dimandato. Et innanzi ch'ei si partisse ordinaria che li fussero fatti assignamenti per li quali egli potesse ritrare li 90/m scudi (che 70/m dice importare il capitale et 20/m d'interessi corsi) et di più S. M. gli donava 40/m scudi d'entrata di vassalli nele vaccantie del Regno di Napoli (alcuni tengono che ciò sarà sopra il principato di Salerno), li concedeva ancho 6/m di pensione ogni anno in vita sua da poterseli esigere a Genova, acciò ch'ei non havesse da ricercarli ad alcuno di Ministri di S. M. et finalmente daria una commenda al s[r] Andrea, ch'era quivi presente, di 2000 scudi d'entrata al'anno, et di presente donava a S. Ecc[a] XX/m scudi contanti per ristoro dele spese che haveva fatte qui. Et di più vuole che le compagnie di genti d'arme che si trovano haver di presente suo figliolo et il s[r] Alessandro Gonzaga debbano restar loro per un anno et più oltre ancora, se vorranno essercitarle lor medesimi et ritrovarsi ale fattioni et che di quella di cavalleggieri che tiene hora il s[r] Luis dela Mara habbia da essere il medesimo. Ma non iscrivo per molto sicuri questi particolari, perchè non li ho ancora intesi troppo bene. Et S. M. accompagnò queste mercedi con parole tanto grate, ch'esso s[r] Don Ferrante si dimostrava restar così ben contento et satisfatto di questa speditione, come se S. M. li havesse donato ogni gran stato. Et così è seguito questo negotio in effetto. Et sua Ecc. è andata in Anversa, dove si dice che vi starà insino a lunedi prossimo. In questo mezo li saranno fatte le speditioni per gli assegnamenti di tali mercede; li XX/m scudi S. M. ha ordinato che si trovi modo che li siano pagati prima ch'ella si parta d'Anversa. Pigliarà licentia dala Regina Maria, et farà annullare quei processi conforme ala buona mente et ordini di S. M. Ces[a], et così sene venirà a ripatriare et farà il viaggio a giornate. Tratanto mandarà innanzi il sudetto s[r] Luis de la Mara per dar ordine a molte sue faccende prima che S. Ecc[a] v'arrivi. Et è oppinione d'alcuni ch'ella sia ancho andata così tosto in Anversa per non ritrovarsi qui in corte a l'arrivo del s[r] Duca d'Alba, che doveria essere fra tre o quattro giorni „.

DOCUMENTO 16.

1555 19 giugno Bruxelles.

PATENTE DI CARLO V. — *Si annullano i processi e si dichiara innocente D. Ferrante Gonzaga d'ogni sua colpa.*

[*Id.*, b. 18...] copia sincrona.

“ Carolus etc. Recognoscimus et notum facimus tenore praesentium universis. Cum ante elapsos iam plurimos menses de quibusdam defectibus ac inconvenientijs, quae in ditionibus nostris Italicis, maxime vero in dominio nostro Mediolanensi, contigisse ac quotidie in nostrum ac subditorum nostrorum haud exiguum detrimentum contigere dicebantur certiores redditi, quosdam commissarios nostros, sicuti antea in similibus casibus saepius facere soliti eramus, illuc ablegassemus, qui habita diligenti, summaria tamen inquisitione, nos de singulis fideliter et quantum necessitas exposceret informarent ita ut nos quemadmodum officium boni principis exigebat ea quae forte per ministros et officiales nostros ommissa esse poterant supplere, quae perperam gesta reformare, in quibus modis excessus temperare, quae propter justitiae ordinem, vel nimis severe, vel etiam remissius quantum decorum patiebatur administrata ea ad iustitiam ac aequitatis normam redigere, sicque tam nostrae propriae quam subditorum nostrorum quieti et incolumitati tanto melius succurrere possemus.

Cumque dicti Commissarij nostri huic ipsis a nobis de mandato muneri per spatium satis longum temporis invigilassent eiusque rei gratia varia ac copiosa informationum volumina ad aulam nostram subinde transmisissent, accidit ut ex huiusmodi inquisitione, generaliter modo praedicto instituta, ut ex informationibus desuper acceptis multa quidem contra varios ministros et subditos nostros, nonnulla vero etiam contra Ill^rem Consanguineum nostrum et fidelem sincere dilectum Don Ferdinandum Gonzagam, Principem Molfetae, consiliarium Cappitaneum generalem et dicti nostri dominij Mediolanensis gubernatorem, qui eodem tempore alijs de causis ac potissimum ut in re bellica fideli eius opera et consilio contra hostes nostros uteremur, personaliter a nobis vocatus, praesto nobis aderat, resultare visa sint.

Quapropter pro more nostro, iustitia quoque et aequitate ita suggerente, nollentes non solum contra eum procedere, verum nec ullam sinistram suspitionem de eo concipere nisi ipso prius audito, cum et antequam dicti Commissarij nostri principium eius negotij fecissent, quosdam articulos, qui ad nos de persona ipsius Don Ferdinandi per obliquum delati fuerant, illi iussimus communicari, quibus omnibus ipse tunc plane pertinenter, et cum bona satisfactione nostra adiunctis etiam nonnullis documentis ac probationibus causam ipsius egregie tutantibus responderat.

Cumque deinceps praecedente dictorum commissariorum nostrorum inquisitione, ipse eam non solum non reformidare, verum etiam, ut tanto maior lux veritatis et innocentiae suae appareret, et exposcere et quantum in ipso erat promovere velle prae se ferret, atque postea absoluta pro magna parte dicta inquisitione omnibus se paratum exhibuisse ad reliquos articulos omnes quicumque ei vel objci vel a nobis seu iussu nostro communicari possent, pari animo ac fidutia respondere.

Nos vero quem admodum si Justitia hoc expostulasset fecissemus in ea re debitum nostrum, ita e converso si operae praetium non videremus, nollebamus frustra conterere tempus nec virum Illustri sanguine prognatum ac de nobis optimi meritum vel odiosis rumoribus apud nos circumveniri, vel diutius quam commoditas ipsius pateretur destineri.

Itaque ante omnia rem totam penitus introspicere cupientes omnes illas informationes ac scripturas, quae ex Italia iteratis ac diversis vicibus ad nos transmissae fuerunt, quibusdam consiliarijs ordinarijs aulae nostrae videndas, perlegandas ac summo studio examinandas commisimus.

Qui ita munus suum quantum praecipere potuimus summa fide ac diligentia abeuntes visis ac in ordinem dispositis praedicto omnibus, tandem de singulis fecerunt primo ex iussu nostro secretioris nostri consilij procuratoribus, demum una cum illis etiam nobis per plures dies particularem exactissimam ac minutissimam relationem.

Ex qua et ex toto negotij statu finaliter cognovimus ingentem articulorum illorum, qui vanis quibusdam rumoribus circunferebantur sylvam ex inquisitione deinde habita penitus non constare nec veram, nec apud nos verisimilem esse, multo maiorem vero reperiri eorum, qui personam dicti Don Ferdinandi nequaquam, sed potius aliorum ministrorum et subditorum nostrorum concernerent. Reliquos vero qui non nihil directe dictum Don Ferdinandum recipere videbantur, partim in nullam penitus delicti speciem cadere, adeo ut quosdam ex illis dictus Dominus Ferdinandus ingenue confessus fuerit, si de eis fuisset interrogatus similiter absque scrupulo potuisset confiteri, partim vero adeo levis fuisse momenti ut intentionis nostrae non fuerit, nec esse debuerit supra illis particulariter requiri. Plures autem adeo esse obscuros, ambiguos, incertos, nec plene, nec semiplene, immo nec aliqualiter probatos, ut in illis nullum fundamentum facere, nec occasionem latius in hoc negotio progrediendi arripere potuerimus. Ut interim omittamus quosdam ex illis, qui dicti Don Ferdinando una cum reliquis impingebantur, adeo male substitisse, ut ex informationibus desuper acceptis, penitus ac de directo fuerit probatum contrarium, ita ut nobis constiterit per rumores de illo temere sparsos ei factam fuisse manifestam iniuriam.

His rationibus permoti, cum insuper cognovissemus dictum Don Ferdinandum iam longissimo tempore et ab ipsis annis adolescentiae suae semper in hunc usque diem in servitio nostro varijs locis ac temporibus ac praecipue in officijs dicti Capi^nus Generalis ac Gubernatoris Mediolanensis probam, fidelem ad diligentissimam et quemadmodum virum tantae prosapiae decet, nobis cum bona satisfactione nostra praestitisse operam, ita ut potius laude, honore et favore, quam odio, indignatione, vel etiam ulla sinistra existimatione nostra dignus censeri deberet.

Cumque de veris tam illustribus nobisque tot nominibus devinctis ac de nobis benemeritis, et in quorum numero ipse non postremum locum obtinet apud nos, nihil nisi praeclarum et egregium expectare, vel nobis ipsis persuadere nec contra ipsos quibus libet vulgi ventis aures nostras patefacere officij nostri esse sciverimus.

Ideo dum adhuc in medio opere essemus habito praedictorum consilij nostri procerum, sano ac maturo consilio, omnem illam materiam inquisitionum, quatenus dictum Don Ferdinandum concernebat, primo amputandam ac suspendendam.

Deinde vero absoluta cognitione nostra omissa cum ulteriori communicatione processu vel discussione tanquam secundum huius negotij qualitatem supravacaneis ac minime necessarijs penitus cassandam, abolendam ac e medio auferendam duximus, quemadmodum per presentes cassamus, abolemus ac e medio tollemus. Volentes ac serio decernentes, ut dictae inquisitiones, informationes et quicquid ex illis quoquo modo sequutum est, D. Ferdinando neque nunc neque futuris temporibus nullum preiudicium aut detrimentum, vel bonorum vel famae, honoris et existimationibus generent, sed ut dictus D. Ferdinandus illis omnibus ac alijs quibuscumque non obstantibus, omnino stare honoris et reputationis apud nos, et quoscumque alios tamquam ab omni labe immunis sit ac permaneat, in quo ante huiusmodi inquisitionem toto tempore vitae suae in hunc usque diem jure et merito fuit. Imponentes supra prelatis quaecumque contra d. Don Ferdinandum aliquo modo, via vel forma directe sed indirecte moveri possent omnibus et singulis perpetuum silentium.

Quo circa ex certa scientia motu nostro proprio, ac omni meliori modo et forma, quibus de iure possumus aut debemus, omnibus ac singulis tam nostris et sacri Ro. Imperij, quam regnorum ac provinciarum nostrarum patrimonialium vasallis ac subditis cuiuscumque praementiae, gradus, dignitatis, ordinis, vel conditionis, existant districte ac sub poena indignationis nostrae gravissimae, mandamus ac serie praecipimus, ut d. Don Ferdinandum hac voluntatis nostrae declaratione, cassatione, abolitione, perpetui silentij impositione, pacifice, quiete et libere uti, frui, et gaudere sinant, nec eum contra praedicta vel dicta inquisitionum ac informationum occasione in judicio, seu extra ullo unquam tempore, vel verbo vel facto turbare, ledere, vel inquietare aut famam ac existimationem eius quocumque modo diminuere, elevare, vel suggillare praesumant; nec ab alijs turbari, ledi, inquietari, diminui, elevari vel suggillari faciant, seu permittant, quovis quaesito colore seu pretextu, quia potius eidem (quemadmodum antehac semper factum est), secundum qualitatem cuiusque personae deferant omnem debitum, honorem, ac reverentiam exhibent, hasque litteras nostras inviolabiliter observent, et per quos decet observari faciant, quatenus gratiam nostram charam habere ac poenam p^tae evitare habuerint non obstantibus in contrarium facientibus quibuscunque. Quibus omnibus et singulis, quatenus huic nostrae declarationi decreto et voluntati obsisterent, et si talia essent, de quibus hic spetialem mentionem fieri oporteret, pro hac vice derogamus et derogatum esse volumus consilio, scientia, et motu predictis ac pro imp^lis officij nostri debito et auctoritate praesentium, per tenorem harum testimonio litterarum suam nostra subscriptarum et sigilli nostri Caesarei appensione munitarum. Data in oppido nostro Bruxellensi Ducatus nostri Brabantiae die XIX mensis Junij anno Domini MDLV, Imperij nostri XXXV et Regnorum nostrorum XL „.

V° Si stampi:

ENRICO D'OVIDIO, *Presidente.*

LORENZO CAMERANO

Segretario della Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali.

RODOLFO RENIER

Segretario della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche.